

**RIVISTA  
STORICA  
del SOCIALISMO**

**NUOVA SERIE, ANNO II, NUMERO 2  
NOVEMBRE 2017**

**BIBLION  
edizioni**

**Rivista storica del socialismo**  
**Nuova serie, anno II, numero 2**  
**novembre 2017**

Pubblicazione semestrale  
www.rivistastoricadelsocialismo.it

**Direttore responsabile**  
Paolo Bagnoli (Università degli Studi di Siena)

**Vicedirettori**  
Nicola Del Corno (Università degli Studi di Milano),  
Giovanni Scirocco (Università di Bergamo).

**Segreteria di redazione**  
Valentina Pinton

**Comitato editoriale**  
Andrea Becherucci (Archivi Storici dell'Unione europea di Firenze), Barbara Bracco (Università degli Studi di Milano-Bicocca), Marco Cuzzi (Università degli Studi di Milano), Daniela Saresella (Università degli Studi di Milano), Marco Soresina (Università degli Studi di Milano).

**Comitato scientifico**  
Ivo Biagianti (Università degli Studi di Siena), Noëlline Castagnez (Università di Orleans), Philip Cooke (University of Strathclyde, Glasgow), Ilaria Favretto (Kingston University, London), Eugenio Guccione (Università degli Studi di Palermo), Ariane Landuyt (Università degli Studi di Siena), Marc Lazar (Sciences Po, Paris), Abdón Mateos López (UNED, Madrid), Maria Grazia Meriggi (Università degli Studi di Bergamo), Carlo Moos (Università di Zurigo), Andrea Panaccione (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia), Eric Vial (Università di Cergy-Pontoise).

**Redazione**  
Jacopo Perazzoli, Luigi Vergallo.

**Hanno collaborato**  
Massimo Asta, Giulia Bassi, David Bernardini, David Bidussa, Caterina Breda, Gianni A. Cisotto, Nicolò Da Lio, Enno Ghiandelli, Alberta Giorgi, Paolo Mencarelli, Marcello Montanari, Andrea Ricciardi, Gianluca Scroccu, Marco Soresina, Gregorio Sorgonà, Selva Varengo, Daniela Vignati.

**Direttore editoriale**  
Aulo Chiesa

**Progetto grafico e impaginazione**  
Elisa Doi

**Direzione, redazione, amministrazione e pubblicità**  
Via Mascheroni, 3 – 20123 Milano  
www.rivistastoricadelsocialismo.it  
info@rivistastoricadelsocialismo.it  
tel: 02 39660070

Fascicolo numero speciale "Rosselli" in Italia euro 20,00  
*Special issue "Rosselli" outside Italy euro 24,00*

**Abbonamenti /subscriptions 2018**  
Abbonamento annuo: Italia  
Privati: euro 40,00; Enti: euro 50,00;  
Sostenitori: euro 60,00

*Subscriptions outside Italy*  
*Individual: euro 50,00; Institutions euro 60,00;*  
*Benefactors: euro 70,00*

Modulo di abbonamento in fondo al fascicolo, oppure online sul sito  
www.rivistastoricadelsocialismo.it

Stampa: Digital Print Service, Milano  
Autorizzazione del Tribunale di Milano n° 167 del 21/5/2015  
Poste Italiane spa – Sped. in Abb.Post

© 2017 Biblion edizioni

Iva assolta dall'editore ai sensi dell'art. 74/C del DPR 26/10/72 n° 633 e successive modifiche e integrazioni  
ISSN 2499-6351

Rivista storica del socialismo è presente sul Catalogo italiano dei periodici / ACNP.

Le norme redazionali sono indicate sul sito www.rivistastoricadelsocialismo.it. I lavori proposti per la pubblicazione devono essere inviati alla seguente e-mail, in formato word: redazione@rivistastoricadelsocialismo.it e la loro accettazione è subordinata al parere favorevole di due referees anonimi.

**Editore**  
Biblion edizioni  
Via Mascheroni, 3, 20123 Milano  
www.biblionedizioni.it - info@biblionedizioni.it

## Sommario

### Saggi

- 5 Americanismo e democrazia nei *Quaderni del carcere*  
di Gramsci  
*di Marcello Montanari*
- 23 Guido Miglioli: un eretico nel P.P.I. e il difficile rapporto  
con Luigi Sturzo  
*di Eugenio Guccione*
- 47 Il “Vangelo” socialista. A quarantant’anni dal saggio  
di Craxi su Proudhon  
*di Giovanni Scirocco*
- 81 Un socialista alla Casa Bianca? Bernie Sanders e la campagna  
per le primarie del 2016  
*di Daniela Vignati*

### Archivi e documenti

- 103 L’archivio di Gaetano Arfè. Il socialismo tra politica e cultura  
*di Andrea Becherucci*
- 123 Victor Serge negli anni dell’esilio messicano  
*di David Bidussa*

### 139 Noterelle e discussioni

### 143 Schede e segnalazioni

### 201 Campo di Marte

### 209 I silenzi della memoria



## *Americanismo e democrazia nei Quaderni del carcere di Gramsci*

MARCELLO MONTANARI\*

*Astract: The aim of this essay is to set out – by reading the pages that Gramsci devotes to Americanism-Fordism – the main features of that “democracy of consumption” that defines the nature of Western societies in the twentieth century. The growing incorporation of knowledge in productive processes differentiates and makes concrete works more complex, but at the same time explicitly reveals their interdependence and makes visible their unification in the form of “work as a whole”. “Democracy of consumption” thus becomes, according to Gramsci, the material basis for a further democratization of democracy.*

Parole chiave: americanismo, democrazia, saperi, lavoro.

### *1. I nuovi caratteri del mondo moderno*

In una nota della seconda parte del *Q. 10* Gramsci osserva che

tutta l'attività industriale di Henry Ford si può studiare da questo punto di vista: una lotta continua, incessante per sfuggire alla legge della caduta del saggio di profitto, mantenendo una posizione di superiorità sui concorrenti. Il Ford è dovuto uscire dal campo strettamente industriale della produzione per organizzare anche i trasporti e la distribuzione della sua merce, determinando così una distribuzione della massa del plusvalore più favorevole all'industriale produttore.<sup>1</sup> [*Q. 10*, II, § 36, pp. 1281-1282]

La nota di Gramsci mira a riaffermare la validità della teoria marxiana della legge della caduta del saggio di profitto, di contro alla critica che le era stata mossa da Croce, ma ciò avviene non attraverso il ribadimento ortodosso dell'algoritmo formulato da Marx ( $pv/c+v$ ), per cui alla crescita del capitale costante corrisponde un inferiore valore della frazione, ma – come vedremo – spostando il terreno dell'analisi dal calcolo economico all'indagine complessiva dei rapporti sociali.

---

\* Marcello Montanari ha insegnato Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Bari.

<sup>1</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 1975. Da ora in poi citerò i *Quaderni*, indicando all'interno del testo il quaderno, il paragrafo e la pagina citata.

Nei suoi saggi sul materialismo storico Croce aveva criticato la tesi di Marx, osservando che non è detto che con il progresso tecnico si accrescano per i capitalisti i costi di produzione. Anzi, la funzione principale di tale progresso è da considerarsi la diminuzione dei costi di investimento in capitale costante. Il progresso tecnico-scientifico – argomentava Croce – rende le tecnologie meno costose e, perciò, *svalorizza* il capitale costante.

L'errore del Marx – osservava Croce – è stato di aver attribuito inavvedutamente un valore maggiore al capitale costante che, dopo il progresso tecnico, viene messo in movimento dagli stessi antichi lavoratori. Certo, chi guardi una società in due stadi successivi di sviluppo tecnico, potrà trovare, nel secondo stadio, maggior numero di macchine e d'istrumenti d'ogni genere. *Ciò riguarda la statistica e non l'economia*. Il capitale (e ciò il Marx sembra avere per un momento dimenticato) non si misura sulla sua fisica estensione, ma dal suo valore economico. Ed economicamente quel capitale (supposte costanti tutte le altre condizioni) *deve valere meno*; altrimenti, il progresso tecnico non avrebbe avuto luogo.<sup>2</sup>

Obietta Gramsci:

L'errore del Croce è di varia natura: parte dal presupposto che ogni progresso tecnico determini immediatamente, come tale, una caduta del saggio di profitto, ciò che è erroneo perché la Critica dell'economia politica afferma solo che il progresso tecnico determina un processo di sviluppo contraddittorio, uno dei cui aspetti è la caduta tendenziale. Afferma di tener conto di tutte le premesse teoriche dell'economia critica e dimentica la legge del lavoro socialmente necessario. [Q. 10, II, § 36, p. 1282]

Rispetto all'interpretazione crociana, quella di Gramsci trascura proprio il carattere algebrico della frazione sulla caduta del saggio di profitto coniata da Marx. Egli sviluppa la sua argomentazione muovendo non dal calcolo dell'incidenza che la crescita del capitale costante ha nella frazione  $p/v/c+v$ , ma dall'osservazione che Croce dimentica «la legge del lavoro socialmente necessario». L'errore di Croce consisterebbe nell'attribuire a Marx una visione algebrica dell'economia: un sistema di algoritmi che calcola i meccanismi dello sviluppo produttivo e dimentica che tale sviluppo (tecnico, economico, sociale) riguarda l'intero sistema dei rapporti sociali. Il richiamo alla «legge del lavoro socialmente necessario» ricorda che l'oggetto dell'analisi di Marx non è la statistica (ovvero: l'«estensione fisica» del capitale costante, per usare le parole di Croce),

<sup>2</sup> B. Croce, *Materialismo storico ed economia marxista*, Laterza, Bari, 1951<sup>9</sup>, p. 158. Rendo in corsivo ciò che nel testo è dato in spaziatura.

ma il rapporto tra lo sviluppo tecnico e la morfologia del lavoro. Più esattamente, il riferimento al «lavoro socialmente necessario» intende sottolineare che il progresso tecnico è connesso a una mutazione della forma del lavoro, che viene utilizzata, e alla interazione tra i molteplici lavori. Il che implica un nuovo nesso tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, e una trasformazione complessiva dei ruoli e delle gerarchie esistenti tra i ceti produttivi e, quindi, una loro nuova collocazione all'interno della società. A Gramsci appare chiaro che la legge della caduta del saggio di profitto mostra che il mutamento intervenuto nel rapporto tra capitale costante e capitale variabile (e quindi nel sistema complessivo di produzione-riproduzione sociale) conduce a una analitica delle trasformazioni morfologiche dell'intera società.

Ciò che sicuramente non è deducibile da quella legge è che lo sviluppo capitalistico proceda verso l'implosione. Anzi, sembra dirci Gramsci, se vi è stato un progresso tecnico e questo è avvenuto nella forma dell'accrescimento del capitale costante, ciò vuol dire soltanto che è aumentato il controllo e il possesso da parte del capitale di nuove tecniche produttive e di nuovi saperi. Il capitale si è impossessato di una nuova fetta di saperi e di tecnologie e ha accresciuto la sua egemonia sull'organizzazione del lavoro. Il che comporta una mutazione dei meccanismi produttivi e un ulteriore isolamento del lavoro manuale, sempre più lontano dai saperi e dalle conoscenze che attengono alla organizzazione della sua stessa esistenza. Cambiano le forme e i tempi di lavoro. Cambia la morfologia sociale. E la quantità di saperi incorporati nelle tecnologie e nei processi produttivi rende sempre più difficile la determinazione del valore delle merci sulla base del tempo di lavoro impiegato nella fase finale della loro produzione. L'estensione e l'organizzazione del processo produttivo, ormai, non sono limitate al lavoro di fabbrica, ma includono la ricerca scientifica pura e la commercializzazione delle merci, l'attività dello scienziato e quella del lavoratore manuale. Anzi, il lavoro di fabbrica appare quasi un'appendice di quanto è stato precedentemente "lavorato" nella ricerca scientifica e nella progettazione delle tecnologie.

Ciò non significa che si assista a una massificazione o proletarizzazione del lavoro intellettuale ma, al contrario, si assiste a un inaudito ampliarsi di «trincee» e «fortificazioni» della classe dominante. «Nel mondo moderno – scrive Gramsci – la categoria degli intellettuali [...] si è ampliata in modo inaudito. Sono state elaborate dal sistema democratico-burocratico masse imponenti, non tutte giustificate dalle necessità sociali della produzione, anche se giustificate dalle necessità politiche del gruppo fondamentale dominante» [Q. 12, § 1, p. 1520]

Si comprende meglio, allora, che cosa intenda Gramsci quando afferma che Ford è uscito dal «campo strettamente industriale» per organizzare la commercializzazione dei suoi prodotti. Egli ci vuole dire che l'americanismo-fordismo ha creato un *mondo nuovo*. È sorta una nuova forma di modernità. È il mondo

sociale nel suo complesso a essere stato trasformato e non solo il meccanismo produttivo. Alla cosiddetta «caduta del saggio di profitto» (dovuta all'aumento del capitale costante) corrisponde, in verità, *una più stretta e organica connessione tra capitale e saperi* e una maggiore capacità di organizzazione e controllo sia della produzione sia della società civile. Sostenere che «la legge tendenziale della caduta del profitto [sia] alla base dell'americanismo» [Q. 10. II, § 41, p. 1313] significa, allora, che tale legge, lungi dal segnalare la crisi del sistema produttivo capitalistico, indica l'affermarsi di un nuovo principio di ordinamento sociale e di crescita produttiva. Si instaura un nuovo modo di produrre e di strutturarsi delle diverse articolazioni sociali e delle loro diverse temporalità. Si fissa una nuova temporalità storica, perché, aumentando la produttività, mutano le forme di consumo e, soprattutto, muta il rapporto tra tempo di lavoro e tempo libero. E la gestione di questo *tempo liberato dal lavoro*, a sua volta, diviene determinante per assicurare l'egemonia delle classi dominanti (o la loro crisi).<sup>3</sup>

Svanisce ogni possibilità di poter utilizzare lo schema struttura-sovrastuttura. Per tentare una qualche analisi sociale critica, diviene necessario pensare l'organismo sociale come un sistema unitario di molteplici e differenti sfere funzionali. Il che obbliga a un passaggio dall'analisi economica dello sviluppo capitalistico, fondata sul principio che i rapporti economici costituiscano la determinazione in ultima istanza, a una indagine delle mutazioni morfologiche e funzionali intervenute tra i molteplici livelli e le diverse temporalità dell'organizzazione sociale. Indagine morfologica che non può ignorare né la nuova organizzazione dei saperi né l'inusitata rilevanza che le forme di commercializzazione delle merci ("l'uscita di Ford dalla fabbrica") vengono assumendo. Con l'ampliamento della commercializzazione dei beni e la crescita dei consumi mutano gli stili di vita; mutano la mentalità e i comportamenti sociali. Tutto ciò implica la formazione, accanto a un nuovo tipo di lavoratore, di *un nuovo tipo umano* disposto a consumare i nuovi beni prodotti e disposto a usare il *tempo libero* per costruire relazioni umane entro la sfera del puro consumare. I "Grandi Magazzini" e i *passages* divengono i principali luoghi di socializzazione.

I mutamenti dei rapporti tra le funzioni produttive e la sfera dei consumi giungono a interiorizzarsi nelle coscienze umane e generano una nuova *antropologia*.

---

<sup>3</sup>Una prima e pionieristica analisi del rapporto tempo di lavoro/tempo libero è nel saggio del 1930 di J.M. Keynes *Prospettive economiche per i nostri nipoti*, ora in Id., *La fine del laissez-faire e altri scritti*, introduzione di G. Lunghini, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, pp. 57-68. «Per la prima volta dalla sua creazione, – scrive Keynes in questo saggio – l'uomo si troverà di fronte al suo vero, costante problema: come impiegare la sua libertà dalle cure economiche più pressanti, come impiegare il tempo libero che la scienza e l'interesse composto gli avranno guadagnato, per vivere bene, piacevolmente e con saggezza» (ivi, p. 64).

Una tale mutazione antropologica va, però, governata. Diviene necessario un controllo delle tipologie dei beni da consumare e del *come* consumarli:

Occorre che il lavoratore spenda ‘razionalmente’ i quattrini più abbondanti, per mantenere, rinnovare e possibilmente per accrescere la sua efficienza muscolare-nervosa, non per distruggerla o intaccarla. Ed ecco la lotta contro l’alcool, l’agente più pericoloso di distruzione delle forze di lavoro, che diventa funzione di Stato. [...] Questione legata a quella dell’alcool è l’altra sessuale: l’abuso e l’irregolarità delle funzioni sessuali è, dopo l’alcoolismo, il nemico più pericoloso delle energie nervose. [Q. 22, § 11, p. 2166]

La necessità di “razionalizzare” la vita privata dei lavoratori (ma il problema si pone per tutti i cittadini) porta a evidenza il fatto che la formazione etico-civile di questi stessi lavoratori si giuoca essenzialmente nella sfera dei consumi. Gli orientamenti ideali e gli stili di vita si decidono conquistando l’egemonia entro questa sfera; orientando il *che cosa* (dai beni materiali a quelli immateriali: informazioni, cultura, ecc.) consumare e il *come* consumarli.

Si badi, in Gramsci non v’è alcuna demonizzazione della “società dei consumi”. Difetto in cui è caduta gran parte della cultura marxista del ’900 e, in particolare, la cosiddetta “Scuola di Francoforte”, che nel «mondo delle merci» ha inteso vedere il progressivo affermarsi di meccanismi alienanti.<sup>4</sup> Anzi, Gramsci ritiene che il passaggio dal vecchio industrialismo all’americanismo-fordismo, che possiamo riassumere nella formula “produttivismo+consumismo”, sia *razionale* e progressiva, perché generalizza le possibilità di accesso non solo ai beni materiali, ma anche alle informazioni culturali. Nei *Quaderni del carcere*, attraverso l’analisi della nuova connessione tra sfera della produzione e sfera dei consumi, vengono colte le nuove possibilità di crescita democratica che ineriscono alla mutazione del rapporto tra l’uomo-lavoratore e il cittadino-consumatore e, per questa ragione, l’americanismo-fordismo viene visto come «il maggior sforzo collettivo verificatosi finora per creare con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un tipo nuovo di lavoratore e di uomo»

---

<sup>4</sup> Horkheimer e Adorno non si nascondono che il progresso tecnologico migliori le condizioni di vita delle classi subalterne, ma in questo essi non colgono le potenzialità per la formazione di un nuovo tipo di civiltà e, anzi, finiscono con il vedervi ulteriori forme di assoggettamento delle coscienze. Per una ricostruzione complessiva della storia della Scuola di Francoforte cfr. M. Jay, *L’immaginazione dialettica*, tr. it. di N. Paoli, Einaudi, Torino, 1979, e R. Wiggershaus, *La Scuola di Francoforte*, tr. it. di P. Amari e E. Grillo, Bollati Brinighieri, Torino, 1992. Sulla linea dei francofortesi si è collocato Franco Fortini, del quale si veda, almeno, *Verifica dei poteri*, il Saggiatore, Milano, 1965.

[Q. 22, § 11, p. 2165]. Di fatto, la commercializzazione dei beni, che organizza, comporta l'accesso alle risorse di nuovi e più ampi strati sociali. Nuovi settori sociali vengono *inclusi* nel consumo non solo di risorse materiali, ma anche di informazioni. E si può dire che, tendenzialmente, crescano le facoltà di giudizio e di governo dei cittadini-consumatori. Si crea una *democrazia dei consumi* che può costituire la base materiale per nuove forme di partecipazione alle decisioni politiche. Con l'americanismo declina la centralità della Grande Fabbrica manchesteriana, che si strutturava sulla contrapposizione tra accumulazione di ricchezze e lavoro salariato. Nasce una società in cui l'intreccio tra fabbrica, "società civile" e saperi rende indispensabile un governo dello sviluppo attraverso una pluralità di ordinamenti (di «trincee» e «fortificazioni»). Diviene difficile, allora, continuare a leggere Marx attraverso le categorie interpretative di Kautsky. Diviene inattuale continuare a meditare e ad attendere una "guerra di movimento", quando è la stessa pluralità degli ordinamenti e delle forme di vita a disegnare il terreno per la costruzione di una soggettività democratica e di una nuova egemonia.

Il primo effetto di un tale mutamento della società civile è, dunque, la *scomparsa della centralità della classe operaia* (ammesso che sia mai esistita una tale "centralità"!) nei processi di produzione-redistribuzione delle risorse. Il mutamento del rapporto tra capitale costante e capitale variabile e la conseguente crescita di «fortificazioni» e «trincee» rendono necessario il ripensamento dei processi costitutivi del soggetto politico riformatore. Non è più pensabile un soggetto-classe, come se fosse un soggetto metafisico *sempre-già-dato*.<sup>5</sup> È, invece, la comunicazione-mediazione tra saperi e lavori concreti (la «traducibilità dei linguaggi», come vedremo) a istituire i meccanismi che unificano le molteplici forme e temporalità della società civile, e consentono la costituzione di quel nuovo soggetto democratico, che è forma ed espressione del «lavoro come insieme». La ricomposizione dei lavori concreti e dei saperi diviene indispensabile per progettare le forme e i tempi della produzione-distribuzione delle risorse. Che si formi un *General Intellect* con il concorso di tutti i lavori concreti diviene condizione primaria per la stessa vita democratica, perché è questo processo di ricomposizione a decidere del superamento o meno di quella separazione-contrapposizione tra dirigenti e diretti che continua a caratterizzare anche l'epoca dell'americanismo-fordismo.

---

<sup>5</sup> L'espressione filosoficamente più alta di questa concezione "metafisica" della classe operaia è rintracciabile in *Storia e coscienza di classe* di György Lukács (tr. it. di G. Piana, Sugar, Milano, 1967). Ma una tale ideologia "classista" è propria di gran parte della cultura marxista del Novecento.

## 2. La critica del Manuale di sociologia di Bucharin. La traducibilità dei linguaggi

L'analisi gramsciana che abbiamo fin qui seguita evidenzia che le mutazioni sociali prodotte dall'americanismo-fordismo accrescono il peso della sfera dei consumi rispetto allo stesso sistema produttivo. Esse disegnano una nuova forma di modernità, in cui sono gli orientamenti sociali e ideali che si fissano nella sfera dei consumi a decidere dei modi e dei beni da produrre. Si costituisce una *democrazia dei consumi*. Rispetto a un sistema produttivo ancora fondato sulla scarsità delle risorse e sulla *esclusione* dei non-proprietari, questa seconda modernità si mostra tendenzialmente più *inclusiva*. È lo stesso meccanismo di una crescente produttività a domandare una crescita dei consumi e, quindi, una presenza attiva dei ceti subalterni sia nella sfera dei consumi sia nella determinazione dei costumi e degli orientamenti sociali. Gli individui, in quanto consumatori di beni e di informazioni, accrescono le loro possibilità e facoltà di determinare gli orientamenti sociali. Tutto ciò comporta un maggior peso dei soggetti politicamente organizzati nell'individuare le finalità produttive e sociali. E, anche se permane una scissione tra le classi dirigenti e le classi subalterne, la mobilità tra i ceti moltiplica le potenzialità di *inclusione* dei gruppi sociali più deboli in funzioni di governo. Le stesse classi dirigenti si assumono il compito di unificare e sviluppare tutte le energie nazionali. Si crea una situazione in cui

il gruppo dominante viene coordinato concretamente con gli interessi generali dei gruppi subordinati e la vita statale viene concepita come un continuo formarsi e superarsi di equilibri instabili (nell'ambito della legge) tra gli interessi del gruppo fondamentale e quelli dei gruppi subordinati, equilibri in cui gli interessi del gruppo dominante prevalgono ma fino a un certo punto, non cioè fino al grezzo interesse economico-corporativo. [Q. 13, § 17, p. 1584]

Se, dunque, il moltiplicarsi di «fortificazioni» e «trincee» rende impossibile quella guerra di movimento, quell'assalto al «cielo della politica» che Marx aveva immaginato e, quindi, rafforza i ceti dominanti, tuttavia è proprio questa nuova forma della società civile a promuovere un tipo di democrazia politicamente articolata e dinamica che rende possibile un'alternanza di governo. La «grande trasformazione» o, per usare le espressioni gramsciane, la *rivoluzione passiva*,<sup>6</sup> prodotta dall'ameri-

<sup>6</sup> Sul concetto di «rivoluzione passiva» cfr. il capitolo secondo (*Che cos'è la «rivoluzione passiva»*) del volume di G. Vacca, *Modernità alternative*, Einaudi, Torino, 2017. Dispiace, però, che una simile preziosa indagine su tale concetto non giunga a evidenziare tutte le differenze esistenti tra fenomeni storici come l'americanismo-fordismo e il fascismo. Certo! Entrambi vanno analizzati come espressioni di una «rivoluzione passiva», ma non va trascurata la distanza tra una «democrazia dei consumi» e un regime politico che non seppe (o non volle) attuare una politica

canismo, conduce a una guerra di posizione; a una guerra che deve essere combattuta trincea per trincea, fortificazione per fortificazione. Una guerra che non è più fatta di assalti frontali, ma di lente conquiste di spazi di manovra, per acquisire consensi ed esercitare funzioni di governo entro la *molteplicità degli ordinamenti* politici e istituzionali.<sup>7</sup> D'altra parte, se la mutazione della struttura della società civile rende impossibile quell'"attacco frontale", ormai divenuto «solo causa di disfatta» [Q. 6, § 138, p. 802], occorre comprendere che l'azione politica dei ceti subalterni deve svolgersi entro gli apparati di uno Stato, che non è più un corpo separato (una "sovrastruttura"), ma è la stessa nervatura del corpo sociale. Lo Stato attraverso i suoi ordinamenti mette radici nella società civile e questa, a sua volta, si esprime attraverso una pluralità di forme politico-culturali. La costruzione di una nuova direzione politica deve, allora, passare attraverso la pratica di questi molteplici ordinamenti e di queste forme politico-culturali (dal sistema dei saperi all'organizzazione della produzione). È in tali forme che co-abitano soggettività diverse e antagonistiche che, per divenire forze dirigenti, devono oltrepassare i propri interessi particolari e tendere a rappresentare gli interessi collettivi, elaborando una rappresentazione condivisa dell'"universale" e formando quel «senso comune» che è in grado di unificare l'intera comunità politica (o nazione) e di forgiarne l'identità.

Punto centrale della riflessione gramsciana è la presenza dei soggetti politici entro gli organismi che presiedono al governo della società civile, nonché l'instaurarsi di un sistema comunicativo tra i diversi linguaggi o specialismi. Risulta, così, evidente che la costruzione di una nuova egemonia passa attraverso la conservazione della pluralità dei linguaggi e dei "mondi vitali" storicamente dati, perché conservare tale pluralità è la prima condizione per unire tutte le forze sociali (o, almeno, la maggior parte di esse) intorno a un comune progetto di rinnovamento politico-culturale; un progetto il più possibile *inclusivo* dei saperi e delle pratiche iscritte nella molteplicità degli ordinamenti e il più possibile *rappresentativo* delle soggettività che vi operano.

---

di alti salari.

<sup>7</sup> Gramsci individua nel 1870 la data che segna il passaggio dalla guerra di movimento alla guerra di posizione. Nel *Quaderno 13* scrive: «Concetto politico della così detta 'rivoluzione permanente' sorto prima del 1848, come espressione scientificamente elaborata delle esperienze giacobine dal 1789 al Termidoro. La formula è propria di un periodo storico in cui non esistevano ancora i grandi partiti politici di massa e i grandi sindacati economici e la società era ancora, per dir così, allo stato di fluidità sotto molti aspetti [...] Nel periodo dopo il 1870, con l'espansione coloniale europea, tutti questi elementi mutano, i rapporti organizzativi interni e internazionali dello Stato diventano più complessi e massicci e la formula quarantottesca della 'rivoluzione permanente' viene elaborata e superata nella scienza politica nella formula di 'egemonia civile'. Avviene nell'arte politica ciò che avviene nell'arte militare: la guerra di movimento diviene sempre più guerra di posizione» [Q. 13, § 7, p. 1566].

Sotto questo profilo si tratta di *unire senza annullare le differenze*, sapendo che questo stesso processo di unificazione comporta la modificazione delle antiche identità politico-culturali, ormai obbligate a utilizzare un comune sistema di comunicazione e mediazione dei propri interessi e delle proprie volontà; comporta la formazione di un *linguaggio comune*, espressivo di quel “mondo nuovo” che si viene formando.

Tutto ciò porta a dover riconoscere che l’“anatomia della società” non è data dai rapporti di produzione, ma dalla composizione e dai caratteri dei soggetti politici che la strutturano, nonché dai *rapporti di forza* che si instaurano tra questi soggetti. Si potrebbe, anzi, dire che è *la forma della comunità politica a determinare i rapporti di produzione*.<sup>8</sup> Ma, se è così, non basta sostenere che Gramsci riprende l’antica concezione hegeliana della società civile e di questa fa un momento delle sovrastrutture,<sup>9</sup> ma occorre mettere in evidenza che sono i *rapporti di forza* tra soggetti politici a darle una forma e una costituzione materiale e che tali soggetti si costituiscono o si disfano sulla base di una progettualità politica. È su questo terreno che si svolge una *lotta per l’egemonia*, che consente di misurare il *sapere-fare* delle diverse soggettività.

La nota sull’*Analisi delle situazioni: rapporti di forza* riassume e rende pienamente conto di questa prospettiva gramsciana. Qui, affrontando il problema del rapporto tra struttura e sovrastruttura, Gramsci dissolve lo schema teorico del marxismo ortodosso (che subordinava le possibilità di trasformazioni sociali all’esplosione delle contraddizioni economiche) nell’analisi della compattezza politica e culturale dei soggetti politici. In questa nota, dopo aver individuato i tre diversi momenti (il primo

---

<sup>8</sup> Una lettura attenta delle pagine marxiane sulle *Forme economiche precapitalistiche* può evidenziare che l’obiettivo di Marx non è quello di individuare i meccanismi di una ipotetica successione lineare tra i diversi sistemi economici, ma quello di evidenziare come siano le forme di organizzazione comunitaria o statale a determinare le regole di appropriazione delle risorse da parte dei singoli componenti della comunità medesima. La forma di proprietà dei beni è mediata dalla forma etico-politica della comunità. Questa è il *presupposto* e non il *risultato* dell’appropriazione individuale delle risorse. L’individuo-proprietario esiste solo in quanto membro delle diverse figure di comunità (la comunità naturale o tribale, l’antica città-Stato, la proprietà germanica) (cfr. K. Marx, *Forme economiche precapitalistiche*, prefazione di E. Hobsbawm, tr. it. di G. Brunetti, Editori Riuniti, Roma, 1967, pp. 60-77). In tutti questi casi il rapporto del singolo lavoratore con le condizioni del suo lavoro «è mediato dalla sua esistenza come membro della comunità» (ivi, p. 84). È da osservare che in questo schema interpretativo Marx ci presenta *l’uomo come un ente storico*. Marx non concede nulla all’ideologia dell’«uomo naturale» o della «nuda vita», secondo l’espressione che Giorgio Agamben utilizza in *Homo sacer* (Einaudi, Torino, 1995).

<sup>9</sup> È la tesi sostenuta da Norberto Bobbio nel saggio *La società civile in Gramsci*, relazione tenuta al convegno gramsciano di Cagliari del 23-27 aprile 1967, ora in Id., *Saggi su Gramsci*, Feltrinelli, Milano, 1990, pp. 38-65.

legato alla struttura sociale obiettiva, il secondo alla coscienza politica collettiva e il terzo alle forze militari), che strutturano e compattano un soggetto politico, esclude che «di per se stesse, le crisi economiche immediate producano eventi fondamentali» [Q. 13, § 17, p. 1587]. E aggiunge che, se manca un

processo di sviluppo da un momento all'altro, ed esso è essenzialmente un processo che ha per attori gli uomini e la volontà e capacità degli uomini, la situazione rimane inoperosa, e possono darsi conclusioni contraddittorie: la vecchia società resiste e si assicura un periodo di 'respiro' [...]. L'elemento decisivo di ogni situazione è la forza permanentemente organizzata e predisposta di lunga mano che si può fare avanzare quando si giudica che una situazione è favorevole. [ivi, p. 1588]

E nella nota precedente non aveva mancato di criticare «il 'troppo' (e quindi superficiale e meccanico) realismo politico», che porta l'uomo politico a non vedere «oltre la lunghezza del proprio naso», e a tale realismo politico, proprio del Guicciardini, aveva opposto la concezione politica di Machiavelli, che «è un uomo di parte, di passioni poderose, un politico in atto, che vuol creare nuovi rapporti di forza e perciò non può non occuparsi del 'dover essere'» [Q. 13, § 16, p. 1577].

I caratteri della società civile e la possibilità di passare a una nuova forma di civiltà non dipendono, dunque, dai rapporti economici (o, almeno, non sono questi i rapporti determinanti e decisivi per la vita di un sistema sociale) ma dalla omogeneità e compattezza dei raggruppamenti sociali che la compongono. Sono questi raggruppamenti a scandire la vita e i tempi di un sistema sociale. Raggruppamenti che non si definiscono necessariamente sulla base degli immediati interessi di ceto o di classe, ma piuttosto sulla base di orientamenti e finalità ideali. Potremmo dire che è il formarsi di un «senso comune» il fattore che aggrega e compatta i soggetti politici, al di là dei loro stessi interessi corporativi. Ne deriva che ciò che struttura la società civile e decide della sua processualità storica è la capacità unificatrice dei soggetti che la compongono: la loro capacità di aggregare interessi e di proiettare volontà diverse verso un obiettivo comune. In questo senso, il politico autenticamente "realista" non è colui che riduce la propria attività all'arte di conservare il presente, ma colui che sa "dedurre" il "dover essere" dal presente. La politica non può essere «l'arte di prevedere il presente»,<sup>10</sup> ma deve riuscire a immaginare le linee di trasformazione di questo presente nella prospettiva di un ampliamento delle forme di cittadinanza e di partecipazione.

È in questo quadro che va collocata la critica della sociologia di Bucharin, da Gramsci assunta come l'espressione più significativa e autorevole del marxismo so-

<sup>10</sup> Tale formula è attribuita da Bronislaw Baczko a Turgot (cfr. *L'utopia*, tr. it. di M. Botto e D. Gibelli, Einaudi, Torino, 1979, pp. 220-221).

vietico: di un marxismo incapace di comprendere la “grande trasformazione” realizzatasi (nei rapporti tra gli Stati e nella struttura delle singole società nazionali) dopo la Grande guerra. Il fuoco della critica gramsciana non si concentra, perciò, sull’oggettivismo-determinismo di Bucharin,<sup>11</sup> ma sull’idea che – al di là di ogni mutazione strutturale e antropologica – le contraddizioni fondamentali del capitalismo permangano immutate e che la soggettività operaia resti sempre uguale a se stessa. È questo schema teorico che induce Bucharin a interpretare la fase storica in chiave di “stabilizzazione relativa”, come se l’antica contraddizione classe operaia-capitale dovesse prima o poi ritornare a esplodere. Ma, per Gramsci, – come abbiamo già detto – la classe non è una datità sociologica oggettiva; non è pre-costituita come se fosse una entità metafisica, ma si costituisce attraverso un processo storico-culturale che ha il suo asse nella formazione di un nuovo «senso comune». E la formazione di tale nuovo senso comune diviene possibile solo acquisendo la dimensione strategica della «traducibilità dei linguaggi», ovvero: attraverso la instaurazione di una comunicazione e di una mediazione tra i diversi livelli e le diverse corporazioni della società e, in particolare, tra i saperi e i lavori concreti in quanto produttori di valori d’uso.

La questione della traducibilità dei linguaggi filosofici e scientifici si inquadra in questo orizzonte teorico-stategico. Essa ha, certamente, alle sue spalle il dibattito, sviluppatosi dopo l’Unità d’Italia, sull’insegnamento dell’italiano nelle scuole elementari e il disconoscimento del valore dei dialetti. Nell’Italia post-unitaria era opinione diffusa nelle classi dirigenti che la “nazionalizzazione delle masse” dovesse passare anche attraverso l’imposizione della lingua italiana alle popolazioni più povere. Venivano così disconosciute e marginalizzate tutte le forme di cultura popolare.<sup>12</sup> Ma, al di là di questo nodo di problemi – che riguarda anche il tema del fol-

---

<sup>11</sup> Una raffinata analisi della critica gramsciana di Bucharin è stata svolta da F. Tuccari nel saggio *Gramsci e la sociologia marxista di Nikolaj I. Bucharin*, in *Gramsci: il partito politico nei “Quaderni”*, a cura di S. Mastellone e G. Sola, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 2001, pp. 141-170. Tuttavia, anche questo saggio, pur insistendo sul nodo filosofia-senso comune, non riesce a liberarsi dell’idea che Gramsci si collochi dal lato del “materialismo dialettico” contro il materialismo meccanicistico di Bucharin.

<sup>12</sup> Per una ricostruzione di queste vicende cfr. T. De Mauro, *Storia linguistica dell’Italia unita*, Laterza, Bari, 1984, e A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d’Italia*, diretta da R. Romano e C. Vivanti, Einaudi, Torino, 1975, vol. IV, t. 2, pp. 900-909. Sul tema della “traducibilità dei linguaggi” in Gramsci cfr. G. Schirru, *La categoria di egemonia e il pensiero linguistico di Antonio Gramsci*, in A. d’Orsi (a cura di), *Egemonie*, Libreria Dante & Descartes, Napoli, 2008, pp. 397-444; A. Carlucci, *Gramsci and Languages. Unification, Diversity, Hegemony*, Brill, Leiden-Boston, 2013; F. Frosini, *Traducibilità dei linguaggi e filosofia della praxis. Su una fonte crociana dei “Quaderni”*, in “Critica marxista”, n. 6/2016, pp. 39-48.

clore e, più in generale, il rapporto tra umili e dotti –, il tema della «traducibilità dei linguaggi», alla luce dell'analisi dell'americanismo, acquista particolare rilevanza strategica, perché è direttamente legato alle forme di comunicazione che si devono instaurare tra i lavori concreti in una società tecnologicamente avanzata.

Il carattere strategico della questione linguistica è esplicitata nel *Quaderno II* dove, discutendo il *Manuale di sociologia* di Bucharin, Gramsci scrive:

È da risolvere il problema: se la traducibilità reciproca dei vari linguaggi filosofici e scientifici sia un elemento 'critico' proprio di ogni concezione del mondo o solamente proprio della filosofia della prassi (in modo organico) e solo parzialmente appropriabile da altre filosofie. La traducibilità presuppone che una data fase della civiltà ha una espressione culturale 'fondamentalmente' identica, anche se il linguaggio è storicamente diverso, determinato dalla particolare tradizione di ogni cultura nazionale e di ogni sistema filosofico, dal predominio di una attività intellettuale o pratica ecc. [Q. II, § 46, p. 1468]

Nella nota immediatamente successiva l'attenzione di Gramsci si concentra su un articolo di Luigi Einaudi, in cui l'economista piemontese si sofferma sulla possibilità di esporre «una data dimostrazione economica prima in linguaggio di Adamo Smith e poi di Ricardo, e quindi di Marx, Stuart-Mill e di Cairnes» (Q. II, § 48, p. 1469). E, successivamente, il pensatore sardo riprende «l'osservazione contenuta nella *Sacra famiglia*» secondo cui «il linguaggio politico francese equivale al linguaggio della filosofia classica tedesca» [Q. II, § 49, p. 1471].<sup>13</sup> Tra il linguaggio politico dell'una e il linguaggio teorico dell'altra si instaura una *comunicazione* che apre la strada a una nuova civiltà.

L'obiettivo del ragionamento gramsciano è mostrare come la traducibilità dei linguaggi scientifici comporti la formazione di una nuova cultura. I linguaggi scientifici e filosofici, sembra dirci Gramsci, sono reciprocamente traducibili, se si instaura tra di loro una dimensione comunicativa che allude alla formazione di una nuova civiltà. Per questa ragione, egli si chiede se un simile problema sia o meno un problema proprio della filosofia della prassi, in quanto filosofia critica che vuole promuovere una nuova concezione del mondo. L'analisi del rapporto tra Rivoluzione francese e filosofia tedesca dimostrerebbe, appunto, che il formarsi di un nuovo linguaggio filosofico coincide con la formazione di una nuova civiltà politica. Si potrebbe dire che, nella riflessione gramsciana, traducibilità dei linguaggi e formazione di una nuova cultura egemone (e di un nuovo «senso comune») procedano di pari passo.

<sup>13</sup> Per attestare il possibile accostamento tra il linguaggio pratico della rivoluzione francese e quello speculativo della filosofia tedesca, Gramsci ricorda anche i versi del Carducci: «decapitaro, Emmanuel Kant, Iddio – Massimiliano Robespierre, il re».

Se, infatti, la traducibilità dei linguaggi presuppone una cultura “fondamentalmente identica”, allora l’unificazione dei diversi linguaggi scientifici, tra di loro e con la cultura popolare, deve comportare l’istituzione di una comunità di idee e di lingue.

La critica gramsciana della concezione buchariniana del materialismo storico contiene l’idea che solo la costituzione di forme di mediazione-comunicazione tra i molteplici linguaggi “praticati” dai diversi specialismi e dalle diverse attività produttive può produrre trasformazioni sociali radicali. Un nuovo tipo di civiltà matura non da leggi storiche oggettive, ma dalla ricomposizione e riorganizzazione dei saperi: dalla connessione della lingua popolare con i linguaggi scientifici e dalla reciproca traducibilità di tali linguaggi. Il che può essere solo il risultato di un’azione politica e culturale consapevolmente organizzata. Nel *Manuale* di Bucharin è assente, secondo Gramsci, il tema di come sia possibile, attraverso la traducibilità dei linguaggi, la formazione di una nuova cultura in grado di *trasformare una moltitudine in un soggetto politico*, un “popolo disperso” in una Nazione. È questo il nodo teorico che, in una società tecnologicamente avanzata, un soggetto riformatore deve proporsi e deve essere in grado di sciogliere. In una società caratterizzata da un’alta produttività e dalla *democrazia dei consumi* diviene necessario instaurare una comunicazione tra i linguaggi specialistici e il linguaggio popolare, tra l’attività scientifica e i lavori concreti. Tale comunicazione risulta indispensabile per la formazione di un nuovo «senso comune» e di nuove capacità dirigenti.

Possiamo aggiungere che una simile prospettiva, se sul piano teorico risulta essere assai lontana dal materialismo storico di Bucharin, sul piano politico risulta assai lontana da quella “guerra di movimento” combattuta nella Rivoluzione del ’17. In nessun modo la Rivoluzione del ’17 può essere vista come un modello per la prospettiva strategica gramsciana. Direi che con la critica di Bucharin Gramsci liquidò anche l’idea di una possibile “traduzione” dell’esperienza sovietica in un linguaggio adeguato alla realtà occidentale. Una simile ipotesi risulta obsoleta. Emerge, invece, il carattere *anacronistico* di quella rivoluzione: la sua appartenenza a un’epoca in cui i saperi e le tecniche (in breve, il capitale costante) non hanno ancora prodotto la grande trasformazione antropologica che caratterizza la nuova modernità. La “guerra di posizione” va combattuta attraverso quella interazione comunicativa (o traducibilità dei linguaggi) che si deve costituire tra le molteplici soggettività produttive (dall’operaio all’ingegnere che organizza il sistema produttivo e all’esperto di marketing che commercializza i prodotti). L’esperienza sovietica non aiuta a pensare quel progetto di ricomposizione dei saperi che, nel “mondo nuovo” strutturato dall’americanismo-fordismo, le soggettività democratiche devono assumere come asse strategico fondamentale.

La critica del *Manuale di sociologia* di Bucharin e la presa di distanza dal modello rivoluzionario del ’17 si tengono strettamente. E, se è vero che Gramsci utilizzò quel manuale per le dispense che vennero diffuse nell’aprile-maggio del 1925 come

strumento per la formazione per i militanti del PCdI, la critica di quel *Manuale*, che egli svolge nei *Quaderni*, può solo significare che negli anni del carcere è intervenuta, in Gramsci, una profonda revisione della sua interpretazione del materialismo storico.

### 3. *Democrazia e funzione dei partiti*

Che l'aspetto fondamentale della critica al *Manuale di sociologia* sia costituito dalla convinzione che, nella fase dell'americanismo, la teoria e la strategia politica debbano essere assai diverse da quelle praticate nel '17 (e anche dopo) dal movimento comunista è confermato dalle osservazioni che Gramsci muove alla teoria crociana della «religione della libertà» e dal suo commento al discorso tenuto dal filosofo napoletano al congresso di filosofia svoltosi a Oxford nel 1930.

In questo discorso Croce aveva criticato l'anti-storicismo, affermando che la perdita del senso della storia o dell'essere l'uomo il risultato del divenire storico comportava la decostruzione del nesso Europa/idea della libertà. Il filosofo napoletano respingeva l'idea della libertà come puro attivismo («il fare per il fare»), e affermava che essa è la stessa vita etica degli uomini. Essa è il loro agire entro un sistema di regole condivise. Una tale idea di libertà, aggiungeva Croce, sta dentro la tradizione europea e dentro le regole che questa ha storicamente definite. Ora, Gramsci non respinge il nesso che Croce instaura tra storia, libertà ed Europa, ma propone un ampliamento del concetto di libertà.

Si può [...] parlare di 'religione della libertà'? – si chiede Gramsci – E intanto cosa significa in questo caso 'religione'? Per il Croce è religione ogni concezione del mondo che si presenti come una morale. Ma è avvenuto questo per la 'libertà'? Essa è stata religione per un piccolo numero di intellettuali; nelle masse si è presentata come elemento costitutivo di una combinazione o lega ideologica, di cui era parte costitutiva prevalente la vecchia religione cattolica e di cui altro elemento importante, se non decisivo dal punto di vista laico, fu quello di 'patria'. [Q. 10, I, § 10, p. 1230]

Per usare il linguaggio hegeliano, la «religione della libertà» è la religione del signore che, imponendosi al servo, l'ha voluta solo per sé. Essa è unilaterale. E l'essere stata la religione di un «piccolo numero di intellettuali» è la ragione fondamentale per cui, in Italia, non si è costituito quel «senso comune» in grado di dar vita a una Nazione. Durante il Risorgimento, sostiene Gramsci, «la borghesia italiana non seppe unificare intorno a sé il popolo e questa fu la causa delle sue sconfitte e delle interruzioni del suo sviluppo» [Q, 25, § 5, p. 2289]. La trasformazione di un popolo

in Nazione avviene attraverso la creazione di una “religione” (o di una morale o senso civico) che accomuna i diversi ceti sociali; avviene instaurando un linguaggio che lega i dotti e gli umili.

Dunque, la libertà non solo per alcuni limitati ceti sociali, ma la libertà per tutti come condizione necessaria per la formazione e lo sviluppo di una Nazione o di una comunità politica. Quella di Gramsci è una «eresia della religione della libertà» o, potremmo dire, l’affermazione della necessità di ampliare e garantire i diritti di cittadinanza a tutti i ceti sociali. Ma, appunto, per includere tutti i ceti e per garantire a tutti i diritti di cittadinanza occorre riconoscere la interdipendenza dei lavori concreti e istituire un sistema comunicativo tra i soggetti sociali. Occorre assicurare la «traducibilità dei linguaggi». Qui è, a mio avviso, il luogo decisivo della critica gramsciana alla filosofia crociana.

Ma ritorniamo al discorso tenuto da Croce a Oxford. Gramsci accusa il filosofo napoletano di aver commesso, nella sua critica del materialismo storico, una «ghermi-nella». Croce, osserva Gramsci, «si sarebbe servito di un elemento critico del materialismo storico per assalire in blocco tutto il materialismo storico presentandolo come una concezione del mondo in arretrato persino su Kant» [Q. 7, § 1, p. 851].<sup>14</sup> La «ghermi-nella» che Gramsci rimprovera a Croce è quella di aver falsificato alcuni concetti marxiani, mutuandoli da alcune versioni volgari del marxismo, e di aver ignorato che il problema della traducibilità reciproca dei linguaggi è «un elemento critico inerente al materialismo storico» [*ibidem*]. È, cioè, proprio del materialismo storico tentare una «volgarizzazione» della propria analisi sociale e storica. E, sicuramente, una tale «volgarizzazione» (riconosce lo stesso Gramsci)<sup>15</sup> può risultare dannosa. Tuttavia, questo non implica che la teoria sia errata, né tanto meno che non si debba continuare a tentare una comunicazione tra gli umili e i dotti. Croce, in definitiva, avrebbe assunto la stessa posizione di Erasmo nei confronti di Lutero («dove entra Lutero, cessa la cultura»). Ma, prosegue Gramsci, se si assume l’ottica del Croce, non è più possibile comprendere come dal «medioevale» Lutero si possa giungere a Hegel; come dalla «volgarizzazione» di una filosofia si possa giungere a una nuova civiltà. Non si tratta, perciò, di contrapporre Lutero a Erasmo, ma di colmare la distanza esistente tra queste due figure attraverso una reciproca traduzione dei loro linguaggi.

<sup>14</sup> La nota è ripresa nel Q. 10, II, § 41.

<sup>15</sup> «Ha il Croce – si chiede Gramsci – completamente torto? Ho detto che egli ha commesso una ‘ghermi-nella’ polemica, cioè non ha compiuto un atto da filosofo, da storico, ma ‘un’azione politica’, ‘pratica’. È certo che nel materialismo storico si è formata una corrente deteriore, che può essere indicata come corrispondente al cattolicesimo popolare in confronto a quello teologico o degli intellettuali; così come il cattolicesimo popolare può essere tradotto nei termini del ‘paganesimo’ o di altre religioni corrispondenti, così il materialismo storico deteriore può essere tradotto nei termini ‘teologici’, cioè della filosofia prekantiana e precartesiana» [Q. 7, § 1, p. 851].

Nel tempo della nuova modernità strutturata dall'americanismo-fordismo tale mediazione culturale non avviene attraverso la creazione di un esperanto filosofico, e tanto meno attraverso una riduzione dei molteplici linguaggi al linguaggio della politica, ma piuttosto attraverso la piena comprensione dell'intreccio esistente tra linguaggi scientifici e tecniche produttive, nonché del modo in cui le funzioni intellettuali strutturano i lavori concreti. È solo a partire dalla piena assunzione di questa nuova strutturazione e composizione della società civile che è possibile immaginare una «modificazione delle menti», tale che si configuri un nuovo ordine democratico.

L'idea di una «società regolata» è resa possibile proprio dal moltiplicarsi dei luoghi in cui l'organizzazione dei saperi si intreccia con la vita quotidiana; con quei «mondi vitali» che, nella «democrazia dei consumi», si articolano e ordinano in un sistema di corpi intermedi. Il soggetto riformatore deve collocarsi sul terreno di questa «democrazia dei consumi», per garantire una nuova forma di produttività e di redistribuzione delle risorse e per fissare, così, una nuova egemonia. È per questa via che la tradizionale democrazia rappresentativa si salda con un sistema diffuso di controllo delle informazioni e delle decisioni politiche. La società civile, nelle sue molteplici articolazioni, appare, allora, come il luogo di una democrazia che educa [*Bildung*] alla conoscenza delle tecniche di governo e organizza la partecipazione alle decisioni. E, in questa situazione, si può giungere a ipotizzare un superamento della scissione tra governati e governanti, in quanto l'organizzazione della democrazia viene a essere centrata sulla formazione di meccanismi che impediscono il prodursi-riprodursi dell'*anomia sociale*. La consapevolezza della esistenza della scissione tra governati e governanti non deve, infatti, precludere la «visione» di un suo possibile superamento. Uno dei criteri fondamentali della scienza politica, osserva Gramsci, consiste nel sapersi decidere «se si vuole che ci siano sempre governati e governanti oppure si vogliono creare le condizioni in cui la necessità dell'esistenza di questa divisione sparisca? Cioè si parte dalla premessa della perpetua divisione del genere umano o si crede che essa sia solo un fatto storico, rispondente a certe condizioni?» [*Q. 15*, § 4, p. 1752].

Ancora una volta il pensiero gramsciano respinge ogni visione deterministica e collega dialetticamente l'analisi della realtà presente (la consapevolezza dell'esistenza di una scissione) alla individuazione delle condizioni per l'oltrepassamento di questo presente. Assumendo una prospettiva critica, che non è «amore con le nuvole» ma capacità di cogliere nella dinamica storica la possibilità di una nuova forma della politica, Gramsci indica come obiettivo strategico fondamentale la creazione di uno Stato educatore: uno Stato che sappia usare la molteplicità dei suoi ordinamenti e lo stesso diritto per *promuovere* una nuova civiltà. «Lo Stato – afferma Gramsci – deve essere concepito come 'educatore'

in quanto tende appunto a creare un nuovo tipo o livello di civiltà». [Q. 13, § 11, p.1570]. Ma, voler creare questo tipo di Stato (uno “Stato senza Stato” o una democrazia-*Bildung*) non significa che la cuoca debba dirigere lo Stato, ma che deve essere informata e educata alla comprensione delle “ragioni di Stato”. Significa che la diffusione delle conoscenze e delle tecniche della politica deve porre al proprio centro il riconoscimento della interdipendenza dei lavori concreti (e dei linguaggi). Ed è questo riconoscimento della interdipendenza dei lavori (o del «lavoro come insieme») a poter promuovere una modificazione della vita sociale e una riclassificazione degli apparati dello Stato. La «società regolata» altro non è che la crescita delle facoltà di governo tramite la costruzione di questa interdipendenza in ogni singolo ordinamento della società civile.

Ad assolvere tale compito di strutturazione democratica della società civile sono chiamati i partiti. È questa la loro principale funzione: *democratizzare la democrazia* (quella democrazia dei consumi affermatasi nella nuova modernità); consolidare e accrescere le funzioni della democrazia rappresentativa.

Con l’estendersi dei partiti di massa – scrive Gramsci – e il loro aderire organicamente alla vita più intima (economico-produttiva) della massa stessa, il processo di standardizzazione dei sentimenti popolari da meccanico e casuale (cioè prodotto dall’esistenza/ambiente di condizioni e di pressioni simili) diventa consapevole e critico. [...] Così si forma un legame stretto tra grande massa, partito, gruppo dirigente e tutto il complesso, ben articolato, si può muovere come un ‘uomo-collettivo’. [Q. 11, § 25, p. 1430]

Ma, se si riconosce che è compito dei partiti radicarsi nella società ed essere parte costituente della «società regolata», si può comprendere meglio la funzione che Gramsci attribuisce al «moderno Principe»: far sì che la complessità sociale (il sistema di trincee e fortificazioni della nuova modernità) da meccanismo che ostacola l’unificazione dei lavori e dei saperi divenga una risorsa per quella “guerra di posizione” il cui obiettivo principale – come abbiamo già detto – è accrescere le facoltà di governo dei cittadini. Da qui scaturisce l’idea del moderno Principe come *figura* e proiezione mitica. L’interpretazione gramsciana del *Principe* di Machiavelli insiste sul fatto che il suo carattere fondamentale «è quello di non essere una trattazione sistematica ma un libro ‘vivente’, in cui l’ideologia politica e la scienza politica si fondono nella forma drammatica del ‘mito’» [Q. 13, § 1, p. 1555]. E ancora:

Anche il *Principe* di Machiavelli fu a suo modo un’Utopia [...] Si può dire che proprio l’Umanesimo, cioè un certo individualismo, fu il terreno propizio al nascere delle utopie e delle costruzioni politico-filosofiche: la Chiesa, con la

Controriforma, si staccò definitivamente dalle masse degli ‘umili’ per servire i ‘potenti’; singoli intellettuali tentarono di trovare, attraverso le Utopie, una soluzione di una serie di problemi vitali degli umili, cioè cercarono un nesso tra intellettuali e popolo. [Q. 25, § 7, p. 2292]<sup>16</sup>

Il «moderno Principe» è il tramite di una democrazia *in progress*, garante di una continua comunicazione e di un ininterrotto ricambio tra dirigenti e diretti. Se il mito del Principe machiavelliano consisteva nella progettazione di una *respublica* fondata sulla unificazione di città e campagna, il Principe di Gramsci immagina una *respublica* fondata sul «lavoro come insieme»: sulla mediazione tra i molteplici lavori concreti; ovvero: sulla traducibilità dei molteplici linguaggi specialistici che strutturano e formano quei lavori.

---

<sup>16</sup> Su questi aspetti della riflessione gramsciana sono da vedere le pagine finali del volume di N. Ghetti, *La cartolina di Gramsci*, Donzelli, Roma, 2016.

## ***Guido Miglioli: un eretico nel P.P.I. e il difficile rapporto con Luigi Sturzo***

EUGENIO GUCCIONE\*

*Abstract: This essay deals with Guido Miglioli's human and political adventure (1879-1954) focusing on his difficult relationship with the Partito Popolare Italiano and its founder Luigi Sturzo. Miglioli was a firm defender of the rural class, letting Catholic peasants organize and claim their rights. He was a Member of Parliament of the Kingdom of Italy. He joined the Partito Popolare Italiano and was the leader of its far-left wing, but after five years he was expelled from the party for his radical ideas. He was a persistent anti-fascist and was exiled for many years. In the second post-war period, for his previous extremist positions Miglioli was not accepted in the political class of the new party of Democrazia Cristiana.*

Parole chiave: Partito Popolare Italiano, Miglioli, Sturzo, De Gasperi, Lombardi, sindacalismo cattolico, antifascismo.

### *1. Ispiratore della corrente di sinistra*

Guido Miglioli<sup>1</sup> svolse un ruolo di primo piano in seno al Partito Popolare Italiano, ma la sua “posizione d'avanguardia”, venata da spirito cristiano e vivacizzata da

---

\* Eugenio Guccione è stato professore ordinario di Storia delle dottrine politiche all'Università degli Studi di Palermo. È direttore della nuova serie della rivista quadrimestrale “Storia e Politica”. Attualmente insegna Filosofia Politica, come “professore invitato”, alla Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia.

<sup>1</sup> Uomo politico e sindacalista italiano, nacque il 18 maggio 1879 a Pozzaglio, in provincia di Cremona, e morì a Milano il 24 ottobre 1954. Laureatosi in legge si distinse, sin da giovane, nella difesa della classe rurale organizzando i contadini cattolici del Cremonese. Nel 1904 fondò il giornale “L'Azione” di ispirazione cristiano-sociale e, sino al 1915, fu attivamente a capo dei primi scioperi delle leghe bianche contadine. Continuò a perorare la causa dei piccoli proprietari terrieri e dei meno abbienti anche dagli scanni della Camera dei deputati del Regno d'Italia, dove sedette dal 1913 al 1923. Iscrittosi al Partito Popolare Italiano, ne rappresentò presto, non senza contrasti interni, la corrente di sinistra. Non accettò l'ascesa del fascismo e fu costretto all'esilio. Peregrinò, come altri antifascisti, da uno stato all'altro d'Europa. Fu in Francia, Germania, Belgio e nell'URSS, dove, studiando la situazione agricola, rimase favorevolmente impressionato dal sistema della collettivizzazione delle campagne. Nel 1941 fu arrestato in Francia dai tedeschi, ma riuscì a fuggire e a raggiungere l'Italia. Qui partecipò alla Resistenza subendo nel 1944 a Cremona un nuovo arresto. Dopo il 1945 fondò e diresse il Movimento cristiano per la pace e, assieme al comunista Ruggero Grieco, fu condirettore del settimanale “Nuova terra”. Tra le sue più significative pubblicazioni: *La collectivisation des campagnes soviétiques* (1934); *Con Roma e con Mosca. Quarant'anni di battaglie* (1945).

prassi marxista, non poté essere mai condivisa e tollerata dal gruppo direttivo e dalla maggioranza che, di volta in volta, si formarono nel corso dei principali congressi. Nel 1945, a vent'anni esatti dalla sua espulsione dal partito sturziano, in cui aveva militato per poco più di un lustro, egli ricordava che, in quello schieramento politico di cattolici, erano esistite due anime: «quella ispirata alla democrazia cristiana, profondamente sentita e quindi rivolta al bene delle classi proletarie e contadine in ispecie» e «quella, che all'ombra del conservatorismo mirava a proteggerlo da ogni raggio che lo colpisse e lo disperdesse».<sup>2</sup>

Qualcosa, però, sfuggiva all'accorto politico cremonese. Non è facile capire se per un tardivo senso di colpa, se per un'astuta sottovalutazione del suo operato o se per un calcolato opportunismo in vista di un possibile rinserimento tra le forze politiche di ispirazione cattolica in fase di ripresa nel secondo dopoguerra. Forse concorrevano, magari alternandosi, tutte e tre le motivazioni. Miglioli, in ogni modo, nel fare il bilancio delle correnti operanti all'interno del "popolarismo cristiano", non teneva in conto una terza anima e, precisamente, quella di una sinistra radicale che era stata concepita e tenuta a battesimo da lui stesso e che i suoi amici e i suoi avversari intesero col nome di "migliolismo".

In questa stessa corrente, ai primordi del Partito Popolare Italiano, troviamo il futuro *leader* socialista Riccardo Lombardi, appena ventenne, e il fratello Ruggero, di tre anni più grande di lui, entrambi in contatto con gli estremisti Romano Cocchi e Giuseppe Speranzini<sup>3</sup> e, soprattutto, calamitati dal carisma di Guido Miglioli. Ma Riccardo, forse perché deluso dal carente spirito rivoluzionario dei popolari, presto si distaccava dallo schieramento politico cattolico. Egli si avvicinava al socialismo, sino a raggiungere, dopo la caduta del fascismo, una posizione di spicco come esponente del movimento liberal-socialista "Giustizia e Libertà", come deputato all'Assemblea Costituente nel piccolo gruppo del Partito d'Azione e come dirigente e parlamentare del Partito Socialista Italiano per ben otto legislature, dal 1948 al 1983, talvolta con incarichi di governo.<sup>4</sup> Portò sempre con sé lo stile libertario e lo spirito

<sup>2</sup> G. Miglioli, *Con Roma e con Mosca. Quarant'anni di battaglie*, Garzanti, Milano, 1945, p. 32.

<sup>3</sup> Costoro, assieme a Miglioli, saranno tacciati di "bolscevismo bianco", e presto saranno espulsi dal P.P.I. Daranno vita al "Partito cristiano del lavoro" presentando proprie liste nelle circoscrizioni elettorali di Bergamo-Brescia e Verona-Vicenza, ma andando incontro all'insuccesso raccogliendo poco più di ottomila voti senza alcun seggio. Sulla corrente degli estremisti in seno al Partito Popolare Italiano si veda D. Saresella, *Cattolici a sinistra. Dal modernismo ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2011 e, in particolare, come da edizione digitale del 2014, i capitoli primo e secondo, dove sono anche frequenti i riferimenti alla posizione ideologica e all'attività sindacale di Guido Miglioli.

<sup>4</sup> Sull'impegno giovanile di Riccardo Lombardi si veda la tesi di dottorato di Luca Bufarale, *La giovinezza politica di Riccardo Lombardi (1919-1949)*, Scuola di dottorato di ricerca in scienze

azionista. A tal proposito Paolo Bagnoli ricorda che Riccardo Lombardi, consapevole del suo modo di porsi, era solito dire «che quando si era stati in ‘Giustizia e Libertà’ o nel Partito d’Azione era come se si fossero presi dei voti che si sarebbero portati dentro per tutta la vita. Era come essere appartenuti a un ordine».<sup>5</sup>

Un percorso politico ideologicamente diverso ebbe Ruggero che – rimasto in ambiente cattolico, ma sempre in ottimi rapporti con Riccardo – fu parlamentare della Democrazia Cristiana dal 1948 al 1963 per quattro continue legislature e, anch’egli, con qualche incarico di governo.<sup>6</sup> I due fratelli avevano ricevuto dalla madre, cattolica praticante e refrattaria a ogni forma di bigotteria, una solida e rigorosa educazione, che, seppure in aree opposte, caratterizzerà l’intera loro esistenza.

Riccardo Lombardi, precedendo di quattro anni l’uscita per “espulsione” di Guido Miglioli, si era ufficialmente dimesso dal P.P.I. il 15 aprile del 1921, una data in cui era ancora viva l’eco del tumultuoso Congresso di Napoli (8-11 aprile 1920)<sup>7</sup> ed era in preparazione quello di Venezia (20-23 ottobre 1921),<sup>8</sup> nei quali la corrente di sinistra si sarebbe rivelata in stretta minoranza. Il giovane politico siciliano, nonostante la drastica decisione, non ruppe con l’amico cremonese, tanto da seguirlo in altre iniziative politiche e sindacali e da collaborare a “Il Domani d’Italia” di ispirazione cristiano-sociale, il periodico fondato nel 1901 da Romolo Murri<sup>9</sup> e rilanciato

---

storiche – Indirizzo di Storia, Ciclo XXIV, Università degli studi di Padova, Dipartimento di storia. Ora in stampa con i tipi della casa editrice Viella, Roma, 2014. Su Riccardo Lombardi cfr., A. Ricciardi – G. Scirocco (a cura di), *Per una società diversamente ricca: scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Prefazione di Nerio Nesi, Edizioni Storia e Letteratura, Roma, 2004; M. Mafai, *Riccardo Lombardi. Una biografia politica*, Ediesse, Roma, 2009 (prima ediz. *Riccardo Lombardi*, Feltrinelli, Milano, 1976); E. Tortoreto, *La politica di Riccardo Lombardi dal 1944 al 1949*, Edizioni di Movimento operaio e socialista, Genova, 1972; e, con interessanti riferimenti, P. Bagnoli, *Il socialismo di Tristano Codignola. Con interventi, documenti, lettere*, Biblion edizioni, Milano, 2009, *ad indicem*.

<sup>5</sup> P. Bagnoli, *Invito all’azionismo, Scritti storico-critici sul Partito d’Azione: idee e uomini*, Biblion edizioni, Milano, 2016, p. 227.

<sup>6</sup> Si veda *Ruggero Lombardi* in Portale Storico della Camera dei Deputati (on line).

<sup>7</sup> Cfr. L. Ambrosini, *Tumultuoso dibattito al Congresso dei “popolari” sulla proprietà della terra – Il contrasto delle tendenze – Il discorso dell’on. Miglioli per la terra ai contadini*, in “La Stampa”, 10 aprile 1920.

<sup>8</sup> Cfr. *La chiusura del Congresso del P.P.I. – Il progetto di Don Sturzo pel decentramento e la costituzione della regione – La lista della minoranza non ritenuta valida*, in “La Stampa”, 24 ottobre 1921. E anche: *Il Congresso popolare di Venezia – L’equivoco*, in “Corriere della Sera”, 19 ottobre 1921.

<sup>9</sup> Cfr. M. Guasco, *Romolo Murri. Tra la “Cultura sociale” e “Il domani d’Italia” (1898-1906)*, Studium, Roma, 1988.

nel 1922 con «la impronta data da Francesco Luigi Ferrari, Gerolamo Meda e Guido Miglioli».<sup>10</sup> Nel lontano 1972 sarà lo stesso Lombardi a ricordare e a spiegare il motivo di tale sua disponibilità: «In quel momento – egli scriveva a un compagno di partito – ero completamente fuori da ogni rapporto con il PPI ma mi interessava aiutare quei popolari di sinistra che vi erano rimasti attorno a Guido Miglioli [...] a contrastare la linea di cedimento nei confronti del fascismo».<sup>11</sup>

Miglioli, più di un ventennio dopo, tentando di storicizzare le lontane vicende del Partito Popolare Italiano, riteneva, a suo modo, di potersi collocare nella corrente di opinione democratico-cristiana, che, con l'allontanamento di Romolo Murri dal movimento cattolico, faceva capo a Luigi Sturzo, ossia in quella corrente ispirata alla *Rerum Novarum*, particolarmente sensibile alla classe rurale, disposta anche a gareggiare in iniziative sociali con i marxisti, ma non a confondersi con questi.<sup>12</sup> Che il prete calatino fosse soprattutto attento alla questione contadina e operaia sino a intervenire personalmente «alle agitazioni agrarie dei lavoratori cristiani» e, in alcuni momenti, anche a dirigerle,<sup>13</sup> non significava che egli condividesse con Miglioli la medesima concezione del partito o fosse disposto ad accettarne la medesima strategia.

La diversità di impostazione dottrinale e di metodo di lotta politica è tale da farci graficamente apparire Sturzo e Miglioli come due semirette divergenti, che, partendo da uno stesso punto, avendo una stessa origine, si allontanavano l'una dall'altra. Resterà sempre un enigma ciò che abbia potuto spingere Miglioli, in un'analisi retrospettiva e autobiografica, a identificarsi in un'unica anima con Luigi Sturzo. Tra i due, dopo iniziali tentativi di effettiva intesa, era già avvenuta una clamorosa rottura prima ancora della fondazione del Partito Popolare, allorquando Sturzo, alla vigilia della Grande guerra, si era decisamente espresso per l'intervento e ne aveva difeso «le ragioni in diversi discorsi pubblici», mentre Miglioli, unitamente alle sue leghe e a numerose parrocchie venete e lombarde, si era schierato con altrettanta fermezza in favore del «neutralismo cattolico ad oltranza».<sup>14</sup>

<sup>10</sup> G. Dore, *Introduzione*, in F.L. Ferrari, «*Il Domani d'Italia*», Prefazione di Luigi Sturzo, a cura di G. Dore, Raccolta di studi e testi a cura di G. De Rosa, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1958, p. XII.

<sup>11</sup> L. Bufarale, *La giovinezza politica di Riccardo Lombardi (1919-1949)* (tesi di dottorato), cit., p. 46, nota 111. La frase tra virgolette è ripresa da Bufarale da una lettera di Riccardo Lombardi a Emanuele Tortoreto, datata 29 febbraio 1972. In questa lettera, fra l'altro, l'esponente socialista siciliano confessa di essersi dimesso dal P.P.I. il 15 aprile 1921.

<sup>12</sup> Cfr. R. Marsala, *Alle radici del popolarismo. Lo Cascio, Sturzo, Traina, Giappichelli*, Torino, 2014, pp. 55-100.

<sup>13</sup> G. Miglioli, *Con Roma*, cit., p. 33.

<sup>14</sup> G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, Utet, Torino, 1977, p. 177. Cfr. anche il paragrafo *L'opposizione*

È vero, come Miglioli amerà in appresso ricordare e documentare, che la più significativa agitazione agraria del Cremonese «stette particolarmente a cuore» a Sturzo e che questi «reagì con noi contro le violenze dell'agrарismo fascista» e che, dopo la promulgazione del lodo Bianchi,<sup>15</sup> il 20 agosto 1921, il sociologo siciliano corse in mezzo ai contadini cremonesi, «circondato da migliaia e migliaia di cuori che gli gridavano appassionatamente la loro riconoscenza».<sup>16</sup> Ma episodi del genere, più che un patto di alleanza e di solidarietà personale, servono ancora a indicare una piattaforma di partenza in comune, non l'esordio di comuni percorsi e di scopi.

## 2. Un'effimera intesa senza futuro

Occorre risalire al 1913 per cogliere una prima occasionale comunanza di intenti e di azione tra Sturzo e Miglioli. Era l'anno in cui si avvertivano in Italia i sintomi di un cambiamento di rotta nella politica, sia per la calante influenza di Pio X, sia per l'inizio dell'oscillazione del potere "assoluto" di Giovanni Giolitti. A sottolineare ciò è lo storico Giovanni Spadolini, che in giovani cattolici come Giovanni Gronchi, Guido Miglioli e Luigi Sturzo, refrattari al liberalismo e al giolittismo, scorge «fremiti e desideri di un'azione autonoma del movimento sociale cristiano, in una linea che riporta a Toniolo se non addirittura a Murri». Siffatto nuovo orientamento, fra l'altro, è dimostrato da «un congresso social-cristiano a Soresina, in Lombardia, promosso da Guido Miglioli» e, sempre nella preferenza di una certa forma di socialismo da contrapporre al "giolittismo", come, per esempio, la «'Lega dei Comuni italiani' animata e guidata da un intransigente sacerdote italiano che a Giolitti rimarrà sempre ostile, Don Luigi Sturzo».<sup>17</sup>

---

*alla guerra* in G. Miglioli, *Con Roma*, cit., pp. 14-18, in cui, fra l'altro, racconta quando e come conobbe Alcide De Gasperi che – egli rileva – «aveva questo stesso sentimento di avversione alla guerra»; e F. Leonori, *Non guerra ma terra! Guido Miglioli, una vita per i contadini*, CEI, Milano-Roma, 1969. All'interno del movimento cattolico di ispirazione democratico-cristiana l'atteggiamento dei maggiori esponenti era variegato. Ne dà documentata testimonianza, con riferimento anche a Guido Miglioli, l'interessante lavoro di R. Marsala, *Filippo Meda entre neutralisme et interventionnisme. L'activité parlementaire durant les années de la "Grande Guerre"*, in L. Hobelt (edited by), *European Parliaments in World I, Studia Universitatis Cibiniensis*, Series Historica (SUC.SH), editura Universităţii "Lucian Blaga" din Sibiu, vol. XII, 2015, pp. 67-84 e, in particolare, p. 71.

<sup>15</sup> G. Miglioli, *Con Roma*, cit., pp. 29-32. Cfr. anche A. Zanibelli, *Le leghe "bianche" nel Cremonese dal 1900 al "Lodo Bianchi"*, Cinque lune, Roma, 1961.

<sup>16</sup> G. Miglioli, *Con Roma*, cit., pp. 33-34.

<sup>17</sup> G. Spadolini, *Giolitti e i cattolici (1901-1914)*, Mondadori, Milano, 1974, p. 262.

Nel futuro, se si vuole schematizzare l'attività politica sturziana, vi si potranno cogliere altri apparenti "aspetti di sinistra" e fortuiti incontri con la linea di condotta migliolina. Mai, però, si riscontra una costante intesa di base fra i due esponenti e tanto meno l'espressione di un'unica, di una medesima anima. Anche nella seconda fase della storia del cattolicesimo politico, quella del postfascismo e della ripresa, a Miglioli, reduce dall'esilio e dalla prigionia, ritrovatosi emarginato in patria, avrebbe fatto comodo rimettere all'occhiello il distintivo di "popolare" e tentare, come si è accennato, un inserimento nel costituendo partito degli ex popolari. Ma egli, nonostante ogni sforzo per porre sotto altra luce o giustificare il suo passato, non riuscì a ritrovare tra i vecchi notabili popolari, ormai disponibili a compromessi di ben altro tipo, neanche quel pizzico di fiducia da lui goduta tra il 1919 e il 1925.

Si deve, certamente, al fallito recupero di questo rapporto se Miglioli – dopo avere cercato in ogni modo di dare prova di fedeltà ai vecchi principi del movimento cattolico collaborando al giornale democristiano cremonese "La Riscossa" e partecipando alla propaganda della Democrazia Cristiana per le elezioni amministrative del 1946 – ebbe come tutta risposta il rifiuto della tessera del nuovo partito. Da questo momento la vita di Miglioli subirà svolte, risvolte e inversioni ideologiche, le quali, più che alla volubilità dell'uomo, debbono essere, in gran parte, addebitate all'incomprensione nei suoi confronti da parte della riemersa classe dirigente del partito d'ispirazione cattolica.

L'episodio, raccontato da Igino Giordani – secondo il quale, a metà maggio del 1954, Alcide De Gasperi, afflitto dalle note vicende giudiziarie provocate da Giovannino Guareschi, ebbe la forza, appena uscito dal Palazzo di Giustizia di Milano, di recarsi a «trovare nella Clinica Capitanio il vecchio e sempre infante Guido Miglioli, presso a morire; e seduto al suo capezzale ricordò il tempo passato: e, ricordando, pianse» e nel «congedarsi lasciò all'infermo, solo, senza parenti, tutto il suo onorario parlamentare riscosso»<sup>18</sup> – è un fatto che mette in evidenza un'eccezionale nobiltà d'animo, ma lascia anche il sospetto di un qualche rammarico dello statista trentino per non avere contribuito alla riabilitazione politica di un uomo coraggioso e onesto. De Gasperi morirà il 19 agosto successivo precedendo di qualche mese Miglioli, che concluderà la sua esistenza il 24 di ottobre.

In passato De Gasperi non era stato affatto tenero nei confronti dell'"imprevedibile" politico cremonese. Lo si deduce dagli *Atti dei Congressi* del P.P.I. e anche da qualche confessione epistolare fatta all'esule amico Luigi Sturzo. È dell'aprile 1946 una circostanziata lettera in cui egli, già con responsabilità di governo, ragguaglia il sacerdote siciliano sulla complicata situazione italiana. Scrive della pesante ipoteca dei socialcomunisti. Non fa mistero dell'angoscia provocatagli dal problema finanziario-economico. Segnala la carenza di «candidature» che «hanno messo in can-

---

<sup>18</sup> I. Giordani, *Alcide De Gasperi*, Mondadori, Milano, 1955, p. 334.

tiere molti uomini secondari e poco preparati al lavoro costituente», tanto da essere egli «preoccupatissimo» al pensiero delle «future battaglie». E, poi, così conclude: «Considera fraterno e confidenziale il mio sfogo: altri è meno pessimista di me. Vorrei esserlo anch'io, ma la fatica, il senso di responsabilità (ieri dovetti resistere a Miglioli) mi pesa. Un memento!».<sup>19</sup> La frase riferita a Miglioli, seppure tra parentesi, in una lettera di quel tenore, è quanto mai eloquente per un De Gasperi non uso a pettegolare e, soprattutto, non portato a fare riferimenti personali nelle polemiche politiche.

Guido Miglioli, tornato dall'esilio,<sup>20</sup> molto probabilmente, non solo non riusciva a rendersi conto del prolungato ostracismo nei suoi confronti, ma neanche poteva immaginare che gli ex-popolari, compreso De Gasperi, condizionati da forze economiche e politiche esterne e orientati verso nuove mete, avrebbero voluto, per altri versi, liberarsi dello stesso Luigi Sturzo o, quanto meno, ridurne l'influenza in Italia. È notorio il fatto che questi, nonostante il suo desiderio di tornare in patria, poté rimettervi piede soltanto il 6 settembre 1946, a tre mesi e quattro giorni dallo svolgimento del referendum istituzionale e dall'elezione dei deputati all'Assemblea Costituente. Sino a quella data l'anziano sacerdote non aveva avuto, per il rimpatrio, l'autorizzazione della Santa Sede. La quale temeva che la presenza in Italia dell'esponente popolare, di manifeste tendenze repubblicane, avrebbe potuto creare, durante la campagna referendaria, ostacoli e disorientamenti nella stragrande maggioranza dei cattolici favorevoli alla monarchia e sarebbe stata certamente d'ingombro al ruolo di guida cui, con il beneplacito di Pio XII, era stato chiamato Alcide De Gasperi.<sup>21</sup>

Ma c'è qualche altro aspetto che, anche nel secondo dopoguerra, marcava la sostanziale divergenza tra Sturzo e Miglioli: il primo non perdeva tempo a porre le distanze dalla costituenda Democrazia Cristiana, nonostante questa si ritenesse una

<sup>19</sup> Alcide De Gasperi a Luigi Sturzo, [Roma, aprile 1946], n. 68, in L. Sturzo – A. De Gasperi, *Carteggio (1920-1953)*, A cura di Giovanni Antonazzi, Premessa di Gabriele De Rosa, Istituto Luigi Sturzo Roma, Morcelliana, Brescia, 1999, pp. 167-168. Come è testimoniato in una lettera di De Gasperi a Stefano Jacini, l'ingresso nella Democrazia Cristiana a Miglioli fu vietato personalmente da De Gasperi. A tal proposito cfr. G. Fanello Marcucci, *Alle origini della Democrazia Cristiana*, Morcelliana, Brescia, 1982, p. 89.

<sup>20</sup> Cfr. G. Molteni, *Miglioli racconta. Il lungo esilio dell'avversario di Farinacci*, in "Corriere d'informazione", 26-27 gennaio 1946.

<sup>21</sup> Cfr. L. Sturzo – A. De Gasperi, *Carteggio (1920-1953)*, cit., pp. 158-161, in cui è riportata la lettera (n. 65) di De Gasperi a Sturzo, datata Roma, 26 ottobre 1945, con l'interessante e documentata nota n. 1 del curatore. Cfr. anche: G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, cit., pp. 433-455; ed E. Guccione, *Luigi Sturzo*, Flaccovio, Palermo, 2010, p. 117; ora anche in E. Guccione, *Il pensiero dei padri costituenti. Luigi Sturzo*, Edizioni "Il Sole 24 Ore", Milano, 2013, p. 119.

diretta filiazione del Partito Popolare Italiano, il secondo aspirava a entrarvi e a svolgere un ruolo non marginale. Sturzo, al contrario di Miglioli, non solo non chiedeva e, nonostante le sollecitazioni di alcuni amici, non accettava la tessera della Democrazia Cristiana, ma anche asseriva di scoprire in questa un partito diverso da quello che aveva immaginato, cioè un partito differente dall'originario "modello popolare" e ideologicamente propenso a divenire sempre più tributario di una concezione statistica della politica.<sup>22</sup>

Se Miglioli, malgrado il deciso "veto" dei notabili ad ammetterlo nel partito, tenterà sempre di tenersi vicino all'area democratico-cristiana e al mondo cattolico sino a proporre una "Internazionale sociale cristiana"<sup>23</sup> e ad accostarsi alle A.C.L.I. (Associazione Cristiana Lavoratori Italiani), al movimento delle avanguardie cristiane e, personalmente, a don Primo Mazzolari,<sup>24</sup> Sturzo, per la sua parte, sebbene ribadirà in ogni occasione i valori e il programma del cristianesimo sociale, non avrà mai tentennamenti a porre le distanze tra la sua posizione di «vecchio popolare» e quella del partito della Democrazia Cristiana.<sup>25</sup> E quando il 17 dicembre 1952 sarà

<sup>22</sup> Cfr. G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, cit., 465.

<sup>23</sup> Cfr. *Un'«Internazionale cristiana» proposta dall'on. Miglioli*, in "Corriere d'informazione", 14 febbraio 1946. Sulla differente idea di «Internazionale» in Sturzo e in Miglioli si veda C. Baldoli, "With Rome and with Moscow": *Italian Catholic Communism and Anti-Fascist Exile*. "Contemporary European History", 2016, 25 (4), pp. 6-7.

<sup>24</sup> Cfr. A. Fappani, *Miglioli Guido*, in F. Traniello – G. Campanini, *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia, 1860-1980*, vol. II, *I protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato, 1982, p. 384. E anche: F. Leonori, *Angelo dei contadini o bolscevico cattolico?*, in "Trenta Giorni", n. 12, 2004. L'autore, che, negli ultimi otto anni di vita di Miglioli, fu suo stretto collaboratore come segretario particolare, scrive, fra l'altro, così: «Miglioli rimase profondamente scosso da questo rifiuto e, per non rimanere isolato anche nelle sue battaglie nel mondo sindacale, si avvicinò sempre più in questo campo ai comunisti. Di grande interesse fu, alla fine del 1946, un suo lungo dibattito giornalistico con don Mazzolari sui problemi legati ai rapporti non solo politici tra cattolici e comunisti». Per maggiori dettagli si veda D. Saresella, *Cattolici a sinistra. Dal modernismo ai giorni nostri*, cit., ed. digitale (2014), paragrafo 2.3, *Miglioli, Mazzolari e i cattolici per la pace*.

<sup>25</sup> Cfr. gli articoli apparsi su "Il Giornale d'Italia" e raccolti in due volumi, L. Sturzo, *Battaglie per la libertà (1922-1939)*, Prefazione di Mario Scelba e Presentazione di Nino Badano, Edizione "Il Giornale d'Italia", Roma 1968. In sfida agli ignoti e interessati sabotatori di questa prima edizione delle *Battaglie per la libertà*, nel 1992 il "Liberio Seminario Sturziano" di Palermo, avente come scopo statutario la divulgazione del pensiero politico e sociale dello statista calatino e, allora, sotto la presidenza del dr. Francesco Sturzo e la direzione dello studioso padre Alberto di Giovanni S.J., volle rilanciare la ristampa dei due volumi, che fu realizzata in copia anastatica dalla casa editrice palermitana Ila-Palma. L'opera, in questa nuova veste, si è anche arricchita di una presentazione di Mario d'Addio. In tempi più recenti, nel 1998, gli articoli di Sturzo apparsi su "Il Giornale

nominato dal presidente della Repubblica Luigi Einaudi senatore a vita «in riconoscimento delle grandi benemeritenze acquisite nella lotta per le libertà e nel campo delle dottrine politiche», preferirà iscriversi al gruppo misto del Senato e non a quello democristiano.<sup>26</sup>

### 3. Alle remote radici della divergenza

I due esponenti, anche nell'ultima fase della loro esistenza, si trovavano agli antipodi ed entrambi con atteggiamenti contrastanti nei confronti del nuovo partito d'ispirazione cristiana. Eppure, come si è detto, l'uno e l'altro, all'inizio del secolo XX, si erano distinti per essere stati protagonisti di analoghe iniziative sociali, intraprese in due diverse regioni del Paese, la Lombardia e la Sicilia, in favore della classe rurale. Al congresso cattolico di Modena del 9 ottobre 1910 addirittura erano assieme riusciti a fare prevalere l'esigenza di una autonomia programmatica e operativa dei cristiano-sociali. Quest'ultimo episodio aveva anche lasciato in molti l'impressione di un'intesa Sturzo-Miglioli, immaginata a incrementarsi e a imporsi all'interno del movimento cattolico.

Il calatino e il cremonese, invece, erano potenzialmente ispirati e spinti da due differenti progetti di società, per la realizzazione dei quali si richiedevano tecniche e strumenti diversi. E fu per tali motivi che l'«anima popolare sturziana», la quale alla sua destra era costretta a fare i conti con quella «conservatrice gemelliana», dovette in seguito al congresso di Bologna (14-16 giugno 1919), tenere a freno l'«anima populista migliolina», dichiaratamente di sinistra e con profonda vocazione pragmatica.

Sarà lo stesso Sturzo qualche anno dopo a ricordare in un libro, *Popolarismo e fascismo* (1924) – sollecitatogli da Piero Gobetti e pubblicato nella sua casa editrice – che

in quel congresso, come fu combattuta una prima battaglia contro i confessionalisti, tendenti larvatamente verso un partito cattolico, allora capeggiati dal gruppo milanese di Olgiati e Gemelli; così altra affermazione si ebbe contro la sinistra migliolina (anch'essa cattolicizzante), che tendeva a costituire un partito di classe, cioè di lavoratori cristiani. Fu opposta da chi scrive una dichiarazione fondamentale; essere cioè il partito popolare interclassista e non di una sola classe; in quanto la società è formata di classi differenti, che nella varietà delle forze morali ed economiche svi-

---

d'Italia", assieme ad altri degli anni '50, sono stati inseriti nella seconda serie dell'*Opera Omnia* curata dall'Istituto Luigi Sturzo di Roma: cfr., L. Sturzo, *Politica di questi anni*, a cura di Concetta Argiolas, Introduzione di Gabriele De Rosa, Gangemi Editore, Roma, 1998.

<sup>26</sup> Cfr. G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, cit., p. 477.

luppano le energie sociali, e tendono attraverso le lotte, individuali e parziali, verso una solidarietà umana insopprimibile.<sup>27</sup>

Il Partito Popolare Italiano, in altri termini, a pochi mesi dalla sua nascita finiva per presentarsi con le caratteristiche della «biga alata» di platonica memoria, in cui Luigi Sturzo, riconosciuto leader e saggio auriga, avrebbe dovuto mediare l'irascibilità degli accesi difensori del confessionalismo e la concupiscenza degli esigenti paladini della classe più numerosa e bisognosa. Il ruolo del dirigente siciliano sarà in seguito pienamente rivalutato da Guido Miglioli, il quale, con un recupero di memoria e un onesto ripensamento, ammetterà che il «complesso di forze e di interessi» del partito «non avrebbe potuto essere sorretto e dominato che da un uomo abile, dotato di ingegno e di cuore; e a queste doti il sacerdote Luigi Sturzo univa una pura e profonda fede cristiana».<sup>28</sup>

Miglioli riconoscerà che Sturzo doveva necessariamente «manovrare, nell'agone della politica, in modo da non scindere quel blocco di cattolici, dove erano rappresentate altre tendenze, le quali potevano divenire utili e necessarie nella difesa dell'anticlericalismo mai spento». Ma, se tutto ciò è esatto, mi pare, invece, esagerata l'altra opinione di Miglioli, secondo cui il fondatore del Partito Popolare sarebbe stato sollecitato da un profondo spirito religioso, «sempre più verso la sinistra, cioè verso le battaglie delle classi lavoratrici»,<sup>29</sup> a condividere le motivazioni e le lotte delle leghe rurali cremonesi. L'auriga calatino, al contrario, fu abbastanza prudente e, sebbene tenesse in gran conto le istanze della classe lavoratrice, mirò e riuscì sempre a salvaguardare l'aspetto interclassista del Partito Popolare.

Alla base delle sostanziali differenze, che vengono fuori da un'attenta analisi degli atteggiamenti di Miglioli e di Sturzo all'interno del partito e del loro modo di far politica di fronte alle altre forze sociali, esiste una diversa e contrastante concezione del partito. Miglioli, anche attraverso le colonne de "L'Azione" era impegnato più sul fronte sindacale che su quello politico. Egli non si trova, per esempio, nella lista dei nomi dei presenti alle adunanze tenute il 16 e il 17 dicembre 1918 «nella sede dell'Unione Romana, dalle quali uscì, dopo vivaci, ma cordiali discussioni, la decisione unanime per la costituzione del Partito Popolare Italiano».<sup>30</sup> Vi erano

<sup>27</sup> Per la citazione v. L. Sturzo, *Popolarismo e fascismo (1924)* in L. Sturzo, *Il Partito Popolare Italiano*, Prefazione di Gabriele De Rosa, Zanichelli, Bologna, 1956, vol. II, pp. 12-13. Trattasi di una raccolta di articoli, la cui pubblicazione fu, appunto, sollecitata e ospitata da Piero Gobetti. Ora anche in ristampa anastatica con postfazione di Francesco Malgeri nella collana "Edizioni gobettiane" della casa editrice romana Storia e Letteratura.

<sup>28</sup> G. Miglioli, *Con Roma*, cit., p. 33.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> Cfr. *Il Programma del «Partito Popolare Italiano»*, Illustrato dal Dott. Alessandro Cantono,

intervenuti esponenti del movimento cattolico provenienti da ogni parte d'Italia, ma nessuno da Cremona.<sup>31</sup>

Il famoso *Appello a tutti gli uomini liberi e forti* riguardò poco Guido Miglioli, poiché la sua idea di partito era ben lungi da quella di Luigi Sturzo. Questi, come si sa, mirava a creare uno strumento politico capace di rendersi interprete dei problemi della classe rurale e operaia e, in pari tempo, delle esigenze della piccola e media borghesia d'origine impiegatizia e professionistica. Il fine, insomma, doveva essere quello di armonizzare i vari interessi morali e materiali delle «diverse classi, basse ed alte, ricche e diseredate».<sup>32</sup>

Miglioli, al contrario, non si rassegnava al fatto che le energie di un partito di ispirazione cristiana potessero essere disperse in favore dei ceti medi e degli agrari che, per le loro posizioni raggiunte e per i loro diritti acquisiti, sarebbero stati sempre e ovunque in grado di condizionare la vita politica e orientarla a loro vantaggio. Egli, piuttosto che un interclassismo aperto anche ai benestanti, avrebbe voluto vedere nel Partito Popolare il portavoce, il sostenitore della sola classe proletaria tradizionalmente abbandonata e costituzionalmente debole, che, tranne in qualche isolata o repressa circostanza, non aveva mai svolto nella storia un ruolo di protagonista. Sturzo, con differente visione della realtà, in una lettera del 18 aprile 1934 confesserà a Maurice Vaussard<sup>33</sup> che fu proprio «l'errore dei sindacalisti cattolici italiani e più che altro dell'ala sinistra capeggiata da Miglioli che ci portò verso la reazione fascista degli agricoltori del Nord e del Centro d'Italia».<sup>34</sup>

#### 4. Per un «Partito del Proletariato Cristiano»

Per Miglioli anche la denominazione di «partito popolare» era impropria per designare un movimento che avrebbe dovuto raccogliere la massa contadina e soprattutto quella grossa fetta di braccianti nullatenenti che, di tanto in tanto, venivano

---

Torino, Libreria Editrice Internazionale, 1919, p. 13. Lo scritto è riportato in appendice a E. Guccione, *Cattolici e democrazia. Ventura, Murri, Sturzo e le critiche di Gobetti*, I.L.A. Palma, Palermo, 1988, p. 82-83.

<sup>31</sup> *Programma del "Partito Popolare Italiano"*, cit., pp. 12-13. E anche: E. Guccione, *Cattolici e democrazia*, cit., pp. 83-84.

<sup>32</sup> *Programma del "Partito Popolare Italiano"*, cit., p. 17.

<sup>33</sup> Maurice Vaussard (1888-1978), giornalista e storico, attento studioso della storia dei cattolici italiani nell'età contemporanea.

<sup>34</sup> Lettera di Sturzo a Vaussard, 18 aprile 1934, n. 98, in L. Sturzo-M. Vaussard, *Carteggio 1917-1958*, a cura di Enrico Serra, Postfazione di Gabriele De Rosa, Gangemi Editore, Roma, 1999, p. 91.

assunti in imprese agricole per il compimento di lavori stagionali e che, per lo più, venivano inadeguatamente retribuiti in natura. Non «partito popolare» avrebbe dovuto chiamarsi, bensì «Partito del Proletariato Cristiano». E questa etichetta avrebbe anche dovuto significare un'aperta sfida al Partito Socialista Italiano, che dal 1892 era solito presentarsi come l'unica espressione dell'azione e della forza del proletariato organizzato.

Fu per questo che noi – confermerà più tardi lo stesso Miglioli – al Congresso di Bologna del 1919, in cui si sarebbe addivenuti alla costituzione del Partito Popolare Italiano, proponemmo di sostituire ad una denominazione così incerta e generica, dietro la quale si potevano convogliare dei cattolici delle più opposte tendenze, dai più avanzati democratici ai reazionari più retrivi, la denominazione di Partito del Proletariato Cristiano.<sup>35</sup>

La questione, però, non era solo quella di selezionare cattolici progressisti da cattolici conservatori, ma piuttosto quella di dare vita a un'intesa tra lavoratori cristiani e lavoratori socialisti e, nell'intesa, mettere in evidenza la distinzione e anche la contrapposizione ideologica tra l'una forza e l'altra.

La denominazione di Partito del Proletariato Cristiano, infatti,

avrebbe significato che, in quell'ora storica, i lavoratori cristiani si volevano allineare, fianco a fianco, con tutto il proletariato, i contadini e gli altri lavoratori, di qualunque convinzione religiosa e politica, per tendere insieme alla conquista del potere, tolto alle classi dirigenti, responsabili di una guerra disastrosa anche se vittoriosa; e ciò allo scopo di imprimere allo Stato una direttiva politica di pace feconda e di giustizia sociale, precorritrici di una comune prosperità.<sup>36</sup>

Per Miglioli, nel cui pensiero e nella cui terminologia si scorgono evidenti influenze della pubblicistica marxista del tempo, un «tale avvento sarebbe stato, non solo legittimo, ma cristiano».<sup>37</sup>

La sua collocazione ideologica all'interno del partito è ben chiara – come si vede – sin dal momento stesso dell'accettazione della sua domanda di iscrizione, avvenuta proprio durante il primo congresso di Bologna. Si trattava di un orientamento preso e sostenuto con estrema lealtà. E, a tal proposito, non deve destare meraviglia se la direzione del partito, tranne l'opposizione di qualcuno, lo ammetta senza manifeste riserve. Bisogna scorgere in questa accondiscendenza, condivisa soprattutto da

<sup>35</sup> G. Miglioli, *Con Roma*, cit., p. 21.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 21-22

<sup>37</sup> Ivi, p. 22.

Sturzo, il duplice tentativo di volere assorbire in uno schieramento interclassista una grossa parte del mondo rurale e, in pari tempo, di scongiurare il rischio della creazione di un secondo partito di cattolici con deciso spirito classista e, per giunta, aperto a eventuali alleanze strategiche o programmatiche con i socialisti.

Un Miglioli, all'interno del P.P.I., avrebbe potuto dare minore fastidio che non fuori e lo si accettò con tutte quelle celate precauzioni che, di volta in volta, si adottarono per controllarne proposte, iniziative e movimenti. L'esponente cremonese, a sua volta, trovava utile la legittimazione della sua posizione da parte di una compagine politica popolare che sembrava ormai godere, seppure con non poche apprensioni, di un tiepido riconoscimento della Santa Sede.

L'organizzatore delle "leghe bianche" del Cremonese, pur tuttavia, era ben lungi, lì per lì, dall'immaginare che proprio in Vaticano erano aumentate le perplessità e le diffidenze nei confronti del P.P.I., dal momento in cui egli vi aveva messo piede. A tal proposito, qualche anno dopo, lo stesso cardinale segretario di Stato Pietro Gasparri, volendo precisare l'atteggiamento di papa Benedetto XV e quello suo personale di fronte al «popolarismo», in una lunga lettera al conte Carlo Santucci, si esprimerà nel seguente modo: «Un altro rimprovero io ho fatto ripetutamente ma inutilmente al Partito popolare, cioè, di ritenere nel partito individui di idee ultra avanzate, per esempio Miglioli». <sup>38</sup> Né dovette circolare migliore opinione nell'ambiente laico cristiano-sociale, se Giuseppe Toniolo non fece mai mistero della sua "inquietudine" per le idee estremiste e per le conseguenti iniziative di Miglioli all'interno del movimento cattolico cremonese. <sup>39</sup>

L'esuberante corrente migliolina non poteva, in effetti, non mettere in allarme la Santa Sede. Nel suo modo di operare non si intravedeva alcuna possibilità d'aggancio al programma del Partito Popolare, né tanto meno si pensava di ricorrere a qualche correttivo. A parte gli abili tentativi del politico cremonese di richiamarsi ora all'originario cristianesimo sociale di Romolo Murri, ora all'integralismo di Agostino Gemelli, <sup>40</sup> il suo atteggiamento da un congresso all'altro si discostava sempre

<sup>38</sup> G. De Rosa, *Storia del Movimento Cattolico in Italia*. Vol. II, *Il Partito Popolare Italiano*, Laterza, Bari 1966, vol. II, pp. 40-41. Cfr. anche G. De Rosa, *Sturzo mi disse*, Morcelliana, Brescia, 1982, p. 131.

<sup>39</sup> Il 7 giugno 1914 Toniolo scriveva da Pisa a Nicolò Rezzara: «E più mi dispiacque e mi lasciò inquieto quel mio telegramma, quando nell'invito a stampa al convegno parmense, che mi pervenne in ritardo, lessi i nomi del comitato promotore, fra cui quello del Miglioli e del Cappellotto!...». G. Toniolo, *Lettere*, raccolte da Guido Anichini e ordinate da Nello Vian, Città del Vaticano 1953, vol. III (1904-1918), p. 372.

<sup>40</sup> Cfr. *Il congresso di Bologna (14, 15, 16 giugno 1919)*, in *Gli atti dei Congressi del Partito Popolare Italiano*, a cura di Francesco Malgeri, Prefazione di Gabriele De Rosa, Morcelliana, Brescia, 1969, p. 92, in cui è riportato testualmente anche il seguente brano del

di più dalla linea comune delle altre componenti costitutive del Partito Popolare Italiano.

Egli, lontano ormai dalla strategia sturziana, non poteva rivendicare alcuna parentela ideologica con il Murri, il quale, oltre a essere estraneo alle vicende del “popolarismo” postbellico, lasciava scaturire il suo concetto di democrazia – come acutamente osserva Gabriele De Rosa – «da ansia più religiosa che sociale ed economica»;<sup>41</sup> né, per altri versi, Miglioli poteva aspettarsi qualche assenso in suo favore da parte di padre Gemelli, il quale sembrava suggerire con molto interesse il modello tedesco del corporativismo cristiano-sociale<sup>42</sup> e, per giunta, si prefiggeva di imporre al partito un carattere prettamente confessionale.

Guido Miglioli appariva completamente fuori dal binario ufficiale del Partito Popolare Italiano anche nel senso di interpretare e di applicare quello “spirito cristiano”

discorso di Miglioli con l'interruzione di Gemelli: «Tutti i partiti, quando sono sorti, hanno cercato di irrobustire la propria spina dorsale attraverso l'intransigenza. A noi signori e compagni, è imposta da un'ultima ma incontrastabile ragione, che attinge dall'origine morale del nostro programma. Si tratta del problema che in questo momento meriterebbe di essere più ampiamente discusso: fu sollevato da padre Gemelli, ma fu poi da lui abbandonato.

*Gemelli:* Nessuna solidarietà con te!

*Miglioli:* Non la pretendo.

*Gemelli:* Nessuna solidarietà perché tu hai parlato come parla un socialista, non come parla un cristiano! (*Applausi fragorosi*).

Volevo che padre Gemelli – prosegue Miglioli – ascoltasse perché avrebbe sentito che mentre sul terreno economico e politico delle giuste riforme io non cedo innanzi a nessun socialista, dai socialisti sono profondamente diviso, dei socialisti sono avversario implacabile sul terreno morale. Questo volevo dire a padre Gemelli».

<sup>41</sup> G. De Rosa, *Storia del Movimento Cattolico in Italia, Il Partito Popolare Italiano*, cit., vol II, p. 72.

<sup>42</sup> Anche Guido Miglioli, in precedenza, si era impegnato in una ricerca sul corporativismo medioevale. Cfr. il suo *Le corporazioni cremonesi d'arti e mestieri nella legislazione statutaria del Medio Evo*, con prefazione del prof. F. Brandileone sugli studi di storia economica in Italia, Fratelli Drucker, Verona, 1904. Si tratta della tesi per la sua laurea in giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Parma nel 1903. Al lavoro «venne conferita la medaglia d'oro del premio Romagnosi», ma fu severamente criticato sull'“Archivio storico lombardo” (cfr. A. Fappani, *Miglioli Guido*, cit., p. 379). Miglioli cita, qua e là, studiosi contemporanei del corporativismo ma sconosce del tutto Giuseppe Toniolo, le cui opere, soprattutto in campo cattolico, erano ben note. Si ricordino, per esempio, *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel medio evo* (Milano 1882), *Scolastica e umanesimo nelle dottrine economiche al tempo del Rinascimento in Toscana* (Pisa 1888) e *Sintesi storica delle vicende economiche del Comune fiorentino dal 1318 al 1350* (in “Archivio giuridico”, 1888, pp. 507-42).

che da tutti veniva a esso riconosciuto. Il termine “cristiano”, con cui egli avrebbe voluto qualificare il suo progetto di “partito proletario”, avrebbe dovuto, invece, significare più una distinzione ideologica dal partito socialista che non un effettivo impegno di coerenza alla dottrina sociale della Chiesa. Ciò non vuol dire che l’uomo politico cremonese non fosse, nel suo intimo e a suo modo, un uomo di fede e in pubblico un cattolico praticante, o che non avesse e non ostentasse rispetto per la «parola e l’insegnamento di Leone XIII». <sup>43</sup> Egli piuttosto sentiva di essere cristiano in senso strettamente filantropico, tanto da anteporre i problemi sociali e politici a quelli religiosi e morali. <sup>44</sup>

Un siffatto contegno “populista”, disposto a predicare e a praticare un “cristianesimo per soli contadini”, sebbene in netta opposizione al dilagante socialismo materialista e ateo, non poteva non porre seri problemi agli esponenti del P.P.I., e a quei prelati che, agevolati ormai dall’abrogazione del *non expedit*, erano propensi a una più incisiva partecipazione dei cattolici alla vita politica e amministrativa dello Stato.

L’“anima migliolina” per circa sei anni rappresentò una mina vagante all’interno del P.P.I. Si ha questa impressione nel leggere i giudizi che Stefano Jacini junior (1886-1952) dà sull’uomo politico cremonese nella sua *Storia del partito popolare italiano*, il quale libro non solo ha valore di testimonianza diretta, ma anche porta l’avallo di Alcide De Gasperi, su «invito pressante» del quale sarebbe stato scritto, <sup>45</sup> e ha il pieno riconoscimento di Luigi Sturzo che, in una succosa prefazione, giudica il libro «un contributo interessante di documentazione e di orientamento storico». <sup>46</sup> L’autore, risalendo alle cronache del congresso di Bologna e puntando l’obiettivo sul gruppo Miglioli, scrive che questa «terza corrente... doveva manifestarsi come la più minacciosa per l’integrità del partito» e aggiunge che «era costituita da un manipolo di organizzatori, ancora tutti vibranti all’unisono con l’agitazione delle plebi». <sup>47</sup>

Stefano Jacini jr, in seno al partito, era collocato in una posizione intermedia, ma agli occhi del Miglioli appariva ingiustamente un «reazionario», come un difensore degli interessi degli agrari. Tra i due non mancarono polemiche infocate, <sup>48</sup> ma è da escludere che il primo, nel giudicare, a distanza di più di 25 anni, l’atteggiamento

<sup>43</sup> Cfr. G. Miglioli, *Con Roma*, cit. In quest’opera, l’autore si rifà spesso al magistero del «grande Pontefice» (v. p. 7).

<sup>44</sup> Cfr. G. De Rosa, *Storia del Movimento Cattolico in Italia*, Vol. I, *Dalla restaurazione all’età giolittiana*, Bari, Laterza, 1966, pp. 524-525. Per questo aspetto cfr. anche A. Fappani, *Guido Miglioli e il movimento contadino*, Cinque lune, Roma, 1978.

<sup>45</sup> S. Jacini jr., *Storia del Partito Popolare Italiano*, prefazione di Luigi Sturzo, La Nuova Cultura, Napoli 1971, p. 8 e pp. 17-20.

<sup>46</sup> Ivi, p. 16.

<sup>47</sup> Ivi, p. 53.

<sup>48</sup> Ivi, p. 9.

del secondo, abbia fatto prevalere la passionalità sul senso critico. A parte la concordanza di questi giudizi con altre autorevoli testimonianze,<sup>49</sup> è lo stesso Miglioli – attraverso i suoi discorsi e i suoi interventi nei primi quattro sui cinque congressi del P.P.I., e attraverso la sua azione di tipo sindacale – a offrirci tutti gli elementi per la rielaborazione di un suo profilo ideologico che non si discosta da quello tratteggiato da quanti, amici o avversari, gli furono vicini.

Stefano Jacini jr, fra l'altro, bene individua l'iniziale stato d'animo di Miglioli e dei suoi sostenitori quando scrive che costoro «erano incerti se entrare con armi e bagagli al servizio del nuovo partito, o se starsene in disparte o magari sabotare il partito stesso per far sorgere quel Partito del Proletariato Cristiano, che si diceva il Miglioli volesse bandire da Cremona». Lo scrittore milanese coglie, con tutta chiarezza, la loro diffidenza «verso un programma dalla tinta interclassista, promosso da uomini in gran parte provenienti dalle classi borghesi e colpevoli, ai loro occhi, di non puntare con la lancia in resta contro il diritto di proprietà e di collaborare in troppi punti con la politica governativa».<sup>50</sup> Con la stessa essenza e nelle stesse dimensioni si presenta l'«anima migliolina» a chi, analizzando altre fonti dell'epoca, volesse ricostruirne l'immagine.

##### 5. Motivazioni politico-dottrinali di un'espulsione

Nei pochi anni di attività in seno al P.P.I. Guido Miglioli fu, certamente, uno degli esponenti più in vista e, in qualche occasione, anche più in vista di Luigi Sturzo. Il successo, determinato dalle sue naturali doti carismatiche al servizio di un carattere passionale e non tanto da una volontà utilitaristica e calcolatrice, non sempre gli consentì di valutare fatti e personaggi con il necessario realismo. Allargando l'analisi all'intero arco del suo impegno politico-sociale si può dire che gli sia addirittura mancato il senso della storia. Nella sua regione fu indiscusso e temuto organizzatore delle masse di salariati, cercò di orientarle verso un'intransigente rivendicazione di categoria, chiese per loro, e assieme a loro, case, lavoro e previdenze di ogni genere, ma non sempre riuscì ad azzeccare il giusto momento e il giusto metodo per porre o imporre nel quadro politico del tempo il rispetto e il riconoscimento delle sue «sacro-sante» istanze socio-economiche.

Egli aveva imperniato il suo programma d'azione sull'errata convinzione che, intorno agli anni Venti, «dopo uno o due esperimenti elettorali, con qualsiasi sistema di voto», il governo sarebbe passato «nelle mani del partito socialista». E, sin dal primo congresso del P.P.I., aveva sostenuto l'ineluttabilità di un tale evento: «Ogni

<sup>49</sup> I giudizi di Filippo Meda su Miglioli, per esempio, non sono meno aspri di quelli dati da Jacini.

<sup>50</sup> S. Jacini jr., *Storia del Partito*, cit., pp. 53-54.

partito – secondo lui – ha il suo ciclo da compiere; e così il socialista. Il partito socialista quindi diventerà da partito di opposizione e di estrema, partito di centro e di governo».<sup>51</sup>

Miglioli coglie nel processo storico una vera e propria «anaclosi dei partiti politici» e delle forme di governo. Di fronte a tale polibiana persuasione nulla di strano. Un'opinione come un'altra e ognuno è libero di accettarla o rigettarla. Il guaio è che l'esponente popolare, in sede congressuale, la espone con la convinzione del politologo e lo zelo del profeta. Egli, senza calcolare i rischi della reazione della stragrande maggioranza dei congressisti, sollecita il P.P.I., a tenersi pronto per occupare il posto di estrema sinistra che quanto prima sarebbe stato lasciato libero dal partito socialista chiamato dalla storia ad «assumere le responsabilità del potere».<sup>52</sup>

«L'estrema sinistra è nostra» si illuse di potere testualmente affermare e, subito dopo, aggiunse che da quella postazione si sarebbe potuto meglio esplicitare una «funzione di controllo e di stimolo per la più ampia giustizia sociale, rivendicata in nome dell'idea cristiana».<sup>53</sup> Miglioli, anche se in tutta buona fede, era già fuori o contro lo stesso Partito Popolare nella giornata in cui ne chiedeva e ne riceveva la tessera. Le sue tesi non tenevano in conto né la matrice dottrinale, né l'origine storica, né la struttura, né il programma ufficiale del partito. Oggi le proposte miglioline ci appaiono come il frutto di una diagnosi condotta, se non proprio con superficialità, certamente con molto ottimismo.

Alla valutazione dello zelante popolare cremonese sfuggiva tutto quell'intreccio di forze di varia provenienza sociale e professionale che, alla fine della guerra, condizionava la situazione politica italiana e che, in buona parte, cominciava a guardare con un certo senso di fiducia il Partito Popolare, appunto perché, a differenza di altri movimenti, si presentava in veste moderata e interclassista. Un cambiamento di rotta del P.P.I., così come veniva sollecitato dal Miglioli, sarebbe equivalso a un suicidio. Ben altra cosa era, invece, – e tatticamente utile e giustificabile – concedere un occhio di riguardo al movimento contadino, orientarlo, evitare che diventasse facile preda della propaganda socialista.

Non rientra nei limiti di questo lavoro fare il bilancio dell'attività sociale di Guido Miglioli. È noto, però, che la sua azione a vantaggio della classe rurale sarebbe stata più proficua se egli avesse osservato con maggiore realismo il processo evolutivo e le laceranti crisi interne del socialismo italiano e, di conseguenza, non ne avesse sopravvalutato e temuto un'immediata affermazione e se avesse impostato in maniera meno radicale i rapporti con le altre correnti del P.P.I.

---

<sup>51</sup> Cfr. l'intervento di Miglioli al congresso di Bologna (1919) in *Gli atti dei Congressi del Partito Popolare Italiano*, cit., p. 92.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

Il suo errore di valutazione fu grave e, quasi inevitabilmente, lo spinse non solo a scatenare una concorrenza alle forze socialiste per scavalcarle nel campo dell'organizzazione della classe rurale – obiettivo questo che, in Sicilia, era stato tenuto presente da Sturzo e, nel Lombardo-Veneto, da altri esponenti cristiano-sociali –, ma anche – e in questo, a mio parere, consistette la sua più grossa imprudenza – a volersi considerare elemento di integrazione socio-politica dell'aria popolare e, in pari tempo, a farsi promotore di tutta una serie di rivendicazioni in stridente contrasto con i diritti naturali dell'uomo e con la dottrina sociale della Chiesa e a volerne richiedere il riconoscimento tramite il tipico metodo marxista della lotta di classe.

Per un'esatta individuazione ideologica di Guido Miglioli non si può, ad esempio, trascurare il fatto che egli, deputato del P.P.I., aveva presentato alla Camera un disegno di legge che la direzione e il gruppo parlamentare del partito avevano duramente criticato e disapprovato perché lesivo del diritto di proprietà. L'episodio, apparentemente, investe problemi di ordine interno disciplinare, ma da noi deve essere vagliato al di fuori di questo aspetto, poiché ci permette di capire più a fondo l'intimo travaglio del Miglioli e di seguirne le tappe del pensiero politico e socio-economico.

Quel progetto di legge, in effetti, mirava

all'espropriazione, non già dei soli latifondi e in vista di un migliore sfruttamento del suolo, ma di qualsiasi proprietà terriera, dietro semplice richiesta degli interessati e contro un compenso da commisurarsi alla metà dei valori accertati nell'ultimo decennio anteguerra: prezzo che, non tenendo conto della svalutazione della lira, equivaleva ad una vera e propria confisca, a circa un quinto del valore reale delle terre.<sup>54</sup>

Fu proprio in tale circostanza, secondo Mario d'Addio, che si acuirono i rapporti tra Guido Miglioli e Luigi Sturzo, che, a sua volta, vedeva la riforma agraria in funzione della costituzione, dell'incremento e della difesa della piccola proprietà contadina.<sup>55</sup>

Il leader del movimento contadino riconobbe, durante il congresso di Napoli (8-11 aprile 1920), d'aver commesso un errore e chiese agli amici di partito comprensione e perdono per la presentazione di un tale disegno di legge:

Tutti – egli disse in quell'occasione – possono errare ed anch'io ho errato. Quando si vuole rimanere in un partito e si vuole rimanere con tutto il proprio entusiasmo,

---

<sup>54</sup> Jacini jr., *Storia del Partito*, cit., p. 93.

<sup>55</sup> M. d'Addio, *Democrazia e partiti in Luigi Sturzo*, Marco Editore, Lungro di Cosenza, 2009, p. 129 e, per un approfondimento della questione nel pensiero politico sturziano, pp. 125-144.

si può errare, come io ho errato, ma anche nelle ore più angosciose io ho atteso e sperato sempre di poter venire qui innanzi a voi, per sentire le parole del vostro conforto e, se lo vorrete, anche del vostro fraterno perdono.<sup>56</sup>

Seguendo il successivo comportamento del Miglioli, ogni particolare lascia, però, sospettare che questo atto di formale e spettacolare riparazione dinanzi all'assise napoletana rientrasse in una premeditata tattica di corrente. Resta, in ogni caso, il fatto di una proposta maturata in seno al gruppo parlamentare del P.P.I. e tendente all'abolizione della proprietà privata per sostituirla molto probabilmente con la proprietà collettiva. Ci si trova di fronte a una delle più sorprendenti pagine della storia del «popolarismo cristiano», in cui le contraddizioni interne trovarono origine dall'affrettato dibattito apertosi nell'immediato dopoguerra in campo cattolico e dall'improrogabile esigenza ivi avvertita di precisi orientamenti politici, sia per un'effettiva partecipazione alla vita dello Stato, sia per sostenere il confronto o la sfida con le dilaganti forze socialiste.

In una situazione del genere la confusione di idee e di progetti fu inevitabile. Ed è ciò che Federico Chabod, con la consueta chiarezza e obiettività di esposizione – in una lezione sulle masse rurali e la lotta per la terra in Italia, tenuta nel gennaio del 1950 all'Institut d'Etudes Politiques della Sorbona – tenta di fare capire ai suoi allievi, indubbiamente ignari prima e sorpresi poi della maniera con cui certe commistioni ideologiche possano essere avvenute a causa di profeti disarmati e di «contadini smobilitati» i quali tornavano a casa «in preda all'eccitazione e alla febbre d'una attesa, per così dire, messianica».<sup>57</sup>

Chabod fa notare che non ci sono soltanto i rossi a chiedere il collettivismo e a marciare per occupare le campagne:

Ci sono naturalmente – egli aggiunge – i contadini organizzati e inquadrati dalla Confederazione generale del lavoro, i braccianti che aderiscono al movimento delle leghe rosse; ma nel moto agrario che nel 1919-1920 scuote l'Italia, c'è anche quel che è stato definito il 'bolscevismo bianco', cioè i cattolici che, nel settore dei problemi agrari, prospettano soluzioni non troppo diverse.

Chabod, indicando proprio nel deputato cattolico Miglioli, il «capo di questo movimento», sottolinea che nel

---

<sup>56</sup> Cfr. l'intervento di Miglioli al congresso di Napoli (1920), in *Gli atti dei Congressi del Partito Popolare Italiano*, cit., p. 156.

<sup>57</sup> F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948). Lezioni alla Sorbona*, Einaudi, Torino, 1961, p. 35.

novembre 1920, non più nei dintorni di Roma o nel Mezzogiorno, dove esistono ancora numerose terre incolte o mal coltivate, bensì nelle vicinanze di Cremona, a Soresina, proprio al centro della Valle Padana, in una delle regioni meglio coltivate e più ricche d'Italia, assistiamo all'occupazione delle terre da parte dei contadini, guidati da Miglioli, con la parola d'ordine: 'gestione diretta delle terre da parte dei coltivatori per mezzo di un'impresa collettiva' (consiglio di cascina).<sup>58</sup>

Va visto nel quadro di queste iniziative concorrenziali in favore dei contadini l'apparente rapporto di amore-odio tra il gruppo migliolino e i socialisti. Questi ultimi avrebbero potuto svolgere un'azione politica e parlamentare in comune con i popolari anche per fronteggiare la crescente egemonia del fascismo e le pretese sempre più pressanti dei grossi agrari e degli industriali. Da un congresso all'altro, intanto, le tesi "radicali" di Guido Miglioli, grazie alla sua eccezionale abilità oratoria nell'illustrarle, sembravano riscuotere larghi consensi, ma, in effetti, gli applausi e le acclamazioni, di cui danno notizia i verbali, non trovarono mai riscontro nei voti favorevoli espressi dall'assemblea, che furono sempre quelli di una sparuta minoranza.

Guido Miglioli, se all'assise di Bologna (14-15 giugno 1919) puntò a impegnare il P.P.I. per la richiesta in sede governativa di «legittimi benefici» in favore della classe rurale e per la creazione di una «internazionale bianca» da contrapporre a quella rossa,<sup>59</sup> al congresso di Napoli (8-11 aprile 1920) insistette sul dovere sociale dei popolari di farsi sostenitori dell'espropriazione delle terre e della loro assegnazione ai contadini e sull'opportunità di giungere presto a un'alleanza politica con i socialisti.<sup>60</sup> Quest'ultimo argomento, con maggiore convinzione e foga, fu ripreso dall'esponente cremonese al congresso di Venezia (20-23 ottobre 1921) e a quello di Torino (12-14 aprile 1923) e, nel frattempo, rappresentò anche uno dei temi più dibattuti sul "Domani d'Italia", tramite il quale Miglioli,<sup>61</sup> «portato, a volte, a considerare il partito come strumento per una palingenesi sociale», si distinse, per la sua posizione di sindacalista intransigente, dalla linea prettamente politica del direttore Luigi Francesco Ferrari, «convinto della originalità e della attualità della ideologia politica popolare».<sup>62</sup>

<sup>58</sup> Ivi, pp. 35-36.

<sup>59</sup> Cfr. *Gli atti dei Congressi del Partito Popolare Italiano*, cit., p. 93.

<sup>60</sup> Ivi, p. 158.

<sup>61</sup> Miglioli si firmava su "Il Domani d'Italia" con la sigla «emme» e con lo pseudonimo «Io rustico». Lo si apprende da G. Dore, *Introduzione*, in F.L. Ferrari, «*Il Domani d'Italia*», cit., pp. XXII.

<sup>62</sup> Ivi, pp. XII-XIII, in cui, fra l'altro, si legge che «la collaborazione dei due uomini fu indubbiamente positiva per entrambi, e chi ancor oggi voglia studiare un personaggio così ricco come il Miglioli prescindendo dal "Domani d'Italia" commetterebbe un gravissimo errore». Cfr.

La situazione nazionale, ormai sotto il controllo dei fascisti, autorizzava Miglioli a sfidare l'ala conservatrice e l'ala centrista del P.P.I., e a porle di fronte ai gravi problemi del momento:

Non si può parlare – egli lamentava – di collaborazione coi socialisti, ma poniamoci la realtà com'è. C'è un gruppo parlamentare agrario. È vero o non è vero che si va determinando una situazione economico-politica di una organizzazione di energia agraria? C'è anche il fascismo non inteso come violenza ma come partito, che finirà per rappresentare un'organizzazione politica di forza sindacale sul tipo deambrosiano. Non c'è poi il presentarsi alla vetrina ministeriale di uomini che rappresentano tendenze nettamente reazionarie?<sup>63</sup>

L'appassionata oratoria di Miglioli cominciava a essere provocatoria per i notabili del partito e al congresso di Torino tutto appariva predisposto per un suo provvedimento di espulsione.<sup>64</sup> L'anima populista del P.P.I. praticamente si era sganciata dalla "biga alata", ma siffatta dissociazione era avvertita più dagli esponenti delle altre correnti che non dallo stesso gruppo migliolino. L'occasione di un vero e proprio rigetto ideologico fu offerto ai primi dal Miglioli, il quale «in seguito ad un colloquio, durato una notte intera – come egli racconta – coi rappresentanti migliori del partito comunista d'allora: Gramsci, Di Vittorio, Grieco, che dell'unione di tutti i lavoratori, di tutti i contadini, cristiani e non cristiani, erano dei propagatori convinti»<sup>65</sup> – ribadì, in un'intervista concessa all'"Unità" del 12 dicembre 1924, la necessità di una stretta unità sindacale tra lavoratori d'ogni matrice dottrinale come indispensabile presupposto verso un'intesa di classe, perché «nessuna conquista è garantita permanentemente se i lavoratori non prendono nelle mani il potere». Egli, in altri termini, si dichiarava favorevole all'organizzazione dei lavoratori in un unico sindacato e, di conseguenza, sollecitava l'abbandono delle pregiudiziali antisocialiste da parte dei cristiano-popolari.

Si può dire che, con tali inequivocabili puntualizzazioni, Guido Miglioli si era messo fuori dal partito prima ancora d'esserne stato espulso. Il provvedimento disci-

---

anche *Gli atti dei Congressi del Partito Popolare Italiano*, cit., pp. 274-275.

<sup>63</sup> Ivi, p. 275. Sull'argomento cfr. *Leghe bianche e leghe rosse: l'esperienza unitaria di Guido Miglioli*, Atti del Convegno Tenuto a Cremona il 17 ottobre 1971, Conclusioni di Gian Carlo Pajetta, Editori Riuniti, Roma, 1972.

<sup>64</sup> Al congresso di Venezia, svoltosi dal 20 al 23 ottobre 1921, l'avv. Zeno Verga, nel criticare l'allontanamento dal P.P.I. di Cocchi e di Speranzini «si meraviglia, in proposito, che il partito abbia espulso quei due e abbia lasciato l'on. Miglioli, che di quelli non è meno pericoloso» (v. *Gli atti dei Congressi*, cit., p. 251).

<sup>65</sup> G. Miglioli, *Con Roma*, cit., p. 46.

plinare del Consiglio Nazionale giunse a poco più di un mese da quella intervista e, precisamente, il 25 gennaio 1925. In una lettera non datata, ma presumibilmente di quello stesso giorno o subito dopo, Alcide De Gasperi, segretario politico del P.P.I., informava Luigi Sturzo, già in esilio da tre mesi, del sofferto provvedimento: «Confido che approverai il provvedimento contro Miglioli. Mi sono assunto anche questa responsabilità. Lo faccio con amarezza, ma colla serena speranza che al tuo ritorno ritroverai la via spianata». <sup>66</sup> La situazione politica, in quel momento, era ormai precipitata a tal punto che neanche l'abile auriga, qualora in quel momento avesse continuato a tenere le redini nelle proprie mani, avrebbe potuto riconciliare le tre anime del partito.

L'espulsione dal partito offrì a Miglioli il pretesto per accostarsi sempre più al mondo comunista. Ne conquistò presto la simpatia e la fiducia e nell'aprile di quello stesso anno fu invitato a partecipare in Unione Sovietica al primo congresso dell'Internazionale contadina, di cui fu eletto vicepresidente. In quell'occasione chiese e ottenne di permanere a Mosca per sei mesi, allo scopo di condurre una ricerca sulle vicende delle lotte contadine in Russia prima e dopo la rivoluzione del 1917. Dai risultati venne alla luce il libro *Una storia e un'idea*, <sup>67</sup> i cui contenuti, volti a dimostrare l'opportunità anche in Italia di un collettivismo economico, se da un lato accrebbero la sfiducia dei popolari nei confronti dell'autore, dall'altro ne inasprirono l'atteggiamento dei fascisti. <sup>68</sup> A Miglioli non rimaneva che seguire in esilio il fonda-

<sup>66</sup> Alcide De Gasperi a Luigi Sturzo, [dopo il 25 gennaio 1925], n. 11, in L. Sturzo – A. De Gasperi, *Carteggio (1920-1953)*, cit., p. 89.

<sup>67</sup> Il volume *Una storia e un'idea* di Guido Miglioli uscì nel 1926 dopo la morte di Piero Gobetti presso la Tipografia Carlo Accame di Torino. È stato ristampato nel 2015 con postfazione di Mario G. Rossi per la collana "Edizioni Gobettiane" dell'editrice romana Storia e Letteratura. Sul progetto migliolino tendente a dare in Italia un'efficiente organizzazione ai sindacati contadini cfr. C. Baldoli, "*With Rome and with Moscow*", cit., pp. 619-643.

<sup>68</sup> Il ras fascista Roberto Farinacci, anch'egli cremonese, non perdette mai d'occhio il concittadino Miglioli mettendogli sempre alle costole in Italia e all'estero qualche seguace. Il 24 aprile 1925, in un discorso tenuto a Desio, egli, attaccando i popolari e, in particolare, Miglioli, del cui soggiorno in Russia era a conoscenza, così si esprimeva: «Quel partito popolare il quale ebbe per tanto tempo suo leader l'on. Miglioli che oggi è passato al comunismo e che trovasi in Russia a dare man forte ai sovietici nella persecuzione dei sacerdoti...». A tal riguardo cfr. *La disciplina nel Partito e le recenti polemiche sulla violenza in un forte discorso dell'on. Farinacci all'adunata di Desio*, in "Il Popolo d'Italia", 25 agosto 1925, p. 3. Clamoroso l'episodio raccontato da Sturzo a De Rosa, secondo cui «Miglioli si fece raggirare da una spia, Menapace, e che, per sua imprevidenza, fece fallire il tentativo di un'esposizione documentaria antifascista in Germania». La mostra, che andò completamente distrutta in fase organizzativa, era stata voluta da Gaetano Salvemini, che, da allora, non volle più sentire di Miglioli. A tal proposito cfr. L. De Rosa, *Sturzo mi disse*, cit.,

tore del P.P.I., ma con destinazioni diverse. Si recò in Svizzera e, successivamente, peregrinò in Germania, Belgio, Francia, Spagna, Unione Sovietica, Austria, Cecoslovacchia e Jugoslavia.

Venticinque anni dopo Stefano Jacini commenterà che «veniva così risolta, sebbene tardi, una situazione i cui inconvenienti si erano palesati sino al Congresso di Bologna del 1919».<sup>69</sup> L'espulsione di Miglioli non fu che una delle ultime vicende della breve storia del P.P.I., il quale, con il congresso di Roma (28-30 giugno 1925), cominciò ad avviarsi al tramonto. A dargli il colpo di grazia e a costringerlo allo scioglimento – come avvenne per gli altri partiti dell'epoca – fu il regime fascista con l'applicazione della famosa legge di Pubblica Sicurezza del 6 novembre 1926. Sturzo, nei suoi numerosi articoli e saggi sull'esperienza del popolarismo, scritti prevalentemente all'estero, sembra ignorare la componente migliolina in seno al partito e invano andremmo a cercare rapporti tra lui e Miglioli negli anni dell'esilio.

## 6. Conclusione

Nonostante si tenti con ogni sforzo di ricerca e di interpretazione di comprendere sin dalle sue più profonde radici la posizione ideologica di Guido Miglioli, sia all'interno, sia al di fuori del P.P.I., non credo che ci si possa scostare dal giudizio datone da Luigi Sturzo, che gli fu prima amico e poi avversario e che, a un tempo, secondo i vari punti di vista di uno stesso problema seppe essergli favorevole e contrario. Egli, in una conversazione con lo storico Gabriele De Rosa, rivelava che l'esponente cremonese «gli sgusciava tra le mani, non riusciva a inquadrarlo, era poco concreto, confuso e romantico».<sup>70</sup> Ai suoi occhi le «ipotesi miglioline di conduzione rurale apparivano impregnate di confusione populista» e il migliolismo, in tutta la sua essenza e in tutto il suo pragmatismo, non era molto lontano dal socialismo.<sup>71</sup>

Il giudizio del fondatore del P.P.I. è, certamente, duro, più per quanto concerne il sostantivo «confusione» che per l'aggettivo «populista». A un politologo come il

---

p. 63. Per capire in che conto fosse tenuto Miglioli dai fascisti si veda l'articolo *Il loro "tipo"* in "Corriere della Sera", 20 luglio 1922 e, tra le righe di una nota di cronaca locale, *L'odierna commemorazione a Cremona di una data storica del Fascismo*, in "Corriere della Sera", 6 settembre 1930; e anche, con la bibliografia di riferimento, S. Lupo, *Il fascismo: la politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2005, p. 81.

<sup>69</sup> S. Jacini, *Storia del Partito*, cit., p. 308.

<sup>70</sup> G. De Rosa, *Sturzo mi disse*, cit., p. 69.

<sup>71</sup> Cfr. F. Malgeri, *Il Partito Popolare Italiano*, in F. Malgeri-S. Tramontin, *Storia del Movimento Cattolico in Italia. Popolarismo e sindacalismo cristiano nella crisi dello Stato liberale*, Il Poligono, Roma 1980, vol. III, pp. 66-67.

calatino, con una visione organicamente dinamica della realtà, in cui ogni particolare ha un significato e una funzione, dovettero apparire disarticolate e occasionali le teorie di Guido Miglioli. Costui, più che dagli studi e dalle riflessioni di filosofia, traeva le sue idee da una pagina di vita quotidiana che gli metteva sotto gli occhi le condizioni e le miserie di una classe sfruttata e, per molti aspetti, destinata a una sorte senza possibilità di svolta. Di fronte a situazioni di questo tipo, specialmente quando la ragione è in grado di intravedere soluzioni, ma, poi, non è in grado di effettuarne la realizzazione, è la passione, per lo più, a prevalere negli animi sensibili e a imporre le proprie regole fatte di imprudenze, di estremismi e, spesso, di utopie.

Anche Sturzo, da giovane, si trovò dinanzi a problemi difficili, che tentò di risolvere col sentimento e l'entusiasmo, ma, a differenza di Miglioli, riuscì a tenersi entro i limiti di una dottrina politica e sociale perfettamente conforme ai principi cristiani e al magistero pontificio. E, talvolta, ricorse con accortezza a cambiare o meglio a puntualizzare i termini da lui usati in saggi o conferenze proprio per evitare confusioni o interpretazioni di comodo. È il caso, per esempio, dell'immediato accantonamento dei termini di *lotta di classe* e della sostituzione con quelli di *lotta sociale* allorquando si accorse che gli si voleva attribuire l'uso di un concetto marxiano, mentre egli, pur usando quella stessa frase, era ben lungi dal significato dato a essa dal filosofo di Treviri.<sup>72</sup>

Guido Miglioli non ebbe mai accorgimenti di questo genere, anzi aveva il gusto di rifarsi alla terminologia socialista tutte le volte che intendeva rendere più incisiva una sua idea, quasi che quelle parole dessero maggiore attualità e forza al suo discorso o volessero esprimere il comune linguaggio di un'unica forza sociale. Ma anche in ciò ebbe più giuoco la passione che la ragione. Se, per mancanza di originalità e di organicità di idee, è impossibile riconoscergli l'etichetta di pensatore politico, non gli si può negare quella di ideologo e di organizzatore di masse contadine, il quale, per tenacia e per costanza, seppe mettere in difficoltà sia i socialisti, sia gli stessi cattolici. Egli sentì la politica come un apostolato e la praticò con sfrenato animo cristiano, tanto da coltivare l'utopia e sconfinare nell'"eresia".

---

<sup>72</sup> Cfr. E. Guccione, *Il concetto di "lotta sociale" nel pensiero politico di Sturzo*, in *Luigi Sturzo e la "Rerum Novarum"*, a cura di A. di Giovanni e A. Palazzo, Editore Massimo, Milano, 1982, pp. 163-174.

## ***Il “Vangelo” socialista. A quarantant’anni dal saggio di Craxi su Proudhon\****

GIOVANNI SCIROCCO\*\*

*Astract: On August 27 1978 the weekly “L’Espresso” published a long article by Bettino Craxi entitled Il Vangelo socialista (The Socialist Gospel) – in response to an interview about Leninism that Enrico Berlinguer had given a few weeks earlier to Eugenio Scalfari in the daily “la Repubblica”. Craxi’s article caused a lot of comment, both for the period when it was published (after the Torino PSI Congress, where the “Socialist Project” was launched, and the tragic conclusion of the kidnapping of Aldo Moro), and for its consequences in the relationship between PCI and PSI and, more generally, in Italian politics. The essay reconstructs its political and ideological backgrounds.*

Parole chiave: Bettino Craxi, Pierre-Joseph Proudhon, Partito socialista italiano, Partito comunista italiano.

### *Prima del “Vangelo”*

Il 1978 fu un anno particolarmente complesso (e tragico) per la storia della Repubblica.<sup>1</sup> Colpito dagli effetti della crisi economica seguente alla fine del sistema di Bretton Woods e alla guerra del Kippur, scosso dalle azioni sempre più incalzanti del terrorismo rosso e nero, il sistema politico cercò di reagire con la formazione di un governo di solidarietà nazionale, guidato da Giulio Andreotti, con l’appoggio del Partito comunista.<sup>2</sup> Il 16 marzo, lo stesso giorno in cui il governo Andreotti do-

---

\* Questo saggio è la prima parte dell’introduzione al carteggio tra Virgilio Dagnino e Luciano Pellicani, in uscita nei prossimi mesi presso Nino Aragno editore, che ringrazio per averne concesso la pubblicazione.

\*\* Giovanni Scirocco insegna Storia contemporanea all’Università di Bergamo.

<sup>1</sup> Per un primo inquadramento cfr. C. Augias, *1978: cronaca di un anno drammatico*, L’Espresso, Roma, 1978; G. Gnagnarella, *Millenocentosestantotto: l’anno che ha cambiato la Repubblica*, Le Monnier, Firenze, 1998; P. Morando, *Dancing days: 1978-79, i due anni che hanno cambiato l’Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

<sup>2</sup> Cfr. Giulio Andreotti, *Diari 1976-1979: gli anni della solidarietà*, Rizzoli, Milano 1981.

veva presentarsi alla Camera, Aldo Moro,<sup>3</sup> presidente della Democrazia Cristiana e principale artefice della nascita della nuova maggioranza, veniva sequestrato dalle Brigate rosse, mentre i cinque uomini della sua scorta erano assassinati. Iniziavano così i cinquantacinque, convulsi giorni della sua prigionia, che si conclusero con il ritrovamento del corpo di Moro in via Caetani. Le conseguenze di quella vicenda (con i suoi contorni ancora non del tutto chiariti,<sup>4</sup> oggetto di indagini della magistratura e dei lavori parlamentari delle Commissioni Moro), anche per il dibattito suscitato dagli scritti dalla prigionia del sequestrato,<sup>5</sup> furono immediate (le divisioni nella classe politica e nella stessa opinione pubblica tra sostenitori della “fermezza” o di qualche forma di trattativa con le Brigate rosse; le dimissioni, al momento del ritrovamento del cadavere di Moro, del ministro dell’Interno Francesco Cossiga e, successivamente – sia pure non strettamente legate al sequestro Moro –, dello stesso presidente della Repubblica Giovanni Leone, sostituito nella carica da Sandro Pertini), ma anche, per certi versi, destinate a protrarsi negli anni successivi (nel 1979 si concluse l’esperienza della “solidarietà nazionale” e iniziò l’epoca del pentapartito) perlomeno sino al 1992, l’anno che segnò la fine della Prima Repubblica.

Tutte vicende affrontate anche da Bettino Craxi, eletto segretario del Partito socialista italiano da una composita maggioranza nel luglio 1976, con lo scopo di trovare un nuovo ruolo, nella competizione politica, per il proprio partito e quindi, necessariamente, far saltare quella logica della solidarietà nazionale che lo stava stritolando. Come scrive Giovanni Sabbatucci, «l’offensiva si sviluppa su tre piani. Quello delle strategie (il congresso di Torino alla fine di marzo), quello della tattica (la rottura del ‘fronte della fermezza sul caso Moro’) e infine quello più propriamente ideologico (il cosiddetto ‘saggio su Proudhon’)».<sup>6</sup> Anche se, come osserva sempre Sabbatucci, le tesi alternativiste su cui si fondò il congresso di Torino<sup>7</sup> ebbero, come

<sup>3</sup> Sulla sua figura, cfr. le due recenti biografie di G. Formigoni, *Aldo Moro: lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, Bologna, 2016 e M. Mastrogregori, *Moro*, Editrice Salerno, Roma, 2016.

<sup>4</sup> Per due interpretazioni divergenti cfr. i lavori di S. Flamigni, *La tela del ragno: il delitto Moro*, Edizioni Associate, Roma 1988; *Patto di omertà*, Kaos, Milano, 2015, e di V. Satta, *Il caso Moro e i suoi falsi misteri*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006).

<sup>5</sup> Cfr. M. Gotor, *Il memoriale della Repubblica: gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l’anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino, 2011.

<sup>6</sup> G. Sabbatucci, *I socialisti e la solidarietà nazionale*, in G. De Rosa – G. Monina (a cura di), *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 135.

<sup>7</sup> Sul congresso di Torino cfr. P. Mieli, *La crisi del centro-sinistra, l’alternativa, il “nuovo corso” socialista*, in *Storia del socialismo italiano*, vol. VI, Il Poligono, Roma, 1981, in particolare pp. 259-292. Sul progetto socialista e le sue origini *Progetto socialista*, Laterza, Roma-Bari, 1976; L. Covatta, *Menscevichi. I riformisti nella storia dell’Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 2005,

si dimostrò nel tempo, un valore essenzialmente tattico (un aspetto colto, all'epoca, da Eugenio Scalfari),<sup>8</sup> anche a fini interni di partito (la creazione di un asse tra gli autonomisti craxiani e la sinistra lombardiana, ormai guidata da Claudio Signorile), esse fornirono comunque buona parte della base ideologico-politica del saggio proudhoniano, delineando le possibili fondamenta di un socialismo non marxista, autogestionario, realizzabile attraverso l'indispensabile passaggio di un riequilibrio delle forze a sinistra.

Pochi giorni dopo la conclusione del congresso di Torino, Craxi iniziò la sua campagna polemica contro la linea dell'intransigenza tenuta dagli altri partiti nella vicenda del sequestro Moro. In questo modo, oltre al tentativo di salvare la vita al presidente della Democrazia cristiana, indubbiamente i socialisti «introducevano un elemento di grave contraddizione in seno alla compagine della solidarietà nazionale», minandone le basi nello stesso momento in cui Moro,<sup>9</sup> con le sue lettere dalla prigionia, lanciava gravi accuse al proprio partito e allo stesso PCI.<sup>10</sup>

Il terzo aspetto dell'iniziativa craxiana è quello ideologico, iniziato, a dir la verità, ancor prima dell'avvento alla segreteria di Craxi. Già nell'estate 1975, sulle colonne di "Mondoperaio"<sup>11</sup> Norberto Bobbio aveva posto la questione della mancanza

pp. 132-136; S. Fedele, *"Primavera socialista". Il laboratorio "Mondoperaio" 1976-1980*, Franco Angeli, Milano, pp. 70-74.

<sup>8</sup> *Quando Craxi cavalcherà la tigre*, "la Repubblica", 18 giugno 1978.

<sup>9</sup> La ricostruzione più accurata resta quella di A. Giovagnoli, *Il caso Moro: una tragedia repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2005.

<sup>10</sup> G. Sabbatucci, *I socialisti e la solidarietà nazionale*, cit., pp. 135-137 (cfr. anche G. De Michelis, *La lunga ombra di Yalta. La specificità della politica italiana*, Marsilio, Venezia, 2003, pp. 42-43). Il 22 giugno 2016, durante una seduta della Commissione Moro, Gennaro Acquaviva, allora capo della segreteria politica di Craxi, su domanda di un commissario, ha negato l'esistenza di un qualche rapporto tra la vicenda Moro e il saggio su Proudhon: cfr. il testo della sua audizione in [http://www.camera.it/leg17/1058?idLegislatura=17&tipologia=audiz2&sottotipologia=audizione&anno=2016&mese=06&giorno=22&idCommissione=68&numero=0091&file=indice\\_stenografico](http://www.camera.it/leg17/1058?idLegislatura=17&tipologia=audiz2&sottotipologia=audizione&anno=2016&mese=06&giorno=22&idCommissione=68&numero=0091&file=indice_stenografico) consultato il 7 febbraio 2017).

<sup>11</sup> Cfr., su questi dibattiti, M. Gervasoni, *Le insidie della "modernizzazione". "Mondo operaio", la cultura socialista e la tentazione della "seconda Repubblica" (1973-1982)*, in G. De Rosa – G. Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, cit., pp. 203-234; F. Coen – P. Borioni, *Le Cassandre di Mondoperaio. Una stagione creativa della cultura socialista*, Marsilio, Venezia, 1999.

di una dottrina marxista dello Stato<sup>12</sup> e, in generale, del tipo di democrazia<sup>13</sup> (con una strenua difesa della democrazia rappresentativa rispetto alle suggestioni della democrazia diretta, men che meno di quella plebiscitaria, con riflessioni che rivestono una certa attualità, laddove si tratta di referendum, governo assembleare,<sup>14</sup> revoca

---

<sup>12</sup> N. Bobbio, *Esiste una dottrina marxista dello Stato?*, "Mondoperaio", agosto-settembre 1975, pp. 26-31.

<sup>13</sup> N. Bobbio, *Quali alternative alla democrazia rappresentativa?*, ivi, ottobre 1975, pp. 44-48.

<sup>14</sup> «Oggi, quando si parla di democrazia diretta, s'intende riferirsi in primo luogo a istituti come il referendum attraverso cui tutti i cittadini aventi i diritti politici sono chiamati a esprimere il proprio parere su temi di particolare interesse nazionale o locale. Non si vede però come si possano sottoporre a referendum tutte le questioni che in società sempre più complesse debbono essere risolte con deliberazioni collettive. Salvo a fare l'ipotesi (non escludo che un giorno ci si arrivi) di un immenso computer cui ogni cittadino standosene a casa o andando al più vicino terminale possa trasmettere il proprio voto premendo un bottone. Senonché il significato storico più rilevante di democrazia diretta è indubbiamente quello rousseauiano, secondo cui per democrazia diretta si intende, anche se Rousseau è tutt'altro che preciso nei particolari tecnici dell'istituto, il governo assembleare, dove per assemblea si intenda il luogo in cui si riuniscono per deliberare tutti i cittadini, e non soltanto i loro rappresentanti. Nonostante la suggestione della formula rousseauiana, un'istituzione di questo genere vale per i piccoli numeri, non per i grandi», ivi, p. 46.

del mandato)<sup>15</sup> e di socialismo<sup>16</sup> attuabili in Occidente, seguendo «il cammino tra il rifiuto delle ‘costruzioni chimeriche, non realizzabili che nel regno dell’utopia o in quella età dell’oro nella quale non erano affatto necessarie’ (Spinoza) e l’apologia dell’esistente».<sup>17</sup>

Prese quindi il via un ampio dibattito<sup>18</sup> che finì, inevitabilmente, per toccare anche la questione dei rapporti tra socialisti e comunisti<sup>19</sup> e della stessa tradizione storica del comunismo italiano, a partire da Gramsci e dalla sua concezione dell’egemonia,

---

<sup>15</sup> «L’accezione di democrazia diretta più accreditata nella tradizione del pensiero marxistico non è tanto quella rousseauiana (che per un pensiero realistico come quello di Marx e di Lenin è una chimera), quanto quella secondo cui, sia pure impropriamente, ciò che caratterizza la democrazia diretta sarebbe l’istituto del mandato imperativo, che implica la possibilità della revoca del mandato. Questo divieto aveva la sua ragion d’essere in un sistema a suffragio ristretto e a collegio uninominale, dove era inevitabile il collegamento fra un piccolo gruppo di elettori coi loro interessi particolari e il deputato. Con la formazione dei grandi partiti di massa il rapporto fra elettore e deputato è cambiato. Il partito funziona, dovrebbe funzionare, da collettore di domande non settoriali e frapponendosi fra elettore e deputato dovrebbe spersonalizzarne il rapporto. Si può dire che in un sistema di partiti organizzati il mandato imperativo, laddove si consideri mandante non il singolo elettore ma il partito, è già di fatto esistente. D’altra parte, il principio della revoca del mandato è tutt’altro che indiscutibile. L’istituto della revoca del mandato non può essere giudicato né buono né cattivo se prima non si risponde alla domanda: revoca da parte di chi? Da parte del mandante. Ma chi è il mandante? Questo è il punto. Se il mandante è il principe, o una ristretta oligarchia di detentori del potere politico, la revoca del mandato è un istituto che lo Stato di diritto dovrebbe aver debellato ed estirpato per sempre. Se è una piccola riunione di persone, il pericolo della revoca sta nella settorialità degli interessi da quella rappresentati. Se infine si tratta di un grande gruppo, anche la revoca del mandato non può avvenire senza un minimo di organizzazione, cioè senza un movimento o un partito che faccia da tramite tra i mandatari e i mandanti», ivi, p. 47.

<sup>16</sup> N. Bobbio, *Quale socialismo?*, ivi, maggio 1976, pp. 61-63. Cfr. anche, sul tema, L. Pellicani, *Socialismo e pluralismo*, ivi, dicembre 1976, pp. 60-66, dove si cita Proudhon a proposito del nesso tra mercato e democrazia e si sostiene il principio autogestionario come tentativo di «superamento del dominio plutocratico e della logica capitalistica senza scivolare nel collettivismo burocratico-totalitario», p. 66.

<sup>17</sup> N. Bobbio, *Quale socialismo?*, cit., p. 63. Gli scritti di Bobbio sul tema furono poi raccolti in *Quale socialismo. Discussione di un’alternativa*, Einaudi, Torino, 1976.

<sup>18</sup> I testi furono pubblicati in *Il marxismo e lo Stato. Il dibattito aperto nella sinistra italiana sulla tesi di Norberto Bobbio*, nuova serie dei Quaderni di Mondoperaio, Roma, 1976, con una prefazione di Federico Coen.

<sup>19</sup> N. Bobbio, *Questione socialista e questione comunista*, “Mondoperaio”, settembre 1976, pp. 46-49.

«l'espressione più alta e complessa del leninismo», secondo Massimo Salvadori.<sup>20</sup> Bobbio prese, sul punto, una posizione, per sua stessa ammissione, meno drastica:

Mi era parso di trovare in Gramsci rispetto a Lenin sia un'estensione del concetto di egemonia (non intesa più soltanto come direzione politica, ma anche come direzione culturale) sia un'accentuazione della sua importanza in una società diversa da quella russa come quella italiana, tanto è vero che le viene riservato uno spazio autonomo, lo spazio della società civile distinta dalla società politica (distinzione che non ricorre in Lenin) [...]. Se per egemonia si intende l'egemonia di un partito, del partito unico della classe operaia, egemonia e pluralismo sono incompatibili. Se invece per egemonia si intende l'egemonia di una classe, come certamente intendeva Gramsci quando parlava dell'egemonia dei moderati, bisogna introdurre una nuova distinzione.<sup>21</sup>

Diversamente, per Luciano Pellicani Gramsci era l'ultima linea difensiva del tentativo del gruppo dirigente del PCI di salvaguardare la propria identità storica, nel tentativo di «conciliare l'inconciliabile, far coabitare entro lo stesso spazio sociale il principio di ortodossia e l'istanza revisionistica, recepire quello che di valido c'è nella civiltà occidentale e tuttavia rimanere in qualche modo legati al marxismo-leninismo». Se anche questa linea fosse crollata «le ragioni politiche e ideali della scissione di Livorno si volatilizzerebbero. Si capisce agevolmente allora perché i comunisti sono costretti a dare un'interpretazione del pensiero gramsciano tale che i suoi legami organici con il leninismo siano recisi in maniera indolore».<sup>22</sup>

Nella polemica intervenne, sia pure indirettamente, lo stesso Craxi con un discorso pronunciato a Treviri il 4 maggio 1977 in occasione del trentesimo anniversario della fondazione della *Karl Marx Haus*,<sup>23</sup> in cui si affermava il carattere pluralistico del marxismo delle origini, «formidabile sintesi del sapere moderno», ma se ne sottolineava contemporaneamente anche il «ruolo storico contraddittorio», legato all'evoluzione della società capitalistica. L'enfaticizzazione bolscevica del giacobinismo giovanile di Marx ed Engels (già criticato da Proudhon), «un concentrato di volontarismo ed estremismo, di speranze millenaristiche e di autoritarismo, di moralismo esasperato e di realismo machiavellico», «una concezione elitaria, autoritaria e totalitaria della rivoluzione», che affidava «a una minoranza cosciente e attiva il compito di creare autocraticamente la società perfetta», portava inevitabilmente al totalitarismo, anche attraverso la statizzazione integrale dei mezzi di produzione. Viceversa,

<sup>20</sup> M.L. Salvadori, *Gramsci e il PCI: due concezioni dell'egemonia*, ivi, novembre 1976, p. 66.

<sup>21</sup> *Gramsci e il PCI*, intervista a N. Bobbio, ivi, gennaio 1977, p. 43.

<sup>22</sup> L. Pellicani, *Gramsci e il messianesimo comunista*, ivi, febbraio 1977, p. 49.

<sup>23</sup> *Marxismo e revisionismo*, ivi, maggio 1977, pp. 71-74.

i partiti socialisti e socialdemocratico, attenendosi alle indicazioni dell'Engels più maturo e di Bernstein, avevano tentato di potenziare la democrazia rappresentativa, cercando di decentrare i processi decisionali, senza cancellare il mercato, ma sottoponendolo al controllo della politica.<sup>24</sup>

Certo non sono riusciti ancora a creare un tipo di società conforme ai principi della democrazia socialista, dal momento che ancora oggi le società europee presentano tratti tipicamente classisti. Ma il metodo da essi adottato è risultato essere l'unico capace di accrescere la libertà e l'influenza delle classi lavoratrici. C'è, quindi, molto lavoro davanti a noi, e molti problemi palesano una complessità assai superiore a quello che pensavamo. Del resto, quello che il marxismo ha significato per il movimento operaio è già da tempo consegnato alla storia. Grazie ad esso – ai suoi formidabili strumenti analitici e alla sua critica distruttiva di ogni forma di classismo – i lavoratori hanno acquistato una coscienza politica, un ruolo fondamentale nella nostra società. Il marxismo continua a far parte del corredo intellettuale e morale del socialismo democratico proprio perché esso ha proclamato a chiare lettere il diritto di tutti gli uomini, quale che sia la loro classe, la loro religione e la loro razza, alla libertà sostanziale. Quanto agli errori e alle illusioni di Marx ed Engels, spetta a noi fare in modo che essi non continuino ad operare, producendo i loro tipici effetti negativi. In questo senso il socialismo moderno può dirsi marxista, ma deve anche dirsi revisionista. Il destino di tutti i grandi dell'umanità – e Marx ed Engels lo furono in sommo grado – è quello di essere superati, non già imbalsamati e trasformati in feticci. Questo è l'unico modo di sviluppare criticamente quello che essi ci hanno insegnato.

### *Il "Vangelo" socialista*

Era solo l'anteprima della polemica che si sviluppò nell'estate del 1978. Mentre, nello stesso periodo, Alberto Ronchey insisteva nell'individuare nel "fattore k" – il legame tra il PCI e il comunismo sovietico – il principale motivo per cui i comunisti italiani non fossero ancora pronti per assumere responsabilità di governo,<sup>25</sup> il 23

---

<sup>24</sup> Cfr., sul punto, L. Pellicani, *Socialismo ed economia di mercato*, ivi, giugno 1977, pp. 69-78, dove si fa esplicito riferimento al Piano dello svedese Meidner (cfr. *Il prezzo dell'uguaglianza*, Lerici, Cosenza, 1976), per contrapporlo alla politica statocentrica e burocratica delle nazionalizzazioni rispetto a una strutturazione policentrica del sistema economica, in cui ogni anno una quota dei profitti aziendali passasse alla proprietà collettiva degli operai delle aziende, in una prospettiva di socializzazione.

<sup>25</sup> Cfr., ad es., *Il PCI non è ancora un partito di governo*, "la Repubblica", 28 luglio 1978.

luglio Eugenio Scalfari pubblicava un fondo in cui, sulla stessa linea, sottolineava la necessità, per il PCI, di separarsi dalla tradizione leninista al fine di acquisire piena legittimazione all'interno di una società democratico-occidentale.<sup>26</sup> Pochi giorni dopo, sempre sulle colonne di "Repubblica", interveniva il vicesegretario del PSI, Claudio Signorile, ribadendo che la questione posta da Scalfari non era soltanto ideologica, ma soprattutto politica:

L'esperienza storica della democrazia occidentale ha trovato un punto di equilibrio fecondo con il marxismo e con l'esperienza politica dei partiti socialisti: entra in obiettivo conflitto con il leninismo, con la sua concezione del rapporto partito-stato, dell'egemonia come categoria politica dominante, di una democrazia non pluralista e di una libertà non legata ai valori della persona umana.<sup>27</sup>

La risposta di Berlinguer arrivava con una lunghissima intervista al direttore di "Repubblica",<sup>28</sup> in cui tentava di destreggiarsi tra la «complessa eredità» di Lenin,<sup>29</sup> la storia del PCI<sup>30</sup> e l'esaltazione della sua "diversità",<sup>31</sup> il suo futuro (con la promessa di modificare l'art. 5 dello statuto, laddove si faceva riferimento al marxismo-leninismo, «con una formulazione diversa, che richiami in modo corretto e aggiornato il nostro patrimonio ideale», riaffermando però la validità di una precisa tradizione),<sup>32</sup>

<sup>26</sup> *Berlinguer di fronte al problema leninista*, ivi, 23 luglio 1978.

<sup>27</sup> "Il PCI non è ancora un partito di governo", intervista con G. Rossi, ivi, 28 luglio 1978.

<sup>28</sup> *Berlinguer risponde: PCI e leninismo, compromesso storico, rapporti con il PSI e col governo*, ivi, 2 agosto 1978.

<sup>29</sup> «Suo è un patrimonio ricchissimo e complesso, di cui ci sentiamo continuatori ma anche critici e interpreti, proprio valutando il periodo e le circostanze storiche in cui si espressero e si svolsero via via il suo pensiero e la sua azione».

<sup>30</sup> «Il PCI è nato sull'onda della rivoluzione proletaria dei Soviet e su impulso di Lenin, per reagire e per colmare una confusione ideale e un vuoto politico in cui di fatto si erano venute a trovare sotto la direzione del PSI la classe operaia e le masse lavoratrici italiane, soprattutto subito dopo la prima guerra mondiale. Con la scissione di Livorno nascemmo per dar vita a un nucleo di combattenti proletari che avevano fede nella rivoluzione mondiale e in quella italiana. Nascemmo nel modo che fu storicamente possibile. Un modo che, come si sa, venne poi criticato da Gramsci e da Togliatti».

<sup>31</sup> «Noi comunisti italiani abbiamo una nostra peculiarità, una nostra elaborazione teorica etico-politica, una nostra propria storia [...]. Chi ci chiede di emettere condanne o di compiere abiure nei confronti della storia e in particolare della nostra storia ci chiede una cosa che è al tempo stesso impossibile e sciocca. Non si rinnega la storia. Né la propria né quella degli altri. Si cerca di capirla, di superarla, di crescere, di rinnovarsi nella continuità».

<sup>32</sup> «A me sembra del tutto vivente e valida la lezione che Lenin ci ha dato elaborando una vera

la polemica politica contingente, fino a toccare il punto centrale: «La questione della nostra ‘legittimità’ democratica è un pretesto. Potrei aggiungere che cinquant’anni di storia del PCI, di antifascismo, di lotte democratiche, sono prove di esame superate a pieni voti, sulle quali non si discute».

Insomma, il PCI si sentiva pienamente legittimato a governare, ma non nella prospettiva di costruire un progetto di alternativa di sinistra,<sup>33</sup> come richiesto dal congresso di Torino del PSI, ma di una “terza via”, «che non ricalchi alcun modello e che non ripeta alcuna delle esperienze socialiste sinora realizzate e che, al tempo stesso, non si riduca ad esumare esperimenti di tipo socialdemocratico, i quali si sono limitati alla gestione del capitalismo».

Come ha sottolineato Piero Craveri (riprendendo in parte le osservazioni già avanzate, all’epoca, dallo stesso Pellicani e da Luciano Cafagna),<sup>34</sup> era la riproposizione

della originaria costruzione togliattiana che da un lato aveva tenuto fermo il rapporto con l’Internazionale comunista, dall’altro proposto l’esperienza del ‘partito nuovo’, come organizzazione di massa, con un programma democratico e nazionale, che poteva essere innovato attraverso lo storicismo di Gramsci. Salvo che questa impostazione togliattiana aveva costituito un insieme coerente e credibile, adatto alle circostanze della guerra fredda, e ai seguenti sviluppi dei rapporti internazionali, efficace sul piano interno a incanalare la protesta sociale, e ad adattarsi a tutte le possibili

---

teoria rivoluzionaria, andando cioè oltre l’‘ortodossia’ dell’evoluzionismo riformista, esaltando il momento soggettivo dell’autonoma iniziativa del partito, combattendo il positivismo, il materialismo volgare, l’attesismo messianico, vizi propri della socialdemocrazia, e invece aprendo un varco alle forze politiche del rinnovamento e della libertà che lottavano in Russia e in tutto il mondo. Vale la lezione del Lenin che ha spezzato il dominio e l’unità mondiale del sistema capitalistico, imperialistico e colonialistico, del Lenin combattente in ogni angolo d’Europa per la pace e contro la guerra».

<sup>33</sup> «La debolezza della proposta di alternativa di sinistra non dipende dal fatto che esiste in Italia un partito comunista più forte di quello socialista. L’alternativa di sinistra in Italia non è una soluzione stabile e realistica per altre ragioni [...]. In Italia esiste una questione cattolica con caratteri assolutamente peculiari ed esiste una questione comunista con caratteri altrettanto peculiari [...]. La Costituzione italiana è stata fatta da un’unità di forze che l’hanno resa e la rendono diversa e più avanzata rispetto a tutte le Costituzioni oggi esistenti nei paesi capitalistici. Ma al tempo stesso in Italia è sempre esistente il pericolo di un coagulo di forze moderate, conservatrici e della destra reazionaria con basi di massa. Sono queste le ragioni che rendono astratta la posizione dell’alternativa di sinistra e non già il preteso leninismo del PCI che lo porterebbe ad ostacolare l’alternativa per puntare sul compromesso storico».

<sup>34</sup> L. Pellicani, *Togliatti e il partito nuovo*, “Mondoperaio”, settembre 1978, pp. 65-68; L. Cafagna, *Vitalità del togliattismo*, ivi, luglio-agosto 1978, pp. 93-98.

variabili tattiche sul piano politico [...]. L’assai più complessa ed elaborata costruzione berlingueriana non sembrava reggere alla prova, non era più autosufficiente, sul piano della difesa e dell’attacco, com’era stato per la costruzione ideologica di Togliatti; aveva bisogno di interlocutori esterni che la sorreggessero, e proprio questi vennero allora via via meno.<sup>35</sup>

Furono queste le circostanze in cui maturò l’intervento di Craxi, pubblicato sull’“Espresso”, diretto da Livio Zanetti, il 27 agosto 1978 (e qui riprodotto in appendice).<sup>36</sup> Uno storico “militante” come Gaetano Arfè ha osservato come Craxi avvertisse lucidamente, a quel punto, che le fondamenta sulle quali l’egemonia comunista poggiava

erano corrose dal trascorrere del tempo e dal mutare dei tempi, che il meglio della cultura comunista si era sclerotizzata in dignitosa accademia, che il gruppo dirigente del partito, nonostante gli sforzi, pressoché solitari, di Enrico Berlinguer, era nel suo complesso incapace di promuovere un’azione di rinnovamento profondo e convincente nei tempi brevi imposti dall’accelerarsi del movimento delle cose.

Il primo terreno su cui condurre la sua lotta per l’egemonia a sinistra fu quindi proprio quello della togliattiana “battaglia delle idee”, condotta però con la tattica “corsara” che gli sarà consueta.<sup>37</sup>

Secondo la testimonianza rilasciata da Luciano Pellicani a Luigi Musella, il saggio

nacque in maniera curiosa. Mi trovai all’inaugurazione della libreria Mondoperaio e Craxi era presente. Mi disse che mi avrebbe dovuto parlare. C’incontrammo e mi parlò di un volume voluto dall’Internazionale socialista da fare in onore di Willy Brandt per il quale tutti i segretari dovevano dare qualcosa. Mi chiese, dunque, di scrivere un saggio su leninismo e socialismo. Scrissi così una quindicina di cartelle.

---

<sup>35</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Tea, Milano, 1995, p. 795. Cfr. anche E. Forcella, *L’intervista di Berlinguer rilancia il dibattito nella sinistra*, “la Repubblica”, 3 agosto 1978; E. Scalfari, *La sinistra italiana tra Lenin e Bad Godesberg*, ivi, 6 agosto 1978.

<sup>36</sup> Il testo fu poi riprodotto con il titolo *Leninismo e socialismo*, in “Mondoperaio”, settembre 1978, pp. 61-65. Nell’archivio della Fondazione Craxi è presente, con il titolo *Socialismo e comunismo*, il dattiloscritto della prima stesura e quello con correzioni della versione pubblicata, intitolato *Pluralismo e leninismo*: cfr. <http://www.archivionline.senato.it/scripts/GeaCGI.exe?REQSRV=REQSEQUENCE&ID=187624> (consultato l’11 febbraio 2017).

<sup>37</sup> G. Arfè, *L’ideologia storiografica craxiana*, in “L’Acropoli”, 2001, n. 6, pp. 651-665; cfr. anche, sul tema F. D’Almeida, *Histoire et politique en France et en Italie: l’exemple des socialistes 1945-1983*, École française de Rome, Roma, 1998.

Nel frattempo Berlinguer rilasciò l'intervista a Scalfari per "la Repubblica" ed esaltò la lezione di Lenin. Fu quindi Zanetti che insisté su Craxi invitandolo a rispondere. Craxi, a quel punto, gli diede il mio contributo. E fu pubblicato. In effetti il saggio diceva che la critica socialista del leninismo c'era stata sin dalle prime battute e citai molti autori, ma Proudhon fece più effetto.<sup>38</sup>

In effetti, le reazioni furono immediate e numerosissime. Di fronte a esse il segretario del PSI si sentì in dovere di scrivere a caldo un fondo sull'"Avanti!" in cui, dopo essersi dichiarato sbalordito per la pioggia di interviste e dichiarazioni dal suo intervento, visto che la sua rilettura del leninismo, attraverso critici marxisti e non marxisti, non rappresentava in fondo una novità, teneva a smentire qualsiasi interpretazione machiavellica del suo articolo:

In primo luogo l'ipotesi, più cervellotica che altro, secondo la quale la nostra contestazione teorica del leninismo sfocerebbe nel progetto di fondazione di un "grande partito laico-borghese" laddove la critica socialista muove invece da solide tradizioni nazionali ed europee del movimento operaio e delinea, in alternativa al comunismo leninista, una concezione laica, democratica e pluralista del socialismo. Non si esce dal terreno storico e di classe della sinistra se si rifiuta la identificazione tra socialismo e stalinismo, se si respingono i modelli del collettivismo burocratico e illiberale, se si contesta il totalitarismo del "socialismo reale".<sup>39</sup>

Più interessante, ai nostri fini, è però l'intervista rilasciata da Craxi alla rivista "Spirali" nel mese di settembre<sup>40</sup> e fondata in larga parte sugli appunti di Virgilio Dagnino<sup>41</sup>. In essa, prima di tutto, si rivendica la paternità del titolo dato al saggio:

Il termine *Vangelo* mi sembra voglia significare l'annuncio della 'buona novella'. L'espressione fu spesso usata anche in passato nella pubblicistica socialista per indicare una esposizione del pensiero, svolta in modo semplice, accessibile, popolare. Nel campo della religione accanto al Vangelo, o ai Vangeli, è sempre esistita la Gnosi, e cioè la dottrina della conoscenza delle cose superiori, non sempre accessibile alla grande massa dei credenti. Ma le dispute teologiche sul sesso degli angeli, o sulla assunzione al cielo del corpo di Maria vergine [...] non possono sempre inte-

<sup>38</sup> L. Musella, *Craxi*, Salerno, Roma, 2007, p. 159. Cfr. anche M. Pini, *Craxi. Una vita, un'era politica*, Mondadori, Milano, 2006, p. 45.

<sup>39</sup> *Chiarire non deformare*, "Avanti!", 30 agosto 1978.

<sup>40</sup> Pubblicata poi in *La campagna di primavera*, Biblioteca rossa, Milano, 1980.

<sup>41</sup> Il dattiloscritto originale è riprodotto in <http://www.archivionline.senato.it/scripts/GeaCGI.exe?REQSRV=REQSEQUENCE&ID=185407> (consultato l'11 febbraio 2017).

ressare i tanti esseri umani pressati da più urgenti problemi. Dispute sofisticate del genere sono in atto anche nel campo delle scienze sociali. Ecco perché, pur senza disattendere le polemiche, i dibattiti, in ordine a problematiche assai complesse, bisogna anche fare ricorso alla cosiddetta 'buona novella': e cioè alla esposizione in termini largamente accessibile dei principi, dei valori, dei propositi concreti che ispirano l'azione di un grande movimento popolare. Tutto questo premesso per chiarire l'impiego legittimo del termine 'Vangelo socialista', vorrei chiarire che non esiste a mio avviso alcun riferimento al marxismo-leninismo, né alla religione di stato.

Il riferimento implicito è però alle «dottrine escatologiche sui fini ultimi», portatrici di una presunta salvezza finale, presentata come salvezza individuale, oppure come soluzione collettiva, globale. È un tema centrale nel pensiero di Luciano Pellicani, che fa rientrare a pieno titolo, in queste dottrine gnostiche e millenaristiche, anche il marxismo-leninismo. Viceversa, per Craxi, i socialisti di orientamento democratico e libertario non hanno

programmi tanto ambiziosi. Non puntiamo su nessuna mitologia e neanche su di una salvezza finale totale, assoluta, che per ora ha prodotto soltanto apprensione e sciagura. Noi desideriamo invece che, tanto oggi quanto domani, i poteri siano decentrati al massimo possibile, e soggetti a libero controllo e a crescente collaborazione da parte di tutti gli aventi diritto. Ma questa non è mitologia. Le mitologie ci piace studiarle; ma per poterne fare a meno.

Come è stato osservato,<sup>42</sup> nel suo articolo Craxi è ancora lungi dall'abbracciare a pieno titolo la tradizione socialdemocratica: i riferimenti sono da una parte molto eclettici (oltre a Proudhon,<sup>43</sup> la Luxemburg,<sup>44</sup> Rosselli e Bobbio), dall'altra risentono

<sup>42</sup> Cfr. ad es. S. Colarizi – M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma, 2005, p. 72.

<sup>43</sup> Cfr. L. Pellicani, *Sempre valida la diagnosi formulata da Proudhon, "Avanti!"*, 27-28 agosto 1978.

<sup>44</sup> Un riferimento criticato da quello che è stato probabilmente il massimo studioso italiano della Luxemburg, Lelio Basso, che avanzava anche interessanti previsioni sui reali intendimenti del segretario socialista: «Quando Craxi cita la Luxemburg per dire che ha criticato Lenin dice una cosa esattissima anche se tace che nella lotta contro la destra socialdemocratica Rosa Luxemburg ha collaborato con Lenin [...]. Non puoi accoppiare personaggi così diversi. Proudhon è un uomo rispettabilissimo che fu tuttavia un artigiano messo in crisi dal capitalismo. La sua fu l'opposizione anticapitalistica di un cetto già condannato a sparire; la testimonianza del socialismo del passato, non del futuro. Ben altra cosa è Rosa Luxemburg. Il fatto che Craxi rimescoli questi due pensatori fa nascere una domanda che, a mio avviso, è senza risposta: qual è il socialismo del PSI?»

dell'influenza degli estensori del *Progetto socialista* e delle loro affinità con l'ala "rocardiana" del Partito socialista francese (e del programma del 1972 dello stesso partito)<sup>45</sup> e delle suggestioni autogestionarie di autori come Jean-Pierre Chevènement-

---

Quale sarà? [...]. Lui ambisce a creare un partito socialdemocratico di tipo europeo tale da far superare al PSI lo stato di inferiorità in cui si trova da noi. C'è l'esempio del PSF di Mitterrand, ma non credo che Mitterrand sia il modello del futuro PSI. Credo che il modello di Craxi sia piuttosto l'Spd. Ma se è così mi pare che ci sia un errore di valutazione delle condizioni storiche. La Germania ha avuto una socialdemocrazia che era già al governo al tempo di Weimar, che era già stata il partito più forte all'epoca di Guglielmo II. Un paragone con noi è impossibile. La classe operaia tedesca è integrata nel sistema e la Germania è il paese più industrializzato d'Europa. Da noi il sistema non ha integrato la classe operaia [...]. Oggi Craxi è in un momento di guado [...]. A lui, come ai comunisti, si pone il problema di dire tutto quello che ha in mente [...]. Al di là del guado, del fiume ideale, dovrebbe esserci il grande partito socialdemocratico che Craxi vuol fare [...] nel quale a poco a poco avverrà un'opera di omogeneizzazione, di amalgamazione compiuta dagli apparati di partito», *Toccava a Berlinguer*, intervista di L. Basso con G. Vené, "L'Europeo", 22 settembre 1978.

<sup>45</sup> Cfr. Parti socialiste, *Changer la vie. Programme du gouvernement du Parti socialiste*, Flammarion, Paris, 1972; *Progetto socialista*, Laterza, Roma-Bari, 1976, nella cui *Premessa* si legge: «L'abbandono dell'ideologia leninista non deve indurre alla mera gestione del contingente – come è largamente accaduto al PSI durante la trascorsa decennale esperienza di centro-sinistra, e come può accadere al PCI nell'accostarsi ai temi che già furono di quell'esperimento – o portare all'accettazione di una prospettiva di trasformazione tanto remota da svuotarsi di contenuto e da perdere il suo valore di guida per l'azione immediata. Una rinnovata capacità di autocritica, accentuata dall'attuale fase di crisi del capitalismo mondiale, e soprattutto italiano, può ancora salvarci dal riformismo senza domani. L'idea dell'alternativa socialista, e quella del progetto capace di realizzarla, s'impone quindi al centro dell'attenzione e dell'interesse generale» (pp. V-VI).

ent,<sup>46</sup> Gilles Martinet,<sup>47</sup> Pierre Rosanvallon,<sup>48</sup> oltre che del “socialismo di mercato” scandinavo.

Proprio queste suggestioni indussero Norberto Bobbio a criticare la nozione stessa di “terza via” (tra comunismo e socialdemocrazia, quindi in un’accezione ben diversa da quella utilizzata negli anni Novanta del secolo scorso dai seguaci di Tony Blair o del cosiddetto “nuovo centro”),<sup>49</sup> presente, a parere del filosofo torinese, in varie forme sia nel *Progetto socialista* sia nell’intervista di Berlinguer.<sup>50</sup> Una posizione per certi versi simile a quella di Lucio Colletti,<sup>51</sup> cui replicò, in vari interventi,

<sup>46</sup> Cfr. *La vieux, la crise, le neuf*, Flammarion, Paris, 1974.

<sup>47</sup> Cfr. *La conquête des pouvoirs*, Editions du Seuil, Paris, 1968; tr. it. *La conquista dei poteri*, premessa di L. Covatta e prefazione di R. Lombardi, Marsilio, Venezia, 1976. Martinet intervenne però criticamente sul saggio di Craxi, rilevandone le contraddizioni: «Ma i socialisti dove si collocano? È su questo punto che il discorso di Craxi avrebbe bisogno di un prolungamento. Non ci si può contentare di evocare i padri del socialismo democratico. Così come Lenin, anch’essi non danno nessuna seria risposta ai problemi del nostro tempo. La storia ci insegna molte cose, ma non ci dice da che parte dobbiamo andare [...]. L’attuale direzione del PSI ha ucciso il socialismo di sinistra. Con che cosa lo sostituirà? Con una variante della socialdemocrazia o con un socialismo nuovo? Con una lega superficiale di tesi riformiste e di tesi neoliberali, oppure con un vero progetto di trasformazione della società, le cui basi già si intravedono nel programma adottato dal partito? In verità, i socialisti italiani, come pure i loro colleghi francesi, stanno vivendo un periodo di mutamento decisivo: da esso dipendono tutte le prospettive unitarie» (*Hanno ucciso il socialismo “di prima”*, “L’Espresso”, 10 settembre 1978, pp. 8-9). Sui rapporti tra Martinet e i socialisti italiani cfr. R. Colozza, *Né cassandre né killer. Gilles Martinet e il socialismo italiano (1945-1981)*, in “Rivista storica del socialismo”, n.s., novembre 2016, pp. 115-137.

<sup>48</sup> Cfr. *L’age de l’autogestion ou la politique au poste du commandement*, Edition du Seuil, Paris, 1976 (tr. it. *L’età dell’autogestione: la politica al posto del comando*, introduzione di Giorgio Ruffolo, Marsilio, Venezia, 1978).

<sup>49</sup> Il testo più noto è ovviamente quello di A. Giddens, *The Third Way: the Renewal of Social Democracy*, Polity Press, Cambridge, 1998 (tr. it. *La terza via*, prefazione di R. Prodi, Il Saggiatore, Milano, 1999).

<sup>50</sup> *La terza via non esiste*, “La Stampa”, 1 settembre 1978; cfr. anche, dello stesso Bobbio, *La via democratica*, ivi, 3 settembre. Per la critica della cultura comunista alla posizione di Bobbio, cfr. ad es. A. Asor Rosa, *Democrazia, libertà, socialismo nella realtà della lotta di classe*, “Avanti!”, 9 settembre 1978.

<sup>51</sup> *La scelta per la democrazia è inconciliabile con il leninismo*, ivi, 17-18 settembre 1978 («Ho l’impressione che gli sforzi nella ricerca di una ‘terza via’ nascano da un errore di fondo che è poi un’illusione ideologica: l’errore di volersi prefiggere una meta (il ‘fine ultimo’) che l’esperienza storica ha dimostrato utopistica e irreali. Il fine, in altre parole, è l’abolizione del lavoro salariato [...]. Anche dove la proprietà privata dei mezzi di produzione è stata abolita radicalmente, sussiste

Luciano Pellicani: se alla democrazia non vi erano alternative sul piano del metodo, ciò non equivaleva a sostenere che non fossero immaginabili modelli di organizzazione sociale alternativi a quelli fino ad allora conosciuti in Occidente. Secondo il sociologo, il liberalismo si era scarsamente occupato del problema della autorealizzazione degli individui, limitandosi a riconoscere a tutti gli uomini il diritto formale di scegliere i propri fini e di impiegare i mezzi più idonei per conseguirli. Ma, da questo punto di vista, porre sullo stesso piano chi detiene la proprietà dei mezzi di produzione e chi ha solo la propria forza-lavoro è, Marx o non Marx, senza senso. Il *Progetto socialista* nasceva dal tentativo di saldare la democrazia politica con quella economica. In questo senso si poneva la necessità di elaborare un modello di gestione dell'economia diverso sia dal capitalismo sia dal collettivismo, simile al mutualismo proudhoniano o al *guild socialism* dei fabiani, pur ammettendo che

oggi come oggi, il socialismo di mercato non è che una ipotesi di lavoro; ma si tratta di un'ipotesi realistica, non di un salto nell'immaginario. Essa indica una direzione di marcia che è esattamente opposta a quella stalinistica che continua a tiranneggiare le menti dei marxisti. Anziché concentrare i mezzi di produzione (e quindi il potere economico) nelle mani dello Stato, i sostenitori dell'autogestione auspicano il decentramento amministrativo ed economico, la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, l'istituzione di una programmazione flessibile.<sup>52</sup> In tal modo essi, senza intaccare la struttura pluralistica della società, contano di accrescere i livelli di partecipazione e di uguaglianza e quindi di creare una forma superiore di democrazia liberale.<sup>53</sup>

Un progetto evidentemente ambizioso, che traeva spunto anche dalla constatazione della crisi dello stato sociale (e quindi del modello socialdemocratico classico), a causa della crisi fiscale dello Stato e, l'anno successivo, della vittoria della Thatcher

---

il lavoro salariato, sussiste la catena di montaggio e sussistono le dure regole che questa impone. Le leggi della fabbrica sono eguali dappertutto. L'unica via d'uscita è il progresso tecnologico (l'automazione ecc.) e la riduzione della giornata lavorativa»). Dubbi, peraltro, avanzati anche da Virgilio Dagnino: «Soltanto la fusione fra la scienza e coloro che lavorano, come dicevano Lassalle e Rosa Luxemburg, permetterà di fare a meno di tutele intermedie. Detto in parole povere: per autogestire bisogna dare anzitutto la necessaria, e dovuta, e rigorosa importanza alla reale capacità di gestire. Il prefisso *auto*, da solo, non può fare alcun miracolo» (*Necessità di una vera democrazia industriale*, ivi, 27-28 agosto 1978).

<sup>52</sup> Riproponendo, per certi versi, una versione partecipativa della politica dei redditi, il cui tentativo di attuazione fallì all'epoca del primo centro-sinistra: cfr. L. Pellicani, *La risposta socialista alla crisi della democrazia*, "Avanti!", 5-6 novembre 1978.

<sup>53</sup> L. Pellicani, *Il Principe dei comunisti*, "Corriere della sera", 26 settembre 1978.

in Gran Bretagna (cui, da lì a poco, sarebbe seguita quella di Reagan negli USA). Molte speranze erano quindi riposte nel processo di integrazione europea: «Il Parlamento europeo è alle porte. Il successo o l'insuccesso della Terza Via dipenderà dall'unificazione politica dell'Europa».<sup>54</sup>

In ogni caso, il dibattito sul saggio di Craxi durò, di fatto, sino alla fine di quell'anno.<sup>55</sup> Il primo a intervenire fu ancora Eugenio Scalfari che ne colse, in buona parte, il significato strategico (al di là delle stesse smentite del segretario socialista). Per Scalfari, il vero scopo di Craxi era quello di procedere a una rifondazione del PSI, a conclusione di un processo cominciato con il congresso di Venezia del 1957, ma andando molto oltre, arrivando al rifiuto dello stesso marxismo. Politicamente, la posizione di Craxi significava, dunque, la rottura dell'unità delle sinistre e, ideologicamente, il superamento del concetto di classe e la ricerca di nuovi soggetti di riferimento sul piano economico e sociale.<sup>56</sup>

---

<sup>54</sup> *E se provassimo anche in Italia, cosa accadrebbe?*, intervista con Luciano Pellicani, "L'Espresso", 12 novembre 1978, pp. 78-79.

<sup>55</sup> I testi più significativi sono raccolti in P. Mieli, *Litigio a sinistra*, L'Espresso, Roma, 1978 (con un'ampia introduzione dello stesso Mieli e conclusioni di M.L. Salvadori) e in B. Craxi, *Pluralismo o leninismo*, a cura di Claudio Accardi, Sugarco, Milano, 1978. Più recentemente in B. Craxi, *Il Vangelo socialista*, Ogliaastro Cilento, 2016, con un'introduzione di N. Mastrolia (cfr. <http://www.radioradicale.it/scheda/499461/presentazione-del-libro-il-vangelo-socialista-di-bettino-craxi-e-luciano-pellicani>, consultato il 22 marzo 2017).

<sup>56</sup> E. Scalfari, *Craxi ha tagliato la barba del profeta*, "la Repubblica", 24 agosto 1978. Un'opinione non dissimile fu espressa, a caldo, il 29 agosto, dall'ambasciata americana in un rapporto al Dipartimento di Stato: «The point of the essay is not its analysis, which in its superficiality would fail to earn more than a b minus in any sophomore government course [...]. The significance rather lies in the article's timing, context and intent. Craxi believes he has seen in Leninism the Achilles heel of the Italian communist party and when the Berlinguer's recent interview gave him an opening, he pounced [...]. The essay amounts to the harshest attack on the communist party in many years, perhaps the stiffest attack on that party delivered by a leader of PSI in the whole postwar period. Also unusual was the inclusion of Gramsci in the scourge of Leninism. Gramsci is virtually sacrosanct in Italy and, among communists, Craxi's remark must therefore sting. Indeed, with this essay a threshold has been crossed. Until the PCI unambiguously disassociates itself from Leninism, there can no longer be any further pretense of a unified left or of an 'alternative of the left' to the DC. In a word, Craxi has caused the most thorough break between the communist and socialist parties in the postwar period. Craxi's socialist party is defined in the essay as one dedicated to the dispersion of economic, social and political power, a concept which marks a substantial lurch by the PSI away from state socialism and toward the socialism of Helmut Schmidt and James Callaghan, away from Marx and toward Stuart Mill. Although Craxi has insisted that his 'new course' is no different from what the party congress approved at Turin, certainly he has placed a

In casa comunista il primo a parlare fu Giorgio Napolitano, in un commento in cui, tra distinguo<sup>57</sup> e critiche, invitava a riportare su un terreno unitario il dibattito ideologico tra socialisti e comunisti per cercare insieme risposte adeguate alle questioni poste dalla crisi dello stato sociale e dello sviluppo capitalistico, della partecipazione e del funzionamento degli stessi istituti democratici.<sup>58</sup>

Pochi giorni dopo, sul settimanale ideologico del Partito, mentre Paolo Spriano criticava duramente l'intervento di Craxi,<sup>59</sup> Paolo Franchi ne coglieva alcuni aspetti essenziali e di "lungo periodo", legati «alla formulazione di alcune scelte di fondo – collocazione nazionale e internazionale del partito, rapporti a sinistra, riclassificazione delle forme di collegamento con la società civile e dei modi di organizzazione interna – intorno cui si sono aggregate forze dentro e fuori il PSI, in funzione di un disegno di qualche respiro», la cui ridefinizione era iniziata con la vicenda Moro. Da questo punto di vista, nell'analisi di Franchi,

il Vangelo socialista dimostra quanto Craxi sia convinto della possibilità di spingere anche in Italia in direzione di un'americanizzazione del partito politico, della costruzione cioè di un partito in cui al massimo controllo politico interno corrisponda una vistosa capacità di promuovere, o comunque di rapportarsi, a una tendenza alla mol-

---

substantially new construction on previous socialist terminology. There are two further elements of significance in the essay. With his article, Craxi has for the moment proudestaged everyone else in the Italian politics. He has made himself not only the most outspoken opponent of communism, but one of the prepotent figures of its politics. Moreover, Craxi's ideological thrust against communism challenges not only Berlinguer but Andreotti and the DC [...]. Craxi's article is a play not only for the votes of the left who are dissatisfied with the communism but also for those of catholics who are discontent with DC». ([https://wikileaks.org/plusd/cables/1978ROME15932\\_d.html](https://wikileaks.org/plusd/cables/1978ROME15932_d.html), consultato il 15 febbraio 2017). Per l'opinione di alcuni studiosi statunitensi, cfr. M. Calamandrei, *Craxi ha scoperto l'America? Semmai il contrario*, "L'Espresso", 10 settembre 1978, p. 11.

<sup>57</sup> «Il programma che venne presentato al Congresso di Torino ci parve assai meno squilibrato – e assai meno inficiato da una volontà di contrapposizione a tutti i costi al PCI».

<sup>58</sup> «Preoccupa innanzitutto la volontà – che chiaramente emerge dall'ultimo scritto di Craxi – di accentuare al massimo le divaricazioni tra le tradizioni e concezioni dei socialisti da un lato e dei comunisti dall'altro. Per far questo non si esita a dare versioni incredibilmente semplificate e unilaterali dell'esperienza storica del movimento operaio (socialista e comunista) internazionale, a presentare un'immagine quanto mai riduttiva e sommaria di una personalità come quella di Lenin (e ancor più di quella di Gramsci), e a tacere dell'elaborazione originale dei comunisti italiani», G. Napolitano, *Risposte adeguate a questioni nuove*, "l'Unità", 27 agosto 1978. Cfr. anche le posizioni simili di un critico di Craxi all'interno del PSI, T. Codignola, *Questa famosa terza via*, "Il Ponte", settembre 1978, pp. 991-1005.

<sup>59</sup> P. Spriano, *Ecco le fonti di Craxi*, "Rinascita", 1 settembre 1978, pp. 8-9.

tipificazione delle autonomie della società civile. Un partito metà prussiano e metà libertario, aspramente concorrenziale nei confronti del PCI non solo in sede tattica, ma anche e soprattutto in sede strategica.

Le conclusioni che il futuro commentatore del "Corriere della sera" ne traeva erano peraltro affini a quelle di Napolitano:

Il nodo è piuttosto di verificare quanto e come la sinistra, nelle sue diverse espressioni, sia in grado di padroneggiare la crisi del *welfare*, nei suoi aspetti di crisi fiscale dello Stato come in quelli di crisi della democrazia; di come l'eurocomunismo possa divenire qualcosa di diverso e di più che una carta dei principi dei partiti latini e incontrarsi con le grandi socialdemocrazie, e di come queste, scendendo a sud, possano rapportarsi alla questione comunista; di quale rapporto positivo possa instaurarsi tra quella che abbiamo definito sino alla noia l'originalità del caso italiano e la dimensione continentale dei processi sociali e politici, senza il quale la polemica italiana rischia di divenire subalterna e provinciale. Un terreno enorme e largamente inesplorato, insomma, di confronto anche duro e serrato tra socialisti e comunisti italiani, certo più fruttuoso delle caricature del leninismo che rischiano sempre di precedere, per rivalsa, contro-caricature della stessa questione socialista.<sup>60</sup>

Rispetto a queste caute aperture al confronto, una chiusura piuttosto netta (come Giorgio Napolitano ha notato nella sua autobiografia)<sup>61</sup> si verificò con il discorso tenuto da Berlinguer a Genova il 17 settembre, in chiusura del festival dell'"Unità".

---

<sup>60</sup> P. Franchi, *Comunisti e socialisti*, ivi, pp. 7-8. Per un primo, diretto e serrato, confronto tra esponenti socialisti e comunisti intorno a questi temi, cfr. il resoconto della tavola rotonda tenutasi a Roma il 7 settembre 1978 con la partecipazione di Fabrizio Cicchitto, Gino Giugni, Emanuele Macaluso, Claudio Martelli, Achille Occhetto, *Ideologia e politica nel dibattito della sinistra*, "Mondoperaio" settembre 1978, pp. 2-13, in cui, peraltro, ad esempio nelle parole di Occhetto, emergevano nuovamente tutte le differenze di strategia tra i due partiti: «Non c'è contraddizione tra l'ipotesi di un'unità di tutte le forze democratiche e la possibilità che entro questo schieramento maturi una prospettiva di alternanza. Vogliamo produrre elementi di trasformazione insieme ai compagni socialisti. Se non vi riusciremo, ne trarremo le dovute conseguenze, e vedremo quali saranno le posizioni politiche da prendersi. Riguardo alla terza via, voi dite che è tra il capitalismo e il comunismo, noi invece diciamo che è tra la socialdemocrazia e il socialismo reale. Nella ricerca di questa linea noi non vogliamo seguire la strada del cosiddetto socialismo reale, nemmeno nella gestione del potere, ma non intendiamo nemmeno seguire le strade delle socialdemocrazie. In questo caso, parleremmo allora di seconda via, rinunciando alla nostra tradizione».

<sup>61</sup> *Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Laterza, Roma-Bari, 2005, pp. 161-163.

Dopo aver riaffermato «la coscienza di classe e lo spirito internazionalista, anticapitalistico e antimperialistico» come «il connotato irrinunciabile di un partito comunista», sia pure nel quadro della peculiare storia del PCI (diversa da quella dei partiti dell'Europa orientale), Berlinguer condusse una critica serrata, sia pure con alcuni distinguo, del riformismo socialdemocratico. Ciò significava, quindi, non mettere comunque sullo stesso piano l'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre e quella socialdemocratica:

Infatti, per quanto noi criticiamo l'esperienza sovietica – e certamente non la prendiamo a modello – noi riconosciamo alla Rivoluzione d'Ottobre, e alla successiva costruzione in quella parte del mondo di una società nuova, il valore di una rottura storica, che ha avuto conseguenze su tutto l'ulteriore sviluppo dell'intera società umana, dando l'avvio a un processo di liberazione delle masse e dei popoli oppressi [...]. Non siamo e non saremo mai tra coloro che, prendendo le mosse da un necessario e legittimo ripensamento critico della storia del socialismo finora realizzato, arrivano di fatto a rinnegare o smarriscono il valore per tutto il mondo dell'opera di Lenin della Rivoluzione d'Ottobre e dei suoi sviluppi, del più grande evento storico di questo secolo, di ciò che ha rappresentato e rappresenta – pur con le sue ombre e i suoi pesanti costi – per la lotta delle forze rivoluzionarie, democratiche e progressiste del mondo intero. Se altri vogliono compiere una simile abiura lo facciano. Certo noi, per intima convinzione, non lo faremo mai.<sup>62</sup>

Per quanto riguardava i rapporti coi socialisti, il segretario comunista, dopo aver ricordato che caratteristica della storia del PSI era sempre stata quella di distinguersi dalle socialdemocrazie in quanto partito che ha sempre lottato per

---

<sup>62</sup> Cfr., a questo proposito, quanto gli scriveva uno dei suoi più fidati consiglieri, Antonio Tatò, in un promemoria del 18 luglio 1978: «I paesi socialisti sono superiori ai paesi con governi socialdemocratici, l'URSS è comunque superiore alla socialdemocrazia. Se non crediamo più a questo, se neghiamo questo significa che facciamo nostro – noi comunisti – il giudizio non solo manicheo, ma reazionario, secondo cui la storia e la realtà sovietica sono state e sono un puro errore, che abbiamo sbagliato a nascere, che dobbiamo 'riassorbire' la scissione del 1921 e che l'URSS e il resto sono soltanto mostri». Poco oltre, Tatò esprimeva un giudizio durissimo sugli «intellettuali un po' cialtroni, un po' 'baroni', novatori pur che sia, anticonformisti per civetteria, fragili, pronti a ogni moda, già venduti o in vendita, che sono protesi a far credere che esista, grazie a Craxi, e alla sua lotta contro il compromesso storico e l'«eurocomunismo», la possibilità di un rilancio e di una supremazia della «nuova cultura socialista» (dal prof. Amato a don Gianni Baget-Bozzo, da Rodotà al gruppo di «Mondo operaio», a qualche nostro intellettuale di «Paese Sera» e via elencando)», cfr. Il testo del promemoria in *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer 1969-1984*, Einaudi, Torino, 2003, pp. 79-83.

fare uscire la società dal meccanismo capitalistico, non poteva esimersi dal bollare come strumentali e pericolose le «recenti esasperazioni polemiche da parte di alcuni esponenti del PSI, del resto già ridimensionate», finendo coll'invocare

una unità ed espansione delle sinistre in funzione di una più larga unità democratica e popolare, al di là delle diverse formule di governi e amministrazioni locali; in funzione di quella intesa sostanziale tra tutte le forze popolari e democratiche italiane, indispensabile per risolvere i grandi problemi del Paese: è quella strategia, è quel metodo denominati compromesso storico.<sup>63</sup>

Tra i socialisti le reazioni dei militanti di base furono, nella grande maggioranza, positive, mostrando un atteggiamento che li connoterà per tutto il periodo della segreteria Craxi: anche coloro che manifestavano perplessità di carattere ideologico riconoscevano a Craxi il merito di aver ridato orgoglio e identità al partito.<sup>64</sup> Lo confermava anche quanto scritto da Giuseppe Tamburrano a Nenni, in un appunto senza data:

Nel partito c'è grande soddisfazione per l'iniziativa di Craxi che ha fatto riemergere uno scafo che stava lentamente inabissandosi. Bisogna evitare che la nave si metta su una rotta sbagliata. Ho paura che i nouveaux philosophes vogliano rifondare ideologicamente il socialismo italiano partendo da zero. E in definitiva partono da cose vecchie, come le utopie di Proudhon o il mercato.<sup>65</sup>

---

<sup>63</sup> Per il testo del discorso di Berlinguer cfr. "l'Unità", 18 settembre 1978.

<sup>64</sup> Cfr. l'inchiesta di M. Fini, *La base dice PSI*, "L'Europeo", 15 settembre 1978.

<sup>65</sup> Archivio centrale dello stato, Carte Nenni, b. 136, f. 2551.

Allo stesso modo il gruppo dirigente uscito dal congresso e gli autori del *Progetto socialista* si stringevano intorno a Craxi, da Ruffolo<sup>66</sup> a Signorile,<sup>67</sup>

<sup>66</sup> Cfr. G. Ruffolo, *È morto Garibaldi?*, “la Repubblica”, 3 settembre 1978 e, soprattutto, *Il problema del socialismo possibile va affrontato in termini nuovi*, “Avanti!”, 13 settembre 1978, dove, iniziando le sue riflessioni sulla “qualità sociale” (cfr. *La qualità sociale: le vie dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari 1985) rispondeva contemporaneamente ad alcuni degli interrogativi posti da Bobbio (e, più in generale, dalla “crisi fiscale dello Stato”): «Oggi, in Occidente, il problema vero non è se il socialismo possa essere democratico; ma se la democrazia non rischi di essere travolta dalla crisi del capitalismo. Nelle società capitalistiche occidentali, infatti, il processo di democratizzazione è stato, fino a un certo punto, compatibile con un ‘capitalismo riformato’. Keynes e le socialdemocrazie hanno contribuito al successo del *welfare state*. Il sostegno della domanda pubblica e la stessa pressione delle lotte sindacali hanno dato un potente stimolo all’industria capitalistica, che godeva anche di vantaggi ‘esterni’ molto ampi rispetto ai paesi arretrati e sfruttati. Ma con l’estensione del processo di democratizzazione, quegli stimoli sono diventati pressioni inflazionistiche, proprio mentre i ‘vantaggi esterni’ si riducevano. Il capitalismo della fine del XX secolo – anche quello dei paesi più avanzati – non dispone più dei margini di sviluppo del capitalismo della metà del secolo. E dunque lo spazio per politiche puramente redistributive e correttive, come quelle tipiche della socialdemocrazia, si è ridotto. A questo punto, sono possibili due cose: a) la domanda politica di democrazia viene in qualche modo contenuta (questo è il senso delle “politiche di emergenza” cui le sinistre sono chiamate a collaborare, logorandovisi) o addirittura repressa (questo è il senso delle tentazioni autoritarie pullulanti) b) la sinistra trova il modo di assicurare un nuovo equilibrio sociale, riformando in senso democratico le istituzioni; estendendo cioè la democrazia dal terreno politico a quello economico e sociale (democrazia industriale, autogestione) e assicurando le condizioni di consenso necessarie a una pianificazione democratica. Il socialismo moderno deve dunque conciliare due esigenze: la spinta alla democratizzazione, che si esprime nella volontà della gente di partecipare direttamente alle decisioni che la riguardano; o l’esigenza di pianificare lo sviluppo della società in modo coerente [...]. Questa è la via che il ‘progetto’ ha per ora solo indicato. È certo che essa è antitetica rispetto al modello leninista e alla sua concreta realizzazione: il sistema del collettivismo burocratico. È certo che essa va molto oltre le esperienze socialdemocratiche che – anche nei casi più avanzati e brillanti (come quello svedese) si sono arrestate alla soglia del potere economico [...]. La distinzione che Bobbio fa tra via (democratica) e meta (socialista) è certamente importante. Ma a me sembra che nel ‘progetto’ la via (il consenso democraticamente acquisito) e la unità (la democratizzazione della società) si corrispondano in modo tale da rendere questa distinzione un po’ formale».

<sup>67</sup> Signorile: *lo giuro, non siamo anticomunisti*, “L’Espresso”, 3 settembre 1978, pp. 15-17; C. Signorile, *Compagni, se siete marxisti lasciate perdere Lenin!*, ivi, 1 ottobre 1978, pp. 11-13, in cui, peraltro, si riconfermava essere il marxismo «componente teorica essenziale di una strategia socialista nell’Europa occidentale», anche ai fini della costruzione di una politica dell’alternativa. Pochi giorni dopo, il 25 ottobre, Signorile incontrava (in rappresentanza di Craxi, in viaggio

Amato<sup>68</sup> a Coen,<sup>69</sup> anche se, a ben vedere, con diverse sensibilità e, soprattutto, prospettive politiche che da lì al successivo congresso (tenutosi a Palermo nel 1981) avrebbero portato alla rottura della maggioranza di Torino.

Tra i leader storici, oltre alla posizione sostanzialmente di attesa (e riservata al segreto dei suoi diari) del “padre” politico di Craxi, Pietro Nenni,<sup>70</sup> e alle esplicite critiche di De Martino,<sup>71</sup> perplessità venivano manifestate solo da Riccardo Lombardi («il carattere semplificatorio del *pamphlet* di Craxi appare chiarissimo nel riferimento quasi esclusivo a un cordone ombelicale da Proudhon al socialismo italiano, quando invece il socialismo democratico in Italia è nato proprio dalla rottura col socialismo libertario nel Congresso costitutivo del 1892»), che però riconosceva come

la giusta priorità ai problemi della libertà e del pluralismo si è imposta alla nostra generazione in seguito alla esperienza dei dispotismi totalitari di sinistra. Ed è con occhio nuovo, e nel contesto di una società assai più complessa di quella dei tempi in cui Proudhon faceva talune anticipatrici previsioni, che occorre rivedere e aggiornare, come con fatica si sta facendo, il patrimonio teorico e ideologico della sinistra,

a partire dalla concezione comunista del partito «come unico ‘legittimatore’ del carattere socialista di ogni impresa riformatrice o rivoluzionaria».<sup>72</sup>

---

all’estero) l’allora assistente per la sicurezza nazionale del presidente americano Carter, Zbigniew Brzezinski, che, secondo la relazione dell’ambasciatore Gardner al Dipartimento di Stato, «paid special tribute to the new leadership which Craxi and Signorile had brought to the PSI. Signorile expressed his gratitude for this and said he fully shared Brzezinski’s emphasis on the difference between democratic and non-democratic parties. He said PSI wanted a greater commitment of ‘all the political forces’ to make the present government work more effectively, but this did not mean bringing the PCI into the government now. He said the PSI would continue to question PCI on its foreign policy attitudes and on leninism, but he was disappointingly ambiguous on whether PSI saw its long-term future in alliance with DC or the PCI» ([https://wikileaks.org/plusd/cables/1978ROME20611\\_d.html](https://wikileaks.org/plusd/cables/1978ROME20611_d.html), consultato il 18 febbraio 2017).

<sup>68</sup> G. Amato, *Rileggendo Proudhon*, “Mondoperaio”, settembre 1978, pp. 67-73.

<sup>69</sup> F. Coen, *Né pseudo-marxismo né opportunismo*, “Avanti!”, 3-4 settembre 1978, p. 1.

<sup>70</sup> Scriveva il 5 settembre: «Sul piano strettamente politico continua la polemica aperta da Bettino sul marxismo e sul leninismo. Il partito cerca in esso una qualificazione che però potrà venire solo dai fatti», P. Nenni, *Socialista libertario giacobino. Diari 1973-1979*, a cura di P. Franchi e M.V. Tomassi, Marsilio, Venezia, 2016, p. 413.

<sup>71</sup> Cfr. l’intervista rilasciata ad “Epoca”, 29 agosto 1978.

<sup>72</sup> *Polemizza col PCI ma per un programma comune*, intervista a R. Lombardi, “Paese sera”, 31

Alcuni tra i più noti commentatori “esterni” ripresero, in vario modo, le questioni sollevate dai dirigenti socialisti. Se Paolo Flores d’Arcais riconosceva a Craxi il merito di aver contrapposto metodo pluralistico e metodo leniniano come incompatibili e di avere, per questa via, richiesto con forza al PCI maggior coerenza sul piano della scelta democratica come scelta di principio, fondante lo stesso concetto di sinistra,<sup>73</sup> Giorgio Galli sottolineava la debolezza di una asserita strategia dell’alternativa che sembrava prescindere dai tradizionali ceti sociali di riferimento della sinistra e da un rapporto unitario col PCI.<sup>74</sup> Erano, in fondo, le stesse conclusioni cui giungeva Luigi Pintor: dopo alcune osservazioni non banali sui sentimenti che Craxi suscitava nell’opinione pubblica di sinistra («Bettino Craxi non incontra simpatie ma ottiene successi. Forse li merita. Forse ha dalla sua qualche ragione. Forse molti suoi contraddittori hanno più di qualche torto. Forse è questo uno dei motivi per cui Bettino Craxi suscita animosità e sproporzionati rancori a sinistra, dove tutti amano l’unità ma preferiscono l’uniformità, e dove nessuno concede nulla all’altro»), il giornalista del “Manifesto” individuava il dilemma strategico che il segretario del PSI non sarebbe riuscito a sciogliere nel corso della sua successiva carriera politica («Tornare al governo con la DC rompendo a sinistra vorrebbe dire farsi stritolare, così come bloccare con il PCI in base a una astratta pregiudiziale unitaria, oltretutto indesiderata, vorrebbe dire paralizzarsi») per concludere: «Quel che però trovo soprattutto bizzarro è che Craxi sia attaccato su tutto meno che per l’essenziale: cioè per la contraddizione enorme che passa tra la ambizione del PSI di offrire un nuovo riferimento ideale e la modestia della contestazione ch’esso muove all’ordine sociale esistente e al potere democristiano che lo esprime».<sup>75</sup>

Sempre con lo sguardo rivolto a ciò che sarebbe accaduto in seguito (o, se si preferisce, con il senno di poi, che, comunque, resta inevitabilmente, per lo storico, un criterio di giudizio), mi pare che vada ricordato quanto scritto all’epoca da Enzo Forcella, non a caso acuto commentatore politico, ma anche attento osservatore del sistema dei mezzi di comunicazione di massa.<sup>76</sup> Se nel mondo contemporaneo il leninismo era un’arma da tempo ormai inservibile, esso aveva però lasciato un’eredità ingombrante, quella dell’ideologizzazione del dibattito politico (e, di conseguenza, della strumentalizzazione delle idee, della teoria, della cultura). Da questo punto di vista, il saggio di Craxi segnava

---

agosto 1978.

<sup>73</sup> *Ma adesso, insomma, chi è a destra e chi a sinistra?*, “L’Espresso”, 10 settembre 1978.

<sup>74</sup> *Socialisti senza alternativa*, “la Repubblica”, 29 agosto 1978.

<sup>75</sup> *Chi ha paura di Craxi*, “Il Manifesto”, 5 settembre 1978.

<sup>76</sup> Cfr. *Millecinquecento lettori: confessioni di un giornalista politico*, Donzelli, Roma, 2004.

al tempo stesso il trionfo e il punto di svolta di questa tendenza. Un trionfo perché l'intenzione di utilizzare a freddo, per fini politici immediati, qualche scampolo della secolare discussione teorica del marxismo europeo non poteva risultare più evidente. Non sarà, infatti, sfuggito il carattere estremamente semplificato, addirittura pedagogico, di questa riesumazione. I tempi in cui persino Nenni, che pure è sempre stato un grande semplificatore, sentiva il bisogno per motivare le sue svolte politiche di affidare alle riviste di partito lunghi e complessi testi teorici, sono molto lontani. Ora bastano poche paginette, qualche contrapposizione azzeccata tipo Proudhon e Marx, la scelta del momento e del canale giusti, per riuscire a segnare, come è stato scritto, una data storica nella vita del PSI. Per quel che riguarda il modo di far politica, stiamo soltanto ora entrando veramente nella dimensione delle comunicazioni di massa.<sup>77</sup>

---

<sup>77</sup> E. Forcella, *Una gran lite su Lenin e poi l'immobilità*, "la Repubblica", 3-4 settembre 1978.

Bettino Craxi

### **Il Vangelo socialista**

*“L'Espresso”, 27 agosto 1978, pp. 24-30*

*Aveva ragione il vecchio Proudhon*

La storia del socialismo non è la storia di un fenomeno omogeneo. Nel corso di travagliate vicende sotto le insegne del socialismo si sono raccolti e confusi elementi distinti e persino reciprocamente repulsivi. Stalinismo e antistalinismo, collettivismo e individualismo, autoritarismo e anarchismo, queste e altre tendenze ancora si sono incontrate e scontrate nel movimento operaio sin da quando esso cominciò a muovere i suoi primi passi come entità politica e di classe. In certe circostanze storiche le impostazioni ideologiche diverse sono addirittura sfociate in una vera e propria guerra fratricida. È così avvenuto che tutti i partiti, le correnti e le scuole che si sono richiamate al socialismo si sono poste in antagonismo al capitalismo, ma ciò non è quasi mai stato sufficiente ad eliminare divisioni e contrapposizioni. I modelli di società che indicavano come alternativa alla società capitalistica erano spesso antitetici.

La profonda diversità dei “socialismi” apparve con maggiore chiarezza quando i bolscevichi si impossessarono del potere in Russia. Si contrapposero e si scontrarono concezioni opposte. Infatti c'era chi aspirava a riunificare il corpo sociale attraverso l'azione dominante dello Stato e c'era chi auspicava il potenziamento e lo sviluppo del pluralismo sociale e delle libertà individuali. Riemerse così il vecchio dissidio fra statalisti e antistatalisti, autoritari e libertari, collettivistici e non. La divisione si riflesse a grandi linee nella esistenza di due distinte organizzazioni internazionali. I primi, eredi della tradizione giacobina, si raggrupparono sotto la bandiera del marxismo-leninismo, mentre i secondi volevano rimanere nell'alveo della tradizione pluralistica della civiltà occidentale. A partire dal 1919 il socialismo anche dal punto di vista organizzativo sarà attraversato da due grandi correnti e da molti rivi collaterali, che si potrebbero meglio definire solo analizzando la storia dei singoli partiti. Non sono pochi a ritenere che la scissione, vista nelle sue grandi linee, viene da lontano. C'è chi ne vede le radici nella stessa Rivoluzione francese, durante la quale, mentre era in atto la guerra contro l'Antico Regime, si scontrarono due concezioni della società ideale: quella autoritaria e centralistica e quella libertaria e pluralistica. Già nelle analisi di Proudhon, per esempio, si tenta la individuazione delle radici etico-politiche del conflitto latente che lacerava la sinistra. In Proudhon, infatti, c'è un'appassionata difesa non solo delle ragioni ideali della protesta operaia contro lo sfruttamento capitalistico, ma anche una percezione acuta della divaricazione sostanziale fra la società socialista e la società comunista. Da un lato il comunismo

che vuole la soppressione del mercato, la statalizzazione integrale della società e la cancellazione di ogni traccia di individualismo. Dall'altro il socialismo, che progetta di instaurare il controllo sociale dell'economia e lavora per il potenziamento della società rispetto allo Stato e per il pieno sviluppo della libertà individuale. Proudhon considerava il socialismo come il superamento storico del liberalismo e vedeva nel comunismo una "assurdità antidiluviana" che, se fosse prevalso, avrebbe "asiatizzato" la civiltà europea. Lo stesso Proudhon ci ha lasciato una descrizione profetica di che cosa avrebbe generato l'istituzionalizzazione del rigido modello statalista e collettivistico: «La sfera pubblica porterà alla fine di ogni proprietà; l'associazione provocherà la fine di tutte le associazioni separate e il loro riassorbimento in una sola; la concorrenza, rivolta contro se stessa, porterà alla fine della concorrenza; la libertà collettiva, infine, dovrà inglobare le libertà corporative, locali e particolari». Conseguentemente, sarebbe nata

una democrazia compatta, fondata in apparenza sulla dittatura delle masse, ma in cui le masse avrebbero avuto solo il potere di garantire la servitù universale, secondo le formule e le parole d'ordine prese a prestito dal vecchio assolutismo così riassumibili:

- comunione del potere;
- accentramento;
- distruzione sistematica di ogni pensiero individuale, cooperativo e locale ritenuto scissionistico;
- polizia inquisitoriale;
- abolizione o almeno restrizione della famiglia e, a maggior ragione, dell'eredità;
- suffragio universale organizzato in modo tale da sanzionare continuamente questa sorta di anonima tirannia, basata sul prevalere di soggetti mediocri o persino incapaci e sul soffocamento degli spiriti indipendenti, denunciati come sospetti e, naturalmente, inferiori di numero.

Qui, come si vede, Proudhon indica che cosa non doveva essere il socialismo e contemporaneamente che cosa sarebbe diventata la società se fosse prevalso il modello collettivistico basato sulla statizzazione integrale dei mezzi di produzione e sulla soppressione del mercato. La storia purtroppo ha portato qualche elemento di fatto a sostegno della sua previsione. Il socialismo di Stato, messi in disparte tutti i valori, le istituzioni e i principi della civiltà moderna, li ha sostituiti con un modello di vita collettivistico, burocratico e autoritario, cioè con un sistema pre-moderno. E ciò è tanto vero che molti rappresentanti della cultura del dissenso spingono la loro critica sino al punto di vedere nel comunismo, così come storicamente si è realizzato, una vera e propria "restaurazione asiatica".

*Se l'intellettuale diventa dittatore*

Ma, per venire ad analisi più recenti, ricordiamo che molti altri intellettuali della sinistra europea hanno sviluppato questo filone critico.

Da Russell a Carlo Rosselli a Cole ci perviene un unico stimolo che ci invita a non confondere il socialismo con il comunismo, la piena libertà estesa a tutti gli uomini con la cosiddetta libertà collettiva, il superamento storico del liberalismo con la sua distruzione. Il carattere autoritario di ciò che viene chiamato il “socialismo reale o maturo” non è una deviazione rispetto alla dottrina, una degenerazione frutto di una data somma di errori, bensì la concretizzazione delle implicazioni logiche dell'impostazione rigidamente collettivistica originariamente adottata. L'esame dei fondamenti essenziali del leninismo non può che confermare tale tesi.

Fino alla pubblicazione di *Che fare?* Lenin fu sostanzialmente un marxista ortodosso: credeva che il socialismo si sarebbe realizzato solo nei paesi capitalistici avanzati e solo a condizione che la classe operaia avesse raggiunto un elevato grado di coscienza politica e di maturità culturale. Ma nel *Che fare?* queste tesi sono letteralmente rovesciate. Dalla teoria e dalla prassi del socialismo democratico europeo si passa a uno schema rivoluzionario e giacobino. Lenin stesso definisce il rivoluzionario marxista «un giacobino al servizio della classe operaia» e propone di creare un partito composto esclusivamente di «rivoluzionari di professione». Così il socialismo, da compito storico della classe operaia, diventa qualcosa che deve essere pensato, costruito e diretto da una élite selezionata di individui posti al di sopra della massa.

Lenin comincia col distinguere due forme o gradi di percezione della realtà: la “spontaneità” e la “coscienza”: solo la seconda permette di anti-vedere i fini ultimi della Storia. Successivamente Lenin afferma perentoriamente che gli operai non possono avere il tipo di visione del reale che è proprio della coscienza poiché privi del sapere filosofico e scientifico. Essi, abbandonati alle loro tendenze spontanee, sono condannati a muoversi entro l'ambito delle leggi del sistema. Tutt'al più possono raggiungere una “coscienza sindacale” dei loro interessi immediati, non già una coscienza politica che può essere prodotta solo al di fuori della loro condizione di classe. E i “portatori esterni” della “giusta coscienza”, sono sempre secondo Lenin, gli intellettuali. Ad essi, quindi, spetta il ruolo storico organizzativo e dirigente del movimento operaio.

Date queste premesse, ovviamente il soggetto rivoluzionario non può essere la classe operaia, bensì il corpo scelto degli intellettuali che si sono consacrati alla rivoluzione comunista. Il pericolo che gli anarchici russi avevano sottolineato con estrema energia, e cioè che la classe operaia fosse “colonizzata” dagli intellettuali *déclassés* che entravano in un movimento socialista quali “tribuni della plebe”, diviene con il *Che fare?* una realtà. Lenin teorizza, infatti, con grande franchezza

il diritto-dovere degli intellettuali guidati dalla "scienza marxista" di sottoporre la classe operaia alla loro direzione. L'ammissione storica che Marx aveva assegnato al proletariato doveva raccogliersi nelle mani dell'*intelligencija* rivoluzionaria.

Si capisce agevolmente perché Trockij, Plechanov, Martov e Rosa Luxemburg abbiano accusato Lenin di "sostitutismo". Ai loro occhi l'idea leninista di subordinare la classe operaia alla direzione paternalistica dell'élite cosciente ed attiva appariva come un capovolgimento del marxismo e come un ritorno alla tradizione giacobina. Trockij in particolare stigmatizzò la teoria leninista, poiché essa confondeva la dittatura del proletariato con la dittatura sul proletariato e affidava la missione storica di edificare il socialismo non alla classe operaia dotata di iniziativa che ha preso nelle sue mani le sorti della società, ma a una organizzazione forte, autoritaria che domina il proletariato ed attraverso ad esso la società. Era il Trockij menscevico che prevedeva come lo spirito di setta e il manicheismo giacobino che Lenin voleva introdurre nel movimento operaio avrebbero avuto conseguenze disastrose.

In effetti *Che fare?* apparve a molti come un'aggressiva ripresa del progetto di Robespierre, che già molte scuole socialiste europee avevano definito come una sorta di dispotismo pseudo-socialista. Il modello di partito ideato da Lenin è una istituzione resa monolitica dal vincolo dell'ortodossia e dal principio della subordinazione assoluta e senza riserve delle volontà individuali alla volontà collettiva. Il partito bolscevico fu sin dal suo atto di nascita, una organizzazione ferreamente disciplinata e impegnata nella diffusione su scala planetaria del socialismo scientifico, interpretato come una dottrina a carattere salvifico, cioè una setta di "veri credenti" che in nome del proletariato riteneva di avere il diritto-dovere di instaurare il suo dominio totale sulla società per rigenerarla.

### *Il comunismo è sempre totalitario?*

Nessuno meglio di Rosa Luxemburg ha descritto le conseguenze elitaristiche e burocratiche che da una tale concezione e prassi derivavano:

Un centralismo spiegato, il cui principio vitale è da un lato il netto rilievo e la separazione della truppa organizzata dai rivoluzionari dichiarati e attivi dall'ambiente, pur esso rivoluzionariamente attivo ma non organizzato, che li circonda, e dall'altro la rigida disciplina e l'intromissione diretta, decisiva, determinante delle istanze centrali in tutte le manifestazioni vitali delle organizzazioni locali del partito... Chiudere il movimento nella corazza di un centralismo burocratico che degrada il proletariato militante a docile strumento di un comitato.

Il che è quanto dire che il leninismo non è affatto, come spesso si dice del tutto a torto, l'ideologia della classe operaia, bensì la giustificazione filosofica del diritto

storico degli intellettuali di governare autocraticamente le masse lavoratrici. Di qui il giudizio del rivoluzionario russo Volodia Smirnov: «Lenin non è mai stato l'ideologo del proletariato: dal primo all'ultimo giorno non è stato che un ideologo dell'*intelligencja*». Un giudizio che è stato riproposto durante la contestazione studentesca da Gabriel e Daniel Cohn-Bendit i quali hanno definito *Che fare?* «la giustificazione teorica della manomissione della classe operaia» e hanno visto in Stalin il coerente continuatore dell'opera di Lenin: «Decapitare il proletariato per mettere il partito alla testa della rivoluzione».

Stando così le cose, non può destare oggetto di meraviglia il fatto che l'esercizio del potere da parte del partito bolscevico non fece nascere “il primo Stato proletario della storia” come spesso si afferma deformando più o meno consapevolmente la realtà. Il “sostitutismo” leninista – cioè il principio che l’“avanguardia cosciente” deve comandare e le masse devono obbedire – diede del tutto logicamente i suoi frutti. Come ha scritto Isaak Deutscher

poiché la classe operaia non era là (dove sarebbe dovuta esserci per esercitare la direzione) i bolscevichi decisero di agire come suoi luogotenenti e fiduciari fino al momento in cui la vita fosse diventata più normale e una nuova classe lavoratrice si fosse affermata e sviluppata. Per questa strada naturalmente si giungeva alla dittatura della burocrazia, al potere incontrollato e alla corruzione attraverso il potere.

Ma, occorre ripeterlo, tale paradossale fenomeno – la dittatura del proletariato senza il proletariato, la “dittatura per procura” esercitata in nome e per conto della classe – non può essere considerata una conseguenza non prevista e non prevedibile. È sempre il Trockij menscevico che nel 1904 scrive che se il progetto leninista si fosse realizzato «il partito sarebbe stato sostituito dall'organizzazione del partito, l'organizzazione sarebbe stata a sua volta sostituita dal comitato centrale ed infine il comitato centrale dal dittatore».

Con il successo storico-politico del leninismo la logica giacobina con tutte le sue componenti vecchie e nuove che sfociano nella dittatura rivoluzionaria prende il sopravvento sulla logica pluralistica e democratica del socialismo e la Russia si incammina sulla strada del collettivismo burocratico-totalitario.

Ora, dato che la meta finale indicata da Lenin era la società senza classi e senza Stato, si potrebbe parlare di “eterogenesi dei fini” nel senso che i mezzi adoperati hanno fagocitato l'ideale. Il leninismo al potere sarebbe, da questo punto di vista, la dimostrazione che non è possibile scindere i mezzi dai fini e che la storia non è «razionale» bensì «ironica» e persino «crudele». Ma in realtà il conflitto tra bolscevismo e socialismo democratico non fu un semplice conflitto sui mezzi da adoperare per avanzare verso la società ideale. Tale conflitto è stato senz'altro uno dei fattori che ha segnato la demarcazione netta nel seno del movimento operaio, ma

non certamente quello decisivo. Fra comunismo leninista e socialismo esiste una incompatibilità sostanziale che può essere sintetizzata nella contrapposizione tra collettivismo e pluralismo. Il leninismo è dominato dall'ideale della società omogenea, compatta, indifferenziata. C'è nel leninismo la convinzione che la natura umana è stata degradata dall'apparizione della proprietà privata, che ha disintegrato la comunità primitiva scatenando la guerra di classe. E c'è soprattutto il desiderio di ricreare l'unità originaria facendo prevalere la volontà collettiva sulle volontà individuali, di interesse generale sugli interessi particolari. In questo senso il comunismo è organicamente totalitario, nel senso che postula la possibilità di istituire un ordine sociale così armonioso da poter far a meno dello Stato e dei suoi apparati coercitivi. Questo "totalitarismo del consenso" deve però essere preceduto da un "totalitarismo della coercizione". Tanto è vero che Lenin non ha esitato a descrivere la dittatura del partito bolscevico come «un potere che poggia direttamente sulla violenza e che non è vincolata da nessuna legge».

Pure la meta finale resta la società senza Stato, cioè «il paradiso in terra» (Lenin) successivo alla «resurrezione dell'umanità» (Bucharin). Talché si può dire che la meta finale indicata dal comunismo è «un Regno di Dio senza Dio», cioè la costruzione reale del regno millenario di pace e di giustizia illusoriamente promesso del messianesimo giudaicocristiano. Non è certo un caso, dunque, che Gramsci sia arrivato a definire il marxismo «la religione che ammazzerà il cristianesimo» realizzando le sue esaltanti promesse e facendo passare dalla potenza all'atto l'ideale della società perfetta.

Se questa interpretazione del leninismo è corretta, allora la contrapposizione fra socialismo e comunismo è certo molto profonda. Il comunismo leninista ha mire palingenetiche: è una religione travestita da scienza che pretende di aver trovato una risposta a tutti i problemi della vita umana. Per questo non ha voluto tollerare rivali ed è in una parola "totalitario".

Milovan Gilas e Gilles Martinet lo hanno sottolineato in maniera convincente: il leninismo nella misura in cui aspira a rigenerare la natura umana, a creare un mondo purificato da ogni negatività, a porre fine allo scandalo del male, è una dottrina millenaristica che, una volta al potere, non può produrre che uno Stato ideologico retto una casta.

Gramsci ha teorizzato senza perifrasi la natura "totalitaria" e persino "divina" del partito comunista, che non a caso ha definito «il focolare della fede e il custode della dottrina del socialismo scientifico». Il partito marxista-leninista, in quanto incarna il progetto di disalienazione totale dell'umanità, è una istituzione carismatica che racchiude in sé tutte le verità e tutta la moralità della teoria. Esso esprime l'etica, la scienza del "proletariato ideale" che deve illuminare il "proletariato reale" e indicargli "la via della salvezza" (come si legge nella risoluzione del secondo Congresso del Comintern). Nelle sue mani ci sono "le chiavi della storia",

poiché esso orienta la sua azione alla luce dell'unica dottrina che sia scientifica e salvifica ad un tempo. Per questo il comunismo non può venire a patti con lo spirito critico, il dubbio metodico, la pluralità delle filosofie, insomma con tutto ciò che rappresenta il patrimonio culturale della civiltà occidentale laica e liberale. Esso, come soleva ricordare Bertrand Russell a coloro che si facevano un'immagine mitologica del marxismo-leninismo, si fonda sull'idea che deve esistere un'autorità ideologica (il partito) che stabilisce autocraticamente i confini che separano il bene dal male, il vero dall'errore, l'utile dal dannoso. Di qui l'elevazione del marxismo a filosofia (obbligatoria) di Stato, l'istituzionalizzazione dell'inquisizione rivoluzionaria, la lotta accanita e spietata contro i devianti, i dissidenti e gli eretici.

Rispetto alla ortodossia comunista, il socialismo è democratico, laico e pluralista. Non intende elevare nessuna dottrina al rango di ortodossia, non pretende porre i limiti alla ricerca scientifica e al dibattito intellettuale, non ha ricette assolute da imporre. Riconosce che il diritto più prezioso dell'uomo è il diritto all'errore. E questo perché il socialismo non intende porsi come surrogato, ideale e reale, delle religioni positive. Il socialismo nella sua versione democratica ha un progetto etico-politico che si inserisce nella tradizione dell'illuminismo riformatore e che può essere sintetizzato nei seguenti termini: socializzazione dei valori della civiltà liberale, diffusione del potere, distribuzione ugualitaria della ricchezza e delle opportunità di vita, potenziamento e sviluppi degli istituti di partecipazione delle classi lavoratrici ai processi decisionali. Carlo Rosselli definiva appunto il socialismo come un liberalismo organizzatore e socializzatore.

### *Lenin e il pluralismo non vanno insieme*

Dalla pretesa che il comunismo ha di fare "l'uomo nuovo" deriva del tutto logicamente il disegno di ristrutturare tutto il campo sociale secondo un criterio unico e assolutamente vincolante. Il principio di fondo è stato formulato da Lenin in termini inequivocabili: «il partito tutto corregge, designa e dirige in base a un criterio unico» al fine di sostituire "l'anarchia del mercato" con la "centralizzazione assoluta".

E in effetti, del tutto coerentemente con la dottrina, i bolscevichi non appena conquistarono lo Stato incominciarono a distruggere sistematicamente, metodicamente, ogni centro di vita autonoma e operarono in modo da concentrare tutto il potere politico, economico e spirituale in un'unica struttura di comando, l'apparato del partito. E chi dice apparato dice controllo integrale della società da parte degli amministratori universali. Fu così che prese corpo lo Stato padrone di ogni cosa, delle risorse economiche delle istituzioni degli uomini e persino delle idee. L'autonomia della società civile fu intenzionalmente soffocata, la spontaneità sociale limitata o soppressa, l'individualismo ridotto ai minimi termini.

Ma, evidentemente tutto ciò implica la burocratizzazione integrale della società, la quale, come si legge in *Stato e rivoluzione*, diventa per ciò stesso «un unico ufficio ed un unico stabilimento industriale» diretto dall'alto dell'apparato del partito che vigilerà sugli uomini affinché essi non devino dalla retta via fissata dall'ortodossia. Di qui la descrizione del progetto collettivistico data da Gilas: «Lo Stato comunista opera per raggiungere la completa spersonalizzazione dell'individuo, delle nazioni e anche dei propri appartenenti. Aspira a trasformare la società intera in una società di funzionari. Aspira a controllare, direttamente o indirettamente, salari e stipendi, alloggi e attività intellettuali». Analogamente Pierre Naville ha scritto che

la burocrazia nel socialismo di Stato gode di uno statuto fino ad oggi sconosciuto: di fatto essa controlla la totalità della vita economica, ed esercita questo controllo dall'alto... È nel socialismo di Stato che la burocrazia mostra finalmente la sua reale natura: essa è l'organizzazione gerarchica applicata a tutto, l'armatura reale della vita sociale e privata, il comando su ogni cosa. Essa incarna lo Stato nella sua doppia dimensione nazionale e nel suo imperialismo internazionale.

A questo punto possiamo trarre alcune conclusioni di ordine generale. Leninismo e pluralismo sono termini antitetici, se prevale il primo muore il secondo. La democrazia (liberale o socialista) presuppone l'esistenza di una pluralità di centri di poteri (economici, politici, religiosi, ecc.) in concorrenza fra di loro, la cui dialettica impedisce il formarsi di un potere assorbente e totalitario. Di qui la possibilità che la società civile abbia una certa autonomia rispetto allo Stato e che gli individui e i gruppi possano fruire di zone protette dall'ingerenza della burocrazia. La società pluralistica inoltre è una società laica, nel senso che non c'è alcuna filosofia ufficiale di Stato, alcuna verità obbligatoria. Nella società pluralistica la legge della concorrenza non opera solo nella sfera dell'economia, ma anche in quella politica e in quella delle idee. Il che presuppone che lo Stato è laico solo nella misura in cui non pretende di esercitare, oltre al monopolio della violenza, anche il monopolio della gestione dell'economia e della produzione scientifica. In breve: l'essenza del pluralismo è l'assenza del monopolio. Tutto il contrario delle tendenze che si sono affermate nel sistema comunista. I veri marxisti-leninisti non possono tollerare contropoteri, ideali comunitari diversi da quello collettivistico. Per questo essi sentono di avere il diritto-dovere di imporre il "socialismo scientifico" ai recalcitranti. Per questo Gramsci aveva teorizzato la figura del moderno Principe come "il solo regolatore" della vita umana. La meta finale è la società senza Stato, ma per giungervi occorre statizzare ogni cosa. Questo in sintesi è il grande paradosso del leninismo.

Ma come è mai possibile estrarre la libertà totale dal potere totale? Invece di potenziare la società contro lo Stato, si è reso onnipotente lo Stato con le conse-

guenze previste da tutti gli intellettuali della sinistra revisionistica che hanno visto nel monopolio delle risorse materiali e intellettuali la matrice dell'autoritarismo di Stato. Pertanto se vogliamo procedere verso il pluralismo socialista, dobbiamo muoverci in direzione opposta a quella indicata dal leninismo: dobbiamo diffondere il più possibile il potere economico, politico e culturale. Il socialismo non coincide con lo statalismo. Il socialismo, come ha ricordato Norberto Bobbio, è la democrazia pienamente sviluppata, dunque è il superamento storico del pluralismo liberale e non già il suo annientamento. È la via per accrescere e non per ridurre i livelli di libertà e di benessere e di uguaglianza.



# *Un socialista alla Casa Bianca? Bernie Sanders e la campagna per le primarie del 2016*

DANIELA VIGNATI\*

*Astract: One of the major features of the 2016 U.S. presidential election campaign was the emergence of Bernie Sanders, a self-proclaimed democratic socialist who proved himself able to contend for victory with Hillary Clinton in the Democratic Party primaries. Based on Bernie Sanders' biography and political platform, the article analyzes his view of socialism, its contents and its similarities with populism and the progressive tradition belonging to the outer wings of the Democratic Party itself. It is argued that, though Sanders defined himself as a democratic socialist, this might not be the most accurate way to summarize his political proposal.*

Parole chiave: Bernie Sanders, socialismo democratico, populismo, primarie 2016.

## *1. Bernie who?*

Quando l'allora governatore della Georgia Jimmy Carter annunciò la propria intenzione di partecipare alle elezioni presidenziali del 1976, un'autorevole testata di Atlanta ne diede notizia con un titolo irridente e sarcastico: «Jimmy who is running for what?».<sup>1</sup> Con un contegno analogo e un tono di sufficienza appena più contenuto la stampa statunitense accolse nella primavera del 2015 il lancio della candidatura alla nomination del Partito Democratico del Senatore Bernard (Bernie) Sanders, indipendente del Vermont. Abituato a presentarsi come socialista democratico, acerrimo critico delle storture del sistema capitalista e oppositore dei poteri forti, delle lobby e della grande finanza, incurante della propria immagine da «nonno scontroso», Sanders era di volta in volta definito contendente «unusual», «unconventional» e addirittura «unlikely»; sfidando la candidata *in pectore* del Partito Democratico – la

---

\* Daniela Vignati afferisce al Dipartimento di Studi internazionali, giuridici e storico-politici della Facoltà di Scienze politiche, economiche e sociali dell'Università degli Studi di Milano, dove insegna Storia delle relazioni internazionali e Storia della politica estera italiana.

<sup>1</sup> E. Weiss, M. Friedman, *Jimmy Carter: Champion of Peace*, Aladdin Paperbacks, New York, 2003, p. 48.

ex first lady, ex senatrice, ex segretario di Stato Hillary Rodham Clinton – appariva votato a un’inevitabile sconfitta e destinato a un fugace ruolo di comprimario; al più, improntando la campagna su temi a lui cari come la necessità di contrastare le disuguaglianze sociali e le conseguenze della crescente concentrazione di ricchezza ai vertici della società statunitense, avrebbe potuto spingere la candidata “designata” a confrontarsi con questioni che avrebbe forse preferito eludere e indurla a spostare il baricentro di una piattaforma programmatica schiacciata su posizioni centriste e moderate.<sup>2</sup>

Enfatizzando il carattere di candidato anomalo e improbabile di Sanders, nonché la radicalità delle sue proposte politiche, i commentatori non facevano altro che metterne in luce le qualità che si sarebbero rivelate i principali punti di forza della sua corsa alla nomination democratica (e non solo). Come aveva fatto Carter negli Stati Uniti profondamente scossi dal Vietnam e dal Watergate ed esasperati dagli eccessi della *Realpolitik* kissingeriana, e come si apprestava a fare Donald Trump, Sanders avrebbe articolato la campagna elettorale attorno alla propria natura di outsider – non a caso la definizione scelta per un saggio autobiografico, pubblicato nel 1997 e riedito nel 2015 –<sup>3</sup> e alla orgogliosa rivendicazione della propria estraneità al sistema, all’establishment e alle logiche che dominano la politica nazionale negli Stati Uniti. Le modalità e il contenuto del messaggio con cui Sanders annunciò – ai suoi sostenitori prima, alla stampa mainstream poi – la propria candidatura erano del resto indicativi dell’impronta che intendeva conferirvi:

Vi scrivo per informarvi che mi candido per la presidenza degli Stati Uniti. Chiedo il vostro sostegno. Per molti mesi ho attraversato il Paese da una costa all’altra, e ho avuto la possibilità di incontrare migliaia di cittadini, persone perbene e grandi lavoratori. Come voi e come me anche loro sono profondamente preoccupati per il futuro

<sup>2</sup> Cfr., tra gli altri: A. Rapperport, *Bernie Sanders, Long-Serving Independent, Enters Presidential Race as Democrat*, in [https://www.nytimes.com/2015/04/30/us/politics/bernie-sanders-campaign-for-president.html?\\_r=0](https://www.nytimes.com/2015/04/30/us/politics/bernie-sanders-campaign-for-president.html?_r=0), consultato il 20.04.2017; I. Bobic, *Bernie Sanders Is Fed Up with Money in Politics, and He’s Running for President to Do Something about It*, in: [http://www.huffingtonpost.com/2015/04/30/bernie-sanders-president\\_n\\_7179986.html](http://www.huffingtonpost.com/2015/04/30/bernie-sanders-president_n_7179986.html), consultato il 20.04.2017; P. Kane, P. Rucker, *An Unlikely Contender, Sanders Takes on ‘Billionaire Class’ in 2016 Bid*, in: [https://www.washingtonpost.com/politics/sanders-takes-on-billionaire-class-in-launching-2016-bid-against-clinton/2015/04/30/4849fe32-ef3a-11e4-a55f-38924fca94f9\\_story.html?utm\\_term=.e04a4b42c2e9](https://www.washingtonpost.com/politics/sanders-takes-on-billionaire-class-in-launching-2016-bid-against-clinton/2015/04/30/4849fe32-ef3a-11e4-a55f-38924fca94f9_story.html?utm_term=.e04a4b42c2e9), consultato il 20.04.2017; R. Berman, *Bernie Sanders Launches His Vermonster Campaign*, in: <https://www.theatlantic.com/politics/archive/2015/05/bernie-sanders-launches-his-run-for-president-in-2016/394118/>, consultato il 20.04.2017.

<sup>3</sup> B. Sanders, H. Gutman, *Outsider in the House*, Verso Books, New York, 1997; B. Sanders, H. Gutman, *Outsider in the White House*, Verso Books, New York, 2015.

del nostro Paese. [...] Dopo aver viaggiato, discusso e dialogato per un anno, ho deciso di candidarmi per la nomination democratica alla presidenza. Ma voglio essere chiaro. Questa campagna non riguarda Bernie Sanders. Riguarda un movimento dal basso di americani che vogliono levare la loro voce e affermare: ‘quel che troppo è troppo. Questo Paese e il nostro governo appartengono a noi’.<sup>4</sup>

Nel momento in cui si accingeva – lui, da sempre indipendente – a prendere parte al processo di selezione del Partito Democratico – l’establishment – Sanders sottolineava con forza il legame diretto con gli elettori e auspicava una vasta mobilitazione che lo investisse del mandato per rappresentare a Washington gli interessi dei suoi concittadini. Ma, a differenza di Carter, nella capitale politica e nel cuore nevralgico del sistema Sanders si trovava da decenni: eletto nel 1990 alla Camera dei Rappresentanti e nel 2006 al Senato, dove era stato riconfermato nel 2012 con il 71% dei consensi,<sup>5</sup> era il senatore indipendente di più lungo corso della storia statunitense. Eppure la credibilità della sua autorappresentazione non ne risultò in alcun modo scalfita né ridimensionata e Sanders riuscì anzi nell’operazione politicamente eccezionale di accreditarsi come uomo estraneo al sistema agendo dall’interno di esso. Vi riuscì perché poteva rivendicare il merito di essersi schierato con coerenza e perseveranza per tutto il corso della sua carriera politica in difesa degli interessi dei cittadini statunitensi senza mai deflettere dalle sue convinzioni; perché poteva, insomma, vantare una biografia ineccepibile.

Figlio di un ebreo polacco emigrato negli Stati Uniti all’epoca della guerra contro la Russia bolscevica, nato e cresciuto in un quartiere modesto di Brooklyn, Sanders trascorse l’infanzia e l’adolescenza in un ambiente «non particolarmente politicizzato» in cui comunque «tutti votavano per i democratici».<sup>6</sup> L’appartenenza a una famiglia ebrea e la consapevolezza dell’Olocausto esercitarono un impatto indelebile sulla sua formazione e sulla sua percezione dell’importanza della politica.<sup>7</sup> Fu però durante gli anni dell’università – la University of Chicago, cui si immatricolò all’inizio degli anni Sessanta e dove frequentò corsi in Scienze Politiche, senza peraltro dimostrare grande entusiasmo per il contenuto degli insegnamenti – che Sanders si affacciò al mondo dell’attivismo radicale e si avvicinò alle idee marxiste. Erano quelli gli anni in cui negli Stati Uniti maturavano la New Left e una vasta costellazione di movimenti radicali. Complice il crescente coinvolgimento statunitense in

<sup>4</sup> B. Sanders, *Statement Announcing Candidacy for President*, 30 aprile 2015, in: <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=110123>, consultato il 23.04.2017.

<sup>5</sup> H. Jaffe, *Why Bernie Sanders Matters*, Regan Arts, New York, 2015, p. 149.

<sup>6</sup> B. Sanders, H. Gutman, *Outsider in the White House*, cit., p. 16.

<sup>7</sup> B. Sanders, *Our Revolution. A Future to Believe in*, Thomas Dunne Books, St. Martin’s Press, New York, 2016, pp. 7-8.

Vietnam, si diffuse nel Paese un'ondata di mobilitazioni che nel 1968 avrebbe raggiunto il culmine e che aveva nei campus universitari il proprio fulcro.<sup>8</sup> L'Università di Chicago non faceva eccezione e in quel contesto Sanders mosse i primi passi nel mondo dell'attivismo. Avido lettore dei testi classici del pensiero politico marxista oltre che degli scritti dei padri fondatori della democrazia statunitense, il futuro Senatore militò in diversi movimenti e associazioni: aderì al Congress of Racial Equality (CORE), il movimento fondato negli anni Quaranta che per primo aveva promosso quella forma di protesta che, adottata negli anni Sessanta dai Freedom Riders, avrebbe avuto un enorme impatto nella campagna per i diritti civili; si unì inoltre alla Student Peace Union, una associazione impegnata nella mobilitazione contro la proliferazione nucleare e il sostegno al governo del Vietnam del Sud, e prese parte alle attività della Young People's Socialist League, sezione giovanile del Partito Socialista statunitense che da questo si distingueva per una più decisa difesa della minoranza omosessuale e per un più marcato anticomunismo.<sup>9</sup> Dopo la laurea e una breve ma significativa esperienza in diversi kibbutz in Israele, di ritorno negli Stati Uniti sperimentò senza successo e senza convinzione numerosi lavori e nel 1968 si trasferì in Vermont. Avendo continuato a gravitare nella galassia del mondo radicale, nel 1971 quasi del tutto fortuitamente fu scelto come candidato "di bandiera" per la carica di governatore dal neonato Liberty Union Party, una formazione operante a livello statale, fondata in Vermont l'anno prima da attivisti pacifisti, molti dei quali avevano appoggiato nella campagna del 1968 il candidato del Partito Democratico Eugene MacCarthy e la sua piattaforma imperniata sull'avversione alla guerra del Vietnam e sulla ricerca di una via democratica al socialismo. La fortuna del partito raggiunse l'apogeo nella prima metà degli anni Settanta sulla base di un programma radicale incentrato sul ritiro dall'Indocina e sul taglio delle spese militari, ma anche sulla rivendicazione di migliori servizi a favore delle fasce disagiate della popolazione.<sup>10</sup> In quegli anni Sanders rappresentò il Liberty Union Party in tutte le elezioni a livello statale.<sup>11</sup> L'intenso sodalizio si interruppe nel 1977, quando Sanders – convinto che il partito avesse esaurito la propria spinta propulsiva – lo lasciò; da allora

<sup>8</sup> Cfr. H. Bricks, C. Phelps, *Radicals in America. The U.S. Left since the Second World War*, Cambridge University Press, New York, 2015, pp. 89-172.

<sup>9</sup> H. Jaffe, *Why Bernie Sanders Matters*, cit., pp. 45-51. Per una analisi critica della natura e delle finalità dei movimenti cui aderì Sanders in quegli anni si rimanda al recente H. Bricks, C. Phelps, *Radicals in America*, cit., pp. 45-46; 80-100.

<sup>10</sup> Cfr. M. Parenti, *A Third Party Emerges in Vermont*, in "The Massachusetts Review", a. XVI (1975), n. 3, pp. 490-504; J.D. Gillespiem, *Challengers to Duopoly. Why Third Parties Matter in American Two-Party Politics*, University of South Carolina Press, Columbia, 2012, pp. 213-215.

<sup>11</sup> B. Sanders, H. Gutman, *Outsider in the White House*, cit., pp. 16-26; H. Jaffe, *Why Bernie Sanders Matters*, cit., pp. 58-72.

il futuro Senatore si presentò come indipendente a tutte le competizioni elettorali cui prese parte. Nel 1981 si candidò alla corsa per l'elezione del sindaco nella città di Burlington – la seconda città del Vermont in ordine di importanza, ma la prima per numero di abitanti. Lo fece sulla scorta di un manifesto programmatico semplice e diretto: «Lo scopo dev'essere sottrarre il potere politico a quella manciata di miliardari che lo controllano attraverso il sindaco Paquette e consegnarlo ai lavoratori che rappresentano la maggioranza della popolazione della città».<sup>12</sup> Negli otto anni alla guida della città Sanders diede vita a iniziative culturali che fecero di Burlington un centro di richiamo, promosse un innovativo sistema per accrescere la disponibilità di alloggi per i meno abbienti e difese gli interessi dei ceti medi azzerando il previsto incremento della tassazione sulla casa; introdusse una forma di gare pubbliche per l'assegnazione degli appalti e la gestione computerizzata delle finanze pubbliche; mantenne in equilibrio il bilancio nonostante l'ostracismo dei due partiti tradizionali e i vincoli posti dallo Stato, che a più riprese gli impedirono di applicare un sistema fiscale progressivo.<sup>13</sup> Nella veste di “sindaco socialista” Sanders intraprese iniziative ben oltre i confini dell'ordinario raggio d'azione di un'amministrazione locale di una modesta città, esprimendo una ferma condanna nei confronti dell'invasione di Grenada decisa dall'amministrazione Reagan nel 1983, intensificando gli scambi commerciali con il governo sandinista del Nicaragua, duramente contrastato dalla stessa amministrazione Reagan, e recandosi infine in visita ufficiale a Managua e a Cuba. Non solo Sanders chiariva inequivocabilmente la propria avversione rispetto alla politica attuata dal governo repubblicano, ma affermava anche la propria simpatia nei confronti di regimi comunisti – che pure criticava per il sistematico ricorso alla censura.<sup>14</sup>

L'esperienza come sindaco valse a Sanders un diffuso consenso e una ragguardevole notorietà a livello statale, che gli fornirono un adeguato volano quando, terminata l'esperienza a Burlington e dopo un anno di iato durante il quale si dedicò all'insegnamento, si candidò alla Camera dei Rappresentanti (nell'unico seggio assegnato al Vermont). Il tema centrale della sua campagna elettorale era efficacemente sintetizzato nella domanda retorica: «Credete che i Rappresentanti siano a Washington per fare gli interessi dei lavoratori o perché venduti alle corporation?».<sup>15</sup>

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 83.

<sup>13</sup> B. Sanders, *Our Revolution*, cit., pp. 30-39. Sull'esperienza di Sanders come sindaco di Burlington cfr. S. Soifer, *The Socialist Mayor. Bernard Sanders in Burlington, Vermont*, Bergin & Garvey, New York, 1991; W.J. Conroy, *Bernie Sanders and the Boundaries of Reform. Socialism in Burlington*, Second Edition, Temple University Press, Philadelphia, 2016.

<sup>14</sup> W.J. Conroy, *Bernie Sanders and the Boundaries of Reform*, cit., pp. 155-177.

<sup>15</sup> H. Jaffe, *Why Bernie Sanders Matters*, cit., p. 114.

Alla Camera Sanders si distinse, oltre che per la sua estraneità al sistema partitico, per l'opposizione alla guerra del Golfo in un Congresso in cui la logica del sostegno bipartisan assicurava all'amministrazione di George Bush un solido consenso, e per il voto contrario al NAFTA, l'accordo di libero scambio tra Stati Uniti, Canada e Messico.<sup>16</sup> Agli esordi dell'amministrazione Clinton Sanders contribuì in maniera decisiva all'approvazione del primo budget da questa presentato nel 1993 – che in seguito definì «il bilancio più progressista che il Congresso avesse approvato in molti anni» –,<sup>17</sup> ma mantenne sempre una posizione assai critica nei confronti dell'esecutivo. Dopo lo scontro provocato dalle elezioni di medio termine del 1994 e dal trionfo della destra di Newt Gingrich, Sanders fu tra i primi ad animare l'opposizione alla nuova destra e riuscì a trascinare il Partito Democratico, inizialmente parso sbigottito e incapace di reagire alla sconfitta elettorale subita a un anno e mezzo dall'avvio della prima presidenza democratica dalla fine degli anni Settanta. Promosse un'efficace azione di informazione a beneficio della popolazione organizzando seminari e convegni in collaborazione con i democratici, che contribuirono con la capacità operativa che anche un partito “liquido” rispetto agli standard europei può garantire.<sup>18</sup> Nel 1996 votò a favore della legge introdotta dall'amministrazione sul salario minimo, che era stata tra le sue priorità dal 1993, e appoggiò pubblicamente – ma non entusiasticamente – la campagna per la rielezione di Clinton.<sup>19</sup> Negli anni seguenti Sanders ottenne un notevole risultato sul piano legislativo quando la Camera approvò la norma da lui proposta che istituiva un pubblico registro dei malati di cancro, e una vasta visibilità quando nel 1999 fu il primo esponente della Camera ad accompagnare un gruppo di malati ad acquistare medicinali in Canada – dove i prezzi sono più contenuti.<sup>20</sup> Negli anni della presidenza di George W. Bush tornò frequentemente a convergere con le posizioni del Partito Democratico, fuorché nel sostegno da questo accordato alla guerra in Iraq.<sup>21</sup>

Eletto nel 2006 al Senato, durante i due mandati di Barack Obama Sanders votò la riforma sanitaria, che pure considerava insufficiente,<sup>22</sup> e in generale appoggiò la linea dell'amministrazione democratica, ma non risparmiò critiche feroci ad alcuni aspetti della sua politica economica e commerciale; in particolare, il Senatore denunciò platealmente gli sgravi fiscali a beneficio dei ceti più abbienti e manifestò

---

<sup>16</sup> Ivi, pp. 121-124; B. Sanders, *Our Revolution*, cit., pp. 42-43.

<sup>17</sup> B. Sanders, H. Gutman, *Outsider in the White House*, cit., pp. 216-218.

<sup>18</sup> Ivi, p. 310.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 243; 28-29. H. Jaffè, *Why Bernie Sanders Matters*, cit., p. 132.

<sup>20</sup> Ivi, p. 137.

<sup>21</sup> B. Sanders, *Our Revolution*, cit., p. 66.

<sup>22</sup> Cfr. J. Tasini, *The Essential Bernie Sanders and His Vision for America*, Chelsea Green Publishing, White River Junction, 2015, pp. 17-18.

la propria contrarietà rispetto all'accordo istitutivo della Trans-Pacific Partnership (TPP) teso a integrare i mercati nell'area del Pacifico.<sup>23</sup> Dando prova di una inedita propensione alla mediazione – che per sua stessa ammissione gli era del tutto estranea, per attitudine caratteriale prima ancora che per motivi politici, all'inizio della sua esperienza al Congresso – nel 2014 unì le forze con il repubblicano John McCain per promuovere una riforma a favore dei veterani di guerra che – approvata nell'agosto di quell'anno – rappresentò uno dei suoi maggiori successi come legislatore.<sup>24</sup> Per tutto il corso della sua esperienza al Congresso Sanders continuò a promuovere iniziative legislative a sostegno dei lavoratori e della classe media, non rinunciando mai a denunciare nei suoi interventi il drammatico squilibrio nella distribuzione del benessere negli Stati Uniti, che già nel 1996 era stato il cuore della sua campagna elettorale.<sup>25</sup>

## 2. *Questione di etichetta*

«Non lo negherei mai, neanche per un secondo. Sono un socialista democratico»: così Sanders rispondeva nel 2006 a un giornalista del Washington Post che, sulla scorta del clamore suscitato dall'elezione del primo senatore socialista della storia statunitense, gli domandava se si riconoscesse in quella definizione.<sup>26</sup> Non era però stato altrettanto esplicito e orgoglioso di definirsi socialista in altre circostanze, se è vero che – come sottolineano i suoi biografi – nel 1981, durante la campagna per l'elezione a sindaco, accuratamente e deliberatamente evitò ogni accenno in merito.<sup>27</sup> «Non volevo passare metà del mio tempo – aveva poi precisato – a spiegare che non credo nell'Unione Sovietica».<sup>28</sup> Era del resto comprensibile che, nell'anno in cui Ronald Reagan inaugurava la sua presidenza all'insegna del contrasto senza quartiere contro l'«Impero del male» e nel contesto della seconda guerra fredda scatenata dall'invasione sovietica dell'Afghanistan, Sanders preferisse eludere la questione e concentrarsi sulla piattaforma programmatica. La stampa locale non

---

<sup>23</sup> B. Sanders, *Our Revolution*, cit., pp. 46-47 e 291-295.

<sup>24</sup> H. Jaffe, *Why Bernie Sanders Matters*, cit., pp. 151-156.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 136-137, 144-145.

<sup>26</sup> M. Powell, *Exceedingly Social, but doesn't Like Parties*, in: <http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2006/11/04/AR2006110401124.html>, consultato il 03.05.2017.

<sup>27</sup> H. Jaffe, *Why Bernie Sanders Matters*, cit., pp. 176-177.

<sup>28</sup> Citato in M. Kruse, *14 Things Bernie Sanders Has Said about Socialism*, in: <http://www.politico.com/story/2015/07/14-things-bernie-sanders-has-said-about-socialism-120265>, consultato il 04.05.2017.

tardò però a scoprire le inclinazioni ideologiche del nuovo sindaco e le fece oggetto di una costante curiosità che, oltre a sconfinare ben al di là del Vermont e ad attrarre nella cittadina giornalisti e cronisti di testate nazionali, fornì in seguito un'arma polemica facile – seppur non decisiva – agli oppositori di Sanders. Già nel 1983 il Partito Repubblicano condusse una campagna contro il sindaco che si ricandidava per un secondo termine mettendo in guardia gli elettori: «Sanders è un socialista dichiarato. I principi socialisti non hanno funzionato nel mondo [...]. Non funzioneranno neanche a Burlington»;<sup>29</sup> nel 1990, il suo avversario nella corsa per il seggio alla Camera dei Rappresentanti lo accusò di essere amico di Fidel Castro;<sup>30</sup> nel 1996, durante una campagna particolarmente aspra segnata dall'agenda politica dettata da Gingrich, la candidata dei repubblicani Susan Sweetser lo additò come un estremista di sinistra;<sup>31</sup> dieci anni dopo Richard Tarrant, suo avversario nella competizione per il seggio in Senato, agitò lo spettro di una fuga di investimenti dal Vermont in caso di una vittoria di Sanders.<sup>32</sup>

Ancor più rischioso si sarebbe potuto rivelare l'appellativo di socialista nel contesto nazionale statunitense del 2016, in un paese polarizzato in cui persino Obama aveva suscitato sospetti e si era attirato accuse di criptosocialismo che riecheggiavano quelle rivolte a Roosevelt negli anni Trenta.<sup>33</sup> E in effetti, accostandosi alla campagna per la nomination democratica, Sanders sembrava nuovamente intenzionato a espungere dal dibattito pubblico ogni riferimento alla matrice socialista del suo progetto.<sup>34</sup> Altrettanto non erano però disposti a fare i suoi concorrenti, la stampa e gli osservatori. Significativa a questo riguardo la prima domanda rivoltagli nel primo dibattito tra gli aspiranti alla nomination democratica tenutosi il 14 ottobre 2015: «Senatore Sanders, un sondaggio Gallup ha rivelato che metà degli elettori non sceglierebbe mai un socialista

<sup>29</sup> H. Jaffe, *Why Bernie Sanders Matters*, cit., pp. 99-101. La frase citata si trova a p. 101.

<sup>30</sup> S. Soifer, *The Socialist Mayor*, cit., p. 240.

<sup>31</sup> B. Sanders, H. Gutman, *Outsider in the White House*, cit., pp. 55, 66.

<sup>32</sup> H. Jaffe, *Why Bernie Sanders Matters*, cit., p. 143.

<sup>33</sup> A. Blake, *The Obama Presidency, from 'Socialist' to 'Dictator'*, in: [https://www.washingtonpost.com/news/the-fix/wp/2015/01/20/the-obama-presidency-from-socialist-to-dictator/?utm\\_term=.24ea1cdc6406](https://www.washingtonpost.com/news/the-fix/wp/2015/01/20/the-obama-presidency-from-socialist-to-dictator/?utm_term=.24ea1cdc6406), consultato il 22.05.2017. Per un catalogo aggiornato delle allusioni e delle esplicite accuse rivolte a Obama si veda: D. Weigel, *Whoa, If True: Obama, Communism and 'What Works'*, in: [https://www.washingtonpost.com/news/post-politics/wp/2016/04/05/whoa-if-true-obama-communism-and-what-works/?utm\\_term=.f58cd6bc7f68](https://www.washingtonpost.com/news/post-politics/wp/2016/04/05/whoa-if-true-obama-communism-and-what-works/?utm_term=.f58cd6bc7f68), consultato il 22.05.2017.

<sup>34</sup> Emblematico il contenuto del sito per la campagna elettorale, in cui non compaiono né il sostantivo socialismo né l'aggettivo relativo. Cfr.: <https://berniesanders.com/?nosplash=true%2F>, consultato il 22.05.2017.

alla Casa Bianca. Lei si definisce un socialista democratico. Come può un socialista di qualunque tipo vincere un'elezione nazionale negli Stati Uniti?».<sup>35</sup>

La risposta più compiuta e articolata agli interrogativi sollevati, agli attacchi subiti e a quelli che ne sarebbero prevedibilmente seguiti, Sanders la affidò al discorso che pronunciò il 19 novembre 2015 in una sede solenne quale la Georgetown University. In quell'intervento, che era stato preannunciato come destinato a chiarire definitivamente la visione del Senatore sul tema,<sup>36</sup> Sanders riversò lo sforzo di sviluppare una riflessione organica – laddove in passato aveva offerto solo considerazioni sporadiche e frammentarie –<sup>37</sup> sul senso del socialismo. Parlando a un uditorio di studenti della prestigiosa istituzione universitaria, ma rivolgendosi idealmente alla più vasta platea degli elettori democratici e degli osservatori, nell'evidente tentativo di sottrarre a critici e detrattori un efficace argomento di polemica politica e di disinnescare un potenziale fattore di debolezza della sua candidatura, Sanders esordì richiamando l'esperienza del New Deal. A fronte della drammatica crisi in cui il Paese era precipitato,

[Franklin D.] Roosevelt attuò programmi che consentirono di tornare a lavorare a milioni di americani, li riscattò dalla povertà e ripristinò la loro fiducia nel governo. Ridefinì il rapporto tra il governo federale e il popolo americano. Combatté il cinismo, la paura e la disperazione. Rinviòrigò la democrazia. Trasformò il nostro Paese. Ed è esattamente quello che dobbiamo fare oggi.<sup>38</sup>

Molte delle riforme introdotte da Roosevelt, dal salario minimo all'abolizione del lavoro minorile, dalla contrattazione collettiva ai vincoli imposti al sistema bancario,

<sup>35</sup> *Full Transcript: Democratic Presidential Debate*, in: <https://www.nytimes.com/2015/10/14/us/politics/democratic-debate-transcript.html>, consultato il 22.05.2017.

<sup>36</sup> Cfr. N. Gaudiano, *Sen. Bernie Sanders to Explain His Democratic Socialist Views*, in: <https://www.usatoday.com/story/news/politics/elections/2015/11/18/sen-bernie-sanders-explain-his-embrace-democratic-socialism/75987572/>, consultato il 21.05.2017; A. Rappeport, *Democratic Socialism Will Be Topic of Bernie Sanders Speech at Georgetown*, in: <https://www.nytimes.com/politics/first-draft/2015/11/18/democratic-socialism-will-be-topic-of-bernie-sanders-speech-at-georgetown/?mcubz=3>, consultato il 21.05.2017.

<sup>37</sup> Una interessante rassegna delle affermazioni di Sanders in merito alla sua visione di socialismo è contenuta in M. Kruse, *14 Things Bernie Sanders Has Said about Socialism*, cit.

<sup>38</sup> B. Sanders, *Remarks at Georgetown University in Washington, D.C.*, 19 novembre 2015, in: <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=117517>, consultato il 22.05.2017. Il testo del discorso è integralmente riportato nella traduzione in italiano in *Bernie Sanders. Quando è troppo è troppo! Contro Wall Street, per cambiare l'America*, a cura di R. Fioravante, Castelvecchi, Roma, 2016, pp. 55-70.

furono all'epoca bollate come socialiste dai suoi oppositori – osservava incidentalmente Sanders – ma divennero in seguito il «tessuto connettivo della nostra nazione e le effettive fondamenta della nostra classe media». L'intenzione di identificarsi con l'eredità rooseveltiana da parte di Sanders era ancora più evidente in un altro passaggio: soffermandosi infatti sul discorso sullo stato dell'Unione del 1944 – «uno dei più importanti discorsi mai pronunciati da un presidente» – il candidato indipendente ne faceva proprio il significato politico:

Nel suo discorso, Roosevelt affermò: 'Siamo giunti a una chiara consapevolezza del fatto che una autentica libertà individuale non può esistere senza sicurezza e indipendenza sul piano economico. Gli uomini – e noi aggiungerei le donne – che versano in stato di bisogno non sono uomini e donne liberi'. In altre parole, una vera libertà deve includere la sicurezza economica. Questa era la visione di Roosevelt settant'anni fa. È la mia visione oggi.

Accanto al trentaduesimo Presidente, nel metaforico pantheon – per adottare un'immagine ricorrente nel dibattito politico italiano – di Sanders figuravano poi Lyndon B. Johnson, fautore negli anni Sessanta del progetto di Great Society, Martin Luther King, citato non tanto come campione delle battaglie per i diritti civili, ma come critico di un «Paese in cui il socialismo vale per i ricchi e un aspro individualismo vale per i poveri» – e papa Francesco, nei confronti del quale il Senatore aveva già in precedenza espresso la propria ammirazione.<sup>39</sup>

Ancor più rimarchevole è però il fatto che nel discorso di Georgetown Sanders ometteva ogni riferimento a colui che in passato aveva indicato come il suo principale modello – e al quale aveva dedicato un documentario per la distribuzione nelle scuole:<sup>40</sup> il fondatore e leader del Partito Socialista statunitense Eugene V. Debs. Portatore di una visione al contempo utopistica e messianica del socialismo, profondamente convinto dell'impossibilità di riformare il sistema capitalista e dell'inevitabilità di un suo imminente collasso, Debs aveva guidato il partito nel momento della sua massima espansione e per cinque volte si era candidato alla presidenza del Paese nei primi decenni del secolo scorso.<sup>41</sup> L'influenza del pensiero di Debs nella visione di Sanders – senza voler scomodare altri parallelismi con più illustri pensatori, che potrebbero risultare impropri a causa della disparità sul piano teorico – si coglie

<sup>39</sup> Cfr. B. Sanders, *Interview with Dana Bash of CNN*, 24 settembre 2015, in: <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=123325>, consultato il 22.05.2017.

<sup>40</sup> H. Jaffè, *Why Bernie Sanders Matters*, cit., pp. 171-172; B. Sanders, *Our Revolution*, cit., p. 29.

<sup>41</sup> D. Bell, *Marxian Socialism in the United States*, Princeton University Press, Princeton, 1967, pp. 8; 45-47. Sulla figura di Debs si veda anche N. Salvatore, *Eugene V. Debs. Citizen and Socialist*, Second Edition, University of Illinois Press, Chicago, 2007.

chiaramente nell'accento da entrambi posto sull'attività politica intesa come missione educativa: il testamento politico di Debs – sintetizzato nell'esortazione a «Organizzare! Educare! Agitare!»<sup>42</sup> – risuona assai ricorrente nelle riflessioni di Sanders a proposito della funzione pedagogica che si sente chiamato ad assolvere attraverso la partecipazione politica. Egli riconosce anzi che era stata proprio la considerazione dell'opportunità di risvegliare interesse per i temi della crescente disuguaglianza, animare un dibattito e mobilitare cittadini sovente restii a divenire elettori a indurlo agli esordi della carriera politica a candidarsi anche in circostanze in cui non esisteva alcuna remota possibilità di prevalere;<sup>43</sup> la medesima spinta non fu verosimilmente estranea alle iniziative assunte come sindaco di Burlington in politica estera, «volte ad accrescere la consapevolezza più che a produrre risultati tangibili»<sup>44</sup> e si rintraccia piuttosto facilmente dietro la scelta di partecipare alle primarie democratiche del 2016. In un'intervista concessa – come già aveva fatto Carter – a “Playboy” nel 2013, molto prima che la decisione definitiva in merito fosse matura, Sanders aveva infatti ammesso: «Mi rendo conto che correre per la presidenza sarebbe un modo per accendere i riflettori su [...] problemi che al giorno d'oggi restano troppo spesso in ombra».<sup>45</sup> Nella concezione di socialismo democratico di Sanders, tuttavia, l'enfasi posta sulla funzione educativa dell'attività politica non è mai stata disgiunta dal riconoscimento che la partecipazione al processo elettorale costituisce l'unica legittima via di accesso al potere.<sup>46</sup> L'adesione ai principi socialisti (o rooseveltiani) si è sempre accompagnata nella visione di Sanders a un incrollabile rispetto per le forme e le istituzioni della democrazia, rispetto non a caso ribadito in maniera convinta nel discorso di Georgetown. Riecheggiando Roosevelt, in quel discorso il Senatore stabiliva un nesso inscindibile tra socialismo, giustizia sociale e democrazia: «[il concetto di] socialismo democratico evoca per me non solo la necessità di diffondere giustizia sociale ed economica [...]. Naturalmente implica tutto ciò, ma significa anche che dobbiamo creare una democrazia vibrante basata sul principio ‘una testa un voto’».

E proseguiva, per dissipare ogni eventuale equivoco residuo:

Non credo che il governo dovrebbe impossessarsi del negozio di alimentari giù all'angolo o possedere i mezzi di produzione. Ma credo che i ceti medi e le famiglie

<sup>42</sup> Ivi, p. 308.

<sup>43</sup> Cfr. B. Sanders, H. Gutman, *Outsider in the White House*, cit., passim; in particolare, pp. 25-27.

<sup>44</sup> W.J. Conroy, *Bernie Sanders and the Boundaries of Reform*, cit., p. 155.

<sup>45</sup> B. Sanders, *A Candid Conversation with Vermont's Maverick U.S. Senator about the End of the Middle Class, Avoiding Foreign Wars and Why He Hates Both Political Parties*, in: [http://www.workinglife.org/wp-content/uploads/2013/10/NOV-INT\\_Bernie-Sanders-1.pdf](http://www.workinglife.org/wp-content/uploads/2013/10/NOV-INT_Bernie-Sanders-1.pdf), consultato il 22.09.2017, p. 132. Per considerazioni analoghe cfr. anche B. Sanders, *Our Revolution*, cit., p. 54.

<sup>46</sup> S. Soifer, *The Socialist Mayor*, cit., p. 224.

di lavoratori che producono la ricchezza di questo Paese abbiano diritto a standard di vita decorosi e che le loro entrate debbano crescere, non diminuire. Credo nelle compagnie private che investono e prosperano negli Stati Uniti, compagnie che creano posti di lavoro qui piuttosto che in quelle che chiudono i battenti in America e accrescono i loro profitti sfruttando lavoratori sottopagati all'estero. Credo che molti americani potrebbero pagare meno tasse se i manager che guadagnano miliardi manipolando i mercati cominciassero a pagare quanto dovrebbero.

Così declinati in effetti, i tratti di quello che è stato definito «il brand di socialismo di Sanders»<sup>47</sup> erano (e sono) più coerenti con la tradizione della socialdemocrazia europea che con l'eredità di Debs; avevano (e hanno) più tratti in comune con la SPD di Bad Godesberg che con il Partito Socialista statunitense dei primi decenni del XX secolo – formalmente impegnato a instaurare un sistema di «proprietà collettiva dei mezzi di produzione e di distribuzione».<sup>48</sup> Erano soprattutto coerenti con la biografia politica di Sanders: la sua esperienza come amministratore e come legislatore racconta infatti più di un leader interessato a gestire oculatamente la cosa pubblica e difendere i diritti di proprietà sulla casa che non a sovvertire le logiche del capitalismo; determinato a promuovere una più equa distribuzione della ricchezza – esemplari in questo senso la battaglia per una forma progressiva di tassazione condotta da sindaco e l'avversione rispetto ai tagli alle tasse per le fasce più ricche della popolazione manifestata da senatore – più che a scardinare il sistema basato sulla proprietà privata.

Se quella di socialista democratico è la qualifica prediletta di Sanders, un'altra etichetta che ricorre per descriverlo, dalla quale egli stesso non rifugge, è quella di populista di sinistra.<sup>49</sup> Non è questa la sede per approfondire le sfumature e le questioni interpretative connesse con una categoria politologica tanto complessa quanto quella del populismo. È forse appena il caso di richiamare che negli Stati Uniti il movimento socialista alle origini condivise un tratto del suo percorso con il Partito Populista.<sup>50</sup> Si potrebbe quindi osservare che gli accenti di populismo rintracciabili nelle posizioni di Sanders non solo non sono necessariamente in contraddizione con la sua autorappresentazione di socialista, ma anzi lo riconnettono con la tradizione del socialismo statunitense. Una simile osservazione richiederebbe però una accura-

<sup>47</sup> H. Jaffe, *Why Bernie Sanders Matters*, cit., p. 182.

<sup>48</sup> Cfr. J. Ross, *The Socialist Party of America. A Complete History*, Potomac Books, Lincoln, 2015, p. 64.

<sup>49</sup> Cfr. tra gli altri M. Talbot, *The Populist Prophet*, in: <https://www.newyorker.com/magazine/2015/10/12/the-populist-prophet>, consultato il 25.05.2017. In merito all'autodefinizione di Sanders si veda B. Sanders, H. Gutman, *Outsider in the White House*, cit., p. 40.

<sup>50</sup> J. Ross, *The Socialist Party of America*, cit., pp. 31-57.

ta riflessione sul rapporto tra il populismo degli Stati Uniti a cavallo tra il XIX e il XX secolo e il populismo odierno. Sanders del resto non sembra rifarsi al populismo delle origini e pare piuttosto attribuire al concetto una connotazione riduttiva, legata all'etimologia, per cui è populista chi si schiera in difesa degli interessi del popolo (un'interpretazione assimilabile a quella in cui anche il presidente francese Emmanuel Macron si è di recente riconosciuto).<sup>51</sup>

Se si muove dall'accezione corrente nel lessico politico contemporaneo o dalla sintesi cui sono pervenute le più recenti elaborazioni teoriche – che individuano il tratto distintivo di quello che è stato definito “populismo 2.0” nella tendenza a sostituire alla tradizionale contrapposizione orizzontale in cui si articolava la dialettica tra diverse culture politiche una contrapposizione verticale tra il popolo e l'élite –,<sup>52</sup> la definizione di populista di sinistra risulta appropriata per descrivere Sanders sotto molteplici profili; e ancor più adeguata risulta se si accoglie l'interpretazione di Benjamin Moffitt, che considera il populismo uno «stile politico», e si privilegia quindi l'analisi dei toni e della retorica.<sup>53</sup> In quest'ottica Sanders è dunque populista per il carattere apodittico di molte delle sue affermazioni; lo è nella misura in cui ricorre a una semplificazione estrema del linguaggio e dei concetti, talvolta ai limiti di una visione semplicistica dei problemi, affidandosi a slogan efficaci e diretti – è stato osservato che quello reso popolare dagli attivisti di Occupy Wall Street, «We are the 99%», era stato lanciato da Sanders almeno vent'anni prima della nascita del movimento – senza articolare l'analisi di presupposti, dati e soluzioni proposte. Sanders indulge in toni populistici quando insiste sulla contrapposizione manichea tra noi – il popolo, i lavoratori e il movimento di cittadini che dal basso dovrebbero concorrere a sovvertire le logiche del sistema politico e della iniqua distribuzione della ricchezza – e loro – i poteri forti, le lobby, Wall Street, ma spesso i semplicemente «i miliardari». È populista quando nega che vi siano differenze significative tra le politiche promosse dai due principali partiti statunitensi – malgrado dalle statistiche emerga che al Congresso egli vota insieme ai democratici nel 90% dei casi.<sup>54</sup> Lo è quando tende a rappresentare il Congresso stesso e in genere le istituzioni statunitensi come strumenti attraverso i quali la minoranza ricca manipola le regole del sistema a sca-

<sup>51</sup> Emmanuel Macron accepte d'être qualifié de candidat populiste, in: [http://www.lemonde.fr/election-presidentielle-2017/article/2017/03/19/emmanuel-macron-accepte-d-etre-compare-a-un-candidat-populiste\\_5097038\\_4854003.html](http://www.lemonde.fr/election-presidentielle-2017/article/2017/03/19/emmanuel-macron-accepte-d-etre-compare-a-un-candidat-populiste_5097038_4854003.html), consultato il 25.05.2017.

<sup>52</sup> Cfr. A. Martinelli, *Populism and the Crisis of Representative Democracy*, in *Beyond Trump. Populism on the Rise*, a cura di A. Martinelli, ISPI, Milano, 2016, pp. 13-31; M. Revelli, *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino, 2017.

<sup>53</sup> Cfr. B. Moffitt, *The Global Rise of Populism. Performance, Political Style, and Representation*, Stanford University Press, Stanford, 2016.

<sup>54</sup> H. Jaffe, *Why Bernie Sanders Matters*, cit., p. 138.

pito degli interessi dei più e quando denuncia i media e la stampa mainstream, corrotti e collusi con l'establishment, se non addirittura sua emanazione. Del populismo nella sua declinazione sovranista Sanders abbraccia infine la (poco rooseveltiana) avversione nei confronti della liberalizzazione dei mercati, che è peraltro condivisa da un sempre più ampio spettro di forze, e in primis da quelle della sinistra che non si riconosce negli orientamenti degli anni Novanta.

### *3. Feel the Bern*

Nel 1992 Bill Clinton condusse la campagna per le prime presidenziali dopo la fine della guerra fredda all'insegna di uno slogan semplice, efficace ed eloquente: «It's the economy, stupid». Lo stesso slogan potrebbe paradossalmente descrivere il contenuto della proposta politica sulla base della quale a distanza di ventiquattro anni Bernie Sanders tentò di strappare a un'altra Clinton – Hillary – una nomination che pareva scontata. L'economia era infatti il perno attorno al quale ruotava l'intero impianto della piattaforma elettorale di Sanders che, al di là delle etichette, degli appellativi e dei toni adottati, qualificava la sua candidatura.<sup>55</sup> Coerentemente con la convinzione da tempo maturata che la crescente sperequazione nella distribuzione della ricchezza costituisse il principale problema della società statunitense, Sanders assegnava un ruolo centrale nel progetto per il futuro del Paese a una radicale riforma fiscale. Attraverso misure assai eterogenee comprese tra la ridefinizione delle aliquote della tassa sul reddito e l'abrogazione degli incentivi a favore delle corporation, Sanders prometteva di inaugurare un sistema autenticamente progressivo.<sup>56</sup>

Le risorse aggiuntive assicurate al bilancio federale dagli interventi sulla leva fiscale sarebbero state convogliate in un massiccio piano di investimenti pubblici nel settore delle infrastrutture. Nel solco della tradizione del New Deal, il Rebuild America Act, che della proposta programmatica di Sanders costituiva la pietra angolare, avrebbe stanziato fondi per un ammontare complessivo di un trilione di dollari, che secondo le stime proposte avrebbero generato un indotto in grado di assicurare la creazione di tredici milioni di posti di lavoro retribuiti con salari dignitosi.<sup>57</sup> Parallelamente, e anche in questo caso in continuità con l'eredità rooseveltiana, il programma di Sanders prevedeva interventi volti a potenziare gli istituti del welfare

---

<sup>55</sup> Il programma elettorale è presentato nella sezione *On the Issues* del sito di Sanders, in: <https://berniesanders.com/issues/>, consultato il 12.07.2017.

<sup>56</sup> *Making the Wealthy, Wall Street, and Large Corporations Pay their Fair Share*, in: <https://berniesanders.com/issues/making-the-wealthy-pay-fair-share/>, consultato il 12.07.2017.

<sup>57</sup> *Creating Jobs Rebuilding America*, in: <https://berniesanders.com/issues/creating-jobs-rebuilding-america/>, consultato il 17.07.2017.

federale esistenti e a introdurne di nuovi. Particolare rilievo era posto sul progetto di una nuova riforma sanitaria – che, andando al di là di quella promossa da Obama, avrebbe dovuto garantire l’assistenza pubblica come diritto di ogni cittadino statunitense –,<sup>58</sup> sull’istituzione di un fondo per finanziare l’accesso dei giovani all’università pubblica – un punto che in seguito anche Hillary Clinton avrebbe incluso nel proprio programma –<sup>59</sup> e su un piano per creare spazi abitativi a favore delle fasce più deboli – un settore in cui Sanders poteva vantare il positivo esperimento avviato a Burlington tre decenni prima.<sup>60</sup> Completava il quadro delle proposte contenute nel manifesto programmatico di Sanders una serie di misure legislative volte a estendere i diritti economici dei lavoratori, che andavano da un consistente aumento del salario minimo ai congedi familiari e alle ferie retribuite.<sup>61</sup>

Piuttosto timide, soprattutto se confrontate con l’enfasi con cui Sanders era (ed è) solito denunciare le responsabilità dell’alta finanza e di Wall Street nell’esacerbare le storture e le ineguaglianze dell’economia e della società statunitensi, apparivano le proposte in merito alla riforma del sistema finanziario. Sul punto, il programma elettorale si limitava infatti a registrare il voto espresso da Sanders nel 1999 in difesa del Glass-Steagall Act – la norma che separava l’attività delle banche commerciali da quella delle banche d’investimento, abrogata per iniziativa dell’amministrazione Clinton –<sup>62</sup> e lo speculare sostegno accordato al disegno di legge bipartisan presentato da Elizabeth Warren e John McCain per reintrodurla. Illustrava poi misure accessorie (come il tetto ai bonus corrisposti ai manager o agli interessi applicati sulle carte di credito) o vaghe (tese a riaffermare l’indipendenza della Federal Reserve), ma eludeva la questione della riforma strutturale, o quantomeno non conteneva proposte originali e articolate a riguardo.<sup>63</sup> Sottoline-

<sup>58</sup> *Medicare for All: Leaving No One Behind*, in: <https://berniesanders.com/issues/medicare-for-all/>, consultato il 17.07.2017.

<sup>59</sup> *It’s Time to Make College Tuition Free and Debt Free*, in: <https://berniesanders.com/issues/its-time-to-make-college-tuition-free-and-debt-free/>, consultato il 19.09.2017. Sull’inclusione dello stesso obiettivo nel programma di Clinton si veda S. Frizell, *Bernie Sanders and Hillary Clinton, Odd Couple, Present College Plan in New Hampshire*, in “Time”, 28 settembre 2016.

<sup>60</sup> *Fighting for Affordable Housing*, in: <https://berniesanders.com/issues/fighting-for-affordable-housing/> [berniesanders.com/issues/](https://berniesanders.com/issues/), consultato il 19.07.2017.

<sup>61</sup> *Income and Wealth Inequality* in: <https://berniesanders.com/issues/income-and-wealth-inequality/>, consultato il 19.07.2017; *A Living Wage*, in: <https://berniesanders.com/issues/a-living-wage/>, consultato il 19.07.2017.

<sup>62</sup> I. Morgan, *New Democrat’s New Economics*, in *The Presidency of Bill Clinton. The Legacy of a New Domestic and Foreign Policy*, a cura di M. White, I.B. Tauris, London and New York, 2012, pp. 62-91, pp. 85-86.

<sup>63</sup> *Reforming Wall Street*, in: <https://berniesanders.com/issues/reforming-wall-street/>, consultato

ava invece con grande enfasi la necessità di circoscrivere il potere di Wall Street e limitare gli intrecci e le collusioni tra big business e mondo politico: il mezzo attraverso cui conseguire quell'obiettivo era indicato in una riforma costituzionale che consentisse di superare la sentenza *Citizens United*, con cui nel 2010 la Corte Suprema aveva rimosso ogni vincolo al finanziamento delle forze politiche da parte di organizzazioni sindacali e corporation, con ciò accrescendo esponenzialmente la capacità di queste ultime di condizionare il processo politico.<sup>64</sup> Impedire che la decisione della Corte Suprema continuasse a dispiegare gli effetti distorsivi sul sistema politico statunitense – già evidenti in occasione delle elezioni presidenziali del 2012 – secondo Sanders non solo rispondeva a esigenze di giustizia sociale, ma era addirittura essenziale per salvaguardare e ripristinare un autentico bilanciamento democratico.<sup>65</sup> Si trattava di una proposta pienamente coerente con l'azione promossa da Sanders al Senato – nel 2014 aveva presentato al Senato un emendamento costituzionale che, se approvato, avrebbe reso inapplicabile la sentenza – e in linea con gli orientamenti del Partito Democratico e dello stesso presidente Obama.<sup>66</sup>

Un altro capitolo centrale nel manifesto programmatico di Sanders era quello relativo ai diritti politici delle minoranze, che in gran parte confluiva e coincideva con il precedente, essendo le minoranze (dagli afroamericani alle donne, dai nativi agli ispanici) percentualmente sovrarappresentate tra le fasce più deboli della popolazione destinatarie delle misure di politica economica prefigurate. La tutela della popolazione afroamericana, e in misura minore di quella ispanica, poggiava inoltre su una politica culturale di più ampio respiro, assai ambiziosa da un lato e poco definita nei contenuti dall'altro, che avrebbe dovuto contribuire a sradicare il razzismo dalla società statunitense, nonché su interventi più mirati volti a risolvere il drammatico problema della violenza perpetrata dalla polizia ai danni di afroamericani inerti – un tema di urgente attualità, come testimoniava la nascita del movimento Black Lives Matter.<sup>67</sup>

---

il 20.07.2017.

<sup>64</sup> Sul tema si veda M. Bai, *How Much Has Citizens United Changed the Political Game?*, in: <http://www.nytimes.com/2012/07/22/magazine/how-much-has-citizens-united-changed-the-political-game.html?mcubz=3>, consultato il 21.07.2017.

<sup>65</sup> *Getting Big Money Out of Politics and Restoring Democracy*, in: <https://berniesanders.com/issues/money-in-politics/> berniesanders.com/issues/, consultato il 21.07.2017.

<sup>66</sup> Cfr. rispettivamente B. Sanders, H. Gutman, *Outsider in the White House*, cit., p. XVI; B. Obama, *Statement on the Fifth Anniversary of the Supreme Court Decision in Citizens United v. Federal Election Commission*, 21 gennaio 2015, in: <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=109267>, consultato il 23.07.2017.

<sup>67</sup> *Racial Justice*, in: <https://berniesanders.com/issues/racial-justice/>, consultato il 23.07.2017.

Politicamente significative erano le considerazioni premesse alla sezione in cui il programma di Sanders affrontava il tema dei diritti delle donne. Era infatti quello uno dei pochi passaggi in cui il Senatore apertamente riconosceva una differenza sostanziale tra le posizioni dei due principali partiti nazionali, laddove indicava l'obiettivo di resistere all'assalto dei repubblicani contro il patrimonio di diritti acquisiti dalle donne e al tentativo di smantellarlo gradualmente, soprattutto con riferimento ai diritti in materia di procreazione e aborto. Così come per il caso dei diritti delle minoranze, la difesa degli interessi delle donne passava inoltre attraverso misure di politica economica, segnatamente l'ampliamento dei servizi a favore di donne, madri e bambini, l'estensione dei congedi familiari e soprattutto l'aumento del salario minimo, particolarmente rilevante a causa della significativa percentuale di donne tra i lavoratori che lo percepiscono. Al di là della difesa e dell'espansione dei risultati conquistati, Sanders indicava inoltre l'obiettivo – anche in questo caso condiviso da altri candidati, e in particolare da Hillary Clinton – della parità di retribuzione tra uomini e donne.<sup>68</sup> Evidente era invece la volontà di ribadire la distanza che separava Sanders dal Partito Democratico – o almeno dalla sua candidata *in pectore* – a proposito della difesa dei diritti della comunità omosessuale. Oltre a segnalare una serie di interventi necessari per consolidarli, il manifesto programmatico rivendicava infatti con forza e il voto contrario espresso da Sanders rispetto a due iniziative risalenti all'epoca dell'amministrazione Clinton: il controverso compromesso sancito dalla politica «Don't Ask Don't Tell», con cui era stata chiusa la vertenza relativa all'ammissione degli omosessuali nelle Forze Armate statunitensi, e il Defense of Marriage Act – proposto dai repubblicani ma firmato da Clinton alla Casa Bianca – che impediva l'automatica trascrizione di matrimoni tra persone dello stesso sesso in Stati diversi da quello in cui l'unione era stata riconosciuta.<sup>69</sup> Il tema fu al centro di ripetute critiche rivolte da Sanders a Hillary Clinton – First Lady all'epoca dei fatti – che si trovò in estrema difficoltà quando fu chiamata a giustificare scelte operate dal consorte quasi due decenni prima, in un contesto socio-culturale profondamente diverso da quello in cui si svolgeva la campagna del 2016.<sup>70</sup>

---

<sup>68</sup> *Fighting for Womens's Rights*, in: <https://berniesanders.com/issues/fighting-for-womens-rights/>, consultato il 23.07.2017.

<sup>69</sup> *Fighting for LGBT Equality*, in: <https://berniesanders.com/issues/fighting-for-lgbt-equality/>, consultato il 23.07.2017. A proposito della politica dell'amministrazione Clinton sul tema, si veda K.M. Yeneran, *The Clarion Call, the Muted Trumpet, the Lasting Impact: Gay Rights*, in *The Presidency of Bill Clinton*, cit., pp. 120-157.

<sup>70</sup> M. Ye Hee Lee, *Hillary Clinton's Claim that DOMA Had to Be Enacted to Stop an Anti-Gay Marriage Amendment to the U.S. Constitution*, in: [https://www.washingtonpost.com/news/fact-checker/wp/2015/10/28/hillary-clintons-claim-that-doma-had-to-be-enacted-to-stop-an-anti-gay-marriage-amendment-to-the-u-s-constitution/?utm\\_term=.8a3bab9fd1dd](https://www.washingtonpost.com/news/fact-checker/wp/2015/10/28/hillary-clintons-claim-that-doma-had-to-be-enacted-to-stop-an-anti-gay-marriage-amendment-to-the-u-s-constitution/?utm_term=.8a3bab9fd1dd), consultato il

Fu invece Sanders a essere oggetto di un duro attacco da parte del candidato alle primarie Martin O'Malley a causa delle sue dichiarazioni a proposito della necessità di contrastare il danno ai lavoratori statunitensi causato dall'immigrazione.<sup>71</sup> Il suo programma elettorale non lasciava però adito a dubbi circa la linea che il candidato avrebbe intrapreso se eletto alla Casa Bianca: delineava infatti una politica di accoglienza nei confronti di immigrati e rifugiati politici (le due categorie erano di fatto assimilate) basata sulla piena integrazione, su provvedimenti tesi a facilitare e abbreviare il percorso di acquisizione della cittadinanza e sull'estensione agli immigrati privi di tutela dei diritti sindacali ed economici.<sup>72</sup>

Il terzo punto caratterizzante il manifesto programmatico di Sanders era quello relativo alla politica ambientale. Il cambiamento climatico era definito «la minaccia peggiore che incombe sul nostro Pianeta» e l'impegno a contrastarlo «un dovere morale» – un'affermazione che riecheggiava quella usata quarant'anni prima da Carter a proposito della necessità di rifondare la politica energetica. Il tema era tanto più urgente e critico in quanto si intrecciava e si sovrapponeva con la dimensione economica secondo un duplice ordine di considerazioni: da un lato alla luce del carattere asimmetrico dell'impatto determinato dal surriscaldamento globale, assai più drammatico sulle fasce disagiate della popolazione, e dall'altro in ragione della spinta che gli investimenti nel settore delle fonti alternative avrebbero potuto imprimere alla crescita economica. Di qui l'intenzione di porre la difesa dell'ambiente e il contrasto al *global warming* tra le assolute priorità dell'azione di governo. Senza richiamare esplicitamente l'impegno profuso e i risultati conseguiti da Obama in quell'ambito, e senza registrare la firma dell'accordo di Parigi, il programma di Sanders elencava una serie di azioni tese a favorire la transizione da un'economia fondata sullo sfruttamento dell'energia di origine fossile a una basata sulle energie rinnovabili.<sup>73</sup>

Una politica orientata allo sviluppo di fonti alternative, e dunque mirante a ridurre la dipendenza da quelle fossili, ha per sua natura implicazioni notevoli sul piano delle relazioni internazionali e della politica di sicurezza; il programma di Sanders tuttavia, pur ammettendo che le scelte in tema di ambiente sono suscettibili di influenzare i rapporti tra gli Stati ed evidenziando il nesso tra cambiamento

---

23.07.2017.

<sup>71</sup> J. Wagner, O'Malley: *Democratic Rivals Offer Choice between 'Crony Capitalism' and 'Socialism'*, in: [https://www.washingtonpost.com/news/post-politics/wp/2015/12/01/omalley-democratic-rivals-offer-choice-between-crony-capitalism-and-socialism/?utm\\_term=.40e57937c1fb](https://www.washingtonpost.com/news/post-politics/wp/2015/12/01/omalley-democratic-rivals-offer-choice-between-crony-capitalism-and-socialism/?utm_term=.40e57937c1fb), consultato il 23.07.2017.

<sup>72</sup> *A Fair and Humane Immigration Policy*, in: <https://berniesanders.com/issues/a-fair-and-humane-immigration-policy/>, consultato il 23.07.2017.

<sup>73</sup> *Combating Climate Change to Save the Planet*, in: <https://berniesanders.com/issues/climate-change/>, consultato il 23.07.2017.

climatico, inasprimento del «conflitto globale» e terrorismo, trascurava ogni altra considerazione in merito ai riflessi della politica energetica e ambientale su quella strategica. Era del resto la politica estera nel suo complesso a essere relegata a un piano secondario nel manifesto programmatico di Sanders. Pochi e non necessariamente rilevanti erano i temi internazionali rispetto ai quali si delineava una posizione chiara: la necessità di ripensare radicalmente gli accordi commerciali sottoscritti dagli Stati Uniti (una costante della visione di Sanders), il sostegno a Puerto Rico e a Guam (evidentemente due dossier minori nell'agenda statunitense, e dal profilo più umanitario che strategico), il favore rispetto alla soluzione dei due Stati in Palestina e la convinta difesa dell'accordo sul nucleare con l'Iran. Piuttosto, il programma insisteva sui principi che avrebbero dovuto informare l'azione statunitense: anzitutto, il riconoscimento che «gli Stati Uniti non possono essere il poliziotto del mondo» e non possono «sostenere da soli il peso della lotta al terrorismo». In queste due affermazioni – che evocavano il *Grand Design* di Roosevelt e quello di John F. Kennedy nelle immagini retoriche, ma ne respingevano il senso sul piano politico – erano contenuti i segnali di una chiara intenzione di ridimensionare la portata degli impegni internazionali degli Stati Uniti. Con quali soggetti condividere l'onere e le responsabilità nel contrasto al terrorismo era questione sostanzialmente elusa, così come lo era il tema spinoso dei rapporti con la Russia di Vladimir Putin o con il regime di Bashar al-Assad. Sanders rifiutava inoltre di riconoscersi nelle posizioni dei pacifisti, ricordava di aver votato a favore degli interventi in Bosnia, Kosovo e Afghanistan – guerre umanitarie le prime due, strettamente connessa alla difesa della sicurezza statunitense l'ultima – e al contempo rivendicava il no espresso rispetto alle due guerre contro l'Iraq – rimarcando peraltro che la sua principale avversaria aveva sostenuto quella del 2003. La guerra e in generale lo strumento militare dovevano però essere intesi esclusivamente come *extrema ratio* e gli Stati Uniti avrebbero dovuto sottrarsi a ogni tentazione di farvi ricorso ogniqualvolta non fosse a repentaglio la sicurezza del Paese. Le esigenze di sicurezza – ed è questo l'aspetto in cui la proposta di Sanders risultava più persuasiva, seppur non del tutto originale – dovevano essere attentamente temperate con l'imperativo di salvaguardare i valori propri del sistema politico statunitense. Era inaccettabile che i diritti costituzionali e la libertà dei cittadini americani fossero sacrificati in nome della lotta al terrorismo, così come era profondamente sbagliato, dal punto di vista etico ma anche da quello politico, che gli Stati Uniti si macchiassero di gravi violazioni dei diritti umani e delle convenzioni internazionali attraverso l'uso della tortura, come era sistematicamente avvenuto negli anni dell'amministrazione Bush. Fondamentale per garantire l'integrità del sistema politico statunitense, ma anche per rilanciare la credibilità degli Stati Uniti, era dunque assicurare che severe restrizioni fossero imposte all'accesso delle agenzie governative – la NSA su tutte – ai dati sensibili e alle comunicazioni dei

cittadini, chiudere Guantanamo e rinunciare definitivamente a pratiche di interrogatorio come il famigerato *waterboarding*.<sup>74</sup>

Considerato nel suo complesso, il programma elettorale suggeriva un profilo di Sanders – socialista democratico per autodefinizione e populista per stile politico (e quindi, secondo l’interpretazione di Moffitt, populista *tout court*) – qualificabile piuttosto come *liberal*. Al di là dei toni e della retorica antiestablishment, nella sostanza la proposta politica di Sanders – così come del resto la sua pregressa esperienza amministrativa e legislativa – si collocava insomma pienamente nel solco degli orientamenti più progressisti espressi dal Partito Democratico. Ma poiché i toni, la retorica e in genere la comunicazione contano tanto quanto i contenuti, e ancor di più assumono rilievo nella realtà statunitense in occasione della corsa alla presidenza, non si può disgiungere l’analisi del contenuto del “pacchetto” programmatico proposto da Sanders dalla valutazione del modo in cui tale pacchetto fu confezionato e presentato. Sotto questo profilo, la campagna del 2016 appare eccezionale non solo per la capacità di Sanders di accreditarsi come esponente dell’antisistema essendo parte integrante del sistema, ma anche per la straordinaria abilità con cui seppe coniugare istanze tradizionali della sinistra e toni populistici con una campagna elettorale assai moderna. Accingendosi alla sfida alla nomination di Hillary Clinton, Sanders derogò a una regola che aveva seguito per tutta la sua carriera politica – quella di non far ricorso alla consulenza di esperti esterni al suo entourage – e assegnò la guida della campagna elettorale a un veterano di grande esperienza come Tad Devine, già consulente di Carter, Al Gore e John Kerry. Insistendo sulla scelta – ancorata a salde convinzioni politiche ma al tempo stesso assai popolare – di rifiutare ogni forma di sostegno da parte di corporation e lobby, poté contare su una vastissima rete di simpatizzanti, sostenitori ed elettori che gli garantirono un finanziamento diffuso. La partecipazione dei cittadini – che diede forma a un nucleo di quella mobilitazione popolare che Sanders aveva invocato alla presentazione della candidatura – fu coltivata anche attraverso il ricorso a un sapiente uso dei mass media e ancor più dei social media. Affidatosi alla società che aveva avuto un ruolo non secondario nel determinare la vittoria di Obama su Hillary Clinton alle primarie del 2008, Sanders, che già nel 2010 aveva dato dimostrazione di saper catalizzare l’attenzione dei media, quando aveva parlato ininterrottamente per più di otto ore al Senato per espri-

---

<sup>74</sup> Cfr. *Ending the Humanitarian Crisis in Puerto Rico*, in: <https://berniesanders.com/issues/puerto-rico/>, consultato il 23.07.2017; *Standing with Guam*, in: <https://berniesanders.com/issues/standing-with-guam/>, consultato il 23.07.2017; *War and Peace*, in: <https://berniesanders.com/issues/war-and-peace/>, consultato il 23.07.2017; *War Should Be the Last Option: Why I Support the Iran Deal*, in: <https://berniesanders.com/issues/war-should-be-the-last-option/>, consultato il 23.07.2017.

mere la propria contrarietà alle misure di politica fiscale allora in discussione,<sup>75</sup> riuscì a stabilire una connessione con importanti segmenti dell'elettorato (segnatamente i giovani bianchi istruiti). Abbandonando ogni remora, Sanders si adattò anche a promuovere la vendita di merchandise destinato a finanziare i costi della campagna e a diffondere la conoscenza del suo messaggio.<sup>76</sup> Stampato su magliette, cappellini, adesivi e tazze, lo slogan «Feel the Bern» (che, sfruttava l'assonanza tra Bern e *burn* e richiamava un'espressione idiomatica diffusa nel registro informale americano traducibile con «senti come brucia») divenne assai popolare e accompagnò un'ascesa straordinaria.

Nonostante i successi ottenuti e la determinazione a non desistere dalla campagna fino a che i numeri non furono inesorabili, Sanders si presentò alla Convention democratica di Philadelphia potendo contare su un numero di delegati insufficiente a mettere in discussione la nomination di Hillary Clinton, alla quale concesse la vittoria.<sup>77</sup> Da quel momento in poi mise a disposizione se stesso e la credibilità che aveva saputo conquistare presso parte dell'elettorato non solo e non tanto per promuovere la candidatura di Clinton, quanto piuttosto per contrastare quella di Donald Trump.

#### 4. Epilogo: Bernie 2020 (*Still Feel the Bern*)?

Si può discutere se e quanto efficace sia stato l'endorsement infine concesso da Sanders a Clinton o se piuttosto, incardinando la propria campagna elettorale nello schema della lotta al sistema, a Wall Street e alle complicità tra potere politico e potere economico, il Senatore non abbia in qualche modo spianato la strada a Trump che, come noto, cavalcò spregiudicatamente gli stessi temi. All'indomani delle elezioni dell'8 novembre 2016 il dibattito politico – non solo negli Stati Uniti – è stato però dominato da un altro interrogativo, se cioè Sanders non fosse un candidato meglio attrezzato di Hillary Clinton per sfidare Trump, e addirittura in grado di sconfiggerlo. Si tratta naturalmente di un dibattito astratto e ozioso, forse più indicativo dello smarrimento che ha colto analisti e osservatori a seguito della vittoria di Trump che significativo sul piano analitico. Non vi sarebbero valide ragioni per darne conto se non una: nei mesi successivi all'insediamento di Trump alla Casa Bianca, mentre le piazze si mobilitavano, Hillary Clinton «spariva nei boschi», il Partito Democratico – impegnato in un *redde rationem* interno e in un difficile tentativo di rifondarsi emancipandosi

---

<sup>75</sup> H. Jaffe, *Why Bernie Sanders Matters*, cit., pp. 147-148.

<sup>76</sup> Ivi, pp. 11-14; B. Sanders, *Our Revolution*, cit., pp. 98-101.

<sup>77</sup> B. Sanders, *Remarks to the Democratic National Convention in Philadelphia, Pennsylvania*, 25 luglio 2016, in: <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=118045>, consultato il 24.07.2017.

dall'eredità clintoniana – sembrava paralizzato e incapace di convogliare le proteste, Sanders ha dato nuovamente prova di saper intercettare il malcontento nei confronti della presidenza, capitalizzare il credito costruito durante il corso della sua carriera e consolidare il suo ruolo di portavoce di una consistente porzione di Paese che non si riconosce nella politica di Trump. E anche quando le manifestazioni sono cessate, la popolarità di Sanders ha continuato a crescere, tanto che un sondaggio dell'aprile 2017 lo segnalava come il leader politico statunitense più apprezzato dai suoi concittadini, con poco meno del 60% dei consensi.<sup>78</sup> Con il suo personale brand di socialismo, inoltre, Sanders ha saputo rivitalizzare parte delle forze di sinistra anche in realtà diverse da quella statunitense, se è verso che il leader del Partito Laburista britannico Jeremy Corbyn, artefice di un risultato elettorale inaspettato alle elezioni anticipate del giugno 2017, ha dichiarato di ispirarsi al Senatore.<sup>79</sup> È presto per dire se il modello Sanders, frutto della commistione tra contenuti schiettamente progressisti, toni populistici e un'auto-rappresentazione di socialista, possa diffondersi e tracciare un percorso di rinnovamento della sinistra o se si rivelerà un fenomeno transitorio. Intanto, parallelamente al progressivo e apparentemente inarrestabile declino dell'approvazione nei confronti di Trump,<sup>80</sup> in un sistema politico quale quello statunitense in cui il processo elettorale si svolge senza sosta, già nell'estate 2017 è stata affacciata la possibilità di una candidatura di Sanders per le presidenziali del 2020. Interpellato in merito, il Senatore si è schermato dietro la considerazione che i tempi non sono ancora maturi, ma ha anche affermato di «non escludere una simile eventualità»,<sup>81</sup> analogamente a quanto aveva fatto nella già citata intervista a “Playboy” del 2013, quando aveva quantificato nell'1% le probabilità di una propria candidatura per la corsa del 2016.<sup>82</sup>

---

<sup>78</sup> J. Le Miere, *Bernie Sanders' Popularity Continues to Soar while Steve Bannon is America's Least Popular Political Figure*, in: <http://www.newsweek.com/bernie-sanders-popularity-steve-bannon-586239>, consultato il 24.07.2017.

<sup>79</sup> D. Weigel, *Britain's Jeremy Corbyn: I Got My Ideas from Bernie Sanders*, in: [https://www.washingtonpost.com/news/powerpost/wp/2017/07/13/britains-corbyn-i-got-my-ideas-from-bernie-sanders/?utm\\_term=.2e367e1a48cb](https://www.washingtonpost.com/news/powerpost/wp/2017/07/13/britains-corbyn-i-got-my-ideas-from-bernie-sanders/?utm_term=.2e367e1a48cb), consultato il 24.07.2017.

<sup>80</sup> M. Moore, *Trump's Approval Rating the Lowest since 1975, Poll Says*, in: <http://nypost.com/2017/07/16/trumps-approval-rating-the-lowest-since-1975-poll/>, consultato il 24.07.2017.

<sup>81</sup> C. D'Angelo, *Bernie Sanders Says 2020 Presidential Bid Not Off the Table. 2020 Election on the Cards?*, in: [http://www.huffingtonpost.co.za/2017/07/13/bernie-sanders-says-2020-presidential-bid-not-off-the-table\\_a\\_23027395/](http://www.huffingtonpost.co.za/2017/07/13/bernie-sanders-says-2020-presidential-bid-not-off-the-table_a_23027395/), consultato il 24.07.2017.

<sup>82</sup> B. Sanders. *A Candid Conversation*, cit., p. 132.

## *L'archivio di Gaetano Arfè. Il socialismo tra politica e cultura*

ANDREA BECHERUCCI\*

La figura di Gaetano Arfè (Somma Vesuviana, 1925 – Napoli, 2007), storico, giornalista, uomo politico, non è stata ancora esplorata come avrebbe meritato. A dieci anni dalla sua scomparsa, avvenuta il 13 settembre 2007, si attende ancora uno studio approfondito capace di restituire compiutamente il senso dell'esistenza di un intellettuale così strettamente intrecciato alle sorti del socialismo italiano del dopoguerra e, nello stesso tempo, capace come pochi d'indicare lucidamente i limiti e le degenerazioni.<sup>1</sup>

---

\* Andrea Becherucci lavora come archivista presso gli Archivi Storici dell'Unione Europea (Istituto Universitario Europeo) di Firenze.

<sup>1</sup> Al momento manca ancora uno studio complessivo che analizzi in profondità il ruolo di Arfè nella storia e nella storiografia del socialismo italiano nel dopoguerra. Possiamo, però, contare su una serie di contributi che hanno cominciato a esplorare la sua attività politica e culturale: fra gli scritti a carattere generale, le introduzioni di D. Cherubini e G. Aragno alle raccolte di testi di Arfè, *I socialisti del mio secolo*, Lacaita, Manduria-Bari, 2002 e *Scritti di storia e politica*, La Città del Sole, Napoli, 2005; C. Raia, *Gaetano Arfè. Un socialista del mio Paese*, Lacaita, Manduria-Bari, 2003; A. Becherucci, *Giustizia e libertà restano gli imperativi etici*, Biblion, Milano, 2012; Id., la voce biografica presente nel Dizionario biografico degli Italiani reperibile in rete all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-arfe\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-arfe_(Dizionario-Biografico)/). Su aspetti più specifici si vedano E. Collotti, D. Cherubini, A. Ricciardi, A. Becherucci, M. Rossi, *Il Ponte di Gaetano Arfè 1954-2007*, Il Ponte editore, Firenze, 2009; G. Scirocco, «Dove si insegna l'onestà con l'esempio senza aggettivi, il raccolto non può mancare»: *Gaetano Arfè a Firenze tra storia e politica*, in *Per Gaetano Arfè. Testimonianze*, a cura di C. Raia, Libreria Dante & Descartes, Napoli, 2008, pp. 217-239; Id. *Un dialogo non interrotto: Arfè e Salvemini tra storia e politica*, "Passato e Presente", a. XXVII (2009), n. 77, pp. 57-77; Id., «Chi lavora in organismi culturali è perciò al tempo stesso intellettuale e politico»: *Gaetano Arfè e la Feltrinelli, tra Bosio e Salvemini*, in «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 2014-2015, pp. 340-358; A. Ricciardi, «Il Ponte» di Gaetano Arfè. 1954-2007, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa: Storia e Politica», XXIV, 2009, pp. 323 e sg.; D. Cherubini, *Gaetano Arfè, Firenze e le sue altre città. Uno storico militante tra cultura e politica*, "Rassegna Storica Toscana", a. LIII (2008), n. 1, pp. 3-20.

Nato in un comune a pochi chilometri da Napoli nel 1925, Arfè fa parte, a tutti gli effetti, di quella generazione che sarà chiamata – dal titolo di un libro che conobbe una certa fortuna nel dopoguerra – la “generazione degli anni difficili”, con cui s’indicavano quei giovani nati o maturati in un regime fascista in pieno consolidamento.<sup>2</sup>

L’ambiente familiare e il precoce incontro con Benedetto Croce lo preservano dalle influenze della propaganda fascista. Il padre Raffaele, maestro elementare a Somma Vesuviana, era stato segretario della locale sezione del partito socialista. Attraverso l’intervento di un libraio già comunista, Ettore Ceccoli, viene presentato a Croce, il quale invita il giovane Arfè a leggere e meditare «la storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis, la storia del Risorgimento di Omodeo e quella del liberalismo europeo di De Ruggiero, e, infine, particolarmente raccomandate le lettere di Silvio Spaventa dal carcere di Santo Stefano».<sup>3</sup>

Al momento dell’iscrizione all’università, inizia a conoscere coetanei o giovani di poco più grandi già attivi negli ambienti dell’antifascismo cittadino: a questi anni risalgono la frequentazione con Renzo Lapicciarella e un fugace incontro con Giorgio Napolitano. Prima che la polizia, insospettita da questi contatti, si metta sulle sue tracce, la famiglia, spaventata dalle possibili conseguenze – dopo una serie di arresti avvenuti fra gli studenti – decide d’inviare il giovane Gaetano a Sondrio, presso uno zio. Trasferitosi in Valtellina, Arfè prende contatto con gli antifascisti locali, in particolare con militanti di Giustizia e Libertà. Qui conosce anche il carcere, alla fine del 1943, dove suo malgrado – come racconterà molti anni dopo – completa il suo apprendistato politico grazie alle lezioni di un vecchio comunista, Giulio Chiarelli,<sup>4</sup>

---

<sup>2</sup> *La generazione degli anni difficili*, a cura di E.A. Albertoni, E. Antonini e R. Palmieri, Laterza, Bari, 1962.

<sup>3</sup> G. Arfè, in *Storie di storici*, a cura di G. Imbucci, EditricErmes, Potenza, 2004, p. 13.

<sup>4</sup> Chiarelli Giulio di Giuseppe, 18/3/1906, Prata Camportaccio (So). Calzolaio, comunista. Nel 1919 viene mandato in Francia a Grenoble, dove impara a fare il calzolaio nella bottega dello zio. Il 10 marzo 1923 aderisce alla Cellula rionale della Gioventù comunista francese, ma ne entra di fatto, con potere di voto, solo al compimento del diciottesimo anno, la prima tessera gli viene rilasciata il 12 novembre 1924. Nell’aprile 1926 rientra in Italia per il servizio militare presso il 25. Reggimento fanteria a Pavia, ne è congedato il 14 ottobre 1926. Rimane in Italia ancora un anno lavorando presso il rachettificio Raimondo Persenico e per un breve soggiorno a Genova. Torna a Grenoble nel settembre 1928, si trasferisce poi a Parigi nel febbraio 1929. Nel 1928 passa al Gruppo giovanile degli emigranti in Francia del PCI, è funzionario e membro della Segreteria nazionale della FGCI nonché responsabile del giornale “La riscossa della gioventù”. Rientra clandestinamente in Italia per svolgere attività politica, la zona a lui assegnata è quella del Lazio e Roma in particolare. Per queste attività è arrestato il 27 luglio 1930 e condannato dal Tribunale Speciale il 14 novembre dello stesso anno a dodici anni di reclusione e tre anni di vigilanza speciale per reati di ricostituzione del partito comunista, di propaganda e di uso di documenti falsi. In

che aveva combattuto in Spagna. Il compagno di reclusione gli parla della Repubblica di Weimar e di come i contrasti tra socialisti e comunisti in Germania avessero spianato la strada verso il potere a Hitler. La militanza partigiana di Arfè riprende dopo essere stato rilasciato.

Fa ritorno a Somma Vesuviana solo nel maggio 1945. Nel 1948 – grazie anche alle agevolazioni concesse agli ex-partigiani – si laurea in storia con una tesi su Silvio Spaventa e in filosofia con un lavoro su Bertrando Spaventa. Nei suoi desideri c'è la speranza di laurearsi in storia con Adolfo Omodeo, seguace di Croce, esponente del Partito d'Azione napoletano e rettore dell'Università di Napoli. Purtroppo Omodeo scompare prematuramente il 28 aprile 1946 e Arfè sceglie di laurearsi con Nino Cortese, professore di storia del Risorgimento, già allievo a Napoli di Michelangelo Schipa.

Contemporaneamente prende parte alla campagna per il referendum istituzionale, rimanendo coinvolto negli scontri accesi che avevano visto opposti i sostenitori delle due fazioni. Viene arrestato e rilasciato per l'intervento di Francesco De Martino, già allievo della madre di Arfè alle scuole elementari di Somma Vesuviana e che diventerà suo fraterno amico nonostante la notevole differenza d'età. La scissione di Palazzo Barberini lo vede – insieme alla maggioranza della Federazione giovanile

---

occasione dell'amnistia concessa dal governo, il 28 settembre 1934 ottiene la libertà vigilata. Assunto verso la fine di giugno del 1935 dalla Società generale elettrica cisalpina di Campodolcino, nell'agosto del 1936 sconfinò clandestinamente in Svizzera con l'intento di raggiungere la Spagna attraverso la Francia. In Spagna è arruolato il 29 settembre 1936 nel 2. battaglione / 11. Brigata Internazionale "La Commune de Paris" (franco-belga) come commissario politico. Combate a Casa de Campo e alla Ciudad universitaria. Ferito al gomito destro a Boadilla del Monte, il 16 dicembre 1936 è ricoverato all'ospedale di Alicante. Alla guarigione passa alla Brigata Garibaldi, compagnia di Stato Maggiore, con il grado di Tenente. Viene ferito altre due volte: il 7 luglio 1937 alla gamba sinistra a Brunete e il 16 marzo 1938 al petto e alla spalla sinistra a Caspe. Rientra a Parigi con un convoglio della Croce Rossa nel luglio 1938 e nel giugno 1939 è a La Grand Combe a lavorare in miniera: lì viene arrestato il 9 giugno 1940 dalla polizia transalpina per poi essere internato nel campo di Remoulins, da dove viene trasferito al Vernet nel giugno 1941. È rimpatriato nel novembre 1941 attraverso la frontiera di Mentone. Viene poi detenuto nel carcere di Sondrio per espriare la pena di due anni e sei mesi inflittagli dal Tribunale della stessa città il 9 luglio 1937, per espatrio clandestino a fini politici. A pena espriata, nel febbraio 1944, le autorità repubblicane lo trattengono in carcere senza motivo fino al gennaio 1945, quando lo consegnano ai tedeschi come "volontario" dell'organizzazione Todt. Il 6 febbraio sono costretti a rilasciarlo per motivi di salute. Diviene quindi comandante di una SAP della 90ª Brigata Garibaldina Elio Zampieri e membro del CLN di Chiavenna. Ricopre successivamente incarichi di responsabilità nell'apparato del PCI e nella segreteria della Camera del Lavoro di Chiavenna. Muore ad Andora nel giugno 1989. Cfr. [http://www.antifascistispagna.it/?page\\_id=758&ricerca=1223](http://www.antifascistispagna.it/?page_id=758&ricerca=1223).

schierata sulle posizioni di Iniziativa socialista, la corrente che si richiama al pensiero di Eugenio Colorni – aderire al PSLI saragattiano, anche se, dopo circa un anno, rientra nel partito socialista.

Arfè frequenta, dopo gli studi universitari, a Napoli l'Istituto Italiano per gli Studi Storici, fondato nel 1946 da Benedetto Croce. Qui stringe rapporti di amicizia con Rosario Romeo e Giuliano Procacci e approfondisce gli studi storici sotto la guida di Federico Chabod, che dell'Istituto è il direttore.

Nel frattempo le necessità della vita incombono e Arfè, già fidanzato con colei che diverrà sua moglie, Anna Pagliuca – anch'ella militante socialista – è costretto a trovare un'occupazione. Nel 1950 vince il concorso per entrare negli Archivi di Stato ed è destinato, come primo incarico, a Genova, da dove riesce a farsi trasferire a Napoli nel 1952 perché col misero stipendio che riceve non riesce a mantenersi nel capoluogo ligure. A Napoli è molto attivo politicamente all'interno della federazione socialista cittadina e culturalmente nel Gruppo Gramsci, un sodalizio i cui animatori sono i giovani comunisti napoletani Guido Piegari e Gerardo Marotta. L'impegno politico attivo, però, costa caro al giovane Arfè. All'epoca la giurisdizione sugli Archivi di Stato ricade ancora sul Ministero dell'Interno, allora guidato dal democristiano Mario Scelba, che non apprezza la militanza costante e appassionata del giovane funzionario. Per motivi disciplinari, Arfè è trasferito all'Archivio di Stato di Firenze a causa della sua partecipazione, su invito di Giorgio Amendola, a una manifestazione indetta dal Movimento per La Rinascita del Mezzogiorno – il Convegno patriottico della gioventù meridionale – in cui interviene come oratore accanto a un giovane Enrico Berlinguer.<sup>5</sup> In realtà – come avrebbe ricordato lo stesso Arfè – il provvedimento punitivo che lo ha colpito prevede in un primo momento il suo trasferimento in Sardegna; solo grazie all'intercessione in suo favore «di uno storico liberale, con garbate nostalgie borboniche, molto ascoltato nella amministrazione degli Archivi»<sup>6</sup> può raggiungere Firenze.

Il capoluogo toscano vive sotto il profilo culturale, in questi anni, ancora di rendita in virtù del credito acquisito dalla città tra le due guerre. Non si tratta più, ovviamente, della città delle riviste né di quella dei caffè letterari come le Giubbe rosse, tuttavia sia la cultura accademica sia quella militante consentono a Firenze di tenere la scena a livello nazionale più che dignitosamente. L'Università, limitandoci a considerare le facoltà umanistiche (Lettere e Filosofia, Giurisprudenza e Scienze Poli-

<sup>5</sup> L'episodio è stato rievocato da Arfè in numerosi scritti autobiografici. A puro titolo d'esempio citiamo la testimonianza raccolta nel volume *Storie di storici*, cit., pp. 11-29. Una versione ridotta dello stesso intervento era già apparsa col titolo *Autobiografia di uno storico*, in "Italia contemporanea", a. XXVII (2001), 225, pp. 657-668.

<sup>6</sup> G. Arfè, *Amendola, Alicata e una disputa a Napoli sul Risorgimento*, in *Enrico Berlinguer*, Edizioni l'Unità, Roma, 1985, p. 226.

tiche) può contare su nomi di assoluto prestigio quali gli storici Cantimori, Sestan, Ragionieri, lo storico della filosofia Garin, il glottologo Devoto, lo storico dell'arte Longhi, lo storico della letteratura de Robertis, i giuristi Calamandrei e La Pira, i docenti della facoltà di Scienze Politiche Sartori e Spadolini.<sup>7</sup>

Dal canto suo la cultura militante è ancora ben viva e si fa sentire attraverso giornali, riviste e case editrici. La politica cittadina beneficia indirettamente di questo clima ricco di suggestioni ancorché disposto secondo gli schemi divisivi dettati dalla politica nazionale e internazionale.<sup>8</sup> Un elemento indicativo di questo fermento è rappresentato dalle riviste di cultura che nascono: "Il Ponte", fondata e diretta da Piero Calamandrei, "Società", fondata da Ranuccio Bianchi Bandinelli, Cesare Luporini e Romano Bilenchi – diretta da quest'ultimo –, "Belfagor", fondata e diretta da Luigi Russo. Altrove svolgono un'efficace opera di acculturazione dei ceti popolari un quotidiano come "Il Nuovo Corriere" diretto da Romano Bilenchi,<sup>9</sup> mentre la stampa cittadina, più in generale, risente ancora favorevolmente dello spirito di novità che aveva informato "La Nazione del Popolo", il quotidiano uscito sotto l'egida delle forze ciellenistiche che aveva dato un'eccellente prova di sé, consentendo a molti giovani di valore di esordire nella professione giornalistica.<sup>10</sup> Sono ancora attive in città prestigiose case editrici come Sansoni, Le Monnier, La Nuova Italia e Vallecchi.

La città è governata dal luglio 1951 da una giunta centrista presieduta da Giorgio La Pira. L'amministrazione si trova a fronteggiare i problemi della disoccupazione e dell'emergenza alloggi; una grave crisi occupazionale minaccia la città tra il

<sup>7</sup> Cfr. sul punto i contributi di P. Marrassini, B. Sordi e S. Rogari raccolti nei due volumi *L'Università degli Studi di Firenze (1924-2004)*, Olschki, Firenze, 2004. Su Ernesto Ragionieri, col quale Arfè intrattene rapporti di amicizia e collaborazione, si vedano *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, a cura di T. Detti e G. Gozzini, Franco Angeli, Milano, 2001 e *L'epistolario di Ernesto Ragionieri: inventario*, a cura di F. Capetta, Olschki, Firenze, 2004.

<sup>8</sup> E. Garin, *La cultura dopo la Liberazione*, in *La Toscana*, a cura di G. Mori, Einaudi, Torino, 1986, pp. 711-731 e Id. *La cultura fra conservazione e rinnovamento*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra*, a cura di P.L. Ballini, L. Lotti e M.G. Rossi, Franco Angeli, Milano, 1991, pp. 801-812. Come ricorda Garin, il 1945 a Firenze non può essere assunto come una "rottura" con l'ordine preesistente nel campo della cultura; la gran parte di coloro che avevano abitato il panorama culturale durante il ventennio fascista sono gli stessi che da posizioni dominanti guidano vecchie e nuove istituzioni.

<sup>9</sup> *Autobiografia di un giornale: Il Nuovo Corriere di Firenze 1947-1956*, a cura di F. Bagatti, O. Cecchi e G. Van Straten, Editori Riuniti, Roma, 1989.

<sup>10</sup> P. Meucci, *Giornalismo e cultura nella Firenze del dopoguerra 1945-1965*, Vallecchi, Firenze, 1986 e *La Nazione del Popolo: organo del Comitato toscano di Liberazione nazionale (11 agosto 1944-3 luglio 1946)*, a cura di P.L. Ballini, Regione Toscana Consiglio regionale, Firenze, 1998.

1953 e il 1954 quando la SNIA, proprietaria delle Officine del Pignone, minaccia la chiusura dello stabilimento che avrebbe causato, oltre a una gravissima crisi occupazionale, pesanti ripercussioni sull'indotto e più in generale sull'economia della città. La situazione si risolve a seguito dell'intervento di La Pira presso Fanfani con l'intervento dell'ENI, che acquisisce la proprietà dell'azienda.

Grazie a lettere di presentazione di Francesco De Martino per Foscolo Lombardi e di Giorgio Amendola per Mario Fabiani, Romano Bilenchi, Cesare Luporini e Delio Cantimori, Arfè viene accolto immediatamente nei circoli culturali più attivi del capoluogo toscano: tra questi l'ambiente che ruota intorno al PCI, in particolare alla rivista "Società" grazie alla frequentazione di Luporini, di estrazione liberalsocialista, Bilenchi e Cantimori, e, grazie alla mediazione di Gaetano Salvemini – al quale viene introdotto da una lettera di Franco Venturi –, il gruppo di intellettuali che ruota intorno a "Il Ponte", di cui, ricorda Arfè, entra a far parte in maniera quasi naturale. Carlo Francovich, che Arfè già conosce a causa della comune collaborazione a "Movimento operaio", lo presenta a Enzo Enriques Agnoletti e a Giorgio Spini, ed è attraverso costoro che stringe poi rapporti di amicizia con il gruppo storico che ruota attorno alla rivista, dal direttore Calamandrei, a Tristano Codignola, che de "Il Ponte" è anche l'editore attraverso La Nuova Italia, Nello Traquandi – che lo porta in pellegrinaggio al cimitero di Trespiano per rendere omaggio alle salme di Carlo e Nello Rosselli –,<sup>11</sup> il senese Mario Delle Piane. Attraverso Traquandi entra in contatto con Ernesto Rossi, che, benché trasferitosi a Roma, non manca di fare ritorno, ogni tanto, a Firenze per andare a trovare la madre Elide; da lui approfondisce la lezione europea e federalista che tornerà presente nei suoi studi molti anni più tardi.

Di fondamentale importanza per entrare in contatto con la cultura della città è l'anziano, ma ancora attivissimo, Gaetano Salvemini, che ha ripreso l'insegnamento alla facoltà di Lettere nel 1949 dopo essere stato costretto ad abbandonarla dalle violenze fasciste nel 1925. Salvemini, questo figlio del Sud trapiantato a Firenze, accoglie con grande benevolenza l'altro figlio del Sud Arfè, che si trova nel capoluogo toscano contro la sua volontà, proponendogli la cura di un suo volume *Scritti sulla questione meridionale*,<sup>12</sup> che sarebbe uscito di lì a poco per Einaudi: gli consiglia

<sup>11</sup> G. Arfè, *Storia di uomini che non trionfarono mai, ma che non furono mai vinti*, in *Le formazioni Giustizia e Libertà nella Resistenza*, Fiap edizioni, Milano, 1995, p. 226. Le salme di Carlo e Nello Rosselli erano rientrate a Firenze da Parigi nell'aprile 1951 grazie all'intervento della giunta presieduta da Mario Fabiani. Il 29 aprile si era tenuta una commemorazione solenne in Palazzo Vecchio; in quell'occasione Salvemini aveva pronunciato un famoso discorso, "Tornano i Rosselli", pubblicato sulle pagine de "Il Ponte", a. VII (1952), n. 5, pp. 451-461, poi come opuscolo, infine ristampato in Gaetano Salvemini, *Scritti vari 1900-1957*, Feltrinelli, Milano, 1978, alle pp. 723-732.

<sup>12</sup> G. Salvemini, *Scritti sulla questione meridionale 1896-1955*, Einaudi, Torino, 1955.

tuttavia di non figurare per evitare di tirarsi addosso le ire dei crociani ortodossi, marxisti e non, che monopolizzavano allora l'università.

Ricorda ancora Arfè che

Firenze slargò di molto il mio orizzonte culturale e politico. La vita cittadina vi aveva un respiro democratico che a Napoli era sempre mancato: c'erano tre quotidiani, uno governativo, uno di sinistra, uno democristiano, una rete di istituzioni culturali di natura diversa, ma tutte di alto livello, case editrici di prestigio, un'università dove i docenti illustri non erano pochi e non erano pendolari.<sup>13</sup>

Gaetano Arfè prende servizio all'Archivio di Stato di Firenze, all'epoca ospitato nella sede degli Uffizi. L'Archivio è diretto da Antonio Panella, poi, alla morte di questi nel 1954, da Sergio Camerani; suoi colleghi sono valenti archivisti come Arnaldo D'Addario e Marcello Del Piazzo. Quest'ultimo – militante dell'Azione cattolica – gli farà conoscere Don Lorenzo Milani.

Presentato da Giorgio Amendola a Bilenchi come «un eroe del Risorgimento e come un nipotino di De Sanctis», Arfè esordisce nel 1953 con un articolo su “Il Nuovo Corriere” di Bilenchi riguardante proprio il letterato irpino, scritto «con l'animo del missionario, del napoletano-marxismo [...] che va ad evangelizzare gli infedeli»<sup>14</sup> senza peraltro dimenticare che già nel marzo 1952, prima di essere costretto a lasciare Napoli, aveva pubblicato su “Società” un contributo dal titolo *L'hegelismo napoletano e Bertrando Spaventa*.

Il legame più saldo e duraturo è, però, con la rivista di Piero Calamandrei, “Il Ponte”, con cui inizia una feconda collaborazione a partire dal maggio 1954. Grande importanza assume, nel lungo soggiorno fiorentino di Arfè, l'esperienza di Unità Popolare, l'ultimo momento “alto” vissuto dall'azionismo dopo la scomparsa del partito nel 1947. Arfè ricorda che, in virtù della comune militanza nelle formazioni di Giustizia e Libertà, aveva «con Pippo un legame sentimentale, un legame che chi è stato in Giustizia e Libertà conosce, sa quanto sia forte, una sorta di legame familiare».<sup>15</sup> Nel corso della battaglia intrapresa da Unità Popolare per far saltare la nuova legge maggioritaria proposta dal governo (conosciuta come “legge truffa”) Arfè stringe i rapporti con la pattuglia di reduci della diaspora azionista, finendo per apprezzarne le doti – la lucida mente politica e la capacità organizzativa in Codignola, la vastissima cultura giuridica in Calamandrei – che più tardi, al momento della richiesta di costoro di entrare nel PSI (Calamandrei muore prima che questo

<sup>13</sup> G. Arfè, *Autobiografia di uno storico*, cit., p. 664.

<sup>14</sup> G. Arfè, *Amendola, Alicata e una disputa a Napoli*, cit., p. 226.

<sup>15</sup> G. Arfè, *Sulla via della dissidenza*, in “Il Ponte”, numero speciale dedicato a Tristano Codignola, a. XLVIII (1993), n. 11, p. 1345.

avvenga) ne faranno uno dei maggiori sostenitori della confluenza di UP nel PSI. Nel corso di quest'esperienza è vicino al gruppo degli ex-azionisti; prende contatto con numerosi militanti, partecipa a riunioni, tiene i rapporti tra UP e il PSI. Sarà un altro "irregolare" come Raniero Panzieri a considerare per primo l'importanza del capitale umano e politico rappresentato dai militanti di UP; a lui si deve la richiesta di un incontro con Nenni e Morandi perché Arfè possa relazionare in proposito. Progressivamente prende corpo l'ipotesi di una confluenza di UP nel partito socialista, che si concretizza in un negoziato portato avanti da due delegazioni: di quella del PSI fanno parte Arfè e Ramat, in rappresentanza di UP sono presenti Codignola e Vittorelli.

Allo stesso tempo Arfè lavora alacremente alla storia dell'"Avanti!", dividendosi tra il lavoro in Archivio di Stato e la redazione dell'opera che lo impegna per otto ore al giorno, fatica alleviata solo dalla collaborazione degli amici Gianni Bosio, Giovanni Pirelli e Raniero Panzieri, che gli recapitano direttamente a casa la collezione del giornale e lo aiutano nella revisione delle bozze.<sup>16</sup>

Arfè lascia Firenze per Roma, comandato su concorso alla Scuola storica annessa all'Istituto di Storia moderna e contemporanea. Parallelamente riprende anche l'attività politica, la cui prima espressione è la nomina a condirettore di "Mondo Operaio" – la rivista di dibattito politico-ideologico del PSI –, insieme ad Antonio Giolitti, nel 1959.

Le occasioni per interventi nel dibattito politico e per scritti storiografici si moltiplicano. Da una parte è costante l'impegno di Arfè nell'appoggiare la strategia nenniana di avvicinamento al centrosinistra, ma anche l'attenzione per le dinamiche interne al PCI, dall'altra si fa più intenso il suo coinvolgimento nel dibattito storiografico sulle vicende dell'Italia contemporanea (non bisogna dimenticare che la storia contemporanea fa la sua comparsa nei programmi universitari a partire dagli anni Sessanta<sup>17</sup>). Recentemente è stato scritto, a questo proposito, che «fu alla metà degli anni Sessanta che la cultura storiografica italiana, in particolare con l'avvio di una nutrita serie di grandi opere, sembrò entrare in una sorta di età dell'oro».<sup>18</sup>

<sup>16</sup> Introduzione alla seconda edizione di G. Arfè, *Storia dell'Avanti, 1926-1940*, Edizioni Mondo Operaio-Avanti, Milano, 1958, p. XI.

<sup>17</sup> G. Zazzara, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Laterza, Bari-Roma, 2015. In occasioni diverse si erano espressi in questo senso anche studiosi come Enzo Collotti, Brunello Vigezzi, Claudio Pavone e Roberto Vivarelli.

<sup>18</sup> P.G. Zunino, *Roberto Vivarelli e le origini del fascismo*, "Rivista Storica Italiana", a. CXXVIII (2016), n. 3, p. 921. Le grandi opere cui allude l'autore sono la *Storia delle origini del fascismo* di Roberto Vivarelli, la biografia di Mussolini di De Felice, *Cavour e il suo tempo* di Rosario Romeo, *Settecento riformatore* di Franco Venturi e la *Storia del comunista* di Paolo Spriano.

Conseguita la libera docenza in storia contemporanea nel 1964, è ternato nel concorso per questa materia bandito nel 1972 assieme a Enzo Collotti e Roberto Vivarelli. La carriera accademica ha inizio con un incarico all'Università di Bari.

Nel 1966, per volere di Riccardo Lombardi, è nominato condirettore dell'“Avanti!”, organo del nuovo PSI-PSDI unificato a fianco del socialdemocratico Flavio Orlandi. Vi resterà dieci anni, dimettendosi dall'incarico nel 1976 con l'inizio del nuovo corso craxiano. La decennale direzione dell'“Avanti!” si segnala per il rilievo dato ai rituali civili e alle feste nazionali della repubblica democratica, alla difesa dell'eredità della Resistenza, al contrasto alla violenza politica, alla mancata evoluzione democratica del partito comunista. Gli articoli con cui Marco Sassano segue da vicino lo sviluppo delle violenze neofasciste procurano ad Arfè ripetute minacce, che si concretizzano, infine, in un attentato dinamitardo alla sua abitazione il 2 aprile 1975, per fortuna senza conseguenze di rilievo, se non la distruzione di una parte della sua biblioteca. Dopo quest'episodio gli sarà consigliato dal questore di circolare armato.

La carriera universitaria lo porta all'Università di Salerno finché, nel 1973, fa ritorno a Firenze, stavolta nelle aule del “Cesare Alfieri” – chiamatovi da Giovanni Spadolini – in qualità di docente di Storia del Risorgimento.<sup>19</sup>

Alle elezioni politiche del 7-8 maggio 1972 Arfè, candidato al Senato nelle liste socialiste, risulta eletto nel collegio di Parma, con i cui elettori manterrà sempre un profondo legame. Al Senato è vicepresidente, prima, della Commissione Istruzione e, in seguito, della Commissione Esteri. Nel 1973 è relatore dei Provvedimenti urgenti per l'Università. In questa sede utilizza parole durissime contro il “baronaggio accademico”, che classifica come un fenomeno assimilabile alla «involuzione del costume che ha investito tutte le sfere della vita sociale e politica».<sup>20</sup>

Nelle elezioni politiche che si tengono il 20 giugno 1976 Arfè è eletto deputato nel Collegio di Parma-Modena-Reggio-Piacenza, entra a far parte della Commissione affari costituzionali e poi della Commissione Istruzione e Belle Arti.

Nell'autunno del 1976 torna d'attualità la possibilità di riformare il Concordato firmato tra la Santa Sede e l'Italia fascista nel febbraio 1929. Bettino Craxi incarica Arfè di preparare una bozza di documento su cui si sarebbe dovuta esprimere la Direzione del partito. Il 1° dicembre 1976 Arfè è incaricato di portare in aula la posizione del partito. Lo fa con un discorso di estrema lucidità che fa ampio riferimento alla storia dell'Italia unita. L'intendimento dei socialisti è di rivendicare una necessaria revisione, e non l'abrogazione, del Concordato. Arfè rivendica una soluzione del problema rispettosa delle posizioni dei laici come dei cattolici; la formula deve essere quella dell'accordo-quadro contenente pochi articoli relativi a «dichiarazioni

---

<sup>19</sup> D. Cherubini, introduzione a G. Arfè, *I socialisti del mio secolo*, cit., p. 35.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

di principio e vincolanti direttive di massima, a cui far seguire leggi dello Stato d'intesa con la Chiesa».<sup>21</sup>

Nel 1979 Arfè è candidato nel collegio Nord-Est per le prime elezioni al Parlamento europeo a suffragio universale. È eletto all'assemblea di Bruxelles in una pattuglia di eurodeputati socialisti che può contare anche su Mario Zagari, Giorgio Ruffolo, Mario Didò, Carlo Ripa di Meana, Mauro Ferri. Durante il lavoro al Parlamento europeo Arfè è investito del difficile compito di redigere una Carta dei diritti delle minoranze etniche e linguistiche. A questo tema si era avvicinato per la prima volta nel 1972, quando, durante una manifestazione del PSI nelle valli del Cuneese, viene a conoscenza dei problemi delle minoranze occitane che vi risiedono; colpito dal problema decide di occuparsene, ma «gravato dal triplice impegno di parlamentare, di docente, in aspettativa ma non latitante, e di direttore del quotidiano "Avanti!"»<sup>22</sup> non trova modo di dar seguito alla sua promessa. Successivamente, durante la campagna elettorale per le elezioni europee ha occasione di incontrare a Cividale del Friuli i rappresentanti della comunità slovena, che gli espongono le questioni ancora aperte relative al loro status di minoranza; seguono a breve, incontri con i rappresentanti delle comunità di lingua tedesca dell'Alto Adige e delle comunità friulane e ladine. Dopo un ampio dibattito, la Risoluzione su una Carta delle lingue e culture regionali e una Carta dei diritti delle minoranze etniche, conosciuta anche come Carta di Strasburgo, di cui Arfè è stato relatore, è infine approvata dal Parlamento europeo il 16 ottobre 1981 con ottanta voti favorevoli, ventuno contrari e otto astenuti su centonove presenti.<sup>23</sup>

L'altro tema che vede Arfè direttamente coinvolto è la politica televisiva. Abbiamo già visto quale fosse la sua sensibilità per i mezzi di comunicazione di massa. Di fronte all'emergere tumultuoso delle nuove tecnologie nel campo della comunicazione, il Parlamento europeo si trova a dover riorganizzare la materia. Con l'utilizzo dei satelliti si viene a creare uno spazio che può essere sfruttato per favorire l'integrazione dei popoli europei e per trasmettere il senso di una comune appartenenza attraverso programmi capaci di far passare il messaggio di una cultura europea. Il Parlamento europeo affida allora ad Arfè il compito di redigere una relazione che serva anche da documento di sintesi delle iniziative presentate da altri parlamentari. Arfè produce un documento articolato che fa il punto dei problemi aperti, insistendo

<sup>21</sup> Ivi, p. 13. Sull'impatto del discorso di Arfè nel dibattito si vedano L. Covatta, *Il lungo cammino dei socialisti*, in *La grande riforma del Concordato*, cit., p. 125; R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 569, il testo del discorso di Arfè è riportato in appendice al volume di Pertici alle p. 771-781.

<sup>22</sup> G. Arfè, prefazione a M. Stolfò, *Lingue minoritarie e unità europea. La «Carta di Strasburgo» del 1981*, Milano, Franco Angeli, Milano, 2005, p. 11.

<sup>23</sup> M. Stolfò, ivi, p. 340-342.

in particolare sulla necessità per l'informazione televisiva di dare maggiore visibilità ai lavori delle istituzioni europee, tutto ciò nel quadro giuridico di riferimento offerto dai Trattati di Roma. I punti affrontati dal documento sono numerosi e tutti di estremo interesse per le ricadute che essi saranno destinati ad avere nell'immediato futuro; vi si parla di ripartizione dei tempi di trasmissione tra programmi nazionali, europei ed extraeuropei, autoregolamentazione del mercato pubblicitario con indicazioni su durata e tipo di pubblicità, politica anti-dumping nel mercato cinematografico, riequilibrio del sistema televisivo misto pubblico/privato; inoltre si auspicano la realizzazione di un programma televisivo europeo trasmesso via satellite e il varo di un fondo comunitario a sostegno della produzione europea di programmi televisivi.

La militanza di Arfè nel PSI continua, ma con sempre maggiore disagio; la gestione craxiana del partito lo trova in profondo disaccordo per motivi di ordine politico e morale. Il 18 ottobre 1981, con una lettera indirizzata a "L'Unità", Arfè comunica di aver dato le dimissioni dal Comitato Centrale del PSI – del quale fa parte da circa venticinque anni – in seguito alla espulsione dal partito dei firmatari dell'"Appello ai socialisti", apparso il 4 ottobre 1981 su vari quotidiani, con cui alcuni esponenti del PSI – appartenenti per lo più alla sinistra del partito – rendono esplicito il loro dissenso dalla politica del segretario Craxi; deferiti alla Commissione Centrale di Controllo, vengono espulsi. Nella sua lettera a "L'Unità" Arfè fa presente che «le riserve nei confronti della maggioranza [...] si sono venute col tempo accentuando, fino al punto di indurmi a rendere formale e pubblico il mio distacco da essa».<sup>24</sup> Ancora nel 1983, in una lettera indirizzata ai vicesegretari del PSI, Spini e Martelli, Arfè scrive: «Il partito rinnovato mi sembra asfittico, inefficiente, conformista, infetto, diviso in gerarchi e gregari, incapace di accogliere ogni apporto che non sia inquadrabile negli schemi di un deteriore gioco di potere interno».<sup>25</sup>

<sup>24</sup> G. Arfè, Lettera all'"Unità", 18 ottobre 1981. L'iniziativa era partita da Tristano Codignola, cui Arfè era particolarmente legato fin dai tempi del suo soggiorno fiorentino. Cfr. a questo proposito T. Codignola, *Una protesta. Una proposta*, in "Il Ponte", a. XXXVII (1981), n. 11-12, p. 1118-1126 ora in Id., *Scritti politici (1943-1981)*, a cura di T. Borgogni, La Nuova Italia, Firenze, 1987, vol. I-II; II, p. 893-905; S. Asprea, *Craxi addio dodici anni dopo*, Edizioni Bottazzi, Suzzara, 1993, pp. 58-59 ed E. Veltri, *Da Craxi a Craxi*, Bari-Roma, Laterza, 1993. Il 17 ottobre 1981 Codignola scrive ad Arfè: «Leggo della tua presa di distanza e me ne compiaccio. Qualsiasi cosa si faccia, dentro o fuori il partito, per arrestare lo spaventoso degrado politico e morale in atto, è un aiuto alla battaglia comune», citato in P. Bagnoli, *Il socialismo di Tristano Codignola*, Biblion edizioni, Milano, 2009, p. 290. Codignola scompare pochi giorni dopo essere stato espulso dal PSI. Arfè lo commemora con i seguenti scritti: *Seguace critico del liberalsocialismo*, "Avanti", 16 gennaio 1983; Id., *Sulla via della dissidenza, in Un maestro, un compagno, Tristano Codignola*, in "Il Ponte", XLIX (1993), n. 11-12, p. 1344-1348.

<sup>25</sup> Lettera di G. Arfè a C. Martelli e V. Spini, 9 ottobre 1983, citata in C. Raia, *Gaetano Arfè. Un*

Nel 1985, ormai in rotta con la politica di Craxi, abbandona il PSI, nelle cui file ha militato per quarant'anni. Nel 1987 appare presso Einaudi un volumetto dal titolo *La questione socialista: per una possibile reinvenzione della sinistra*, in cui alcuni intellettuali, già iscritti al Partito socialista o a questo vicini, affrontano il tema della ridefinizione della sinistra italiana. Come si può vedere, il dissenso dalla linea craxiana di Arfè non potrebbe essere più netto. Il passo successivo ha luogo durante la campagna elettorale per le elezioni politiche del 14 giugno 1987, in cui Arfè si presenta candidato al Senato per la Sinistra indipendente nel collegio di Rimini e risulta eletto. Sarà la sua ultima esperienza da parlamentare nonostante i ripetuti inviti, giunti da più partiti, a ricandidarsi.

Trasferitosi all'Università di Napoli all'inizio degli anni Novanta per motivi familiari, Arfè vive la sua ultima stagione tra amarezze pubbliche e private, temperate solo in parte dalla vicinanza e dalla stima di amici e allievi vecchi e nuovi. Politicamente è uno sconfitto, perché gli anni di transizione tra la prima e la seconda repubblica vedono la scomparsa dell'ethos politico e civile che aveva sorretto la "repubblica dei partiti". La stessa forma-partito alla quale Arfè aveva dedicato la sua vita di studioso e militante declina rapidissimamente sotto i colpi delle inchieste giudiziarie, che portano alla luce forme di finanziamento illecito e inspiegabili arricchimenti personali da lui già denunciati nel 1986 nel libro *La questione socialista*. Allo stesso tempo anche il panorama storiografico gli riserva motivi di dispiacere. Nel 1990, all'uscita del quarto volume della biografia mussoliniana di De Felice, ad Arfè – che aveva tenuto i suoi ultimi corsi universitari sulla storiografia dell'antifascismo – non sfugge che il revisionismo, la cui legittimità era fuori discussione per l'avanzamento della ricerca, poteva costituire il terreno «per un uso pubblico della storia tendente a spianare la via a un'altra revisione, quella della costituzione sulla quale si è costruita l'Italia repubblicana».<sup>26</sup>

Gaetano Arfè muore a Napoli il 13 settembre 2007.

### *L'archivio di Gaetano Arfè*

Il fondo, donato alla Fondazione di studi storici Filippo Turati di Firenze con atto testamentario, è stato depositato nel gennaio 1979 e successivamente arricchito da altri sei successivi versamenti (2002, 2003, 2004, 2008, 2010, 2012) comprensivi di materiale sia documentario sia librario, [http://www.pertini.it/turati/a\\_arfe.html](http://www.pertini.it/turati/a_arfe.html).

Il fondo è stato dichiarato di notevole interesse storico con provvedimento n. 692 del 7 maggio 1997 dalla Soprintendenza archivistica per la Toscana. Gli estremi cro-

---

*socialista del mio paese*, cit., p. 89.

<sup>26</sup> G. Arfè, *Scritti di storia e politica*, cit., p. 84

nologici sono 1944-1992 ma sono presenti anche documenti anteriori al 1944, riconducibili al padre di Arfè, Raffaele. La consistenza totale è pari a 230 buste per circa 2.000 fascicoli. L'ordinamento e l'inventariazione sono stati curati, in successione, da Daniela Vignoli, Francesca Capetta e Laura Rossi. I documenti sono suddivisi nelle seguenti serie: corrispondenza (buste 21), convegni (buste 9), parlamento europeo (buste 40), parlamento italiano (buste 15), istituzioni culturali (buste 13), Partito socialista italiano (buste 8), scritti e discorsi (buste 8), scritti per "Mondo operaio" e "Avanti!" (buste 4), rassegna stampa (buste 30). Insieme all'archivio è conservata la biblioteca dello studioso e della famiglia consistente in oltre 10.000 volumi.

Sono, al momento, ordinate e descritte le seguenti serie: Corrispondenza (1944-1994), Attività parlamentare europea (1979-1984), Attività parlamentare italiana (1972-1990), Attività in campo politico, culturale accademico (1952-1990). In totale questa parte già riordinata e descritta rappresenta circa il 30% di tutto il complesso del fondo. Queste serie sono visibili sul software GEA installato in Fondazione. Per ciò che residua della documentazione archivistica, si può desumere che circa 1/5 sia in condizione di sommario ordinamento e perciò consultabile, mentre il resto non è, attualmente, nelle condizioni per essere consultato. È esclusa dalla consultazione la corrispondenza degli ultimi quarant'anni. Sono presenti fotografie, ma non in misura rilevante.

All'interno del lascito librario sono stati individuati e censiti circa 2.100 opuscoli e 80 testate di periodici. L'intero lascito librario, presente in SBN, è consultabile, a eccezione di alcuni libri che sono esclusi dalla consultazione perché le loro condizioni di conservazione non la consentono.

I libri che sono confluiti con i documenti alla Fondazione di studi storici Filippo Turati costituiscono la biblioteca professionale di Arfè con propaggini che si estendono anche ai familiari, mentre i volumi di letteratura e di arte sono stati destinati, per volontà della figlia Caterina, alla biblioteca del Comune di Sorano, <http://www.comune.sorano.gr.it/arte-e-cultura/biblioteca>.

Le due serie che hanno un inventario o un indice sono la serie Attività parlamentare europea (1979-1984), riordinata e descritta da Laura Rossi alla fine degli anni Duemila grazie a un finanziamento del Parlamento Europeo, e la serie carteggio, riordinata e descritta con un finanziamento dello SDIAF (Sistema Documentario Integrato dell'Area Fiorentina), che riunisce le biblioteche, gli archivi e molte istituzioni culturali di Firenze e della più vasta area metropolitana.

La serie Attività parlamentare europea comprende corrispondenza e atti su Politica agricola (4 fascicoli), Politica di sviluppo (3 fascicoli), Delegazioni del Parlamento Europeo (3 fascicoli), Politica culturale (9 fascicoli), Minoranze linguistiche (suddivisa in Corrispondenza, Minoranze 1981-1982, Autonomia e minoranze, Minoranze 1986-1987, Minoranze 1989-1991 Colloque International Droits linguistiques-droits de l'Homme, Minoranze 1991-1992, Popoli minoranze e stato-nazione),

Politica televisiva (15 fascicoli), Politica d'informazione (3 fascicoli), Questioni istituzionali (14 fascicoli), Questioni di bilancio (2 fascicoli), Gruppo socialista al PE (10 fascicoli).

La serie carteggio contiene corrispondenza con studiosi (Simona Colarizi, Mariuccia Salvati, Ettore Gallo, Lanfranco Caretti, Enzo Tagliacozzo, Maurizio Punzo, Luciano Cafagna, Ettore A. Albertoni, Enzo Cheli, Giulio Einaudi, Franco Bassanini, Franco Valsecchi, Luigi De Rosa, Brunello Vigezzi, Michele Cantarella, Giuliano Amato, Tullio De Mauro, Paolo Pombeni, Ercole Camurani, Corrado Vivanti, Pasquale Saraceno, Franco Della Peruta, Aldo Berselli, Manlio Brigaglia, Gabriele De Rosa, Aldo Visalberghi, Salvatore Veca, Nicola Tranfaglia, Alessandro Roveri, Guido Quazza, Aldo Zanardo, Giovanni Spadolini, Giulio Sapelli, Enzo Santarelli, Giuseppe Tramarollo, Dino Cofrancesco, Umberto Serafini, Paolo Brezzi, Aldo Schiavone) ma anche con parlamentari, sindacalisti, amministratori locali, giornalisti e semplici militanti di base (Giulio Seniga, Enrico Manca, Franco Maria Malfatti, Giuseppe Petrilli, Guido Gonella, Valdo Spini, Giulio Andreotti, Giuseppe Medici, Michele Achilli, Claudio Signorile, Oscar Luigi Scalfaro, Emilo Colombo, Piero Boni, Lelio Lagorio, Alberto Jacometti, Fabio Fabbri, Leo Solari, Mario Didò, Bruno Visentini, Francesco De Martino, Riccardo Lombardi, Bettino Craxi, Gilles Martinet, Giuseppe Saragat, Pierre Carniti, Sergio Zavoli, Gaetano Afeltra, Antonio Ghirelli, Maria Antonietta Macciocchi, Giorgio Benvenuto, Alex Langer, Carlo Ripa di Meana, Mario Telò, Claudio Martelli, Salvatore Valitutti, Arrigo Boldrini, Antonio Pizzinato).

### *Descrizione delle singole serie*

- Corrispondenza, ordinata cronologicamente dal 1944 al 1994, è preceduta da un breve carteggio, composto da 12 lettere, raccolto dal padre di Arfè, Raffaele, tra il 1918 e il 1937. Il nucleo più consistente della corrispondenza, ordinata cronologicamente, è quello relativo al periodo 1944-1989 e conta circa 5300 lettere raccolte in 21 buste per 277 fascicoli. Si segnalano i carteggi con Gaetano Salvemini (relativo alla raccolta e alla pubblicazione dei suoi scritti sulla questione meridionale), Arturo Labriola, Ernesto Rossi, Giuseppe Faravelli (nel periodo in cui Gaetano Arfè dirige l'“Avanti!” e “Mondo Operaio” e Faravelli la rivista “Critica sociale”), Pietro Nenni, Gianni Bosio, Raniero Panzieri e Don Lorenzo Milani.

- Attività in campo politico, culturale o accademico, 1952-1990, 9 buste per 61 fascicoli. Da ricordare il materiale per il convegno su *Rivoluzione e reazione in Europa, 1917-1924* (Perugia, aprile 1978).

- Attività parlamentare europea, 1979-1984, 32 buste per 199 fascicoli (da segnalare la documentazione per la creazione dell'unione politica, per una legge a tutela

delle minoranze linguistiche e per una politica televisiva europea). Riordinati da Laura Rossi.

- Attività parlamentare italiana, 1972-1990, 15 buste per 88 fascicoli (da segnalare la documentazione sulla riforma universitaria, sul Concordato e sulla Biennale di Venezia).

- Attività di istituzioni culturali, di cui Arfè è stato promotore o socio (Istituto affari internazionali-IAI, Istituto per lo studio della società contemporanea-ISSOCO, Archivio Storico Audiovisivo Movimento Operaio, Fondazione Gramsci, Istituto Studi Latino-Americani), 1950-1990, 13 buste.

- Attività nel Partito Socialista Italiano, 1960-1972, 8 buste, anni Sessanta-Settanta, 8 buste per 68 fascicoli e una bobina. La bobina sonora registra il comizio elettorale di Pietro Nenni a Roma, il 9 aprile 1972, per le elezioni politiche del 7 maggio 1972.

- Scritti e discorsi, (1952-1992), 8 buste per 55 fascicoli: sono raccolti circa 200 documenti, costituiti da manoscritti e materiale preparatorio per pubblicazioni e discorsi.

- Scritti per “Mondo Operaio” e “Avanti!”, (1960-1970), 4 buste per 84 fascicoli: nell’ordinamento del materiale si sono tenuti distinti gli scritti generici da quelli per “Mondo Operaio” e “Avanti!”, relativi al periodo in cui Arfè ne fu direttore. In questa serie sono raccolti articoli (di Gaetano Arfè e di altri), ritagli, minute, appunti preparatori, ma anche bilanci, carteggi e note dattiloscritte.

- Rassegna stampa, giornali, opuscoli, (1892-1944;1950-1990), 26 buste per 271 fascicoli: la serie è preceduta da una raccolta di ritagli di giornale, conservati dal padre tra il 1892 e il 1944. Il nucleo più consistente della rassegna stampa – relativo agli anni ’50-’90 – comprende ritagli di stampa, giornali, estratti, 61 opuscoli e una rivista. È presente anche materiale grafico e iconografico: si tratta di alcuni manifesti e disegni relativi a campagne per l’“Avanti!” e per il 1° Maggio, risalenti agli anni ’60.

### *Appendice*

- Raccolta fotografica Angrisani, (1911-1912), 1 fascicolo, 41 fotografie: si tratta di 41 fotografie in bianco e nero, che si riferiscono all’esperienza della guerra di Libia compiuta da un giovane ufficiale medico militare di Somma Vesuviana, Alberto Angrisani (1878-1953) e da questi donate alla famiglia Arfè.

- Raccolta fotografica Modigliani, (1935 e s.d.), 2 fascicoli, 109 fotografie: si tratta di 67 fotografie b/n originali e 28 copie (con negativi) concernenti Giuseppe Emanuele Modigliani (1872-1947), ritratto insieme alla Vera e a esponenti socialisti europei (Kautsky, Adler, Vandervelde, ecc.) in occasione di congressi politici e del

viaggio da lui compiuto in America nel 1935. I fascicoli contengono anche carta intestata, un invito a un comizio e un menù. Questa raccolta fu donata ad Arfè da Vera Modigliani.

*Integrazioni alla bibliografia di Gaetano Arfè*

Le voci che seguono rappresentano una prima integrazione alla bibliografia di Gaetano Arfè rispetto a ciò che è stato pubblicato nel 2012 dallo scrivente nel libro *Giustizia e Libertà restano gli imperativi etici* per i tipi della casa editrice Bilibon.

1961

*Lettera al direttore [Lelio Basso], "Problemi del socialismo", a. IV (1961), pp. 335-337.*

1962

Intervento in *Stalinisme et destalinisation, "Etudes", a. IV (1962), n. 2-3, pp. 47-51.*

1965

*Il problema del partito, "Nord e Sud", a. XII (1965), n. 66-67, pp. 133-148.*

1970

*La guerra contamina chi ha torto e chi ha ragione, in Centenario del Risorgimento e dell'amicizia italo israeliana, 1870-1970, Unione Democratica Amici d'Israele (UDAI), Milano, 1970, p. 26.*

*Il socialismo in Italia, in 20° secolo. Storia del mondo contemporaneo, 1900-1914, vol. I, Milano Mondadori, Milano, 1974, pp. 325-322.*

1971

*L'antifascismo, in 20° secolo. Storia del mondo contemporaneo, 1933-1941, vol. IV, Mondadori, Milano, 1978, pp. 97-100.*

1978

Intervento in occasione della presentazione del libro di Livio Zeno *Ritratto di Carlo Sforza*, "Archivio Trimestrale", a. V (1978), n. 1-2, pp. 8-11 [comprende anche la presentazione di Giovanni Spadolini e interventi di Rosario Romeo e Michele Cifarelli].

1983

Interventi nella tavola rotonda, in *Francesco Luigi Ferrari a cinquant'anni dalla morte*. Atti del convegno nazionale di studi, Modena, 27-28 maggio 1983, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1983, pp. 292-295 e 315-316.

1984

*Bilancio dell'integrazione europea*, in *La sfida europea*, a cura di M. Mistri e A. Papisca, Cedam, Padova, 1984, pp. 37-54.

*I problemi non mancano, ma l'Europa delle nazioni è pur sempre viva*, "Il Margine", a. VI (1984), n. 40, pp. 43-44.

*Un'Europa in grado di decidere il proprio destino*, "Terz'occhio della Romagna", a. II (1984), n. 7.

1985

*Si chiese alla gente di partecipare*, "L'Unità", supplemento al n. 85, 21 aprile 1985 (il fascicolo ha un titolo così ricostruibile: *Liberi: 25 aprile, 1945-1985*).

1986

*Europa: un programma per la sinistra*, "Thema", a. I (1986), n. 3, pp. 54-56.

*Il complesso rapporto PCI-Psi ieri, oggi, domani?*, "L'Unità", 26 gennaio 1986.

1987

*La scoperta del Sud*, "L'Unità", 6 settembre 1987.

1990

*Uno scrollone ai vecchi equilibri*, "Il Popolo", 28 febbraio 1990.

1992

*L'unità a sinistra chiave per accedere all'Europa*, "Avanti!", 22 agosto 1992.

1993

*Questa volta Giulio Einaudi*, lettera al direttore, "La città nuova", a. VIII (1993), n. 1/2, p. 107.

*È ancora vivo il socialismo?*, "Realtà sociale", a. III (1993), n. 2, p. 3.

*Il ruolo del socialismo*, "Avanti!", 20 marzo 1993.

*Organo di battaglia per la ripresa del partito*, "Avanti!", 16-17 maggio 1993.

1994

Recensione al libro di Luigi Meneghello *Promemoria. Lo sterminio degli ebrei*

*d'Europa 1939-1945*, Bologna, Il Mulino, 1994, in "1989: rivista di Diritto pubblico e Scienze politiche", a. VI (1994), n. 4/94, pp. 730-731.

*Non è finito il tempo dei socialisti*, "Liberazione", 14 gennaio 1994.

*Quale ricambio politico?* [Lettera], "Il Manifesto", 25 gennaio 1994.

Intervento in occasione della presentazione di A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo 20.*, a cura di P. Graglia, Il Mulino, 1994, presso il Gabinetto Vieusseux, Firenze, 15 aprile 1994, "Il Vieusseux", a. VII (1994), n. 20, pp. 76-81.

1995

*150 anni dai "Probi pionieri di Rochdale"*, "La Città nuova", a. X (1995), n. 2/3, pp. 64-69.

*De Pascalis il profugo che amò l'Italia e Pavia*, "La provincia pavese", 26 ottobre 1995.

1996

Recensione di G. Mammarella, *Imparare l'Europa*, Bologna, Il Mulino, 1984, in "1989: rivista di Diritto pubblico e Scienze politiche", a. VI (1996), n. 4/96, pp. 729-730.

1998

Presentazione di Giuseppe Cuomo, *A venticinque anni dall'istituzione la Facoltà revisita il suo passato*, Giannini, Napoli, 1998, pp. 3-9.

*Sui ragazzi di Salò e le foibe*, "L'antifascista", a. XLV (1998), n. 11-12, pp. 6-8.

*La reazione è sconfitta*, "L'indipendente", 7 gennaio 1998, pp. 12-13.

1999

*Un regime plebiscitario nel nome del mercato*, "Liberazione", 22 gennaio 1999.

Lettera, "Il Manifesto", 13 febbraio 1999.

*Una politica dissennata*, "Liberazione", 27 marzo 1999.

2002

*Un paese felice ha trovato i suoi eroi*, in *Storie di un capo tribù: Lussu oltre la leggenda*, a cura di A. Rojch, Edizioni Grafica Mediterranea, Bolotana (Nuoro), 2000, pp. 15-22.

*Francesco de Martino*, “Azione critica”, a. 0 (2002), n. 0, pp. 1-2.

2003

*Appunti sui ragazzi di Salò*, “Lettera ai compagni”, a. XXXIII (2003), n.4, pp. 18-22.

2006

*Lettera*, “Il Calendario del Popolo”, a. LXI (2006), n. 708, p. 3.

*Giovanni Amendola, un liberale antifascista*, “Calendario del Popolo”, a. XLI (2006), n. 708, pp. 5-7.



## *Victor Serge negli anni dell'esilio messicano*

DAVID BIDUSSA\*

... fare un ultimo pellegrinaggio al Mur des Fédérés; furono fortunati i Federati a cadere con tutto l'avvenire davanti a loro.

*Victor Serge\*\**

### *Introduzione*

Victor Serge scrive nel febbraio 1945 *Socialisme ou totalitarisme?* – il testo che pubblichiamo in appendice al presente saggio – e che poi raduna con altri nel tredicesimo “Cahiers mensuels Spartacus”, pubblicato all’inizio del 1947. La raccolta esce con il titolo *Le nouvel imperialisme russe. L’Europe au carrefour: Renaissance ou totalitarisme*. In questo breve scritto, ma anche nella raccolta del 1947, Serge propone molti elementi che segnano la sua riflessione del periodo messicano, il periodo finale della sua vita. Almeno due elementi sono significativi di quella raccolta: la sede della pubblicazione e la filiera di relazioni che rinviano al profilo dell’esperienza messicana, non solo di Serge.

I “Cahiers mensuels Spartacus” è una serie di opuscoli diretti da René Lefevre, socialista di sinistra, che si caratterizza per una linea che propone la biblioteca di un socialismo antiautoritario e libertario.<sup>1</sup> René Lefevre è un personaggio politico la cui esperienza si è più volte incrociata con le scelte politiche Marceau Pivert, con cui a lungo Serge negli anni dell’esilio messicano ha avuto rapporti di riflessione e di

---

\* David Bidussa, storico sociale delle idee, è responsabile delle Attività editoriali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano.

\*\* V. Serge, *Les années sans pardon*, Maspero, Paris 1971, (trad. it. Mondadori, Milano, 1974, p. 84).

<sup>1</sup> Tra gli autori che Lefevre propone nei “Cahiers Spartacus” tra 1946 e 1947 troviamo Rosa Luxemburg, Marcel Olivier, Camillo Berneri, Jean Jaurès, A. Berkman. Per un profilo biografico di René Lefevre si veda la voce *Lefevre, Joseph, Pierre Marie, dit René* stesa da M. Dreyfys e J.-L. Panné, in *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français*, t. XXIV, IVème Partie, Éditions Ouvrières, Paris, 1989, pp. 125-127.

scrittura.<sup>2</sup> Quella riflessione è anche il risultato di una fisionomia che ha l'esperienza dell'esilio messicano.

Città del Messico, a partire dal 1939 e soprattutto dal 1940, è un luogo in cui si incrociano e si confrontano molte minoranze sconfitte della sinistra radicale europea: i consiglieristi e i comunisti critici olandesi e tedeschi. A Città del Messico il confronto è tra voci che provengono da sconfitte, ma soprattutto da solitudini politiche. In breve un fuoriuscittismo che ha caratteristiche simili al suo percorso politico: esponenti politici e intellettuali che provengono dalla sinistra, spesso dalle opposizioni di sinistra, convinti che occorra riformulare complessivamente la propria analisi politica non tanto sul piano della tattica, quanto su quello delle coordinate cultural-politiche. A Città del Messico arriva Marceau Pivert, esponente di quel socialismo di sinistra francese che ha fatto del pacifismo internazionalistico un polo identitario e che la guerra ha marginalizzato e sconfitto. Ma a Città del Messico si ritrova la componente poumista (meglio, quella parte di Poum che è uscita indenne sia dalla sconfitta nella guerra civile in Spagna, sia dallo stalinismo). È soprattutto con i poumisti (Julian Gorkin, soprattutto, ma anche Victor Alba) che Serge più facilmente ha sintonie. Li accomuna non solo l'antistalinismo, ma il confronto e la separazione da Trockij, con cui si è consumata una rottura politica irreversibile.<sup>3</sup> Per tutti la colpevolezza è lavo-

<sup>2</sup> Per un profilo biografico di Marceau Pivert si veda J. P. Joubert, *Revolutionnaires de la S.F.I.O. Marceau Pivert et le pivertisme*, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, Paris, 1977. In particolare p. 212 e sgg.

<sup>3</sup> Il testo su cui avviene la rottura pubblica tra Trockij e Serge – ovvero *La nostra morale e la loro*, testo che Serge traduce in francese e cui accompagna una nota critica, non firmata ma da tutti riconosciuta come sua – di fatto costituisce l'avvio di un diverso percorso che segna tutta l'ultima fase di scrittura saggistica e letteraria di Serge. In una lettera a Trockij nel marzo 1939, in cui prova spiegare il senso della loro distanza politica delineando i percorsi riflessivi della propria scrittura successiva, Serge scrive: «Les divergences entre nous sont grandes. Des mon arrivée en Belgique je vous en ai parlé. Si ce moment-là je vous ai 'accusé de sectarisme'. Comme vous l'avait dit vous-même une fois. Depuis lors, les arguments contre votre ligne que je vous avais alors indiqués [...] se sont considérablement renforcés. Je suis convaincu qu'il est impossible de construire une *Internationale* tant qu'il n'y a pas des *partis*... il ne faut pas jouer avec les mots 'parti' et 'Internationale'. Or, des partis ici, il n'y en a pas. Nous sommes dans une impasse. Dans cette impasse se maintiennent tant bien que mal de petits groupes dépourvus de tout dynamisme, de toute influence et même d'une langue commune avec le mouvement ouvrier. Il est impossible de construire sur l'intransigeance et la doctrine du bolchevisme, car dans le monde entier il n'y a pas plus de deux cent hommes (à l'exception peut-être de ceux qui ont survécu aux prisons staliniennes) qui comprennent, qui sont capables de comprendre ce qu'est le bolchevisme-léninisme. Il est impossible de construire un groupement international à la tête unique et de le diriger de loin. Or, pour l'instant, dans les groupes de la IV<sup>e</sup> Internationale, personne ne pense autrement que par

rare per fondare una cultura politica per il dopoguerra che abbia poche continuità con ciò che è stata l'esperienza degli anni '30.

### *Un nuovo dopoguerra*

Fuori dall'Europa vivono realtà incerte, sopravvivono democrazie divise e indecise. È questo il quadro di sfondo su cui Victor Serge costruisce *Les années sans pardon*, romanzo politico e testamento spirituale che Victor Serge termina di scrivere nel 1946. Pubblicato postumo, *Les années sans pardon* narra l'avventuroso viaggio di Saša, un personaggio che per alcuni tratti si avvicina a Victor Serge. Rivoluzionario di professione che la burocrazia sovietica ha trasformato nell'agente segreto D., alias Bruno Battisti, Saša decide di uscire da quel ruolo e dunque di andare via dall'Europa nel tentativo di sfuggire alla certa eliminazione da parte del Servizio segreto sovietico, una volta avuta chiara la percezione della trasformazione dell'URSS da Stato operaio in sistema di repressione e di eliminazione. La scelta è descritta da Serge come un momento d'iniziazione verso una nuova vita.

Quella decisione, tuttavia, non impedirà che si compia quello da cui ha tentato di sfuggire andando via dall'Europa alle soglie della seconda guerra mondiale. Saša arriva in Messico, si fa una vita diversa, ma inutilmente. Egli, infatti, (non è indicato un tempo ma si intuisce che la scena finale del romanzo si svolge nell'estate 1946) cade vittima di un avvelenamento da vino di Mr. Brown, un visitatore della sua azienda agricola, che si fa passare come il proprietario di una ditta commerciale del Wisconsin, d'origine presbiteriana, ateo e "scienziista", che alla fine risulterà un inviato del servizio segreto sovietico.<sup>4</sup>

In *Les années sans pardon*, al di là dalla vicenda in gran parte collocata in Europa, il tema è la possibilità nell'esilio di ripensare e rifondare una nuova ipotesi politica, ma anche culturale, secondo un'esperienza che i rivoluzionari sconfitti hanno varie volte sperimentato dal 1848.<sup>5</sup> In questo senso il Messico come luogo in cui

---

votre tête». Cfr. Victor Serge a Léon Trockij, 18 marzo 1939, in V. Serge e L. Trotsky, *La lutte contre le stalinisme. Correspondance inédite, articles*, par M. Dreyfus, Maspero, Paris, 1977, p. 236. Sono qui indicati tutti i temi culturali e politici su cui Serge inizierà a lavorare in Messico tra il 1941 e il 1947, anno della sua morte: quello su cui costruisce e definisce la sua autobiografia, soprattutto nell'ultimo capitolo dedicato al futuro del socialismo dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale; la questione delle opposizioni in URSS e del loro valore testimoniale e della loro possibilità d'azione politica; quello del bilancio dell'Ottobre russo e di che cosa sia divenuta la realtà politica e sociale della Rivoluzione russa.

<sup>4</sup> Cfr. V. Serge, *Les années sans pardon*, cit. (trad. it. cit., p. 339 e sgg.).

<sup>5</sup> Su questo tema ho scritto in altra sede e non vi ritorno qui. Cfr. D. Bidussa, *Scrivere e leggere*

tentare di ricominciare è una parte essenziale della vicenda biografica di Serge. Non solo la sua, ma quella di una generazione che prova nel mezzo della seconda guerra mondiale a ricominciare a partire dalla sua sconfitta.

In *Les années sans pardon* quel bilancio non sembra proporsi, superato da una dimensione di “disincanto”, comunque di dismissione. Così non è. Serge negli anni del suo esilio messicano riprende le fila di un ragionamento che lo ha condotto a pensare che, comunque, la ripetizione del paradigma dell'Ottobre russo in nome dell'ortodossia non sia un'ipotesi perseguibile.<sup>6</sup> Tuttavia questa convinzione non lo conduce a un'uscita quale alla fine degli anni '40 altri intraprenderanno pubblicamente con *Il dio che è fallito*, perché, come aveva intuito Garosci, Serge è bloccato dal timore di fornire argomenti alla controrivoluzione.<sup>7</sup> Tuttavia, è anche vero che quella condizione non eliminava la consapevolezza del fallimento di un disegno politico. È uno dei passaggi significativi dello scritto del febbraio 1945:

Allearsi a un partito totalitario fortemente diretto e appoggiato dall'esterno – scrive nel febbraio 1945 – significa subordinarsi ad esso. Combattere a suo favore, contribuire a dargli la vittoria, equivale a combattere per costruire regimi che fucileranno i socialisti più intransigenti, deporteranno gli altri, aboliranno la libertà di pensiero, la libertà individuale e la democrazia. Rifiutare di allearsi con i comunisti quando essi intraprendono un'azione, è farsi accusare di complicità con la conservazione, se non con la controrivoluzione. I movimenti socialisti rischiano, in queste circostanze di essere sfruttati dai totalitari, poi divisi, trasformati e alla fine distrutti. In ogni caso è certo che laddove si imporrà l'egemonia comunista, la democrazia socialista sarà uccisa.<sup>8</sup>

---

Carlo Pisacane *di Nello Rosselli*, in “Italia contemporanea”, 2010, n. 259, p. 277 e sgg.

<sup>6</sup> In una nota del 1942 in cui riflette sugli ultimi anni di vita di Trockij, soprattutto sulla sua parabola umana, ma anche intellettuale, Serge confermerà il tratto perdente di una riflessione sempre più autoriferita e priva di visione, ma solo fondata su una fedeltà ortodossa al verbo rivoluzionario. «La fine della sua [di Trockij, ndr] vita – scrive Serge – fu un dramma della solitudine [...] Sebbene fosse nel pieno della forza intellettuale, i suoi ultimi scritti non valgono neppure lontanamente le sue opere del passato. Si dimentica troppo spesso che l'intelligenza non è un dono individuale [...] La grandezza intellettuale del Vecchio era in funzione di quella della sua generazione; gli occorreva il contatto diretto con uomini della sua stessa tempra spirituale, capaci di capirlo al volo e di opporgli sullo stesso piano]; cfr. V. Serge, *Il vecchio* (1942) ora in Id., *Vita e morte di Trotskij*, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. XIV-XV.

<sup>7</sup> Cfr. A. Garosci, recensione a V. Serge, *Mémoires d'un révolutionnaire* [1951], in “Il Ponte”, VIII, n. 8, agosto 1952, p. 1143a.

<sup>8</sup> Cfr. V. Serge, *Socialisme ou Totalitarisme* (1945) *Infra*.

E allo stesso tempo la critica al totalitarismo russo che Serge si propone di denunciare non trova voci che siano sensibili a proporre una campagna radicale che rilanci un'idea rinnovata di socialismo, ovvero «un'organizzazione razionale della società attraverso istituzioni libertarie (nel senso etimologico del termine) che abbia come compito la lotta all'assolutismo», come scrive a Emmanuel Mounier nell'aprile 1946.<sup>9</sup> Di questa condizione Serge è consapevole ancora prima della fine della guerra, perché il quadro politico che egli intravede nelle realtà liberate dall'avanzata dell'Armata Rossa verso Berlino tra 1944 e 1945 gli fanno intuire la condizione di “sottomissione” che sarà propria dell'Europa dell'Est nel secondo dopoguerra.

Gli scritti che Serge compone a partire dalla fine della seconda guerra mondiale fino alla morte propongono un quadro sempre più problematico sul futuro. Il centro della sua attenzione è ancora l'Europa, che egli intravede come una realtà lacerata e dilaniata da un conflitto tra tre attori: il conservatorismo capitalista, il totalitarismo comunista, la possibile rinascita di un socialismo libertario e democratico. Per Victor Serge proprio la potenza del totalitarismo sovietico fa sì che il quadro politico che emerge dal secondo dopoguerra non sia riconducibile a quello del primo dopoguerra, quando il confronto era essenzialmente tra socialismo e capitalismo:

Contrariamente a ciò che speravano i socialisti di sinistra – scrive nel febbraio 1945 – non è il risveglio del movimento socialista europeo che esercita un'influenza liberatrice sull'Urss, è la macchina totalitaria nata dalla rivoluzione russa che tende nettamente a dominare le masse socialiste d'Europa e gli stessi partiti socialisti che stanno rinascendo, come si vede in Italia, in Francia, in Grecia.<sup>10</sup>

In questo conflitto tra tre attori il carattere totalitario del comunismo russo ha per scopo immediato l'eliminazione del socialismo democratico, perché, scrive nel 1944, la sua esistenza è avvisata come una minaccia per lo stalinismo, il quale tenderà ad accentuare il carattere panslavista e dunque nazionalista del suo profilo culturale e ideologico.<sup>11</sup>

Serge, dunque, intuisce due aspetti essenziali del dopoguerra: da una parte la debolezza di quella componente “terza” nelle sinistre europee, che all'indomani del 1945 si proporrà con incertezza a formulare un'ipotesi politica distinta sia dal per-

---

<sup>9</sup> Victor Serge a Emmanuel Mounier, 27-28 aprile 1946, ora in V. Serge, *Mémoires d'un révolutionnaire et autres écrits politiques. 1908-1947*, par J. Rièrè et J. Silberstein, Paris, Robert Laffont, 2001, p. 881.

<sup>10</sup> Cfr. V. Serge, *Socialisme ou Totalitarisme* (1945) *Infra*.

<sup>11</sup> Id., *L'impérialisme stalinien* (1944), in *Le Nouvel impérialisme russe, l'Europe au carrefour: renaissance ou totalitarisme*, Spartacus, Paris, 1947, p. 20.

corso socialdemocratico sia, a maggior ragione, da quello comunista.<sup>12</sup> Ma anche il profilo di progressivo nazionalismo che attraverserà l'ultima stagione del sistema staliniano, che fonderà la mobilitazione pubblica intorno all'idea di complotto interno e in cui è essenziale la produzione della "verità di Stato".<sup>13</sup>

### *Che cosa resta?*

Il tema su cui Serge insiste nel febbraio 1945 si colloca nel versante stretto di passaggio tra due visioni che hanno attraversato la riflessione di Victor Serge e che possiamo riassumere nel passaggio dalla teoria della doppia fedeltà alla rottura. Ancora per tutti gli anni '30, anche quando la sua analisi sulla realtà sovietica è radicale, egli pensa a una possibilità di recupero. Serge è fermo su questa convinzione ancora all'inizio del suo esilio messicano (4 settembre 1941), per esempio quando scrive ad Angelica Balabanova nell'ottobre 1941.<sup>14</sup>

La sua posizione inizia a modificarsi con il 1944, dopo la stesura del libro *Los problemas del socialismo en nuestro tiempo* (Edizione Ibero Americana, Mexico

---

<sup>12</sup> Un profilo che nella riflessione di Serge è espresso, nel silenzio generale di allora, dalla sua attenzione alle sorti delle voci intellettuali di dissenso nella Russia staliniana degli anni '20 e '30, della loro scomparsa dalla memoria pubblica. Cfr. V. Serge, *La tragédie des écrivains soviétiques*, supplément à "Masses", janvier 1947, n. 6 in cui ricorda, tra gli altri, Isaak Babel. Il tema, in questo caso, è la lotta dall'idea di onnipotenza del partito come macchina che stabilisce la verità e decide di ciò che è legittimo parlare. Un aspetto su cui Serge aveva già chiamato a riflettere nel 1932. Cfr. V. Serge, *Littérature et révolution*, Éditions de la Librairie Valois, Paris, 1932 (trad. it., *Letteratura e rivoluzione*, Celuc, Milano, 1979).

<sup>13</sup> Il tema, in questo caso, è la lotta dall'idea di onnipotenza del partito come macchina che stabilisce la verità e decide di ciò che è legittimo parlare.

<sup>14</sup> Per esempio quando scrive ad Angelica Balabanova nell'ottobre 1941: «Già nel 1919 la persecuzione degli anarchici in Russia mi rivelava dei mali terribili. Era una persecuzione stupida e criminale, ma non vedevo in essa un motivo sufficiente per rompere con il partito della rivoluzione. [...] Ho sempre avuto una posizione fondata su quella che ho chiamato la nozione del *doppio dovere* (in *Littérature et révolution*, 1931): dovere di difesa della rivoluzione e dovere di lottare all'interno per il risanamento della rivoluzione». Per concludere: «[...] noi dobbiamo lottare contro queste porcherie del vecchio mondo, ma non sempre è una ragione sufficiente per separarci dai grandi movimenti che non possono esistere senza peccato. Amo molto le mani pulite, ma accetto di sporcarmi le mani per la rivoluzione, se è necessario». [p. 1336]. Cfr. Victor Serge a Anželika Balabanova, 23 ottobre 1941, in A. Chitarin, "Sporcarsi le mani con la rivoluzione". *Tre lettere di Victor Serge ad Anželika Balabanova*, in "Il Ponte", XXXV, 1979, nn. 11-12, pp. 1334-1336. I corsivi sono nell'originale.

D.F. 1944) libro che Serge *scrive* con Julián Gorkin, Marceau Pivert e Leo Valiani. Una fisionomia che acquista una dimensione compiuta con *Trente ans après la révolution russe*, il saggio che egli scrive nell'estate 1947 (il testo è datato luglio-agosto 1947), che esce pochi giorni dopo la sua morte e che in qualche modo è da considerarsi come il testo che da organicità alla sua riflessione avviata con *Socialisme ou Totalitarisme?*<sup>15</sup>

La premessa sembra ribadire quanto già sostenuto alla fine degli anni '30, ovvero il fatto che il ciclo segnato dai grandi processi del 1936-1938 rappresenti una svolta "decisiva".<sup>16</sup> La differenza è che ora Serge fa un passo ulteriore, che è segnato dalla riflessione che ha avviato con *Los problemas del socialismo en nuestro tiempo* e che è possibile seguire, parallelamente, nella scrittura privata che affida ai suoi *Carnets*. «Ne è scaturito – prosegue Serge – un sistema perfettamente totalitario, perché i suoi dirigenti sono i padroni assoluti della vita sociale, economica, politica, spirituale del paese, mentre l'individuo e le masse non godono in realtà di nessun diritto» [p. 851].<sup>17</sup> Un dato che obbliga a rimuovere alcune opinioni false sulla dinamica dell'ottobre 1917, effetto della incapacità delle forze democratiche più che della capacità politica dei bolscevichi [pp. 852-854], ma anche sulla fisionomia del partito bolscevico.

Osserva Serge che ciò che la pubblicistica rimprovera ai bolscevichi in termini di autoritarismo politico, di struttura centrata non democratica, in realtà costituisce il tratto morfologico e strutturale di tutti i partiti rivoluzionari russi dal 1870 in avanti:

---

<sup>15</sup> Cfr. V. Serge, *Trente ans après la révolution russe*, in "La révolution prolétarienne", XVI, nov. 1947, n. 309, pp. 25-31, ora ricompreso in Id., *Mémoires d'un révolutionnaire et autres écrits politiques*, cit., pp. 851-869. Fino a diversa indicazione i riferimenti in cifra arabica inseriti tra parentesi quadra nel testo si riferiscono a questo saggio. Ho analizzato la genesi e il contenuto di *Los problemas del socialismo en nuestro tiempo* in altra sede e a essa rinvio il lettore. Cfr. D. Bidussa, *La robustezza del filo. Leo Valiani tra politica e storia*, in *Leo Valiani tra politica e storia. Scritti di storia delle idee (1939-1956)*, a cura di D. Bidussa, "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", XLII (2006), Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 2008, p. 467 e sgg.

<sup>16</sup> Si veda per esempio V. Serge, *Da Lenin a Stalin* (1937), Bollati Boringhieri, Torino, 2017 e *Destin d'une révolution*, Grasset, Paris, 1937.

<sup>17</sup> I *Carnets* di Serge integrano per certi aspetti e riscrivono il profilo complessivo che emerge dalle Memorie di un rivoluzionario, con cui in parte si sovrappongono cronologicamente (per il periodo 1936-1941), ma soprattutto consentono di capire il profilo della sua riflessione nel periodo dell'esilio messicano. Cfr. V. Serge, *Carnets (1936-1947)*, par C. Albertani et C. Rioux, Agone, Marseille, 2012. Si veda, per esempio, quanto scrive a proposito della discussione con Marceau Pivert alla data del 13 settembre 1944. V. Serge, *Carnets*, cit., pp. 529-533.

[...] furono autoritari, fortemente centralizzati e disciplinati nell'illegalità, per l'illegalità; tutti formarono dei “rivoluzionari di professione”, ossia degli uomini che vivevano soltanto per la lotta. Tutti potrebbero essere accusati di un certo amoralismo pratico, benché sia giusto riconoscere a tutti essi un idealismo ardente e disinteressato. Quasi tutti furono imbevuti di una mentalità giacobina, proletaria o no. Tutti produssero degli eroi e dei fanatici. Tutti, ad eccezione dei menscevichi, aspiravano alla dittatura, e i menscevichi georgiani fecero ricorso a procedimenti dittatoriali. Tutti i grandi partiti erano statali per la loro struttura e la finalità che si assegnavano. In realtà, al di là di importanti divergenze dottrinali, vi era un'unica mentalità rivoluzionaria [p. 856].<sup>18</sup>

Ma detto questo, tuttavia, ci sono degli errori che segnano il processo di conversione verso il totalitarismo e questi per Serge non coincidono con la fine della democrazia interna al partito bolscevico, ma a partire dalla costruzione degli apparati di controllo dello Stato, prima fra tutti la costruzione della Ceka già nel 1919 [pp. 857-858], da cui discende il comportamento nella repressione di Kronstadt, che per Serge ora non ha più valore solo sul piano della politica interna, ma coincide con la definizione della natura del partito bolscevico come partito che esprime la sua forza solo costruendosi come apparato di controllo, ovvero come macchina ideologica [p. 860].<sup>19</sup> Una condizione che si rafforza con la definitiva sconfitta del movimento operaio e socialista in Europa negli anni '20, con la trasformazione dell'Internazionale comunista in struttura funzionale al governo sovietico e con la dottrina del “socialismo in un paese solo”. Un profilo, questo, che prende le mosse da una delusione [p. 863].

Il primo passaggio, osserva Serge, avviene nel 1927-1928, quando si definisce il culto del capo. Si profila in quel momento il regime totalitario [p. 864]. È un processo che dura circa un decennio e che può ritenersi chiuso nel 1937. Qui si definisce e si consolida il totalitarismo. Che cosa intende Serge con questo termine?

Il totalitarismo, così come si è stabilito in URSS, nel Terzo Reich, e debolmente abbozzato nell'Italia fascista e altrove, è un regime caratterizzato dallo sfruttamento dispotico del lavoro, dalla collettivizzazione della produzione, dal monopolio burocratico e poliziesco (sarebbe meglio dire terroristico) del potere, dal pensiero asser-

<sup>18</sup> Un aspetto, questo, che ritorna nella sua riflessione nei *Carnets* alla data del 2 ottobre 1944, quando riflette a partire dalle note di Rosa Luxemburg sulla Rivoluzione russa e sulla natura del partito politico nella storia russa. Cfr. V. Serge, *Carnets*, cit., pp. 539-541.

<sup>19</sup> Un tema, per esempio, che fa la sua prima apparizione nei *Carnets* in un appunto in data 11 novembre 1944, quando riflette su un discorso pubblico del leader socialista spagnolo Indalecio Prieto. Cfr. V. Serge, *Carnets*, cit., pp. 554-555.

vito, dal mito del capo-simbolo. Un regime di questa natura tende forzatamente ad espandersi, cioè alla guerra di conquista, poiché è incompatibile con l'esistenza di paesi vicini differenti e più umani, poiché soffre inevitabilmente delle sue psicosi di inquietudine; poiché vive all'interno sulla repressione permanente delle forze esplosive [p.865].

«La rivoluzione proletaria – conclude Serge in quel testo – non è più ai miei occhi il nostro scopo» [p. 867]. Il che non è una dismissione, ma è la consapevolezza che l'avvenire è possibile solo prendendo le distanze dal passato.

Nei *Carnets*, alla data del 14 ottobre 1946, dunque un anno prima della stesura di queste sue considerazioni, Serge si era chiesto se lo scenario che si apriva con il nuovo dopoguerra poteva pensare di ripresentarsi con le stesse forze politiche e con la stessa filosofia avviata con il primo dopoguerra. La sua risposta era negativa e aveva concluso:

Il socialismo è andato di sconfitta in sconfitta a partire dal 1920, il comunismo totalitario si è stabilizzato, in quanto controrivoluzione rispetto al movimento socialista e, sul piano economico, con l'avvento di una economia rigorosamente collettivistica e pianificata. [...] Il fine da perseguire era ed è ricostruire ampi movimenti in grado di diventare delle forze sane *dopo* un periodo di recupero; e attraverso tutto questo ostacolare il totalitarismo comunista.<sup>20</sup>

---

<sup>20</sup> Cfr. V. Serge, *Carnets*, cit., pp. 681-682. Il corsivo è nell'originale.

Victor Serge

### **Socialisme ou totalitarisme?**

On voit de plus en plus clairement depuis la fin de la guerre *européenne* que les problèmes de réorganisation du monde posés par cette catastrophe sociale seront beaucoup plus difficiles à résoudre que les socialistes ne le pensaient il y a quelques années. Les événements actuels participent tous, inéluctablement, d'une transformation de la civilisation industrielle (capitaliste); ils peuvent ouvrir une ère de luttes confuses, d'inhumanité et de régression; ils peuvent amener l'établissement de sociétés plus justes et plus rationnellement organisées que celles d'hier, et cela dépend dans une importante mesure de la participation consciente des individus et des masses aux événements mêmes. En ce sens, la pensée socialiste et le mouvement socialiste demeurent, en dépit de notre faiblesse, des facteurs essentiels de l'histoire.

Tous ceux qui connaissent l'Europe s'accordent à reconnaître deux grands faits positifs. Les classes réactionnaires qui ont fait le Fascisme et le Nazisme (et sur lesquelles retombe par conséquent la responsabilité de la guerre) sont extrêmement affaiblies sur toute l'étendue du continent; à un degré moindre, elles le sont aussi en Grande-Bretagne. Leurs capitaux-argent ont fondu dans le creuset de la guerre; leur outillage industrie) s'use et se détruit par la guerre, après avoir passé sous le contrôle d'Etats totalitaires; les Etats totalitaires ont ruiné leur statut juridique fondé sur le droit patronal et le respect de la propriété privée; leur personnel dirigeant est discrédité, déshonoré, disqualifié par sa collaboration avec le Nazi-Fascisme. Bref, nous assistons en Europe continentale à la faillite sanglante des anciennes classes dirigeantes. Magnats de la *Schwerindustrie*, du Comité des Forges et Houillères, monarques couronnés, maréchaux de la première Guerre Mondiale, Caudillos et publicistes s'en vont dans les mêmes charrettes. D'autre part, et bien que les mouvements socialistes aient été vaincus de diverses façons, après avoir quelquefois manqué de clairvoyance et d'énergie et plusieurs fois fait preuve d'un héroïsme authentique, une conscience socialiste élémentaire s'est très largement répandue. Dès les journées de la défaite, en 1940, j'observai en France que l'homme de la rue et de la route tenait souvent, sans connaître l'idéologie socialiste, un langage que seuls les militants parlaient naguère. Les idées de la fin des grands privilèges, de la nationalisation des industrie-clés, de la planification-direction de l'économie au profit de la collectivité, de la sécurité sociale *sont tombées dans le domaine commun*. En même temps, le problème de la démocratie se pose dans les consciences en termes encore obscurs mais pressants. La démocratie du capital financier, des trusts et du pro-fascisme est finie; elle a discrédité, le parlementarisme mais non le suffrage universel dont on sent qu'il peut acquérir une puissance nouvelle; les traditions des libertés municipales et de la liberté de la presse, loin d'avoir été entamées par le Totalitarisme subsistent et

renaisent en Occident avec une magnifique vigueur. Les mouvements *underground* et les expériences d'Italie et de France en font foi. Il est fort possible que, vu la situation tragiquement désespérée du peuple allemand, la France (et l'Italie, et l'Espagne, c'est-à-dire le vieil Occident méditerranéen de haute civilisation) redevienne maintenant le laboratoire révolutionnaire du progrès. Je lis avec plaisir, sous la plume de M. Jacques Maritain, philosophe catholique et ambassadeur de la IV<sup>e</sup> République auprès du Vatican que «ce peuple (français) voit les anciennes classes dirigeantes essayer de se maintenir socialement à la faveur de leur compétence et *die leur refus de s'examiner*» (je souligne) et que ce peuple pense à «la seconde révolution française... liée à la Libération». M. Maritain ne parle que par euphémismes: si quelque chose a fait faillite, c'est bien la «compétence sociale» des anciennes classes dirigeantes et l'on comprend trop bien leur refus de tenter un impossible examen de conscience. M. Maritain estime que le peuple français remet à plus tard une révolution qu'il ne peut faire tout de suite, et peut-être n'a-t-il pas tort: le monde actuel est trop dangereusement complexe pour que l'on puisse alter vite en besogne et les masses européennes socialisantes ont, me semble-t-il, beaucoup plus de bons sens pratique qu'on ne le croit. Elles sont capables d'être énergiques et révolutionnaires sans pour cela se montrer «extrémistes».

Ecartons tout de suite un des arguments du découragement. Les peuples qui ont énormément souffert, subi la terreur et la faim, et le surmenage, ne sont pas forcément des peuples diminués; les grandes épreuves tendent à l'énergie humaine, elles obligent à penser et à agir, elles accoutument au risque dont la crainte est un facteur d'apathie sociale; à la moindre possibilité de salut ou de relèvement, ce qui était la veille cause de dépression devient au contraire cause d'initiative et de confiance. J'ai sans cesse observé ce phénomène psychologique dans la révolution russe, puis sous le Totalitarisme stalinien. Il se rapporte à la physiologie même: on sait qu'après toutes les guerres, la natalité augmente sensiblement. Si les peuples d'Europe voyaient leurs espoirs de relèvement déçus, ils pourraient entrer dans une période d'amère dépression; mais tant qu'ils apercevront une possibilité de salut véritable, ils seront capables d'une activité créatrice qui dépassera probablement les espoirs des plus optimistes d'entre nous. (Ce fut pendant longtemps le cas, répétons-le, de l'énergie populaire russe – et pourtant, dans quelles conditions terribles neût-elle pas à se manifester!).

Nous pensons que les défaites du socialisme européen eurent des causes infiniment plus profondes que l'incapacité politique du réformisme et le machiavelisme quelquefois criminel et généralement stupide du Komintern pendant l'entre-deux-guerres. Il serait temps que l'analyse marxiste reconnût les conséquences incalculables du renouvellement de la technique industrielle moderne. La technique du XX<sup>e</sup> siècle augmenta formidablement la capacité de production des industries – et aussi de l'agriculture – tout en amoindrissant l'importance de

la main d'œuvre. Une partie de la classe ouvrière s'embourgeoisa, une autre fut vouée au chômage chronique, tandis que la rationalisation et l'automatisation de l'usine diminuaient la capacité individuelle, humaine, de l'ouvrier. Et pendant que la, classe ouvrière s'affaiblissait, les fonctions de l'Etat s'élargissaient, de sorte qu'une classe moyenne composite, formée de fonctionnaires et de techniciens, acquerrait une grande importance sociale. Il n'est pas douteux que ces modifications de la production capitaliste et de la structure même de la société ont joué contre le socialisme qui n'en avait pas suffisamment pris conscience. Désormais, pendant toute une époque, elles doivent jouer en faveur du pour plusieurs raisons: 1° La technique même de la grande production impose la direction-planification sur de vastes échelles, c'est-à-dire la collectivisation; 2° la guerre entraîne un vaste nivellement social, l'aristocratie ouvrière a perdu le bien-être, les classes moyennes ont perdu bien-être et sécurité; les techniciens sont forcément amenés à considérer une réorganisation rationnelle de la production; 3° la classe ouvrière est appelée à recouvrer une importance et une puissance nouvelles pendant la période de reconstruction; 4° l'interdépendance des nations, la nécessité de l'organisation continentale et intercontinentale semblent préparer un terrain favorable à l'internationalisme socialiste.

L'Europe sort de la guerre effroyablement appauvrie et divisée par les rancunes nationales, mais aussi avec la possibilité technique de récupérer bientôt, en se donnant une organisation intelligente, un standard de vie sensiblement plus élevé que par le passé. L'organisation intelligente – c'est-à-dire rationnelle, socialiste ou socialisante – sous-entend la collaboration des nations' et donc la défaite des rancunes nationales. A cet égard aussi, un optimisme raisonnable est tout indiqué. Nous n'avons pas perdu le souvenir des lendemains de la première guerre mondiale et des mouvements profonds de réconciliation véritable dont nous fûmes les participants. Les responsabilités des classes réactionnaires dans la montée du Fascisme-Nazisme sont aujourd'hui plus évidentes que ne l'étaient alors celles des impérialismes. Des prisonniers français en Allemagne nous ont documenté sur leur collaboration avec des travailleurs allemands dans l'*underground* antihitlérien. On pourrait s'étonner de voir avec quelle facilité les Français, dans leurs rapports avec les Italiens, surmontent le souvenir du coup de poignard dans le dos qu'ils reçurent de Mussolini. Le pays le plus impitoyablement traité par l'invasion nazie, la Russie, est celui dont le gouvernement a peut former, avec les prisonniers allemands de Stalingrad même, un mouvement de collaboration germano-russe. Nous considérons ce mouvement comme infiniment dangereux pour l'Europe de demain, mais ce n'est pas là une raison qui justifierait à nos yeux la méconnaissance de la précieuse indication psychologique qu'il nous apporte par ailleurs. Retenons aussi que la Pologne dépecée et martyrisée par le Totalitarisme russe, garde vis-à-vis du peuple russe une attitude fraternelle et que son gouvernement maintient vis-à-vis

du Totalitarisme russe une attitude fermement conciliante. Les rancunes nationales seront fortes mais nullement insurmontables.

Dans les conditions présentes, le retour aux institutions de la démocratie traditionnelle, dans les pays libérés de l'Europe, ne pourrait être empêché que par l'établissement de dictatures militaires profondément impopulaires parce qu'elles appelleraient inévitablement le qualificatif de néo-fascisme. Le suffrage universel, les libertés ouvrières, la liberté de la presse n'apparaissent plus par contre comme des institutions de la démocratie bourgeoise; mais comme celles d'une démocratie populaire dans laquelle les travailleurs socialisants doivent obtenir sans peine – c'est-à-dire en faisant l'économie de coûteuses et dangereuses guerres civiles – l'hégémonie effective. Mais ici se pose la grave question du Totalitarisme russo-communiste. Contrairement à ce qu'espéraient les socialistes de gauche, ce n'est pas le réveil du mouvement socialiste européen qui exerce sur l'U.R.S.S, une influence libératrice, c'est la machinerie totalitaire née de la révolution russe qui tend nettement à dominer les masses socialisantes d'Europe et même les partis socialistes renaissants, comme on le voit en Italie, en France et en Grèce. Le mouvement socialiste n'a plus à affronter, comme naguère, un adversaire unique, le conservatisme capitaliste. Cet adversaire, essoufflé et discrédité n'existe et ne compte sérieusement sur le continent européen que dans la mesure où il compte encore sur des appuis extérieurs qui peuvent être très sérieux. Le mouvement socialiste doit encore affronter l'influence et l'intervention directe du Totalitarisme communiste soutenu par une très grande puissance économique, militaire et policière. Le drame historique n'est plus comme à la fin de la première guerre mondiale joué par deux protagonistes principaux socialisme contre capitalisme – mais par trois protagonistes devenus fort inégaux: capitalisme disqualifié, socialisme dépourvu d'appui étatique et Totalitarisme communiste. Ce dernier jouit encore du prestige de la première révolution victorieuse; en plus, le prestige de la force dans une guerre finalement victorieuse; en plus, les moyens de la corruption et de l'intimidation; et il peut faire tout à la fois appel aux masses inquiètes en soutenant des revendications de caractère socialiste et aux classes conservatrices en se présentant comme capable de gouverner et modérer les masses laborieuses. En Italie et en France, dès la Libération, la presse communiste a été la plus forte, car seule elle a disposé d'un appui économique considérable et d'un appareil parfaitement organisé. Tandis que le mouvement socialiste manque de cadres, le mouvement communiste n'en manque pas, n'ayant besoin en somme que d'agents d'exécution et pouvant facilement payer ceux-ci. Le mouvement socialiste n'a derrière lui, dans le passé récent, que ses défaites, tandis que le communisme couvre ses palinodies d'hier du drapeau des victoires, de l'U.R.S.S. L'exploitation d'un antibolchevisme délirant par le Nazisme rend difficile la situation des socialistes nettement antitotalitaires. Ces diverses causes donnent au communisme un avantage marqué sur le socialisme.

Quand le communisme feint de se mettre à la tête des masses mécontentes et bien qu'il ne puisse que poursuivre ses propres fins, la situation des socialistes devient dramatique. S'allier à un parti totalitaire fortement dirigé et appuyé de l'extérieur, c'est forcément se subordonner à lui. Combattre pour lui donner une victoire, c'est combattre pour établir des régimes qui fusilleront les socialistes les plus intransigeants, déporteront les autres et aboliront la liberté de pensée, la liberté individuelle, la démocratie. Refuser de s'allier aux communistes quand ils déclenchent une action, c'est se faire accuser de complicité avec le conservatisme, sinon de contre-révolution. Les mouvements socialistes risquent, dans ces circonstances, d'être exploités par des Totalitaires, divisés, défigurés et finalement détruits. Il est en tout cas certain que partout où l'hégémonie du communisme s'imposera, la démocratie socialiste sera tuée.

La condition première de la renaissance du socialisme européen semble donc être qu'il maintienne avec lucidité et fermeté une indépendance absolue vis-à-vis du communisme totalitaire. La pratique même des P.C. démontre que cette indépendance n'est pas incompatible avec des accords circonstanciels. Les P.C. savent collaborer à des fronts et à des gouvernements tout en critiquant, et en discréditant même ces fronts et gouvernements. Les socialistes ne sauraient les imiter dans la manœuvre déloyale, mais ils doivent, sous peine d'être inévitablement vaincus, maintenir leur propre physionomie combative et cela veut dire: affirmer sans la moindre abdication leur idéologie de liberté (de démocratie), leur critique du Totalitarisme, leur réprobation des persécutions politiques de l'U.R.S.S., leur programme propre de reconstruction du monde avec des économies planifiées démocratiquement gouvernées. Cette intransigeance est devenue pour nous une condition d'existence. Reconnaissons qu'elle est très difficile à maintenir et implique l'acceptation d'assez grands risques.

Deux des arguments essentiels de la propagande communiste sont, l'un plus qu'à demi disqualifié, l'autre en train de perdre sa valeur véritable. 1° L'U.R.S.S. se présente encore devant les masses dépourvues d'information comme une «démocratie du travail» d'un type nouveau. Cette allégation monstrueusement fautive est facile à détruire par la simple information honnête à laquelle les socialistes ne devraient jamais renoncer. Le mythe, enfin, se dissipe de lui-même sitôt qu'un pays tombe sous l'hégémonie communiste-totalitaire. 2° Il paraissait jusqu'ici raisonnable de soutenir qu'au point de vue économique, le système complètement planifié et dirigé de l'U.R.S.S. avec sa centralisation rationnelle (en principe...) réalisait dans le domaine de la production et par rapport aux économies capitalistes plus ou moins anarchiques, un progrès considérable. Le degré de planification atteint dans plusieurs pays capitalistes, sans que pour cela la condition de l'homme moyen ait sensiblement empiré, diminue déjà la valeur de cet argument. La possibilité d'atteindre dans quelques pays d'Europe une planification socialisante en

régime de démocratie, sans instituer l'intolérance terroriste ni abolir les droits de l'individu, nous apparaît tout à fait réelle; dès le moment où elle deviendra dans quelque mesure une réalité, les pays entrés dans cette voie deviendront, même sous le rapport de l'organisation économique, par rapport à l'U.R.S.S. totalitaire, les pays' du progrès. Il importe de souligner à cet égard que la planification despotique est celle qui impose les frais généraux les plus inhumains et les plus onéreux. L'expérience russe en fait foi. Et c'est peut-être la raison principale qui fait que les pays industriellement développés et pourvus d'une tradition démocratique profondément enracinée ne sauraient entrer dans la voie du collectivisme totalitaire que s'ils y sont violemment poussés par des minorités puissamment armées.

Mexico, février 1945



Tra gli studi usciti in occasione dell'ottantesimo della morte dei Rosselli il libro di Gaetano Pecora *Carlo Rosselli, socialista e liberale. Bilancio critico di un grande italiano* (Roma, Donzelli, 2017) è un testo che si segnala per più ragioni. Intanto per la figura dell'Autore, serio studioso delle idee politiche cui dobbiamo, di recente, due volumi sulla figura di Gaetano Salvemini – *Socialismo come libertà. La lunga storia di Gaetano Salvemini* e *La scuola laica. Gaetano Salvemini contro i clericali*, editi entrambi da Donzelli, rispettivamente nel 2012 e nel 2015 – che avrebbero meritato un'attenzione maggiore rispetto a quella ricevuta per riaprire, al di là di come essi possano essere giudicati, una nuova discussione su una personalità centrale della storia italiana del Novecento quale è Salvemini – e, naturalmente, per il titolo accattivante, soprattutto per quel richiamo al “bilancio critico” che, in qualche modo, lo qualifica.

Diciamo subito – senza nulla togliere alla stima che portiamo all'Autore – che noi questo “bilancio critico” non lo abbiamo trovato e forse, considerata la strutturazione del saggio, difficilmente sarebbe potuto essere steso, in quanto l'analisi della figura di Carlo Rosselli, sia come uomo di pensiero sia quale leader politico, viene impostata in maniera dimidiata: quel *socialista e liberale* che troviamo nel titolo non è, come spesso avviene per i titoli dei libri, una forma per richiamare il lettore, ma la dichiarazione del convincimento che si propone l'Autore, il quale, già in partenza, rifugge dal senso del socialismo liberale poiché, se Rosselli non fosse né socialista né liberale, ne consegue che è un *non sense* parlare di socialismo liberale. In effetti tutta l'analisi, sviluppantesi attraverso una forma di scrittura talora scoppiettante e, a tratti, addirittura dialogante con il lettore nel dubbio che questi magari non abbia posto bene attenzione a un qualche passaggio e, di conseguenza, la tesi sostenuta risultasse debole, si dipana su due capitoli: il primo dedicato al *socialista* e il secondo al *liberale*.

Già in partenza, quindi, l'insieme di un pensiero, del suo portato storico, del suo significato nel campo largo della vicenda socialista italiana e della rottura di una concezione storica che Rosselli contesta e rompe, mettendo a nudo quella continuità nel concepire se stesso che ha contraddistinto, anche dopo Rosselli, le varie stagioni del socialismo italiano, viene negata. Ciò spiega come si cerchino nelle pieghe, e non solo, delle idee rosselliane contraddizioni peraltro spesso troppo staccate dalla complessità della situazione storica – e in ciò non aiuta il limitato ricorso all'ampia letteratura che oramai c'è su Rosselli e, nei propositi di un bilancio critico, la cosiddetta letteratura secondaria dovrebbe costituire un ingrediente non marginale – al fine di dare ragione all'idea con la quale l'Autore si è messo all'opera. Un'ampia indicazione la troviamo nella *Bibliografia sui fratelli Rosselli (1937 – 2001)*, a cura di Nunzio Dell'Erba, nel volume *Politica, valori, idealità. Carlo e Nello Rosselli maestri dell'Italia civile*, a cura di Lauro Rossi (Carocci, Roma, 2003, pp. 189-231).

Chi scrive ha più volte sostenuto – e ringraziamo Pecora di riconoscerlo – che il pensiero rosselliano si muove lungo il trinomio *libertà-democrazia-giustizia* e che tale binario è già presente in Rosselli fin dal 1922, ben sette anni prima di *Socialismo liberale*. È evidente che la nostra interpretazione si pone fuori dallo schema di lettura di Pecora, ma cogliamo l'occasione per ribadirne la validità. Su essa, in tempi, ahimè! oramai lontani, avemmo modo di discorrere, senza esserne nella sostanza contestati, con studiosi quali Leo Valiani, Norberto Bobbio, Carlo Francovich, Giorgio Spini e Renato Treves. Quest'ultimo, poi, visto che è stato il primo a studiare la relazione Croce-Rosselli, sulla quale Pecora torna più volte, è stato del tutto ignorato, mentre il suo saggio *Benedetto Croce, filosofo de la libertad* (Ediciones Imàm, Buenos Aires, 1944; il saggio di Treves, nella traduzione di Maria Bastanzetti e con l'*Introduzione* di chi scrive, è stato pubblicato in italiano nel 1998 per le Edizioni Polistampa di Firenze) rappresenta, in materia, ancora un utile contributo. Naturalmente non esiste alcun problema di ordine personale tra chi scrive e l'amico Pecora, che pubblicamente ringraziamo per averci citato in rappresentanza di un modo di studiare e valutare Rosselli che non è il suo. Lo affermiamo con sincerità.

Non è possibile in questa sede – e poi non avrebbe nemmeno senso, poiché il libro va letto – ripercorrere punto su punto quanto Pecora bulina nelle idee di Rosselli a sostegno delle proprie tesi. Ci limitiamo, così, ad alcune osservazioni di fondo.

A Pecora sembra sfuggire il senso del socialismo, che è un'idea per il riscatto dell'umanità e la crescita morale, culturale, civile e politica di coloro che, per posizione sociale, sono massa di sfruttamento da parte del capitalismo: un tempo manifatturiero, oggi finanziario. Ieri si chiamavano proletari, oggi potremmo definirli salariati, molto spesso senza salario. Il socialismo è un'idea alternativa a quella del capitalismo. Carlo Rosselli è un socialista e sogna una società caratterizzata da un socialismo nuovo, fondato sulla libertà e sulle libertà; su un ordine democratico nel quale gli uomini liberi siano tutti sovrani, per cui le istituzioni che lo caratterizzano non si qualificano come sovrastrutture di una classe rispetto a un'altra che ne è sostanzialmente esclusa e nella quale la dignità degli uomini, intesi come singoli e come massa, con i diritti che ne conseguono, avviene tramite la conquista della giustizia sociale che è un concetto ben diverso, naturalmente, da quello dell'eguaglianza. Il socialismo, come lo definiva Filippo Turati, è «rivoluzione sociale».

L'idea che il socialismo sia anticapitalista per il nostro Autore è quasi un'assurdità, tanto da operare una distinzione tra un socialismo *buono* – potremmo dire quello del compromesso con il capitalismo – e uno *cattivo* che, invece, vuole andare oltre, perché vuole cambiare le strutture dell'ordine politico; una questione, si badi, che non mette mai in discussione la libertà e la democrazia, ma investe, certo, i livelli di giustizia sociale e pure le forme della soggettività sociale. Ma perché Rosselli si era sentito così interessato al laburismo inglese? Perché vi aveva visto un socialismo nuovo che non nasceva da un'ideologia, ma da una concezione dei diritti liberali

del mondo del lavoro, che si costituiva a difesa dei propri interessi partendo dal basso dotandosi, poi, di un soggetto politico – il partito laburista – che rappresentava il soggetto unitario di tutto questo mondo fondato sulla struttura del sindacato. Nell'Europa continentale il sindacato, seguendo il binario dei partiti, invece di un andamento ascendente ne aveva uno discendente e ciò, in qualche modo, ne limitava la portata più indirizzata alla funzione di difesa – le camere del lavoro – che non a essere un vero e proprio soggetto istituzionale della democrazia. Il bulinare nell'estrapolazione di una parola o di un concetto portati criticamente a scandalo rispetto alle interpretazioni correnti impone un andamento dimostrativo ben funzionale alla tesi di fondo che l'Autore si propone, per cui il quadro generale risulta sempre più frammentato che, talora, è difficile riacchiappare i vari motivi anche se l'esercizio intellettuale del lettore ne guadagna. Il punto di arrivo è la negazione del *Rosselli socialista*, parimenti si arriva al *Rosselli non liberale*.

Parlando di liberalismo ci appare subito davanti Piero Gobetti, con il quale l'Autore non sembra avere molta dimestichezza, ma in un bilancio critico su Rosselli non se ne può fare a meno. Il discorso si farebbe troppo lungo e sul rapporto tra i due siamo più volte intervenuti: chi fosse interessato a sapere come la pensiamo può trovare i nostri scritti con grande facilità.

Ammesso che Rosselli non sia un liberale, saremmo tanto desiderosi che qualcuno della filiera *neoliberale* che ha fatto della demolizione teorica e politica di Gobetti e di Rosselli nonché dell'azionismo la propria bandiera, ci spiegasse una volta per tutte cosa si debba intendere per *liberalismo*. E ce lo spiegasse in maniera compiuta; noi, molto modestamente, sappiamo che il liberalismo è una teoria che si basa sulla libertà. Punto e a capo; poi ci sono i liberali, i cui profili politico-dottrinari sono assai diversificati tra loro.

A pensarci bene non è che ci voglia molto a capire che essere liberali significa – ci sia perdonata la secchezza del discorso – non essere comunisti. Certo questi ultimi non sono liberali, ma il problema è che né Gobetti può dirsi un *liberale* né Rosselli un *socialista*, per di più con l'aggravante di definirsi pure un *liberale*, poiché sono entrambi criptocomunisti. È oramai una vecchia storia che periodicamente riemerge, magari con forza mediatica, ma poco successo di pensiero. Questa scarlattina intellettuale porta a travisamenti di vistosa evidenza. Secondo Pecora lo *Schema di Programma* di GL del 1932 segna l'entrata di Rosselli e di GL nel campo della dottrina e della politica comunista; la rivoluzione – che il giellismo, il quale, ci sia permesso di accennare, non può essere scisso dal socialismo liberale, ma che presenta peculiarità proprie dovute alla ragione stessa di GL movimento nuovo dell'antifascismo, che si pone come fattore non solo di opposizione con mentalità fuoruscita al fascismo, ma di ricostruzione della democrazia italiana tramite una “rivoluzione democratica” – quindi si deve fare con i comunisti, deve seguire il canone comunista e così via. Altro che socialismo, liberalismo: tutto il giellismo altro non è che un comunismo

camuffato, un agente che dice di combattere per la libertà, mentre, invece, trama per una nuova terribile dittatura. La tesi è sicuramente originale; ne diamo atto a Pecora, ma ci sembra che il riflesso della filiera *neoliberale*, in questo caso, sia stato addirittura accecante.

Con tutti gli sforzi che facciamo ci è veramente impossibile raffigurarci un Rosselli in marcia verso il comunismo; che Carlo Rosselli e Palmiro Togliatti marcano divisi per arrivare a baita uniti! Palmiro Togliatti era un uomo intelligente, fine nella tattica e nella strategia e non improvvisava mai, nemmeno nella scelta dei propri avversari che, secondo la scuola staliniana, ricopriva di insulti senza pietà. Rosselli fu da lui definito un «fascista dissidente»; un giudizio che cozzava con la realtà delle cose prima ancora di investire il piano ideologico. Non si tratta di un giudizio avventato né livoroso, ma ponderato; a nostro avviso, molto ben ponderato. Togliatti aveva capito quanto poteva essere pericolosa, per le sorti del comunismo italiano, la concorrenza che, proprio sul terreno della rivoluzione, gli portava Rosselli che, tra l'altro, non aveva dei criptocomunisti la caratteristica di fabbrica, ovvero l'atteggiamento di subalternità. E così decise di sparare a zero. Fu una sparatoria a lunga gittata, tanto che "Rinascita" – la rivista fondata e diretta da Palmiro Togliatti nel giugno 1944 – dedica (n. 3, marzo 1945) un lungo articolo di apertura intitolato *Socialismo liberale*; un editoriale non firmato, ma chiaramente scritto dal leader comunista. In esso Togliatti, con toni certo più garbati rispetto al passato, ma con grande fermezza mette a dura critica la «dottrina socialista liberale» in quanto portatrice di «conseguenze politiche pericolose». L'articolo è scritto guardando a un presente in cui vede il pericolo che le idee rosselliane – «apparentemente di sinistra», poiché fin dal "Quarto Stato" i socialisti liberali «si assumevano praticamente una funzione regressiva» – portassero alla rottura dell'intesa tra socialisti e comunisti; pur tuttavia il giudizio dei comunisti italiani sulle idee di Rosselli rimane duro e negativo: ritenuto «nella realtà infantile». In altri termini se mai Carlo Rosselli avesse pensato di fare la rivoluzione insieme ai comunisti – altra cosa è la lotta al fascismo –, questi ultimi non lo avrebbero voluto.

Tanto altro ci sarebbe da dire da par nostra e confessiamo che taluni passaggi, ritenuti dall'Autore piloni fondamentali a sostegno delle proprie tesi, proprio non li abbiamo capiti, come quelli sul rapporto tra *sistema* e *metodo* (p. 117 e sg.) e, quindi ci asteniamo da ogni considerazione. Beninteso che, nelle pagine rosselliane, la questione ci è sempre apparsa chiara.

Infine, un'ultima considerazione. La libera interpretazione fa parte del lavoro storico e ciò porta a quella diversità valutativa che costituisce la ricchezza, e pure la bellezza, dell'impegno storiografico; un impegno cui Gaetano Pecora non si è sottratto. Gliene rendiamo merito sincero, restando fermi su un versante che, nello specifico del libro, è del tutto opposto al suo.

(P.B.)

Pietro Adamo, *L'anarchismo americano nel Novecento. Da Emma Goldman ai Black Bloc*, Franco Angeli, Milano, 2016, pp. 322, € 34,00.

La casa editrice milanese Franco Angeli ha recentemente pubblicato *L'anarchismo americano nel Novecento*, il nuovo lavoro dello storico Pietro Adamo. Al suo interno, lo studioso sembra non voler tanto (e solo) proporre una ricostruzione delle vicende politiche e ideologiche dell'anarchismo statunitense, quanto anche delineare una particolare lettura di queste stesse vicende prendendo le mosse da due presupposti essenziali. Da un lato, Adamo sottolinea a più riprese l'originalità e il radicamento della tradizione anarchica negli Stati Uniti, contraddistinta dalla capacità di recuperare e reinventare costantemente i «valori», i «motivi ideali associati all'esperienza della formazione della nazione» (p. 14). Dall'altro, lo studio si struttura sul complesso rapporto tra la logica «classica» dell'anarchismo, dominante tra la seconda metà dell'Ottocento e la fine degli anni Trenta del Novecento e contraddistinta dalla centralità della rivoluzione e del riferimento alla classe operaia, e la logica «post-classica» dell'anarchismo stesso (p. 15). Con questa espressione, Adamo indica un *ethos* che, recuperando elementi marginali e minoritari dell'anarchismo «classico», delinea una visione tendenzialmente gradualista e culturalista, pacifista e secessionista (nel senso di ritiro dalla società), individualista ed esistenzialistica, comunitaria e post-classista, sperimentalista e impolitica. Questo insieme di «valori e pratiche sembrano incarnarsi al meglio proprio nell'anarchismo specificatamente indigeno degli americani» (p. 17). Si tratta insomma di una «cultura politica» che converge con quell'«anarchismo senza aggettivi» proposto per la prima volta dall'anarchico cubano Tarrida del Mármol tra il 1889 e il 1890 (p. 55 e p. 59). Dunque, secondo lo studioso, a partire dagli anni Quaranta del Novecento (il *turning point* viene individuato nel 1948, p. 117), dopo l'esperienza dei totalitarismi e della seconda guerra mondiale, le «tendenze gradualiste, esistenzialiste e sperimentaliste marginali nel momento classico» diventano *mainstream* (p. 18) o quanto meno si presentano come il motore delle riflessioni più feconde e originali per l'anarchismo, che pertanto si fa progressivamente «post-classico». Su tali basi, Adamo tratta ciò che rimane nella seconda metà del Novecento dell'anarchismo classico come qualcosa di residuale, tanto da parlare per esempio di «arcaismi neoclassici» (p. 262). Questa chiave di lettura spiega alcune scelte dell'autore che altrimenti potrebbero suscitare alcune perplessità nel lettore più attento. Infatti, il volume riserva solamente una piccola manciata di pagine all'esperienza dell'IWW, preferendo dedicare un intero capitolo a due figure di «originali, eccentrici rispetto ai paradigmi culturali dello stesso anarchismo» come quelle di Randolph Bourne e Albert Jay Nock (p. 83). Il rapporto tra «classico» e «post-classico» non deve essere tuttavia inteso in modo troppo schematico e semplicistico. A più riprese, infatti, Adamo sottolinea che in un certo senso le due «logiche» hanno convissuto (anche se in modo tormentato) presso alcuni

esponenti di primo piano dell'anarchismo, come nel caso di Alexander Berkman ed Emma Goldman (p. 28). Inoltre, queste due "logiche" determinano differenti modi di osservare e valutare la realtà politico-sociale. Ciò emerge per esempio in una delle parti più interessanti del libro, specie per la stringente attualità all'indomani del G20 di Amburgo, dedicata al confronto sulle pratiche del Black Bloc tra gli esponenti del «ritorno del classicismo rivoluzionario» (p. 265) e i sostenitori della «prospettiva esistenziale e impolitica tipica dell'anarchismo post-classico» (p. 275). In conclusione, il lavoro di Adamo non può essere inteso come una sorta di manuale, una semplice introduzione all'anarchismo statunitense. Al contrario, si tratta di un lavoro che ha alle proprie spalle un complesso dibattito sulle prospettive dell'anarchismo e che, pertanto, pone (e si pone) significative problematiche politiche e culturali. Una marginale annotazione critica: Rudolf Rocker negli Stati Uniti non visse a Stelton (p. 125), che pure frequentò, bensì nella Colonia Mohegan.

*David Bernardini*

\* \* \*

Giampietro Berti, *Contro la storia. Cinquant'anni di anarchismo in Italia (1962-2012)*, Biblion edizioni, Milano, 2016, pp. 590, € 35,00.

Prosegue l'interesse per la storia dell'anarchismo da parte della collana "Storia, politica, società" di Biblion edizioni con il nuovo, corposo libro di Giampietro Berti dal titolo *Contro la storia*. Il volume prende le mosse dalla schizofrenica situazione nella quale si trova oggi l'anarchismo, diviso tra il suo insuccesso storico e il suo successo teorico «qualora si tenga presente che uno spezzone non secondario della cultura politica (...) ha utilizzato-saccheggionato a piene mani, e senza alcun pudore (...) molte teorie, intuizioni, schemi di pensiero e vere e proprie genialità, prodotti dal pensiero anarchico e libertario» (p. 6). Questa constatazione ha due importanti conseguenze per lo studio di Berti. In primo luogo legittima dal suo punto di vista un approccio basato sulla storia delle idee, ponendo in secondo piano la "azione militante" se non per l'eccezione di brevi parentesi (per es. pp. 115-119). Perciò, il volume è «un libro su libri, un libro su articoli, un libro su saggi», la cui analisi si fa in certe parti "rassegna descrittivo-obiettiva" forse fin troppo dettagliata (p. 8). Inoltre, Berti dichiara sin dalle prime pagine di non avere l'intenzione di tracciare la storia dell'anarchismo italiano degli ultimi cinquant'anni nel suo complesso, bensì di limitarsi a prendere in considerazione solamente quella componente che, a suo parere, sarebbe la più importante per le «fondamentali iniziative editoriali e culturali» e la più significativa per aver delineato nell'ambito di un lungo percorso «sempre più accidentato e problematico» un approccio capace di «intrecciare i grandi problemi

dello stesso anarchismo con il pensiero politico ed economico contemporaneo», affrontando «domande non più eludibili e non più accantonabili» (pp. 6-7). Secondo lo studioso, questa componente coincide con quello che ruotò per alcuni anni intorno alle esperienze dei Gruppi giovanili anarchici federati (GGAF) e dei Gruppi anarchici federati (GAF). La sua parabola viene suddivisa in tre fasi: *Dal materialismo meccanicistico al problematicismo gnoseologico* (1962-1979); *Dal problematicismo gnoseologico all'immaginario sociale* (1979-1996); *Dall'immaginario sociale alle domande senza risposta* (1986-2012) (pp. 537-538). Dunque, lo studio prende le mosse dal biennio 1962-1963 poiché il rapimento del viceconsole spagnolo Elias e la fondazione della piccola rivista “Materialismo e Libertà” significarono secondo Berti rispettivamente il momento di «resurrezione rivoluzionario-militante dell’anarchismo italiano» e la sua «rinascita teorica» (p. 25). Dal gruppo che anima “Materialismo e Libertà” scaturiscono nel 1965 i GGAF, promotori di due importanti e fortunate creazioni grafico-pubblicistiche come l’A cerchiata e Anarchik (p. 57). I GGAF si trasformano nel 1970 in GAF, i quali a loro volta chiudono la loro parabola in quanto organizzazione nel 1978. Secondo la ricostruzione di Berti, dai partecipanti a questa esperienza si dipanano una serie di esperienze fondamentali per la storia e l’elaborazione teorica dell’anarchismo. Nel 1971 nasce “A” rivista, la cui «lettura ci permette di seguire l’evolversi del processo generale dell’anarchismo italiano degli ultimi quarant’anni, in tutte le sue molteplici manifestazioni» (p. 126). Tra il 1974 e il 1979 viene inoltre pubblicata “Interrogation”, secondo Berti «la più importante rivista anarchica internazionale degli ultimi settant’anni» (p. 171). Nel 1976 viene fondato il Centro studi libertari-Archivio Pinelli (attivo ancora oggi), a stretto contatto con la casa editrice Antistato prima (1975-1986) e Elèuthera poi (1986-oggi). Le loro iniziative e pubblicazioni, insieme all’esperienza di “Volontà” tra il 1980 e il 1996 (anno della sua chiusura), costituiscono secondo Berti il tentativo di creare una nuova cultura anarchica e libertaria (p. 325) o, meglio, di promuovere una “rifondazione” di tale cultura per renderla all’altezza dei tempi (p. 474). Si tratta di un percorso proseguito successivamente solo per certi versi dalla rivista “Libertaria”. A più riprese Berti sostiene tuttavia l’estraneità di gran parte dell’anarchismo italiano a questo percorso (p. 261 e p. 389). Su tutto il volume di Berti si stagliano due elementi di cui tenere conto. La sua, infatti, è un’osservazione partecipata, nel senso che lo studioso è stato parte attiva delle vicende narrate, tanto che frequentemente s’incontra nel corso della narrazione il nome di Nico Berti, il suo pseudonimo “militante”. Infine, l’analisi mi sembra avvenga all’insegna di quello schema interpretativo più vasto già approfondito da Berti stesso nel libro *Libertà senza rivoluzione* (Lacaita, 2012). Secondo Berti, con gli anni Sessanta-Settanta sarebbe terminata la storia del movimento operaio e socialista, iniziata un secolo prima, e con gli anni Ottanta sarebbe invece iniziata una svolta “epocale” (p. 329) «sbrigativamente etichettata neoliberista» (p. 402) che avrebbe portato al tracollo dell’URSS. La fine del sociali-

simo reale e del terzomondismo coinciderebbe con la conclusione di un ciclo storico iniziato nel 1789 e sancirebbe il fallimento dell'idea per la quale la volontà politica sia in grado di costruire una nuova società (p. 543). La vittoria del capitalismo avrebbe sancito il trionfo del paradigma della modernità, contraddistinto secondo Berti dall'inscindibile trinomio modernità-secolarizzazione-capitalismo. Da ciò deriverebbe la necessità di svolgere battaglie prima di tutto culturali all'interno di questo paradigma (p. 549). La svolta epocale descritta da Berti ha condizionato in modo determinante anche l'anarchismo, nella misura in cui avrebbe in passato partecipato al movimento operaio e socialista, illudendosi che la classe operaia costituisse il soggetto politico rivoluzionario (p. 80). Dunque, Berti afferma che oggi l'anarchismo si troverebbe "fuori dalla storia", una *enclave* marginale e autoreferenziale (p. 84). Per questa ragione mi sembra che il volume di Berti non sia solamente un saggio storico, ma costituisca anche un'analisi partecipata e a tratti decisamente polemica che cerca esplicitamente di promuovere un determinato punto di vista sulle prospettive dell'anarchismo. Proprio per questo, forse una maggiore sinteticità narrativa avrebbe aiutato a focalizzare meglio i principali snodi storiografici e argomentativi in vista di un dibattito che probabilmente il volume susciterà.

*David Bernardini*

\* \* \*

Teresa Bertilotti, *Caro Presidente. Gli italiani scrivono al Quirinale (1946-1971)*, Le Monnier, Firenze, 2016, pp. 409, € 18,00.

Il legame tra gli italiani e il palazzo presidenziale, il Quirinale, viene spesso ribadito dai media in occasione dell'apertura gratuita dei suoi giardini, il 2 giugno, Festa della Repubblica. Tuttavia, da sempre, un legame più stretto, seppur meno visibile, esiste fra gli italiani e il Capo dello Stato: «Moltissimi sono i casi in cui – scrive Teresa Bertilotti – ci si rivolge al Presidente come padre spirituale della grande famiglia della nazione o come padre *tout court* o entrambi. [...] Un rapporto "intimo" con l'autorità» (p. 60). Questa è una delle caratteristiche che emergono dalle migliaia di petizioni indirizzate ai diversi presidenti – ma anche alle loro mogli, figlie e sorelle – conservate presso l'Archivio Storico della Presidenza della Repubblica. L'Archivio, aperto alla consultazione dal 2009, ha permesso all'autrice di ripercorrere la corrispondenza e pubblicarla in *Caro Presidente. Gli italiani scrivono al Quirinale (1946-1971)*. Il lavoro, che segue quello per il documentario *Lettere al presidente* realizzato con Marco Santarelli nel 2013 (menzione speciale ai Nastri d'Argento 2014), è valorizzato da una lunga introduzione nella quale vengono messi a fuoco i tratti salienti delle petizioni – oltre 17.000 – che, superato il limite di 40

anni o 70 anni imposto dai regolamenti sui dati sensibili, sono rese consultabili. Esse ricoprono l'arco di tempo che va dal 1946 al 1971, da Enrico De Nicola a Giuseppe Saragat: «Siamo di fronte ad un'unità archivistica che raccoglie sì un'unica tipologia di documenti – sottolinea la studiosa –, ma questi sono molto differenziati» (p. 37). Da qui la necessità di dividere il volume in capitoli tematici. Il libro si apre con le lettere che fanno riferimento alla guerra da poco conclusa o inviate dal “mondo dei reduci”, che riflettono quindi un'Italia ferita e in condizioni socio-economiche precarie, e si chiude con quelle che testimoniano l'ingegno degli italiani di fronte a varie difficoltà. Altri capitoli raccolgono rispettivamente le lettere riguardanti la questione abitativa, scritte per ottenere una casa dopo la guerra o dopo il terremoto di Messina o per denunciare i danni dovuti alla speculazione edilizia o le difficoltà dei trasferimenti verso le città industriali del nord; le lettere di alcuni cittadini che scrivono per ottenere un lavoro si appellano a possibili raccomandazioni da attivare a livello locale: «Da questo punto di vista le istanze riflettono il passaggio dal *patronage* dei notabili al moderno clientelismo basato sul partito politico di massa» (p. 169). Presenti nel volume anche le voci di numerosi emigrati italiani e delle loro associazioni all'estero che propongono soluzioni ai più vari problemi sofferti dal Paese. Antiparlamentarismo e antipolitica sono, invece, centrali nell'orientamento di molti italiani che considerano criticamente partiti e uomini politici. Non di secondaria importanza le lettere riunite nel capitolo *Tempi moderni* che, oltre mettere a fuoco alcune delle diffuse preoccupazioni riguardo i nuovi consumi culturali, dedica particolare attenzione alle reazioni di fronte alla legge che, il 1° dicembre 1969, introduce il divorzio. Teresa Bertilotti, attraverso una accurata ricerca d'archivio e una equilibrata e originale interpretazione, restituisce quindi voce a un'eterogeneità di mittenti: bambini e bambine, giovani e adulti, contadini, operai, casalinghe, artisti e anche inventori. Anche in questi casi, sono molte le petizioni che si rivolgono alle *first ladies*: il loro ruolo di interlocutrici degli italiani e delle italiane rimane costante, tanto che la loro presenza nella trattazione delle petizioni viene istituzionalizzata. Talvolta a rivolgersi alle *first ladies* sono i parroci che, dando voce alla propria comunità, chiedono sussidi o un lavoro; molte altre volte sono le donne a scrivere, spesso madri: privilegiata è una comunicazione tutta al femminile che rimanda alla persuasiva simbologia del materno ampiamente condivisa e radicata in Italia. È questo il caso di una donna romana, la quale scrive a nome di ventuno famiglie che temono di rimanere senza tetto a causa dell'abbattimento del loro stabile per il sorgere di una nuova strada: «Ci rivolgiamo a Lei, che, quasi mamma di tutto il Popolo Italiano, ha alleviato, e continua a farlo, molte sofferenze delle classi lavoratrici. Mi rivolgo a Lei, e siamo tutti sicuri che non saremo delusi nella nostra aspettativa, ma avremo presto un segno tangibile della sua materna sollecitudine» (p. 52). Le istanze di coloro che esprimono preoccupazioni, problemi, solidarietà, inviano doni, richiedono una fotografia, “sfo-gano il cuore” – spesso in nome dei doveri adempiuti come cittadini e cittadine nei

confronti della Patria o in cambio di una preghiera – restituiscono l’eco delle trasformazioni che attraversano il Paese dalla nascita della Repubblica agli anni Settanta: «La storia e i cambiamenti che stanno investendo la società sono declinati sul piano soggettivo» (p. 42). L’autrice però, sulla base delle relazioni sulle istanze stilate dai Segretari Generali alla fine di ogni settennato, non limita la ricerca a questo piano di analisi: oltre a offrire un’accurata fotografia dell’Italia e delle esperienze delle Italiane e degli Italiani, offre uno studio approfondito sulla storia delle istituzioni preposte ad accogliere la corrispondenza. Infatti, l’enorme mole di petizioni giunte nel corso degli anni ai Presidenti della Repubblica – fino ad ora si è inventariato solo il 3% delle istanze inviate a Gronchi e il 4% di quelle ricevute da Segni – ha richiesto una continua organizzazione degli uffici. Se Luigi Einaudi pose le basi per gestire le attività del Segretariato Generale, esso fu innovato da Giovanni Gronchi – sotto il quale si raggiunse il massimo afflusso di petizioni – che riordinò il Servizio Segreteria in due uffici: l’Ufficio Carteggi e l’Ufficio beneficenza. Ulteriori sviluppi si ebbero negli anni successivi, fino al 1980 quando, con Sandro Pertini, la segreteria presidenziale cessò di esistere e la competenza sulle istanze passò all’Ufficio solidarietà sociale, istituito all’interno del Servizio cerimoniale e rappresentanza. Le modalità per operare furono modificate ancora con Cossiga, Scalfaro e Ciampi. Questi numerosi interventi indicano l’attenzione e l’interesse prestato dal Quirinale alle petizioni: «Anche dal punto di vista della storia istituzionale se guardiamo alla riorganizzazione degli uffici preposti alle istanze, emerge come una sempre maggiore attenzione a quanto richiesto dai cittadini contraddistingua l’operato dei presidenti» (p. 6).

Caterina Breda

\* \* \*

Marco Bresciani, *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*, Carocci, Roma, 2017, pp. 307, € 27,00.

L’ottantesimo anniversario della morte di Carlo e Nello Rosselli non poteva non avere una sua ricaduta sul piano editoriale, nel senso dell’uscita di nuovi studi sui due fratelli e su quanto si muove intorno a loro. Da ricordare che, nel 2005, Mario Giovana, per i tipi di Bollati Boringhieri, ci aveva consegnato un libro fondamentale per la storia di GL: *Giustizia e Libertà In Italia. Storia di una cospirazione antifascista. 1929-1937*. Il lavoro di Bresciani si colloca su un piano diverso da quello di Giovana e, come si comprende già dal titolo, si propone di fermare in termini di storiografia politica la natura dell’antifascismo giellista, ma volendo essere, come dice il sottotitolo, una storia del movimento. Il lavoro è sospeso tra gli aspetti dottrinari e quelli contemporaneistici e tale doppia esigenza, a nostro parere, non si risolve in

maniera compiuta. Tra l'altro la storia di Giustizia e Libertà, dopo il 1940, prosegue soprattutto per iniziativa di Paolo Vittorelli in Egitto fino al 1944 e di questa parte della storia non si dice niente. Il volume ricostruisce in maniera molto precisa tutto l'universo di idee che sottende, prima, e si incrocia, poi, nel movimento senza perder battuta di dibattito alcuno, ma tale metodo, eseguito con fare rigoroso e molto utile soprattutto per chi si avvicina per la prima volta a questa tematica, e che pure tira fuori tanti argomenti, tesi e riferimenti storici supportati con un corredo preciso e ampio della letteratura in materia, affoga tuttavia nella narrazione la specificità concettuale di alcune posizioni, come se il tutto si tenesse in una continua non sistematizzazione ideologica. Talora ci si spinge un po' forzatamente su terreni di valutazione che, per come vengono posti, tendono a dare il senso di una intrinseca fragilità e pure di insanabili contrapposizioni, nonché di stridenti ambiguità. Per esempio quanto concerne il rapporto con la figura di Gobetti e altre figure del campo gobettiano – pensiamo ad Augusto Monti – si sarebbe dovuto operare un qualche scavo ulteriore proprio nell'analisi storico-ideologico-politica delle relazioni di continuità e discontinuità che vi sono e, quindi, una più penetrante introspezione critica. Accanto a ciò, poi, invece riscontriamo ben precisi giudizi, pienamente condivisibili, sulla figura e sulle posizioni di Carlo Rosselli, ma non solo. Insomma, si tratta di un lavoro pregevole, seppur viziato da una specie di doppio binario che talora sembra condurre l'analisi in ambiti che ci risultano un po' incomprensibili. Ne accenniamo solo a uno, ossia a quella che Bresciani, riferendosi all'azione di Rosselli e per derivazione del dibattito molto vivo che caratterizza GL, definisce «come la necessità di superare l'antifascismo con un programma positivo e costruttivo» (p. 148) cui si accompagna il tema della «concorrenza con il fascismo per il consenso delle classi medie in chiave anticapitalista» (*ibidem*). Ci limitiamo ad alcune veloci osservazioni. Carlo Rosselli delinea chiaramente il proprio antifascismo e pure i fini che si propone con la nascita di GL che, rispetto al fuoruscitismo, è essa stessa “nuovo antifascismo”. Il programma di base è quello del 1932, pubblicato sul primo numero dei “Quaderni di GL”, ma si rischia di non mettere bene a fuoco il tutto se non si tiene presente l'intenzione propria dell'impegno rosselliano nel suo insieme. Ciò sia in relazione al saggio di Lipari, alla fondazione di GL e al programma del 1932. Carlo Rosselli, infatti, fin dal 1922, quando cioè comincia a riflettere sul socialismo italiano, si pone un problema che non sempre la storiografia ha messo in luce come a nostro avviso sarebbe stato opportuno: vale a dire sul ruolo che il socialismo è chiamato ad assolvere nella storia d'Italia, ossia in un Paese formalmente liberale, ma che della sostanza liberale in effetti ha ben poco, identificandosi in Italia il liberalismo storico con la monarchia. Benito Mussolini lo aveva capito benissimo e gli bastò portare il Re dalla sua parte per impadronirsi del Paese. Il socialismo, naturalmente, anche in Italia rappresenta la forza alternativa al capitalismo, ma avrebbe dovuto assolvere anche al vuoto del liberalismo inteso non solo nel senso delle garanzie formali di li-

bertà, ma di autonomia della società civile e tale funzione, che non può essere assolta ponendosi fuori dal campo della libertà, dà più spinta al socialismo stesso, in quanto esso diviene forza della democrazia il cui sistema non è di tipo sovrastrutturale, ma funzione sociale e politica; funzionale a una certa classe, bensì strumento espressivo della libertà. Il socialismo riscatta gli uomini alla libertà, poiché persegue la giustizia sociale, ma fa della sovranità democratica un dato universale. Il passaggio storico di tale processo si esprime necessariamente tramite una palingenesi morale; tramite una “rivoluzione democratica” che rifondi lo Stato risorgimentale. Il programma rivoluzionario del 1932 prefigura questo disegno e poi, naturalmente, una forza politica in lotta con il fascismo sta dentro l’evolversi delle situazioni e l’essere, per lo più da una posizione di combattimento, nella storia, non è esente pure da illusioni, giudizi errati e contraddizioni; ossia da tutti quei fattori che sono propri del fare politico normale, figuriamoci in una situazione quale quella nella quale si trovava GL. In altri termini il socialismo liberale è, al contempo, la realizzazione di una nuova forma del socialismo italiano e, pure, la forza di spinta per rifondare la democrazia italiana; un processo che per Rosselli affida alla sinistra, non solo a quella storica beninteso, una responsabilità primaria per il portato sociale che esprime perché, storicamente, è a essa che appartengono le forze nuove capaci di dare sostanza al nuovo Stato. Egli pone GL al centro di questo disegno che rimane intatto da ogni contaminante contingenza, ben fermo sul piano della libertà e di ciò che comporta e politicamente in azione con tutte le contraddizioni che ogni azione politica porta con sé. Se non si tiene fermo questo punto si rischia di lasciarsi sfuggire il senso degli ultimi scritti di Carlo dedicati alla riunificazione del proletariato italiano. Possiamo, certo, riscontrare nell’antifascismo di GL tanti punti interrogativi, ma questi sono, caso mai, testimonianza di una fertile ricchezza di idee e non di incertezza su come, per Rosselli e il movimento da lui fondato, si dovesse intendere l’antifascismo, il cui significato egli risolve, con grande anticipo rispetto alle vicende storiche future, da un dato contro in uno unitariamente positivo. Va da sé che il termine indica la contrarietà al fascismo, ma la sua affermazione non ne limita il portato storico, delineando un quadro di valori che va oltre il contesto nel quale è nato e che, se andiamo a vedere, sarà l’*humus* della nostra Costituzione. Sulla questione dei “ceti medi”, poi, il problema è più complesso. La tematica su di essi, in GL, non è tanto finalizzata alla vincita di una specie di concorrenza con il fascismo verso di essi, né, tantomeno, per cercare di condurli sul versante dell’anticapitalismo. Il fascismo, tra l’altro, si dichiarava rivoluzionario e non capitalista, ma in quanto si intuiva che in essi risiedeva il substrato della moderazione del Paese. Il dopoguerra dimostrò che era proprio così. La questione da GL rimbalzerà direttamente al PdA dando vita a un’ampia e tormentata discussione. In conclusione, senza nulla togliere al tanto di positivo che il lavoro di Bresciani ci offre, ci sembra che il metodo adottato per delineare quale fosse l’antifascismo di GL si muova entro canoni che sono, a grandi linee, quelli già conosciuti.

Con ciò il libro si pone anche oltre questi schemi, facendo fare a tutta la questione un passo in avanti che è sicuramente da apprezzare.

*Paolo Bagnoli*

\* \* \*

Fausto Buttà, *Anarchici a Milano (1870-1926): storie e interpretazioni*, Zero in condotta, Milano, 2016, pp. 368, € 20,00.

All'inizio degli anni Novanta dell'Ottocento l'anarchico Luigi Galleani descriveva gli anarchici milanesi come una «irrequieta attivissima schiera di giovani esuberanti di fede ed energia d'un anelito di battaglia irresistibile». Sulle vicende di questa "schiera" si concentra il libro *Anarchici a Milano* dello storico Fausto Buttà, Honorary Research Fellow presso l'University of Western Australia, pubblicato l'anno scorso dalla casa editrice Zero in condotta, ma già comparso nel 2015 presso la Cambridge Scholar Publishing con l'evocativo titolo *Living like Nomads*. Basandosi su una ricca e sfaccettata base documentaria, il volume prende le mosse dall'apparizione del movimento anarchico a Milano tra gli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento e si chiude con la promulgazione delle leggi sulla stampa da parte del regime fascista nel 1926. La scelta di questo termine *ad quem* da parte di Buttà è significativa, poiché rivela il ruolo fondamentale delle esperienze editoriali, le quali «costituiscono le attività politiche e sociali più efficaci del movimento anarchico milanese» rappresentandone l'eredità vera e propria (p. 313). Lo studio si propone di spiegare in particolare la predominanza della corrente antiorganizzatrice in città (p. 11), calando scelte, idee, dibattiti e figure all'interno sia della storia dell'anarchismo, sia delle vicende economiche e urbanistiche che coinvolsero il capoluogo lombardo nel periodo preso in esame. Buttà cerca così di ricostruire gli "ambienti culturali" che si formarono intorno ai giornali (p. 16) in un continuo rimando tra gli attori (giornalisti, educatori, attivisti più o meno noti) e il palcoscenico (la città di Milano e l'insieme degli eventi e dei processi storici di quegli anni). In altri termini, nella narrazione di Buttà emerge una costante relazione tra la dimensione locale, rafforzata dalla presenza di utili mappe della città, e quella non solo nazionale, ma anche internazionale. La ricostruzione delle vicende degli anarchici milanesi diviene così lo studio di un nodo di quella rete internazionale, di quella "famiglia libertaria" (secondo la definizione di Augustin Souhy) che permise al movimento anarchico di sopravvivere ai tanti rovesci della sua storia. Lo studioso sottolinea inoltre la peculiare "natura sperimentale" dell'anarchismo milanese (p. 10), un «laboratorio in cui videro la luce diverse realtà ideologiche» (p. 13), impegnate in un sentito dibattito «tra partito e movimento, tra organizzazione e antiorganizzazione, tra comunismo e indi-

vidualismo, tra violenza e pace, tra mezzi e fine» (p. 308). Da questo punto di vista, il contesto milanese rappresenta dunque un microcosmo nel quale si condensarono quei contrasti ideologici che segnarono le vicende dell'anarchismo internazionale tra l'ultimo scorcio dell'Ottocento e i primi vent'anni del Novecento. Tuttavia, secondo Buttà la natura così sfaccettata dell'anarchismo milanese costituì la sua principale ricchezza e debolezza, contraddistinto da una cronica instabilità organizzativa. A ciò contribuì la continua mobilità degli attivisti, causata non solo dalla persecuzione poliziesca, che pure costituì un fattore significativo (p. 177). «Questa caratteristica dell'anarchismo milanese», nota a questo proposito Buttà, «fu il risultato di specifici fattori economici e sociali che fecero di Milano una città con un forte ricambio di persone», in cui gli anarchici non milanesi, come Pietro Gori, ricoprirono un ruolo cruciale (p. 94). Secondo lo studioso, questa dinamica determinò infine l'assenza di un vero e proprio leader, ulteriore debolezza nell'età della politica di massa (p. 316).

*David Bernardini*

\* \* \*

Mario Caciagli, *Addio alla provincia rossa. Origini, apogeo e declino di una cultura politica*, Carocci, Roma, 2017, pp. 383, € 34,00.

*Addio alla provincia rossa* è un libro sulla cultura politica comunista di una delle più rosse tra le province rosse della Toscana, il Medio Valdarno Inferiore, tra Firenze e Pisa, che corrisponde al Comprensorio del cuoio e della calzatura. Nella presentazione del quadro di analisi, si sottolinea come la cultura politica comunista sia qualcosa di più – e di parzialmente diverso – dalla cultura politica del partito comunista. Dialogando con gli studi e le teorie di riferimento, l'autore caratterizza la cultura politica come una pratica sociale, intersoggettiva, che si condensa in una memoria collettiva fatta di miti e riti, vissuta e agita in un territorio, che ne è parte integrante. In questo senso, il fuoco su una specifica dimensione territoriale, lungi da essere un limite, è una dimensione analitica fondamentale, che permette un'effettiva comparazione e che colloca il volume nella lunga tradizione di “regionalizzazione” dello studio delle culture politiche. In altre parole, il Medio Valdarno Inferiore non è un'area geograficamente neutra che circoscrive lo spazio di analisi: è, invece, un luogo «denso di significati e valori» (p. 26), elemento costitutivo di un senso spazializzato d'identità e appartenenza. Non è un libro sul PCI, avvisa quindi Caciagli: «È un libro sui comunisti» (p. 12). Ecco quindi che, per dare voce alle esperienze politiche di uomini e donne, Caciagli utilizza una pluralità di fonti e metodi. Il materiale principale è costituito da circa 250 interviste in profondità rivolte agli “elettori costanti” (del PCI o dei suoi eredi), svolte in quattro periodi: nel 1984-86 l'obiettivo è rico-

struire le origini e le componenti culturali principali del voto a sinistra; nel 1991-92 le interviste mettono a fuoco il disorientamento degli elettori per la scomparsa del PCI e dell'Unione Sovietica; nel 1996 lo sguardo si concentra sui giovani e sul complesso rapporto con una cultura politica radicata, egemone, ma in via di smarrimento; infine, nel 2005-06, le interviste sono rivolte a “testimoni privilegiati” – come amministratori locali o detentori di cariche pubbliche e partitiche – che restituiscono il concludersi di una lunga trasformazione. Oltre alle interviste, le altre fonti sono materiale d'archivio, articoli di quotidiani e riviste locali e dati relativi allo sviluppo economico del Comprensorio. «L'ecclettismo metodologico», come lo definisce l'autore (p. 31), combina metodologie qualitative e quantitative e attinge a repertori e strumentazioni di scienza politica, storia e sociologia. In questo senso, il volume illustra i meriti dell'interdisciplinarietà ed esemplifica cosa significhi fare “scienza sociale”. A partire da un lavoro di ricerca più che ventennale, il testo ricostruisce un affresco denso e dettagliato delle origini, dell'apogeo e del declino della subcultura politica territoriale del Medio Valdarno Inferiore. «Fu il PSI a creare le basi della sinistra» (p. 371): all'inizio del Novecento il PSI penetra e si sviluppa nei centri operai del territorio, mentre trova più difficoltà nelle campagne, dove le amministrazioni comunali rimangono guidate dai liberali. Nelle campagne si afferma invece, soprattutto durante il regime fascista, la presenza del PCI, che diventa un punto di riferimento fondamentale: la Resistenza «venne percepita dai mezzadri come lotta di classe per l'affrancamento dai secolari rapporti di soggezione» (p. 96). L'antifascismo e la lotta di classe sono quindi strettamente intrecciati tra loro e costituiscono il nucleo fondamentale del consenso al PCI nel dopoguerra – i dati elettorali mostrano una quasi ininterrotta crescita tra il 1946 e il 1987 (come dettagliatamente illustrato nel volume, cap. 3). Nel racconto delle origini, i mezzadri emergono come la figura principale, il blocco sociale fondamentale per il consenso al PCI trasformandosi, nel dopoguerra, in operai, artigiani, piccoli imprenditori, a seguito di una rapida espansione economica nei settori della concia e del calzaturiero. La zona diventa campagna urbanizzata, dove proliferano «centinaia di mini-imprese artigiane che lavoravano per “conto-terzi”, cioè per le vere e proprie aziende» (p. 58). Come i mezzadri avevano costituito l'ossatura del consenso alle origini della subcultura, i “conto-terzisti” diventano una delle componenti principali del blocco di riferimento sociale del PCI nel dopoguerra a livello locale. Pur essendo piccoli (talvolta piccolissimi) imprenditori, i conto-terzisti si riconoscono come operai-artigiani e sono alla base della trasformazione del PCI locale da partito di classe a partito interclassista, che raccoglie voti da operai, contadini e imprenditori. L'interclassismo locale del PCI spiega la longevità e la compattezza del consenso in un contesto di benessere diffuso – nel testo si ricorda come nel 1981 a Santa Croce sull'Arno (il comune principale del Comprensorio) si registrasse il più alto numero di Ferrari per abitante. Nella cultura politica locale, che si fonda su una memoria storica condivisa, il volume rintraccia i

motivi dell'egemonia prima di tutto elettorale del PCI in un contesto che progressivamente si trasforma da territorio omogeneo a spazio composito, in cui gli spazi e le pratiche di socialità mutano e la struttura di classe si modifica profondamente. La memoria storica condivisa è rafforzata e trasmessa di generazione in generazione da pratiche e narrazioni quotidiane ed è presente e visibile nei "luoghi della memoria". Nell'interessante capitolo dal medesimo titolo, si illustrano le tracce della memoria nella toponomastica e nell'onomastica locale, e si mette in evidenza il ruolo della celebrazione collettiva di alcune date simboliche per il territorio – che corrispondono a due eccidi locali – e per la cultura comunista, più in generale (il 1° maggio e il 25 aprile). La parte centrale del volume ricostruisce, attraverso le interviste, gli elementi principali della cultura comunista territorializzata al suo apogeo. La cultura è composta da miti, di cui si ricordano la Resistenza e il mito dell'Unione Sovietica («il mito di una società migliore», come racconta un intervistato, p. 180) e si sostanzia in riti (in particolare le Feste dell'Unità) e simboli (la bandiera rossa, la falce e il martello). Tra i valori della cultura comunista territoriale emergono l'importanza della partecipazione politica, testimoniata dalla costante alta affluenza alle urne, l'antifascismo, la solidarietà, l'etica del lavoro. Particolarmente interessanti sono le pagine dedicate al complesso ruolo dell'anticlericalismo – per cui si poteva essere comunisti e cattolici, ma senza dirlo al parroco – che si indebolisce verso la fine del secolo, ma che per molto tempo preoccupa i parroci locali, che lamentano «un'infezione comunista molto diffusa» (p. 212). Come altrove, elementi centrali di socializzazione alla cultura comunista nel territorio sono «la costellazione di strutture e organizzazioni che ruota intorno al partito» (p. 133), che Caciagli definisce, riprendendo un termine della politologia francese, la "corona". Della corona, nel Medio Valdarno Inferiore, fanno parte il sindacato (la Cgil), le Case del popolo, l'Arci e la polisportiva locale, le cooperative di consumo e di produzione, la Pubblica Assistenza – strutture laiche che si contrapponevano alla presenza delle Misericordie cattoliche –, l'Anpi, l'Unipol, l'Udi (almeno per un periodo). Della corona fanno parte anche le pratiche legate al partito, come la distribuzione porta a porta de "l'Unità", che per molti anni ha un ruolo di rete e coesione. La corona struttura una rete capillare collaterale al partito, che costituisce l'elemento chiave dell'appartenenza identitaria. I brani di intervista riportati raccontano di un'adesione ideologica e al contempo fortemente affettiva, che esprime riconoscenza e fiducia nell'organizzazione e nei suoi valori: «Chi ha sempre dovuto faticare non può non essere comunista» (p. 114). Dal testo emerge nitidamente come le istituzioni della subcultura rossa tendevano «a fare della partecipazione alla vita della comunità un tratto distintivo dell'identità politica» (p. 105). L'amministrazione comunale riveste quindi un grande rilievo – e i comuni del Medio Valdarno Inferiore hanno promosso nel tempo lo sviluppo locale e, almeno negli anni Cinquanta, sostenuto diverse lotte sindacali. Un'amministrazione che si configura come parzialmente interventista e supporta l'integrazione della cre-

scente immigrazione (soprattutto extra-regionale). Nel corso degli anni, tuttavia, cominciano a emergere le contraddizioni nella gestione del territorio: il primato dello sviluppo economico aveva messo in secondo piano l'attenzione all'assetto urbanistico e alla tutela dell'ambiente. A partire dalla fine degli anni Ottanta, e soprattutto con lo scioglimento del PCI e la caduta dell'Unione Sovietica, le tensioni sotterranee e i mutamenti indotti dalle trasformazioni socio-economiche del territorio esplodono – e nei capitoli finali del libro Caciagli racconta la lenta dissoluzione della cultura politica territoriale. La subcultura rossa è messa in crisi da eventi storici e «dallo stesso processo di industrializzazione, dalla secolarizzazione, dai cresciuti livelli di reddito, dai nuovi stili di vita» (p. 345). Per qualche tempo, la cultura politica rossa sembra tenere e alcuni tratti permangono tuttora, ma senza più un elemento coesivo. I brani di intervista delle ultime sezioni del volume, soprattutto quelle rivolte ai giovani, mostrano chiaramente lo sfilacciamento e il disorientamento di una generazione. La vicenda del Medio Valdarno Inferiore è simile al destino di altre subculture territoriali – in Francia, in Austria e in Germania – analizzate e comparate nell'ultima sezione del volume. In tutti i casi, pur con peculiarità locali e tempi diversi, le culture territoriali sono scomparse dalle trasformazioni delle strutture di riferimento e – soprattutto – dalle trasformazioni sociali ed economiche. Si tratta, in tutti i casi, di una “storia”, cioè di qualcosa che è passato. Questo testo propone una complessa narrazione che intreccia analisi teorica, sviluppo cronologico e analisi tematica degli elementi che hanno composto, al suo apogeo, una particolare subcultura politica territoriale. In questo senso, è un volume che si presta a letture trasversali lungo diverse dimensioni e che, preso nel suo complesso, restituisce un racconto affascinante dell'epopea comunista e del suo declino. La ricchezza delle fonti permette di ricostruire una vera e propria storia di comunità, in costante dialogo con l'analisi teorico-interpretativa. Alcune questioni sono chiaramente trattate nel volume: chi sono i comunisti, quali sono gli elementi di una cultura politica, qual è il ruolo del territorio e dell'amministrazione comunale nell'identità di un territorio, come si sviluppa il consenso politico (e come declina), qual è il rapporto tra consenso elettorale e partito di massa, qual era e qual è il ruolo del partito di massa – per fare solo alcuni esempi. Si tratta di un volume denso, dettagliato e ricco, con un apparato bibliografico estremamente utile. Ma la storia che racconta Caciagli si intreccia anche con molte altre storie: il rapporto tra PCI e ambientalismo, per esempio, la funzione politica della memoria (e la politica della memoria), le trasformazioni generazionali nel modo di intendere la partecipazione politica, il ruolo e il significato del conflitto politico. In questa direzione, oltre a fornire un quadro esaustivo e appassionante della storia della subcultura rossa in Italia, il volume offre elementi di analisi e spunti di riflessione teorica ben al di là dello specifico disciplinare. Data la ricchezza del materiale raccolto, indubbiamente una maggiore messa a fuoco delle questioni di genere sarebbe stata interessante: tra le trasformazioni che incidono sul

contesto (non solo locale), il mutamento del ruolo sociale e politico delle donne è un elemento rilevante – come pure emerge, a tratti, in diversi passaggi del volume. Si tratta però di un ruolo purtroppo non approfondito, un’assenza significativa in un testo altrimenti ricco e dettagliato. Infine, si tratta di un volume la cui eco si espande oltre l’accademia – un merito decisamente importante. I temi di cui tratta sono rilevanti per chi si interessa di storia e politica non solo per gli accademici e non solo per i lettori di questa rivista. Anche la narrazione è al contempo sofisticata e accessibile, ed estremamente godibile, con un largo uso di brani di intervista, che permettono di cogliere dalla voce stessa degli attori significati e linguaggio. Nel racconto del passato, il volume aiuta a mettere a fuoco il complesso mondo politico contemporaneo, il ruolo dei localismi, il significato del “populismo”, i tentativi di ricomposizione ideologica e valoriale, per citare solo alcune delle grandi questioni, centrali per il socialismo contemporaneo (e non solo). Nel complesso, *Addio alla provincia rossa* è un volume ricco e stimolante, che restituisce in maniera viva il risultato di anni di ricerche e di passione politica.

*Alberta Giorgi*

\* \* \*

Michele Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il PCI e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Carocci, Roma, 2015, pp. 296, € 32,00.

Il volume di Michele Di Donato, dottore di ricerca presso l’Università di Roma Tre, si situa all’interno di quel filone di studi che, a partire dalla seconda metà degli anni ’90, ha rivitalizzato la storia del partito comunista italiano inserendola all’interno di una cornice più ampia rispetto a quella tradizionale, nazionale o internazionale ma limitata al campo dei partiti comunisti. L’Autore, infatti, apre questa sua prima opera al panorama delle relazioni internazionali e della politica europea, sulla scorta dei lavori di storici come Roberto Gualtieri o Silvio Pons. Nello specifico, Di Donato intende osservare le dinamiche del partito nel quadro dei suoi rapporti (e dei suoi conflitti) con la galassia socialdemocratica europea, analizzandola a sua volta, e cercando in definitiva, come lui stesso dichiara, di contribuire alla stesura di una «storia europea del comunismo italiano». Lo fa con rigore, attraverso una ricca bibliografia e una solida consultazione di materiale archivistico. È poi lodevole che l’Autore non si limiti classicamente all’analisi del decennio che intercorre tra la metà degli anni ’70 e la metà degli anni ’80, ma inizi la trattazione a partire dal periodo tardo-togliattiano, soffermandosi sulla rilevanza che ha avuto un testo come il *Memoriale di Yalta* sulla successiva politica estera del PCI e sull’immagine che le diverse soggettività della sinistra europea hanno avuto del PCI fin dagli anni ’60. Dopo un breve inqua-

drammento degli anni del duro confronto tra le due parti in causa, l'Autore riscontra i primi segnali di un potenziale avvicinamento a partire dal 1956, con l'avvio di una intensa attività internazionale del PCI, prodotto diretto della destalinizzazione, della teoria del policentrismo, e della distensione internazionale. Di Donato prosegue elencando quelli che individua come i momenti-chiave della vicenda. In prima istanza la riflessione di Luigi Longo, dalla metà degli anni '60, sulla necessità di una politica congiunta delle sinistre europee per la sicurezza collettiva. Poi l'apertura, dal 1967, di un primo (e ancora acerbo) dialogo tra PCI e alcune espressioni della sinistra europea. Fino al '68, alla radicalizzazione delle socialdemocrazie continentali, al dissenso del PCI nei confronti dell'URSS per l'invasione della Cecoslovacchia. Ma l'Autore si sofferma anche sulle difficoltà del partito nell'articolare una strategia coerente negli anni successivi e sulle chiusure della socialdemocrazia tedesca dei primi anni '70. Ovviamente, nodo centrale è l'eurocomunismo di Enrico Berlinguer, di cui l'Autore ravvisa i fondamenti nella volontà di distensione internazionale e di democratizzazione dei paesi socialisti. Da questo Di Donato fa derivare l'intensificazione dell'impegno comunista nei confronti delle socialdemocrazie europee e lo sviluppo di una forte rete di connessione internazionale, rapporti solo in parte attenuati con l'elezione di Willy Brandt alla presidenza dell'Internazionale socialista nel '76; quest'ultima, infatti, aveva giocato, da una parte, come rilancio dell'autonomia socialista, dall'altra, come sottrazione del ruolo centrale del PCI come mediatore tra Est e Ovest. Negli ultimi capitoli l'Autore esplora il declino della proposta eurocomunista e la formulazione della "terza via". Le forti spinte contraddittorie del partito, spiega, furono messe in luce dalla vicenda degli euromissili a livello internazionale e dal lancio dell'"alternativa democratica" a livello nazionale. Tanto la questione afgana, quanto quella polacca, sulle quali si andava consumando lo "strappo" con Mosca, spinsero però il PCI, negli anni '80, a rafforzare i rapporti con le socialdemocrazie europee. Se alcune questioni, come la pace e il disarmo o il dialogo col blocco sovietico, furono la sostanza pluriennale di questo incontro, tuttavia le relazioni col campo socialdemocratico non riuscirono mai a superare alcuni elementi di divisione, in primo luogo quelli identitari. Pur con un approccio interpretativo che fa ancora perno sulla proposizione del paradigma analitico della peculiarità del PCI nel panorama politico europeo, che forse oggi dovrebbe essere messo più in discussione, il volume fornisce una dettagliata ricostruzione delle complesse dinamiche storiche e politiche del periodo preso in esame. La redazione di conclusioni separate, anche in forma aperta, avrebbe reso però più evidenti i vantaggi offerti dal volume. Questa mancanza, tuttavia, viene compensata dalla ricca introduzione e da un ultimo capitolo che chiarisce le principali questioni sollevate durante la trattazione, due elementi che guidano bene il lettore all'interno del lavoro e in definitiva rendono evidenti gli innegabili meriti del volume. Infatti, da un lato Di Donato dà prova di superare brillantemente i limiti di un approccio comparativo bilaterale, come quello, assai

battuto, che ha guardato ai rapporti tra partito comunista italiano e partito comunista francese, o tra PCI e socialdemocrazia tedesca. Dall'altro, mostra di andare oltre quegli studi politologici che hanno analizzato la politica comunista italiana, e in particolare il ruolo di Berlinguer nella politica dell'eurocomunismo puramente entro l'ottica del confronto con il processo di integrazione europea. Un'ultima notazione: guardare al partito attraverso la sua proiezione internazionale e i suoi rapporti con la socialdemocrazia europea aiuta sicuramente a illuminare scelte politiche e riformulazioni ideologiche e identitarie del partito, rendendo il testo particolarmente interessante anche per quei molti studiosi del PCI che hanno lavorato quasi esclusivamente sulla sua politica nazionale.

*Giulia Bassi*

\* \* \*

*Sfumature di rosso. La Rivoluzione russa nella politica italiana del Novecento*, a cura di Marco Di Maggio, Accademia University Press, Torino, 2017, pp. 352, € 24,00.

Il riferimento al 1917 russo e in particolare alla Rivoluzione d'ottobre è stato spesso, e soprattutto in coincidenza con anniversari e decennali, un modo per contribuire a definirsi, per prendere posizione o per marcare vicinanze o distanze, da parte di forze e movimenti politici ma anche di gruppi culturali e centri di influenza sull'opinione pubblica; tutto questo quando la ricorrenza non era ancora diventata un'occasione di *public history* più o meno approssimativa o anche di processi pubblici organizzati nelle località balneari con relative sentenze popolar-turistiche di assoluzione o di condanna. A questo significato forte dell'impatto e della rievocazione, pur evitando il più possibile gli effetti della nostalgia, è stato ispirato il progetto coordinato da Marco Di Maggio, che ha visto la partecipazione di un ampio gruppo di storici prevalentemente o relativamente giovani e in vari modi coinvolti nella pubblicazione della rivista "Historia magistra". Gli ambiti del confronto con la Rivoluzione russa di una politica, nell'Italia del '900, ancora ispirata dalla storia e dall'ideologia, spaziano nel volume dalle correnti socialiste e nazionaliste alla fine o dopo la prima guerra mondiale al movimento di Giustizia e Libertà, a organi importanti come "La Civiltà Cattolica", "Il Corriere della Sera", "La Stampa", all'estrema destra, gli intellettuali comunisti, le varie sinistre italiane del secondo dopoguerra, con l'attenzione concentrata soprattutto su alcuni momenti di svolta come il 1956, il 1968, gli anni che segnano la crisi finale dell'Unione Sovietica e il distacco obbligato da quella esperienza di (quasi) tutta la sinistra italiana e occidentale. I momenti di svolta dopo la seconda guerra mondiale sono anche quelli nei quali l'immagine e il giudizio sull'URSS non solo si intrecciano, come era sempre stato, ma si sovrappon-

gono a quelli sulla rivoluzione. Non potendo entrare in questa sede nell'analisi dei diversi contributi, vorrei limitarmi all'indicazione di un criterio, che a mio parere ne condiziona la validità e l'utilità: la necessità di tenere sempre presente il riferimento specifico ai richiami, giudizi, prese di posizione sul 1917 russo nelle sue varie fasi e sull'Ottobre, per evitare di prodursi in alcuni semplici riepiloghi di storia politica, già molto frequentata, dell'Italia tra le due guerre e repubblicana, ma anche di assumere l'atteggiamento verso il 1917 russo e l'Ottobre, pur così importante, come esemplificativo di tutta la parabola della sinistra italiana. Da questo punto di vista può risultare interessante il confronto tra le reazioni agli avvenimenti russi nelle culture politiche socialista e nazionalista, con la difficile e lenta percezione nella prima della novità e diversità dell'Ottobre rispetto alla "rivoluzione russa" in generale, e invece l'opposizione immediatamente esplicitata tra il Febbraio e l'Ottobre nelle correnti nazionaliste e fasciste, anche se con elementi di ambiguità, che rimarranno anche all'interno del regime fascista, rispetto al concetto stesso di rivoluzione (malgrado la diversa qualificazione sociale e nazionale), alla negazione della democrazia politica e al modello della presa del potere. Un altro caso particolarmente interessante è quello di Giustizia e Libertà, con una molteplicità di posizioni all'interno dell'organizzazione che riflettono un approccio più libero e culturalmente aperto rispetto alla tradizione della sinistra classista e allo schema della contrapposizione tra riformisti e rivoluzionari, anche con la ripresa del tema gobettiano della rivoluzione come ingresso della Russia nel mondo moderno, ed esprimono contemporaneamente le urgenze politiche della costruzione di uno schieramento internazionale antifascista e del ruolo in esso dell'URSS. Questa ricchezza e originalità del dibattito in Giustizia e Libertà si manifesterà anche nella sua eredità su un terreno più propriamente storiografico (che comunque non è un tema del libro) con le suggestioni storiche e culturali degli interventi di Andrea Caffi e Leone Ginzburg e con l'incubazione della grande opera di Franco Venturi, segnata dalla centralità del rapporto tra il movimento russo e quello europeo.

*Andrea Panaccione*

\* \* \*

Mathieu Fulla, *Les socialistes français et l'économie (1944-1981). Une histoire économique du politique*, Presses de Sciences Po, Paris, 2016, pp. 468, € 25,00.

Come opportunamente sottolineato dall'Autore, la dimensione economica della storia dei partiti e, in particolare, delle sinistre non ha trovato nella storiografia francese – ma è il caso di rilevare anche in quella italiana – l'attenzione che dovrebbe meritare, a differenza, ad esempio, del caso inglese e del Labour Party (per il quale

si segnalano Colin Hay, *The Political Economy of New Labour. Labouring under False Pretences?*, Manchester, Manchester University Press, 1999; Richard Hill, *The Labour Party and Economic Strategy, 1979-97. The Long Road Back*, London, Palgrave, 2001; Noel Thompson, *Political Economy and the Labour Party, The Economics of Democratic Socialism, 1884-2005*, London, Routledge, 2006; Mark Wickham-Jones, *Economic Strategy and the Labour Party. Politics and Policy-Making, 1970-83*, London, Macmillan St Martin's Press, 1996; Richard Whiting, *The Labour Party and Taxation*, Cambridge University Press, 2000). La prospettiva adottata si rivela, in effetti, per diverse ragioni euristicamente fruttuosa. In dodici densi capitoli il libro di Mathieu Fulla, tratto dalla sua tesi di dottorato, ricostruisce, con minuzia di particolari e ampie immersioni nella vasta documentazione d'archivio consultata, l'evoluzione del rapporto con l'economia della Sfiò (Section française dell'Internationale ouvrière) – Ps (Parti socialiste), dal secondo dopoguerra all'elezione di François Mitterrand nel 1981 alla presidenza della Repubblica. I socialisti francesi passano in questo periodo dall'infatuazione per il dirigismo del periodo della Liberazione, a una diffidenza (nutrita da un intenso anticomunismo) nei confronti di un eccessivo intervento statale nell'economia, a un avvicinamento, a partire dall'inizio degli anni Sessanta, e a un'adesione totale, negli anni Settanta al tempo del *programme commun* con il Partito comunista, allo Stato keynesiano, modernizzatore e pianificatore. Attingendo ai contributi della sociologia dell'organizzazione, il libro permette di comprendere i meccanismi non sempre lineari e spesso accidentati della costruzione del discorso pubblico economico dei socialisti francesi. Il modello interpretativo proposto da Mathieu Fulla per spiegare come le idee economiche si trasformano in proposta politica si articola in tre fasi: 1) la "captazione", in cui un centro studi di partito o un dirigente si appropriano di un testo di teoria economica, di una rivendicazione sindacale, o reagiscono, dall'opposizione, a una misura economica del governo o a un fatto economico; 2) la "conversione", in cui l'idea economica "captata" è adattata, reinterpretata, piegata, ideologizzata, perché sia coerente con la dottrina economica del partito (dirigista, marxista o keynesiana); 3) la fase in cui l'ideologia economica è "integrata" all'interno della propaganda del partito. In questa dinamica, l'autore fa emergere il ruolo dei "politici-esperti" (Jules Moch, André Philip, Jacques Delors, Jean-Pierre Chevènement, Jean Pronteau, Michel Rocard, Laurent Fabius...) nella storia del socialismo francese, dirigenti posti in una posizione chiave ai vertici dell'organizzazione e capaci di far dialogare i due mondi, quello dell'*expertise* economica, dei gruppi di studio, delle teorie economiche e quello della politica, ma sottolinea anche l'importanza degli esperti di partito. L'economista *engagé* è tra le figure protagoniste del libro. L'autore ne fornisce una sociologia dettagliata e convincente, utilizzando un campione di 196 esperti economici, illustrando una categoria spesso lasciata nell'ombra dalla storia politica e che abbraccia nel partito socialista francese post-Epinay una diversificata gamma di percorsi militanti

e professionali: alti funzionari dello Stato, spesso passati da Sciences Po e dall'ENA, e provenienti in gran parte dal Ministero delle Finanze, ma anche, merce più rara, professori universitari e dirigenti del settore privato che sostituiscono a partire dagli anni Sessanta-Settanta il bacino di esperti della sinistra tradizionalmente formato da un nucleo di sindacalisti e parlamentari. Qui, anche se l'autore afferma la centralità di questo soggetto, i risultati cui approda lo studio sembrano propendere per le tesi volte a ridimensionare l'indipendenza e l'apporto del consigliere di fronte al volere del "Principe" e, più in generale, per una forte strumentalizzazione partitica e congiunturale (elettorale o correntizia) delle idee economiche. Alcune dimensioni non trattate avrebbero potuto utilmente arricchire il quadro di analisi. Né la visione economica "dal basso" dei militanti socialisti né l'aspetto transnazionale sono presi in considerazione. Il libro costituisce, nondimeno, un'opera insostituibile, fondata su un approccio metodologico coerente e stimolante, per comprendere una questione centrale della storia del socialismo in Francia.

*Massimo Asta*

\* \* \*

Andrea Gandolfo, *Sandro Pertini dall'ascesa al Quirinale allo scandalo della P2 1978-1981*, Aracne, Roma, 2017, pp. 508, € 25,00.

Con questo terzo volume Andrea Gandolfo aggiunge un ulteriore tassello, il penultimo, alla sua voluminosa biografia di Sandro Pertini in più tomi, usciti negli ultimi anni per i tipi dell'Aracne. In quest'ultimo lavoro l'autore analizza il periodo intercorso tra l'elezione al Quirinale nel luglio del 1978 sino allo scoppio dello scandalo P2 e al drammatico terremoto nell'Irpinia, ovvero il primo triennio del mandato del presidente partigiano. Come per i precedenti, anche questo libro è caratterizzato da un'estrema attenzione da parte dell'Autore nell'analisi quasi quotidiana dell'attività di Pertini, una scelta favorita da un attento uso delle fonti edite, soprattutto a stampa, arricchita da un'appendice finale dove sono presenti una serie di discorsi pertinenti particolarmente incisivi. All'interno di questo lasso temporale Gandolfo non trascura nessun avvenimento della politica nazionale e internazionale con cui l'inquilino del Quirinale dovette confrontarsi: dalle scelte di governo nella delicata fase successiva all'assassinio di Aldo Moro, con le nomine dei governi Cossiga e Fanfani e con l'esaurirsi della "solidarietà nazionale" e l'avvio di un nuovo percorso che avrebbe visto l'ascesa dei partiti laici e del PSI di Craxi, sino alla nascita dell'esecutivo del primo presidente del Consiglio non democristiano nella storia della repubblica nella persona di Giovanni Spadolini, periodo che sarà oggetto dell'ultimo volume di questa ricca biografia. Senza dimenticare le grandi tragedie, dalla strage

alla stazione di Bologna al già citato terremoto in Irpinia, oltre agli ultimi colpi di coda espressi dalla violenza del terrorismo che continuò a insanguinare le strade italiane anche durante il suo mandato. O, ancora, la sua vicinanza alle Forze Armate e la vertenza dello sciopero dei controllori di volo dell'ottobre del 1979, uno dei primi segnali del suo attivismo presidenziale, palesamento di una certa capacità d'intervento nella politica generale, elemento che anticipò una strategia perseguita anche da diversi suoi successori. Non mancano poi i riferimenti all'attività presidenziale rispetto alle questioni estere, sia per le prese di posizione sui grandi fatti della politica internazionale, sia per le visite ufficiali compiute in questo primo triennio di mandato, ad esempio in Grecia, Messico, Stati Uniti o nella Germania Ovest, quest'ultima molto ben ricostruita, occasione di incontro con diversi leader dello scenario globale con i quali Pertini riuscì ad instaurare un rapporto spesso franco e diretto, riscuotendo quasi sempre ammirazione e simpatia. Dall'analisi di Gandolfo emerge un Pertini che fu abile nel costruire il suo ruolo di "padre degli Italiani", sia per i suoi gesti simbolici sia per la retorica, costruita soprattutto su richiami all'etica della politica e attraverso l'evocazione del mito della Resistenza, di cui egli era stato, come è noto, uno dei protagonisti, tutti elementi ben presenti durante le sue numerose visite nelle città italiane di cui Gandolfo offre una buona panoramica. Il libro si dimostra dunque come un lavoro importante per la sistemazione del materiale e il racconto puntiglioso, anche se rispetto ai precedenti volumi emergono con maggior forza due lacune che, se assenti, avrebbero certamente migliorato l'impianto generale del lavoro. Da una parte l'assenza di riferimenti a fonti d'archivio, ora accessibili anche per lo scorcio temporale esaminato da Gandolfo e che sarebbero stati molti utili nella ricostruzione di passaggi intricati come, ad esempio, l'elezione al Quirinale. Dall'altra un confronto più deciso con la letteratura storiografica sugli anni Ottanta, arricchitasi in questi ultimi anni di contributi molto importanti e che avrebbero permesso all'autore di sistematizzare meglio alcuni passaggi, come le vicende politico-istituzionali e l'approccio interventista di Pertini.

Gianluca Scroccu

\* \* \*

*Pensare la libertà. I quaderni di Antonio Giuriolo*, a cura di Renato Camurri, Marsilio, Venezia, 2016, pp. XVII-507, € 32,00.

Il libro presenta i *Quaderni* di Antonio Giuriolo, esponente antifascista vicentino (1912-1944), tra i fondatori del Partito d'Azione veneto nel 1942, "maestro" di quei "piccoli maestri", di cui ha scritto Luigi Meneghello, che ne ha tracciato un suggestivo ritratto nel suo romanzo *I fiori italiani* (Rizzoli 1976). Oltre alle

pagine di Meneghello, su Giuriolo sono fondamentali le due commemorazioni tenute da Norberto Bobbio a Vicenza e a Bologna rispettivamente nel 1948 e nel 1964. Nell'archivio dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Vicenza "Ettore Gallo", tra le carte Giuriolo, donate dalla famiglia, si trovano anche i *Quaderni*. Sono complessivamente 47. Camurri ne ha operato una scelta, pubblicandone solo 15 (alle pp. 59-75 il curatore illustra le ragioni delle scelte e delle esclusioni). Ai testi scelti e pubblicati Camurri ha premesso non la consueta introduzione, ma un suo saggio (*Il socialismo eretico di un intellettuale di frontiera*). Esso non viene collocato con numerazione romana, per distinguerlo dal testo oggetto della pubblicazione, bensì con quella araba dei *Quaderni*, eliminando in tal modo la naturale distinzione tra il saggio introduttivo, che spiega i testi pubblicati, e questi ultimi. Al primo impatto si nota una sproporzione tra il saggio introduttivo e l'oggetto dell'intervento, i *Quaderni*; il primo occupa 187 pagine dell'intero volume, contro le 300 dei secondi. Al tutto Camurri premette una ulteriore "introduzione" (questa sì con numerazione romana), intitolata *Una generazione di visionari*, in cui precisa i suoi intenti: «Liberare la figura di Giuriolo da alcuni schemi interpretativi che avevano impedito la valorizzazione della sua originale esperienza d'intellettuale-educatore e di precoce e intransigente antifascista» (p. VII). A suo avviso si è infatti creato un "mito-Giuriolo", che si è andato consolidando attraverso i ritratti di Norberto Bobbio e i romanzi di Luigi Meneghello. Ciò ha provocato la «mancanza di una precisa collocazione di Giuriolo entro la galassia dell'antifascismo di ispirazione liberalsocialista», con l'attribuzione «di alcune etichette che, soprattutto negli ultimi anni, erano state generosamente appiccicate al suo profilo: mi riferisco in particolare a quella del pacifista e del non violento» (pp. VII-VIII) e il confinamento della sua personalità umana e politica in una dimensione locale. Camurri si mostra preoccupato in particolare di "smontare" quello che definisce il "canone Meneghello": «Con una battuta si potrebbe dire che fino a quando è rimasto in vita il creatore di questo mito, è invalsa la convinzione (in parte esplicitata anche dallo stesso Meneghello) che non vi fosse nulla di nuovo da scrivere su Giuriolo» avendo offerto proprio lo scrittore il «contributo fondamentale al consolidamento del mito Giuriolo» (p. 17). Afferma Camurri che «il registro stilistico da lui usato è diverso da quello in precedenza utilizzato da Bobbio e si distacca nettamente da quello forzatamente retorico presente in tanti dei lavori degli storici pubblicati negli anni Cinquanta-Settanta e – tranne poche eccezioni – in tanta letteratura a sfondo resistenziale, ma è indubbio che con *I piccoli maestri* si mette in moto» proprio il "modulo Meneghello" (p. 15). Vengo ora all'oggetto della pubblicazione, ai *Quaderni* di Antonio Giuriolo. Quindici sono quelli scelti dal curatore tra i 47 esistenti, come si è detto in apertura: *Diari* (quaderno II), *Patria e nazionalità* (quaderno VII), *De la démocratie en*

*Amérique* (quaderno IX), *Henri De Man. La gioia del lavoro* (quaderno X), *Calogero Guido* (quaderno XIII), *Cavour* (quaderno XIV), *Romanzi e autobiografie opere politiche di patrioti del Risorgimento* (quaderno XV), *Osservazioni generali* (quaderno XX), *Machiavelli* (quaderno XXII), *Istorie fiorentine* (quaderno XXIII), *L'artista minore in Antonio Fogazzaro* (quaderno XXIX), *Umanesimo, rinascimento, riforma* (quaderno XXX), *Sul ruolo degli intellettuali* (quaderno XXII), *Capitalismo, socialismo e democrazia* (quaderno XXXII), *Fogli e appunti sparsi* (quaderno XXXVI). Non è possibile occuparsi distesamente di ciascuno di essi. Mi limito ad alcune osservazioni. Giuriolo, trattando del Risorgimento, affronta Cavour, Guerrazzi, Ruffini, De Sanctis e Abba (pp. 295-320), ma senza esprimere valutazioni di particolare interesse. Molto consistente appare il contributo su Machiavelli (pp. 321-408), con un'ampia analisi degli scritti del fiorentino. Sul Fogazzaro, cui è dedicato il quaderno XXIX (pp. 409-446), Giuriolo aveva svolto la tesi di laurea, poi concretizzatasi nella pubblicazione *Antonio Fogazzaro attraverso la sua corrispondenza*, inserita nella collezione edita a Vicenza da Mario Dal Pra e da Licisco Magagnato (Collezioni del Palladio, 1943). Interessanti appaiono pure i quaderni *Umanesimo, Rinascimento, Riforma* (pp. 447-460), *Sul ruolo degli intellettuali* (pp. 461-463), *Capitalismo, socialismo e democrazia* (pp. 465-473) e *Fogli e appunti sparsi* (pp. 475-496), che contengono i seguenti contributi: Sulla dittatura, Sul concetto di patria, Il principio di nazionalità, Sul ruolo della cultura nell'odierna crisi di civiltà, Poesia antica e moderna di Croce, Ordine collettivo e libertà individuale, Sorel, Nazionalismo, Fascismo. La pubblicazione dei *Quaderni* arricchisce indubbiamente la conoscenza della figura di Antonio Giuriolo e quindi è importante che si siano portati alla luce testi la cui esistenza era sì nota, ma che altrimenti sarebbero rimasti confinati in archivio, citati saltuariamente e in modo non sistematico da qualche studioso. La loro lettura può stimolare nuove riflessioni sul vicentino, cesellandone meglio la personalità. Lodevole è stata senz'altro la pubblicazione dei testi di Giuriolo, sui quali il lungo saggio introduttivo del curatore offre interessanti piste di lettura. Dai *Quaderni* la figura di Giuriolo, già scolpita dal tempo, viene meglio limata e rifinita, anche se non sembrano emergere sostanziali elementi di novità rispetto a quanto si conosceva di lui: soprattutto a causa del fascismo, le sue riflessioni, come ha affermato, in occasione della presentazione del volume a Pisa, Mario Mirri, l'ultimo dei "piccoli maestri" di cui parla Meneghelli, sono quelle «di un intellettuale di provincia, che legge i libri di Laterza ma non sa molto di quello che si dice in Europa».

Bruno Jossa, *Un socialismo possibile*, Il Mulino, Bologna, 2015, pp. 347, € 27,00.

Nel libro si racconta, e al tempo stesso si rielabora, il percorso culturale e scientifico che l'autore ha compiuto in questi anni e che ci offre come momento di riflessione. Il suo obiettivo fondamentale è quello di dimostrare che il sistema produttivo cooperativo (*Labour Managed Firm* – LMF) è assolutamente compatibile con la dottrina marxista, ma anzi è l'unico modo per impedire lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo pur nell'ambito di un sistema di stampo liberista. Immagina di trovarsi in un ordinamento capitalista dove le scelte di politica economica devono essere indirizzate al sostegno di imprese cooperative tanto da sostituire gradualmente il sistema produttivo capitalista. Il percorso dovrebbe svolgersi nell'ambito di una democrazia parlamentare. Sostiene altresì che sia possibile realizzare un regime socialista senza utilizzare la programmazione (considerata liberticida), anzi utilizzando il mercato con le annesse categorie analitiche marginaliste, da cui discende che sarebbe il sistema dei prezzi a indirizzare le scelte produttive. La parte più affascinante è quella dove il Jossa dimostra come i suoi «quaranta anni di studi sulla teoria economica del socialismo» (p. 11) l'abbiano fatto cimentare in una ricerca non molto frequentata in Italia: immaginare il futuro di una società non solo socialista ma anche democratica e liberale. I titoli dei paragrafi del libro ci danno una scansione esatta dello sviluppo logico del pensiero dell'autore. Anche se, com'è naturale che sia in una collazione di articoli e di brani scritti nell'arco di poco più di un decennio, si nota qualche sovrapposizione e ci sono alcuni punti che a mio avviso richiederebbero un più profonda e articolata spiegazione. È molto chiara la differenza tra le cooperative Workers Managed Firm (WMF) e quelle LMF, mentre è da approfondire maggiormente il motivo per cui si punta esclusivamente sulle seconde pur operando in una fase in cui è prevista la proprietà privata del capitale. L'altro punto riguarda il ruolo della programmazione. Si prende a riferimento paradigmatico quella sovietica. In realtà il sistema di gestione dell'economia dell'URSS fu mutuato da quello posto in essere nella Germania guglielmina della prima guerra mondiale, non certo un modello di democrazia. Forse, cambiando la struttura decisionale e partecipativa, la programmazione potrebbe non essere quel mostro negatore di ogni libertà che è stato il sistema sovietico. D'altra parte, quando uno Stato è l'unico detentore del capitale, qualche decisione su come gestire gli investimenti dovrà pur assumerla indicando le priorità. L'altro problema che mi pare meritorio di approfondimento è quello del funzionamento del mercato. Fra le due guerre si ebbe una controversia circa la possibilità che l'economia socialista potesse funzionare o meno in mancanza di un supposto “virtuoso” metodo di determinazione dei prezzi. In questo dibattito si partiva dalla constatazione che in tutto il sistema di produzione dei beni e distribuzione della ricchezza operasse in un ambito marginalista, dove l'unica differenza tra “socialisti” e “liberisti” era data dalla proprietà dei mezzi di produzione. In questo caso, incen-

trato più sulla filosofia della politica che sull'economia politica (p. 30), si immette il concetto cardine dell'economia marxista in un ambito marginalista. E qui sorge un problema che meriterebbe un maggior approfondimento. È vero che Marx non era ostile al mercato, ma nel mercato marxiano il prezzo è determinato dal valore lavoro incorporato nelle merci, mentre nel "libero" mercato è l'utilità marginale a determinare il prezzo. Le due teorie possono logicamente coesistere? Il punto più debole del ragionamento di Jossa non riguarda però l'economia, ma la politica. L'autore prevede di operare in una democrazia di tipo liberale che ha il suo punto nevralgico nel Parlamento. Questa modalità contempla che ci possano essere maggioranze diverse che governano un paese, non tutte favorevoli a una transizione pacifica verso il socialismo. Qui si pone la capacità del riformismo di dimostrare di non essere una chimera. Aveva ragione Carlo Rosselli quando affermava che o le riforme dimostrano di essere più efficienti di ciò che sostituiscono, oppure non nascerà niente di nuovo. In altre parole bisogna operare in modo tale che il capitalista divenga «obviously socially functionless», come, mutuandolo da Godwin, ci ricordava Cole.

*Enno Ghiandelli*

\* \* \*

Valentine Lomellini, *La "grande paura" rossa. L'Italia delle spie bolsceviche (1917-1922)*, Franco Angeli, Milano, 2015, pp. 312, € 34,00.

L'impatto internazionale del processo rivoluzionario russo nel 1917, dal Febbraio all'Ottobre, ha coinvolto le classi dirigenti, le opinioni pubbliche, i movimenti popolari di tutti gli Stati europei e rimane un grande tema di ricerca, anche comparativa; il libro di Valentine Lomellini utilizza una ricca documentazione, in gran parte inesplorata (Ministero dell'Interno, degli Esteri, della Guerra, comandi dei carabinieri, missioni militari all'estero, ecc.) soprattutto sulle reazioni successive alla presa del potere da parte dei bolscevichi in Russia, e permette, grazie in particolare alla documentazione facente capo al Ministero degli Affari esteri, di inserire il caso italiano nel quadro più ampio di cui fa parte, che è quello dell'Europa all'uscita dalla guerra, sconvolta da una grande tempesta sociale, nella quale viene da più parti agitato il fantasma del bolscevismo, e che si avvia, a partire dalla Conferenza di Versailles, verso un difficile percorso di stabilizzazione. Il richiamo, già nel titolo, all'immagine della "grande paura" del libro di Georges Lefebvre (*La Grande Peur de 1789*, Armand Colin, Paris, 1932) indica l'obiettivo ambizioso di un confronto metodologico con un'opera classica sulle mentalità collettive per orientarsi in una congiuntura caratterizzata da atteggiamenti e stati d'animo per i quali si è fatto ricorso a termini evocativi come quelli di diciannovismo, biennio rosso, Italia massimalista. Mi sembra che questo indubbio motivo di interesse del libro ne costituisca anche

l'aspetto più problematico sul piano dei risultati e proprio della coerenza metodologica. Quello di Lefebvre era lo studio di un grande movimento sociale, i cui elementi di fusione erano prodotti o condizionati da immagini, voci, mentalità consolidate, che si propagavano e si moltiplicavano dal basso a partire da alcuni focolai e fornivano ad ampi strati popolari delle campagne un bagaglio mentale antagonistico ai rapporti di proprietà e di potere esistenti; la Grande Paura non è una generica paura grande, reale o inventata, ma la scintilla che scatena un incendio; le fonti di Lefebvre (*cahiers*, giornali locali, ecc.) sono quelle della storia sociale di un processo rivoluzionario. Le fonti, sicuramente significative per la varietà degli strumenti e delle istituzioni coinvolte nella costruzione del pericolo rosso, cui fa ricorso Lomellini, sono essenzialmente materiali prodotti da organi preposti alla guida politica e al mantenimento dell'ordine, che esprimono sicuramente, in particolare per quanto riguarda le funzioni in senso lato di polizia, alcune paure radicate e la tendenza a confluire in una sindrome allarmistica, ma anche gli stereotipi consolidati degli organismi che le producono, le letture in chiave cospirativa, la strumentalizzazione dell'allarmismo finché conviene, la sopravvalutazione degli effetti della propaganda sovversiva e dei pericoli di infiltrazione, spesso anche il livello di ignoranza che caratterizzava tali organi (per esempio per quanto riguardava la complicata geografia internazionale socialista del periodo). L'esempio della individuazione/invenzione delle reti dello spionaggio bolscevico in Italia è rilevante per la raccolta di alcune tracce sul fenomeno ricercato, ma ancora di più per le mentalità e i fantasmi di chi quelle tracce le cercava. Lomellini, per la verità, è consapevole della diversità del proprio approccio, come chiarisce nella introduzione («la ricerca si è interrogata sulla genesi della “grande paura” non tanto, come fece il Lefebvre, conferendo attenzione alla popolazione, quanto più alla classe dirigente e governativa italiana, privilegiando – quindi – il punto di vista dello Stato», p. 20); ma lo fa come se si trattasse di una piccola differenza e non di un riferimento e di una strumentazione che imprimono una finalità radicalmente diversa alle rispettive opere. Mi sembra che la ricca documentazione raccolta dall'autrice avrebbe potuto costituire un'occasione veramente preziosa per un'analisi critica del tipo di fonti da lei così ampiamente utilizzate, dei meccanismi della loro costruzione e della formazione di coloro che le hanno prodotte, tenendo conto che si tratta di testimoni che non si limitano a esprimere una reazione a un clima sociale e che non hanno come principale obiettivo – nella stesura dei loro rapporti, informative, comunicazioni riservate, ecc. – quello di consegnare agli storici successivi una documentazione affidabile dei conflitti che attraversano una società e delle voci che li esprimono. Direi che il libro è importante perché fornisce, e struttura in base al rapporto con la realtà sociale e con la congiuntura politica, le basi documentarie di una direzione di ricerca, che avrebbe bisogno di essere precisata e non genericamente evocata con una formula che ha certo un grande fascino, ma nella quale non possono rientrare troppe cose diverse.

Gabriele Mammarella, *Bruno Buozzi (1841-1944). Una storia operaia di lotte, conquiste e sacrifici*, Prefazione di Susanna Camusso, Ediesse, Roma, 2014, pp. VI-352, €20,00.

Publicato in occasione del settantesimo della morte del sindacalista ferrarese, il documentato libro di Mammarella ha comunque una genesi nella tesi di dottorato in storia, sostenuta dall'autore nel 2009 all'Università di Teramo. Una oculata riflessione nella scelta dei temi e dei percorsi si sarà certamente posta in diverse circostanze per contemperare l'abbondanza di materiali comunque pertinenti alla storia di Buozzi. Essa, infatti, in buona parte coincide con quella del sindacalismo operaio riformista italiano dal 1909 – quando Buozzi divenne uno dei segretari della Federazione italiana degli operai metallurgici – alla primavera del 1944, quando nel ruolo di commissario della Confederazione dei lavoratori dell'industria, per volontà del governo Badoglio, discuteva la messa a punto del Patto di Roma di unità sindacale, soprattutto con la componente comunista, prima di essere arrestato dalle SS. Lungo questo periodo il libro si sofferma soprattutto sui primi scioperi del comparto dell'automobile a Torino nel 1912-13, poi sul tornante cruciale dell'occupazione delle fabbriche del settembre 1920, che il segretario Fiom (e deputato social-riformista dal 1919) prima approvò e poi, temendo la radicalizzazione in senso avventatamente rivoluzionario, contribuì a ridimensionare (pp. 68-81). Seguì la fase della violenza fascista contro il sindacato e dei tentativi di Mussolini di attrarre Buozzi dalla propria parte, finché, come segretario generale della CGdL (dal novembre 1925) cercò di trasferirne l'attività all'estero, anche per conservare al sindacato libero la rappresentanza in seno al Bureau International du Travail. Il progetto, come è noto, non riuscì e diede inoltre luogo tra gli esuli antifascisti in Francia ad aspri scontri sull'eredità della confederazione sindacale. Proprio a queste ultime intricate vicende Mammarella dedica uno dei capitoli più corposi e completi (pp. 227-286). La sensibilità biografica dell'autore emerge non solo nella illustrazione della formazione dell'operaio e poi del sindacalista e politico, ma qua e là opportunamente riemerge per tratteggiare il carattere dell'uomo e le vicende personali. Qualche episodio biografico, però, pare dare spazio a ulteriori indagini, se mai le fonti lo permetteranno; ci riferiamo al periodo del suo confino a Montefalco, dopo l'arresto avvenuto nel 1942 nella Francia occupata. Magistralmente documentata e drammaticamente raccontata è invece la storia dei suoi ultimi momenti, dall'arresto nell'aprile del '44, ai propositi di Mussolini di portarlo nella Repubblica sociale per costringerlo alla collaborazione, fino alle circostanze sfortunate e criminali che ne determinarono la morte. Il 4 giugno 1944, durante la ritirata dei tedeschi da Roma, un camion con quattordici prigionieri provenienti da via Tasso si fermò lungo la Cassia, in località La Storta, dove un sottotenente nazista uccise a pistolettate tutti i suoi prigionieri; ancora non è stato chiarito se per ordine esplicito o semplicemente per proseguire più agevolmente nella fuga.

Pietro Nenni, *Socialista libertario giacobino. Diari 1973-1979*, a cura di Paolo Franchi e Maria Vittoria Tomassi, Marsilio, Venezia, 2016, pp. 511, € 25,00.

Con questo volume si completa l'edizione dei *Diari* di Pietro Nenni (*Tempo di guerra fredda: diari 1943-1956*, Sugarco, Milano 1981; *Gli anni del centro-sinistra: diari 1957-1966*, Sugarco, Milano 1982; *I conti con la storia: diari 1967-1971*, Sugarco, Milano 1983. I manoscritti originali e integrali sono stati donati dalla famiglia alla Biblioteca del Senato). Nella sua *Prefazione* Paolo Franchi osserva giustamente come anche questo volume sia «una miniera ricchissima di riflessioni; di giudizi storici e politici che tengono insieme, in forme oggi letteralmente impensabili, passato e presente; di ricordi di donne e uomini della politica italiana e internazionale, della letteratura e dell'arte» (p. 9). Lo sguardo è, indubbiamente, quello disincantato dell'uomo anziano e stanco che, giunto al termine della sua carriera e della sua vita, ritorna, senza nostalgia se non per gli affetti perduti, su molti episodi vissuti. Il che, oltre alla disillusione, gli consente però anche dei bilanci della propria opera e del proprio tempo e, soprattutto, giudizi lucidi e originali, in politica interna ed estera (e, in alcuni casi, anche piuttosto espliciti, come la manifesta diffidenza nei confronti di Giulio Andreotti o la stima manifestata, ancor prima del tragico sequestro, per Aldo Moro), sia pure fondati su continui raffronti di carattere storico (frequenti sono, in questo volume come nei precedenti, i richiami al rischio di un nuovo 1922) e sulle categorie politiche della prima metà del Novecento (e, talvolta, anche dei secoli precedenti: non a caso, nel sottotitolo di questa edizione, è stata ripresa la definizione che di Nenni diede Gaetano Arfè: “libertario e giacobino”). Innanzi a tutte, *politique d'abord*, la tattica come elemento necessario per un partito di minoranza, stretto tra DC e PCI («Non bisogna dipendere né dai democristiani né dai comunisti. Dal 1946 in poi questa è la lezione delle cose», scriveva l'11 marzo 1973). Pur comprendendo le ragioni che avevano portato Berlinguer a teorizzare il “compromesso storico”, ne sottolinea l'impossibilità, «mentre esiste ed è urgente il problema del coordinamento degli sforzi per uscire dalla crisi economica con un appello al concorso dei sindacati e dei comunisti» (23 agosto 1974). Per ciò che concerne la vita di partito, l'indubbia abilità consentì a Nenni di guidarlo a lungo in situazioni difficili, ma costituì anche, alla fine, il suo principale limite. Come, peraltro, riconosce lo stesso Nenni (cfr. la nota del 26 maggio 1977) Bettino Craxi, il suo allievo prediletto, di cui saluta ovviamente con favore la sua ascesa alla segreteria nel luglio 1976 e che non cesserà mai di appoggiare. Il che non significa non avere punti di riferimento: «Sono stato un militante della classe operaia e del movimento socialista e come tale voglio essere giudicato» (13 marzo 1973). Lo sfondo di questi *Diari* è la crisi dell'Occidente capitalistico (la fine del sistema di Bretton Woods e dei “Trenta gloriosi”), al cui interno si inserisce la crisi italiana, con la particolare gravità dell'usura e della lentezza del sistema politico, della sottovalutazione dei problemi economici («La verità è che non

si vive a lungo al di sopra dei propri mezzi. Non può continuare a lungo all'infinito il gioco di scarica barile sui numeri», scrive ad es. il 24 novembre 1973) e della violenza degli “anni di piombo”. Pur continuando a essere uomo di partito, emerge da queste pagine una sensazione di crescente estraneità rispetto a certi meccanismi della politica e del potere («Prevale la tendenza a parlare per sé e per il gruppetto degli *aficionados* e non per il paese, per l'esterno», 28 novembre 1973). Ciononostante, la passione dell'uomo di mille battaglie riemerge nella vittoriosa campagna referendaria sul divorzio, vista non solo come una contrapposizione tra Stato laico e Stato confessionale, ma anche come un'occasione politica per costruire un'alternativa alla Democrazia cristiana. Consocio dei problemi che attanagliavano la società italiana negli anni '70 e delle condizioni in cui versavano le istituzioni e il sistema dei partiti (il 7 febbraio 1974 scriveva, a proposito dei cosiddetti “pretori d'assalto”: «Riflettono una volontà di pulizia morale e di onestà amministrativa che finirà col prevalere se tutto non dovrà essere sommerso e perduto di quanto fu creato trent'anni or sono. La posta è questa») coglie anche, con il fiuto del vecchio giornalista, il sorgere di certi fenomeni come il neocorporativismo, la crisi fiscale dello Stato e delle esperienze di welfare (cfr. la nota del 21 settembre 1976 a proposito della sconfitta dei socialdemocratici svedesi dopo 44 anni di governo), il distacco tra cittadini e Stato, il sorgere del movimento del '77 (viceversa, sottovaluta inizialmente la dimensione del terrorismo: cfr. la nota 19 gennaio 1976), il significato politico dell'elezione di Giovanni Paolo II. Una somma di problemi che non potevano non indurlo a note autocritiche («Gratta gratta, ritrovi nei compagni la malattia del ministerialismo. Sono io ad aver acceso questa fiammella ma non ho mai preteso che restasse accesa ad ogni costo», 27 giugno 1975) e a bilanci perfino eccessivamente severi nella sua onestà intellettuale: «Non ho mai cessato di considerarmi lo sconfitto della battaglia socialista. Sconfitto nel 1969 col fallimento dell'unificazione socialista e con la conseguente crisi del centro-sinistra» (25 dicembre 1978).

*Giovanni Scirocco*

\* \* \*

*La biblioteca perduta di Luigi Fabbri. Mille titoli di editoria sociale (1871-1926)*, a cura di Massimo Ortalli, Bonomia University Press, Bologna, 2015, pp. 142, € 20,00.

Nato a Fabriano nel 1877, di professione maestro elementare, Luigi Fabbri è stato sicuramente uno dei protagonisti del movimento anarchico italiano nei primi decenni del ventesimo secolo, fino a quando morì nel 1935 a Montevideo, dove si era rifugiato per scappare alle continue vessazioni fasciste subite in patria; fu uno

dei due maestri che rifiutò il giuramento di fedeltà al regime nel 1926 e per questo fu allontanato dall'insegnamento. La sua attività politica si distinse sia da un punto di vista organizzativo nella polemica contro chiunque volesse isolare dall'interno gli anarchici dal resto del movimento dei lavoratori per procedere solamente con la cosiddetta "propaganda col fatto", sia da quello intellettuale; fine scrittore, con una prosa caratterizzata dalla pacatezza aliena da ogni estremismo verbale pur nella saldezza delle convinzioni esplicitate, Fabbri collaborò infatti alle maggiori testate anarchiche del tempo, e fondò assieme a Pietro Gori "Il Pensiero", importante rivista libertaria in cui già si dibatteva, fra gli altri argomenti più "classici", di ecologismo, della sempre più emergente centralità del problema femminile, della lotta all'individualismo borghese. Non solo scrittore, Fabbri fu anche un esperto bibliofilo, come dimostra la sua ricca biblioteca presentata in questo catalogo; biblioteca che si credeva perduta per sempre, ma che invece è stata recuperata almeno in parte grazie a una intuizione di Massimo Ortalli. Amico di Fabbri era l'avvocato socialista Torquato Nanni; in un incontro nella casa romana di Malatesta avvenuto nel '26 Fabbri, ormai decisi ad abbandonare l'Italia, si mise d'accordo con Nanni per "vendergli" la sua biblioteca (il ricavato della vendita serviva per coprire le spese dell'espatrio) con l'accordo che l'avrebbe riacquistata allo stesso prezzo una volta tornato in Italia. Fu l'ultima volta che si videro. Fabbri, come si è detto, morì in esilio nel '35 e ancora più tragica fu la fine di Nanni: amico del fascista Leandro Arpinati pur nelle differenze politiche, il 22 aprile 1945, cercando di impedirne la morte, si fraposte istintivamente fra lui e i mitragliatori dei partigiani comunisti che stavano uccidendo l'ex gerarca, trovando la morte anche lui. Lasciata abbandonata la casa dei Nanni di Santa Sofia nell'Appennino romagnolo durante le ultime vicende della seconda guerra, quando fu anche colpita da un bombardamento aereo, essa fu "visitata" più volte da ladri e saccheggiatori, per cui si era a lungo immaginato che della biblioteca di Fabbri dovesse rimanere ben poco, o nulla. Rientrata in Italia nel 1953 dall'Uruguay, Luce Fabbri, la figlia di Luigi, ritrovò invece in uno scantinato della casa un considerevole numero di giornali anarchici e socialisti, italiani e stranieri, che fu in parte venduto (per finanziare il rientro in patria di Luce), e successivamente un secondo lotto regalato, alla biblioteca Archiginnasio di Bologna, dove si venne così a creare un primo Fondo Fabbri. Fra la fine del XX secolo e gli inizi del successivo Ortalli, visitando in più riprese la casa dei figli e poi dei nipoti dell'avvocato Nanni, si accorse che nella biblioteca si erano andati "mischiando" i libri dell'uno con quelli dell'altro, e che quindi almeno in parte la preziosa biblioteca di Fabbri si era salvata. Recuperati con certezza i volumi appartenuti a Fabbri, il Centro Studi Storia del Lavoro della Fondazione della Cassa di Risparmio di Imola si è fatto carico dell'acquisto di ciò che rimaneva della biblioteca dell'anarchico. Si è venuto così a creare un secondo Fondo Fabbri, che consta più di un migliaio fra libri, opuscoli ed estratti di estremo interesse per la storia dell'anarchismo e del socialismo, e più in generale

del movimento operaio. Secondo Ortalli, almeno una dozzina di opuscoli del fondo sono ormai copie uniche in assoluto, non reperibili altrove, e fra questi un pamphlet dello stesso Fabbri, *Come avverrà l'anarchia*, pubblicato come anonimo nel 1898 dal Circolo Libertario di Studi Sociali di Rimini, e che Fabbri stesso si attribuisce con una nota a penna in capo al testo. La biblioteca comprende volumi usciti fra metà Ottocento e il 1926, termine *ante quem* per i motivi sopra ricordati; è una raccolta internazionale, almeno il 40% dei testi risulta infatti esser stato stampato all'estero (principalmente in Francia, Spagna, Svizzera, Stati Uniti, Argentina); molti di questi libri riportano dediche e autografi degli autori che omaggiavano Fabbri delle loro opere. Interessante è poi notare l'attenzione di Fabbri nel collezionare determinate collane che appaiono quasi al completo; ad esempio i 43 volumi della casa editrice parigina P.V. Stock riguardanti i classici del pensiero sociologico libertario; o i 17 titoli facenti parte del materiale di studio della Escuela Moderna di Barcellona, fondata dal pedagogista Francisco Ferrer; o ancora i 56 opuscoli delle Edizioni Avanti!, dati alle stampe nel periodo della Grande guerra e altre collane ancora. Ortalli fa inoltre notare il peculiare interesse di Fabbri per le tematiche del libero pensiero, razionalista e anticlericale, quale andò sviluppandosi nell'Italia post risorgimentale. Non mancano naturalmente le opere, in varie edizioni in lingue diverse, dei grandi del pensiero anarchico – Proudhon, Bakunin, Kropotkin, Gori, Faure, Grave, Reclus, Tolstoj, Malatesta – ma anche di socialisti come Turati e Treves a conferire ulteriore rilevanza a questa biblioteca personale. Il catalogo, oltre a riportare gli estremi editoriali di ogni volume presente nel Fondo imolese, è corredato dalla riproduzione di una serie di copertine delle pubblicazioni, particolarmente interessanti per la grafica del tempo e per le dediche degli autori, ove presenti.

*Nicola Del Corno*

\* \* \*

Onofrio Pappagallo, *Verso il nuovo mondo. Il PCI e l'America Latina (1945-1973)*, Franco Angeli, Milano, 2017, pp. 308, € 35,00.

Il volume ricostruisce la rete di rapporti stabilita dal Partito comunista italiano con i suoi omologhi sudamericani tra il 1945 e il 1973. La periodizzazione del testo è ricavata incrociando i tempi della storia internazionale con quelli della storia del PCI. Il termine *a quo* è la fine della seconda guerra mondiale, quando il comunismo sudamericano diviene una realtà numericamente rilevante. Il salto quantitativo non corrisponde a una cesura qualitativa. I principali partiti comunisti latinoamericani rimangono caratterizzati dall'insensibilità verso temi fondamentali per i contesti nazionali nei quali agiscono, a partire dalla questione contadina. I presupposti per il dialogo

con il partito italiano, particolarmente sensibile alla strategia delle alleanze sociali, sembrerebbero ben pochi. Il volume testimonia, in effetti, come l'interesse del PCI verso il Sudamerica rimanga tenue almeno fino alla metà degli anni Cinquanta. Dopo il golpe militare che depone il presidente del Guatemala Jacobo Arbenz, il PCI invia una delegazione in America Latina, che intrattiene rapporti rilevanti con i pochi partiti propensi a recepire il suo messaggio a favore della partecipazione dei comunisti a fronti popolari dal carattere ampio. È questa la via mediante la quale gli italiani vorrebbero porre rimedio ai difetti cronici attribuiti alle organizzazioni comuniste latinoamericane: la mancanza di organizzazione, il dottrinarismo, la noncuranza verso gruppi sociali che non abbiano una connotazione operaia. Il comunismo latinoamericano sembrerebbe caratterizzarsi, agli occhi degli osservatori italiani, principalmente per il suo marcato anacronismo. L'atteggiamento a tratti disinteressato del PCI muterà in virtù dell'esito socialista della rivoluzione cubana e del fascino esercitato dal castrismo sulla sinistra di tradizione marxista. Le possibili implicazioni sulla vita del movimento comunista internazionale, segnato dallo scontro tra Cina e URSS, di un'estensione nel Sudamerica del modello insurrezionale cubano e l'emersione nel dibattito teorico-politico italiano di posizioni estremiste critiche in particolare del "moderatismo" della strategia togliattiana, contribuiscono a determinare un confronto teso tra cubani e italiani che si sviluppa sullo scenario sudamericano. L'intervento italiano in Sudamerica diviene più capillare anche con l'obiettivo di contrastare la penetrazione delle posizioni castriste. Al tempo stesso, italiani e cubani non giungono mai a una contrapposizione frontale. Negli anni Sessanta lo spazio per l'azione legale delle forze di sinistra sudamericane è drasticamente ridotto in seguito all'affermazione di una serie di regimi autoritari. Di fronte a questo nemico, il PCI attutisce la propria condanna delle organizzazioni insurrezionali. Inoltre, il partito italiano si attiva spesso per fornire supporto finanziario e logistico alle vittime della repressione, indipendentemente dalla loro collocazione politica. Tuttavia, proprio in considerazione della fragilità del tessuto democratico sudamericano, la distanza del PCI dalle posizioni castriste rimane molto marcata. L'importanza dell'opzione italiana emerge soprattutto nelle pagine conclusive del testo che, soffermandosi sulle tragiche vicende del governo di Unidad Popular, ricostruiscono l'appoggio del PCI al tentativo del suo omologo cileno di allargare l'alleanza di sinistra anche ai settori progressisti del Partito democratico cristiano. L'ambizione del testo è di raccontare «una parte della storia del PCI» (p. 23) attraverso la rete di relazioni che esso costruisce in Sudamerica. Avvalendosi di una documentazione archivistica prevalentemente inedita, l'autore riesce nel suo intento, coprendo un vuoto nella storiografia del comunismo italiano e offrendo un contributo di rilievo per comprenderne la cultura politica e la proiezione internazionale

Sandro Pertini, *L'autunno del centrismo e l'alternativa socialista. Scritti e discorsi: 1953-1958*, a cura di Stefano Caretti, introduzione di Vittorio Emiliani, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2015, pp. 268, € 30,00.

Il libro è l'ultimo pubblicato dalla casa editrice Lacaita in un progetto di edizione di volumi antologici degli scritti e dei discorsi di Sandro Pertini curati da Stefano Caretti. In questo nuovo contributo sono analizzati gli anni che dalla legge truffa passano per i drammatici fatti del 1956, sino ad arrivare alla svolta autonomista di Nenni, che avrebbe dato una sterzata al cammino del PSI verso il centro-sinistra organico. La fase apertasi dopo la fine del disegno degasperiano, infrantosi nella sconfitta della legge maggioritaria alle elezioni del 1953, rappresentò un mutamento importante nello scenario politico italiano, offrendo ai socialisti nuovi spazi di manovra sino ad allora non preventivabili. L'azione di Nenni, con l'inizio del dialogo verso i democristiani, sembra suggerire a Pertini innanzitutto la necessità che il partito non dimenticasse la forza delle sue radici e del suo impegno nella Resistenza, esplicitamente esaltata come «secondo Risorgimento» (p. 39). Un richiamo identitario, presente in una parte considerevole dei contributi dell'antologia, che serviva a non dimenticare lo spirito di collaborazione con le altre forze della sinistra italiana, e che non poteva essere dimenticato nel momento in cui si stava avviando un difficile quanto incerto iter verso il governo. I temi del neutralismo e della distensione sembravano offrire al socialista ligure il terreno per un nuovo incontro tra le forze che si erano ritrovate al tempo dell'unità nazionale con la Liberazione e la scrittura della Costituzione (pp. 76 e 102). Pertini, pur essendo compiutamente laico, non aveva mai espresso posizioni anticlericali e aveva sempre distinto tra l'operato delle gerarchie vaticane più oltranziste e le masse cattoliche. Il dialogo con la DC e le sue componenti più aperte era pertanto assolutamente auspicabile nella sua visione, a patto che non comportasse un arretramento delle posizioni dei socialisti sui loro temi più importanti. Su questo, come si è già accennato, si stagliarono presto le decisioni del XX congresso del PCUS, che a Pertini parvero importanti, ad esempio sul tema delle diverse vie al socialismo, ma determinate troppo bruscamente e non ponderate nelle conseguenze sul movimento operaio internazionale (pp. 163-164). Una presa d'atto che per Pertini venne confermata dagli avvenimenti successivi, ovvero le drammatiche vicende della Polonia e soprattutto dell'Ungheria, senza dimenticare la crisi di Suez. Leggendo i documenti raccolti nel volume, dagli articoli sull'«Avanti!» e il «Lavoro nuovo» di Genova, sino agli interventi parlamentari, si possono vedere le incertezze e gli entusiasmi di Pertini, riflesso di quelli più generali del suo partito. Molto significativa in tal senso la sua posizione rispetto agli avvenimenti di Budapest, dove inizialmente convivono una critica ai dirigenti per i ritardi nelle applicazioni dei deliberati del XX Congresso e la condanna dell'intervento dell'Armata Rossa (p. 175), con questo secondo giudizio che diventa poi preponderante, fermo

restando il principio dell'unità della sinistra e della classe operaia, pur conservando l'autonomia del PSI di cui egli rimaneva particolarmente geloso, anche in vista di una riunificazione socialista che non poteva avere preclusioni di collaborazione e dialogo con il PCI. Il successivo quinquennio, che avrebbe sancito l'approdo definitivo dei socialisti al governo nel dicembre del 1963, avrebbe visto Pertini in una situazione di critica non tanto al progetto del centro-sinistra, quanto al ruolo che il PSI avrebbe dovuto esercitarvi. Raggiungere il governo solo per tagliare il traguardo dell'ascesa nelle stanze del potere non aveva senso, a suo avviso, se il partito vi fosse arrivato in una condizione di debolezza, anche per la mancanza di una chiara accettazione da parte di tutto il partito.

Gianluca Scroccu

\* \* \*

*Storia del marxismo*, a cura di Stefano Petrucciani, Carocci, Roma 2015. Vol. I *Socialdemocrazia, revisionismo, rivoluzione (1848-1945)*, pp. 276, € 17,00. Vol. II *Comunismi e teorie critiche nel secondo Novecento*, pp. 220, € 17,00. Vol. III *Economia, politica, cultura: Marx oggi*, pp. 240, € 17,00.

Alla *Storia del marxismo*, curata da Stefano Petrucciani, vanno subito riconosciuti due meriti: 1) l'aver fornito una mappa assai precisa delle teorie marxiste sviluppatesi a partire dal 1883 (anno della morte di Karl Marx); 2) l'aver tentato, soprattutto nel terzo volume, di mettere a fuoco i problemi teorici che il marxismo non ha risolto e che, oggi, si trova nella necessità di dover affrontare, se vuole avere ancora qualcosa da dire sul nostro presente. Ha ragione Petrucciani nell'affermare che il marxismo nasce, dopo la morte di Marx, con Engels. È con l'introduzione di Engels a *Le lotte di classe in Francia* che viene ripensata l'idea della rivoluzione proletaria (vol. I, pp. 24-26). La formazione di un partito socialista di massa lascia immaginare la possibilità di una conquista del potere attraverso la pratica delle istituzioni democratiche e non più attraverso una insurrezione politica. E, nel giro di qualche anno, prima con Croce e poi con Bernstein e Sorel, vengono messi in discussione alcuni punti teorici fondamentali del marxismo. In particolare, sono la teoria del valore e il concetto di prassi a essere sottoposti a una radicale revisione, perché – come nota Nicolao Merker – talune analisi socio-economiche sviluppate dal marxismo non corrispondevano più all'evoluzione reale della società (vol. I, p. 47). I revisionisti (da Bernstein a Croce) avevano ragione: il mondo era cambiato e occorreva fare i conti con le tesi dei marginalisti – in particolare con le teorie di Böhm-Baverek – che sostenevano che i prezzi delle merci non derivano dalla quantità di lavoro in esse incorporate, ma piuttosto dall'utilità o "ofelimità" delle singole merci. Le tesi marginaliste, pur assai

discutibili, evidenziavano che il rapporto tra la sfera della produzione e la sfera dei consumi era divenuto più complesso.

Una prima risposta a questa revisione del marxismo fu data dal neo-kantismo di Karl Renner e Max Adler. Le loro tesi, analizzate con attenzione dallo stesso Merker (vol. I, pp. 147-168) conducevano a una riconsiderazione del materialismo storico come analisi della storia delle lotte di classi e come proposizione di un “fine ultimo”, che non scaturisce da leggi storiche ritenute oggettive ma dalla volontà di soggetti politicamente organizzati. Tale tematizzazione pone al centro dell’analisi marxista la nozione di *umwälzende Praxis*, ovvero: prassi rovesciata (come traduce Gentile) o prassi che rovescia (come, in genere, si traduce). Il tema del “rovesciamento della prassi” è ripreso da Marcello Mustè nel capitolo dedicato al marxismo teorico italiano tra ’800 e ’900. Mustè mostra come, per Gentile, il concetto di prassi consentisse a Marx di liberarsi del materialismo deterministico. Il concetto marxiano di prassi rispondeva la hegeliana “negazione della negazione”: l’azione del soggetto che produce l’appropriazione pratico-conoscitiva dell’oggetto e, negandolo come oggetto, consente il suo “ritorno” entro la soggettività. È questa l’essenza della dialettica hegeliana: la negazione e soggettivizzazione dell’oggetto. Sennonché, aggiungeva Gentile, Marx, pur utilizzando lo schema della dialettica hegeliana, finiva con l’applicare tale dialettica al mondo sensibile e, perciò, ricadeva nel materialismo naturalistico. Lo stesso soggetto finiva con l’essere visto come *parte* della natura e non come momento dell’attività dello Spirito. Nel suo pregevole saggio Mustè trascura la traduzione che dell’espressione marxiana *umwälzende Praxis* aveva suggerito Rodolfo Mondolfo e cioè “prassi che si rovescia”. Traduzione, forse, filologicamente meno corretta ma che, a mio avviso, coglie meglio il senso del pensiero marxiano, volendo esprimere il processo attraverso cui la prassi sensibile degli uomini – la loro attività materiale, il lavoro – trasforma (nega) l’ambiente naturale in cui opera e, mutando le condizioni della propria esistenza, adegua la propria attività alla nuova situazione e, quindi, trasforma anche se stessa: *si rovescia su se stessa*. Se è questo il senso dell’espressione marxiana, si comprende perché Gentile finisse con l’accusare Marx di un ritorno al materialismo naturalistico. La via intrapresa da Marx portava, infatti, alla valorizzazione dell’attività materiale (del lavoro), il che Gentile non poteva (o non voleva) in alcun modo concedere. Sul terreno della valorizzazione della prassi come attività materiale si poneva, invece, Gramsci, sia riproponendo – in polemica con Croce – una teoria del valore-lavoro che ha al suo centro il concetto di “lavoro socialmente necessario”, sia interpretando le nuove forme di accumulazione capitalistica (e, in particolare, l’americanismo) come una reinvenzione dei modi di governare quello stesso “lavoro socialmente necessario”. Una efficace sintesi dell’opera gramsciana è nel contributo di Guido Liguori (vol. I, pp. 229-265). Il principale obiettivo politico di Gramsci era, secondo Liguori, la costituzione di una “società regolata”, in cui è tendenzialmente superata la scissione tra governanti e governati.

Ma qual è il terreno su cui è possibile far sorgere una simile società? Credo che, qui, Liguori non colga le principali novità del “nuovo mondo” che Gramsci analizza: la mutazione morfologica delle classi e l’ampliamento della sfera dei consumi. Egli resta legato a una distinzione geo-politica del rapporto Occidente/Oriente e, di fatto, ritiene che il problema di Gramsci sia la “traduzione” dell’esperienza del ’17 in Occidente. Credo, invece, che quella distinzione sia di carattere “storico-morfologico”. Il Gramsci dei *Quaderni* riflette sui nuovi aspetti sociali affermatosi con l’americanismo e con la “democrazia dei consumi”. Rispetto a tali trasformazioni, l’esperienza del ’17 appare del tutto anacronistica. In verità, il marxismo occidentale non ha saputo recepire lo schema teorico gramsciano che nell’americanismo vedeva il terreno su cui far nascere una nuova civiltà. Esso è, perciò, rimasto subalterno a quel materialismo dialettico (imperniato sulla contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione) che ha elaborato l’idea secondo cui il capitalismo è incapace di sviluppare le forze produttive e che ha visto nella classe operaia l’unica forza in grado di farlo. È questa la prospettiva che, nonostante lo sforzo di uscire dal classismo operaista, ritroviamo nella riflessione di Lukács e, nel secondo dopoguerra, nel marxismo italiano e in quello francese. Le pagine che Giorgio Cesarale dedica all’analisi lukacsiana del mondo mercificato (vol. I, pp. 204-213) sono di una chiarezza esemplare. *Storia e coscienza di classe* si presenta come un tentativo di confutare quel materialismo dialettico, che, inventato da Engels, trova nel marxismo sovietico la più esplicita formulazione. Senonché, la critica del mondo mercificato affida alla soggettività operaia il compito di dissolvere la trama di inganni e apparenze tessuta dalla borghesia. Ma, se *tutto* il mondo è mercificato, da quale punto dovrebbe sorgere la coscienza critica in grado di “demercificarlo”? Il ragionamento di Lukács funziona solo se si presuppone l’esistenza di un’“anima” incontaminata della classe operaia, ovvero una soggettività critica sempre-già-data. E anche le opere successive di Lukács (*La distruzione della ragione; Il giovane Hegel*) restano fedeli a questo schema. Questi scritti, tracciando la storia di una filosofia borghese che è progressiva sino all’illuminismo e a Hegel, ma che successivamente scade nell’irrazionalismo, non fanno che riproporre l’immagine di una nuova “classe universale” (il proletariato) destinata a far rinascere gli antichi ideali del razionalismo e del progresso. Certamente debitrice della riflessione lukacsiana è la ricerca di Horkheimer e Adorno esaminata da Stefano Petrucciani e Eleonora Piromalli (vol. II, pp. 77-104). Anche l’analisi dei “francofortesi” procede dal “mondo mercificato”. Ma, rivelandosi più conseguenti di Lukács, Horkheimer e Adorno giungono ad affermare la compiuta integrazione della classe operaia e a negare che la soggettività operaia possa costituire il luogo di una coscienza critica. Emerge, invece, l’idea che la critica della ragione illuministica – che domina il mondo moderno – possa venire solo da una aristocrazia intellettuale in grado di decifrarne le mistificazioni. È, forse, questo disincantato aristocraticismo a spingere Adorno, negli anni ’60, a schierarsi contro i

movimenti giovanili. Vanamente Marcuse gli farà notare che la forma e i soggetti del conflitto sociale sono cambiati e che, insomma, non era più possibile limitare l'analisi del presente alla contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione. Marcuse aveva ragione nell'evidenziare i nuovi termini del conflitto sociale. Nel secondo dopoguerra la crescita delle società occidentali aveva ormai profondamente inciso sulla morfologia delle classi sociali. Si può dire che mentre nella "prima modernità", centrata sulla grande fabbrica, la classe operaia aveva ancora sufficienti competenze tecniche per governare la produzione, nella "seconda modernità" – iniziata con la sconfitta dei movimenti giovanili degli anni '60 – si assiste a un più radicale assoggettamento dei saperi al capitale e a un ampliamento della divaricazione esistente tra questi stessi saperi e il lavoro. È rispetto a questa ulteriore "grande trasformazione" che va misurata la valenza teorica del marxismo italiano e di quello francese (e, in particolare, del marxismo della "scuola di Althusser"). Nell'uno e nell'altro caso si trattava di tentativi di fuori-uscire dall'egemonia del marxismo dialettico. Fuori-uscita divenuta indispensabile dopo il '56, quando diviene impellente la necessità di pensare un socialismo assai diverso da quello sovietico. Nelle belle pagine di Cristina Corradi viene con precisione illustrato il cammino del marxismo italiano dallo storicismo togliattiano al dellavolpismo e all'operaismo di Panzieri, Tronti e Toni Negri. Secondo l'autrice, la ricognizione della realtà italiana compiuta dallo storicismo aveva sottovalutato «la trasformazione capitalistica della società italiana» (vol. II, p. 13), mentre le analisi condotte dagli operaisti, pur diverse tra loro, avevano sottolineato la modernità della società italiana, sia evidenziando la centralità della fabbrica (Panzieri) e la crescente mercificazione delle relazioni sociali (Fortini), sia insistendo sui nuovi caratteri della insubordinazione operaia (Tronti) e sulla formazione di un nuovo soggetto politico, l'operaio sociale (Negri). Il saggio della Corradi, però, avrebbe dovuto chiarire che lo schema analitico degli operaisti poggiava sull'idea di un "allargamento" del sistema di fabbrica (con la completa subordinazione del lavoro) all'intera società e che nella prospettiva teorica dell'operaismo la contraddizione fondamentale della società moderna restava l'opposizione tra capitale e classe operaia. Quello schema, ancora una volta, demonizzava la "democrazia dei consumi" e non coglieva la radicale trasformazione delle figure sociali. Il risultato di un tale marxismo era una riproposizione aggiornata della "guerra di movimento"; la riproposizione di un soggetto al quale la Storia affidava il compito di rovesciare il dominio capitalistico. Il marxismo di Althusser – analizzato da Manlio Iofrida (vol. II, pp. 65-70) – appare assai più complesso. L'utilizzo di concetti come "totalità strutturata" e "surdeterminazione della contraddizione" costituisce un chiaro superamento della teoria della contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione. Quei concetti evidenziano l'impossibilità di ridurre il conflitto sociale al solo spazio economico e la necessità di pensare la molteplicità delle forme politiche, sociali e culturali entro cui va portato il confronto tra opposte visio-

ni del mondo o, più esattamente, tra opposti modi di concepire il come e il che cosa produrre. È su questi temi che l'Althusser degli anni '60 ha dato il suo maggior contributo per superare il marxismo dialettico (e lo stalinismo). Ma, a distanza di mezzo secolo, non si può far a meno di registrare come quel suo tentativo fosse, nella Francia degli anni '60, del tutto isolato. Le pagine di Iofrida hanno il merito di registrare il peso esercitato dal pensiero esistenzialistico e dallo strutturalismo sulla riflessione althusseriana, ma avrebbero dovuto registrare anche l'"effetto di isolamento" esercitato dall'ortodossia marxista (da Garaudy a Séve) che dominava nel Partito comunista francese e che era in grado di troncarsi qualsiasi ricerca critica. Di fatto, più che l'ideologia rivoluzionaria di un Bataille o l'esistenzialismo di Sartre, era il marxismo strutturalista di Althusser a preoccupare il Pcf, perché mostrava la inadeguatezza del marxismo dialettico a produrre una conoscenza del "mondo nuovo". È, forse, questo suo isolamento a obbligare Althusser a una riflessione viziata da teoreticismo e, successivamente, nonostante l'attenta lettura di Gramsci, a spingerlo alla riproposizione di una concezione dello Stato come Stato-Apparato, che derivava molto da Lenin e assai poco da Gramsci. È questa l'immagine dello Stato moderno che emerge anche dall'analisi dei testi di Miliband e Poulantzas svolta da Stefano Petrucciani, Eleonora Piromalli e Giorgio Cesarale (vol. III, pp. 51-95). Pur riconoscendo a Miliband una prospettiva teorica parzialmente riformista, gli autori mostrano come sia il pensatore inglese sia Poulantzas restino all'interno di un'analisi classista dello Stato e ne sottovalutino le mutazioni intervenute lungo il Novecento. Né Miliband né Poulantzas colgono quel passaggio da uno Stato liberal-nazionale a uno Stato democratico-costituzionale che, in Europa, si è verificato dopo la seconda guerra mondiale. Il limite delle loro analisi sta nel concepire lo Stato non come il risultato di un sistema di rapporti di forza, ma come un apparato indipendente da quei rapporti e "ontologicamente" vocato all'esercizio del dominio sulle classi subalterne. Sennonché, possiamo aggiungere, sono quei rapporti di forza a essere, nell'ultimo trentennio, profondamente mutati, soprattutto perché la cosiddetta globalizzazione economica ha reso gli Stati nazionali inadatti a governare la internazionalizzazione dei mercati. In quest'ottica risultano estremamente significative le indagini sull'economia-mondo prodotte da Immanuel Wallerstein, Andre Gunder Frank e Giovanni Arrighi, che Giulio Azzolini ricostruisce con competenza e efficacia (vol. III, pp. 97-127). Al di là degli aspetti teorici più specifici, il cosiddetto *World-System Approach* ha avuto l'indubbio merito di mostrare il mutarsi – nella storia moderna – delle forme di accumulazione capitalistica. È così che Arrighi ha potuto parlare di «cicli sistemici di accumulazione», dove, però, l'elemento costante e sistemico è dato dalla capacità del denaro nell'orientare gli investimenti e la produzione. In altri termini, sarebbe la formula marxiana denaro-merce-più denaro a costituire la «struttura fondamentale di ogni ciclo macroeconomico» (vol. III, p. 112). L'autonomizzarsi del denaro dalla forma merce (e il suo assumere una funzione dominante nel ciclo

capitalistico) è considerato anche da Riccardo Bellofiore, nella sua puntuale e originale interpretazione di Marx (vol. III, pp. 11-50), come uno degli aspetti caratterizzanti l'attuale fase storica. È a partire dalla comprensione di questo nuovo sistema di accumulazione che è possibile leggere il *Capitale* e, in particolare, la teoria della "caduta tendenziale del saggio di profitto". Ci sono due modi – ci dice Bellofiore – per evitare tale caduta: 1) diminuire il capitale variabile, il che implica diminuire i salari e, persino, reintrodurre forme di schiavismo; 2) accrescere il capitale costante, favorendo l'espulsione dalla produzione di un numero consistente di lavoratori. E, naturalmente, si possono combinare entrambi i modi. In ogni caso, cambia la morfologia delle classi sociali. Cambiano i soggetti. È in questa maniera che viene governata e rovesciata la caduta del saggio di profitto. All'analisi di Bellofiore si possono – in conclusione – aggiungere due considerazioni. La prima è che le crisi capitalistiche non hanno alcun carattere catastrofico, ma scandiscono il passaggio da un ciclo di accumulazione all'altro. La seconda è che, nell'ultimo trentennio, il mutamento morfologico delle classi non ha avuto – come nel secondo dopoguerra – una carattere "progressivo", ma è stato di tipo "regressivo". Si è indebolita la capacità di contrattazione dei lavoratori; si è assistito a un processo in cui i lavoratori sono stati espropriati del loro lavoro (come un tempo lo furono dei loro mezzi di produzione); si è generato un nuovo sottoproletariato che – come Marx ben sapeva – è assai difficile trasformare in un soggetto politico organizzato. Sono questi processi che hanno prodotto la crisi del marxismo. Riferirsi alla classe operaia come "classe generale" era il limite fondamentale del marxismo nel '900. Oggi, una sua rinascita è possibile solo se saprà comprendere come è accaduto che, nel nuovo ciclo capitalistico, il processo di accumulazione di profitti sia riuscito a togliere la centralità della classe operaia.

*Marcello Montanari*

\* \* \*

Daniele Pipitone, *Alla ricerca della libertà. Vita di Aldo Garosci*, Franco Angeli, Milano, 2017, pp. 367, € 38,00.

La bella biografia intellettuale e politica di Aldo Garosci, scritta con stile da Davide Pipitone sulla base soprattutto del ricco archivio personale conservato presso l'ISRT, ci restituisce l'immagine di un personaggio dai molteplici aspetti, come peraltro aveva ben presente egli stesso, almeno a tener in considerazione il brano della lettera scritta nel gennaio 1979 a Giorgio Agosti, che l'autore riproduce come exergo: «Non sono torinese, non romano, non socialista, non liberale, non cristiano, non ebreo: pure sono tutto questo, ma vissuto come lo si vive in esilio, nella cospirazione,

come ideale, con molte patrie, e in nessuna cittadino, quando si è dissolta quella comunità che per la cospirazione e il sogno del ritorno si era formata». Giustamente Pipitone sottolinea comunque come nell'azione politica di Garosci (strettamente legata alla riflessione teorica e storica), nei suoi passaggi, tra antifascismo, socialismo, anticomunismo, un centro possa comunque essere ritrovato nel liberalismo, attraverso un percorso per certi tratti comune, ma inverso a quello del suo compagno e maestro Carlo Rosselli, per il quale, in fondo, era il liberalismo che avrebbe finito per ricomprendere il socialismo. Un liberalismo, quello di Garosci, che è il risultato di varie ascendenze (la provenienza da una famiglia della borghesia imprenditoriale e l'attitudine intellettuale all'esercizio della critica, l'influenza di Croce – la “religione della libertà” – e di Gobetti e della sua concezione della libertà come atto di liberazione collettiva) e che si fece predominante con l'ascesa al potere del fascismo e il delitto Matteotti. L'incontro con Rosselli – di cui sarà il principale collaboratore nell'esilio francese – sarà invece decisivo nel definire i tratti peculiari del socialismo di Garosci, in cui se l'azione della classe operaia è giudicata essenziale, parimenti viene respinto il marxismo e il classismo dei partiti storici della sinistra, mettendo invece al centro i concetti di “autonomia” (che diventava anche un criterio di valutazione politica, consentendogli di conciliare liberalismo e socialismo e di criticare i comunisti, con il loro culto del partito e i limiti autoritari e illiberali della rivoluzione bolscevica, affermando nel contempo la centralità della classe operaia) e di “rivoluzione”: come scrive Pipitone, «la rivoluzione era un *habitus* mentale prima ancora che un obiettivo politico, un evento esistenziale totale, al di là poi dei progetti di società che si coltivavano per il dopo» (p. 86), sempre comunque ai fini di una ricerca di libertà. Un'impostazione accentuata dalla partecipazione alla guerra di Spagna (anche per la simpatia mostrata nei confronti delle organizzazioni anarchiche e del Pout, il cui motto, come ci ricorda Orwell, era “Guerra e rivoluzione sono inseparabili”), che indubbiamente costituì il “punto alto” dell'esistenza di Garosci.

La sconfitta, l'assassinio dei fratelli Rosselli, il patto Molotov-Von Ribbentrop, l'esilio forzato negli USA aprirono evidentemente in Garosci una fase di pessimismo e riflessione, rielaborando la sua concezione delle “autonomie” in contrapposizione al totalitarismo (alimentata dalla lettura di Halévy), mentre cominciava a scrivere la *Vita di Carlo Rosselli* (pubblicata nel 1945 per le Edizioni U di Dino Gentili). Tornato in Italia, partecipò alla Resistenza romana, collaborando all'edizione del giornale azionista “L'Italia libera” e recandosi in missione nell'Italia occupata, a Torino, per sanare i dissidi sorti a proposito della “svolta di Salerno” e, contemporaneamente, ricostituire quella rete di relazioni (Leo Valiani, Franco Venturi, il cugino Giorgio Agosti) così importante per tutto il corso della sua vita. Ma, come osserva giustamente Pipitone, le posizioni teoriche di Garosci, anche quelle più “rivoluzionarie”, operaiste e consiliari, assumevano un carattere sempre più “metapolitico”, ideale o etico, che finiva per isolarlo all'interno dello stesso Partito d'Azione (pur partecipan-

do, ad esempio, al congresso di Cosenza del 1944, dove appoggiò la linea di Lussu, in contrapposizione a quella di La Malfa). Pipitone dedica belle e originali pagine di riflessione all'azionismo, sottolineando come il percorso politico e intellettuale di Garosci sia stato significativo del fatto che «quando vennero meno le condizioni esterne che avevano portato a quella politicizzazione, in cui gli uomini del PdA misero in gioco la loro stessa vita, le differenze culturali, ideologiche, di attitudini riemersero. Lo straordinario patrimonio etico e culturale accumulato si disperse, vivificando molte altre formazioni di centro e sinistra; ma il partito come progetto politico attuale (sempre piuttosto confuso, in verità), si esaurì» (pp. 353-354). Ciò spiega il passaggio di Garosci a posizioni decisamente più “riformiste”, aderendo, dopo la fine del Partito d’Azione e attraverso complesse vicende (delle quali resta importante testimonianza, almeno nelle prime fasi, il giornale da lui diretto, “L’Italia socialista”), al PSLI di Saragat, nella convinzione che fosse necessario difendere la neonata democrazia repubblicana soprattutto dal totalitarismo comunista. L’autore analizza con finezza le caratteristiche dell’impegno politico di Garosci nel secondo dopoguerra (il federalismo europeo in politica estera, gradualmente accantonato a favore di un atlantismo sempre più esplicito; il “terzaforzismo” in quella interna; l’anticomunismo) sottolineando anche come andasse gradualmente distaccandosi da esso (salvo qualche breve ritorno di fiamma, come la candidatura in Unità popolare alle elezioni politiche del 1953) per dedicarsi sempre di più a una frenetica attività giornalistica (su testate come il “Mondo”, “Tempo presente”, “L’Espresso” o alla Rai, occupandosi in particolare di politica estera) e alla ricerca storica, giungendo finalmente alla cattedra di Storia del Risorgimento (materia che insegnò a Torino e a Roma) nel 1962. La seconda parte del libro è dedicata appunto all’«ampia e molto variegata» produzione storiografica di Garosci «indissolubilmente legata al suo percorso biografico ed esistenziale» (p. 281), come dimostrano i libri su Carlo Rosselli (al cui studio si dedicò per tutta la vita: cfr. gli scritti raccolti da Lauro Rossi in *Rileggere Carlo Rosselli nell’Italia del dopoguerra*, Biblion edizioni, Milano 2016), la Francia della Terza Repubblica (*Storia della Francia moderna, 1870-1946*, Einaudi, Torino 1947), l’antifascismo in esilio (*Storia dei fuorusciti*, Laterza, Bari 1953), l’atteggiamento degli intellettuali europei di fronte alla guerra di Spagna (*Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Einaudi, Torino 1959). Non disdegnava comunque lavori su commissione, eruditi o d’occasione, peraltro quasi sempre di alto livello, come ad esempio *Il pensiero politico degli autori del Federalist* (Edizioni di Comunità, Milano 1954), nella costante convinzione, tutta novecentesca, che la conoscenza storica fosse la chiave d’interpretazione privilegiata della realtà umana e politica. Anche in questo caso, come osserva l’autore non nascondendo le sue riserve metodologiche, l’elemento unificante era dato dall’utilizzo di categorie concettuali desunte dallo storicismo d’impronta crociana. Siamo di fronte, quindi, a una “storia degli ideali” o, per usare le parole dello stesso Garosci, alla «storia del formarsi di

una coscienza», essenzialmente di intellettuali o di ceti politici, da cui restava sostanzialmente esclusa qualsiasi considerazione sugli aspetti sociali o economici.

Con il suo impegno pubblico Garosci contribuì anche a edificare l'immagine dell'antifascismo giellista, maturando però gradualmente un giudizio sull'eredità della Resistenza diverso da quello – di delusione e di fallimento – di molti dei suoi compagni di lotta, rifiutando, in particolare, il mito della “Resistenza tradita”. In questo senso si inserisce anche la sua posizione di fronte al '68, non aliena però dal tentativo di coglierne le ragioni, e non priva di acute osservazioni, come risulta anche da una sua lettera del 17 gennaio 1968 a Norberto Bobbio: «Di fronte a questa generazione siamo tutti tra il riconoscimento e l'orgoglio per la sua vitalità e la perplessità e le forme imprevedute e sorprendenti che questa stessa vitalità necessariamente prende nei confronti delle nostre mete raggiunte [...]. Chi di noi non consente che il moto che anima questi ragazzi contro l'accademismo ci trova perfettamente consenzienti? Eppure, almeno io, ho la sensazione che inconsciamente essi lavorino piuttosto nella direzione del maggior conformismo che la civiltà moderna tende a imporre a tutti». Dopo il fallimento dell'unificazione socialista, cui pure aveva partecipato, e una breve militanza nel PDSI, lo slittamento su posizioni sempre più duramente anticomuniste divenne ancora più marcato, come confermano i suoi articoli sul “Giornale” di Montanelli (la collaborazione cessò però nel 1982, per la presenza di «radical-chic, snob, clericali aperti e franchi fascisti», p. 345).

Nell'ultima parte della sua lunga vita, dopo la Guerra dei sei giorni, importante divenne per Garosci, grazie anche al ruolo della sua seconda moglie, Irene Nunberg (che subentrò ad Ada Sereni come segretaria dell'associazione Italia-Israele), l'attività a favore di Israele, strettamente correlata alla critica del sistema sovietico e delle relazioni sempre più strette tra URSS e Paesi arabi, ma anche nel riconoscersi nel sionismo come ideale, posto però fortemente in dubbio dopo l'invasione del Libano del 1982. Restava, per lui, il ruolo di testimone, nella convinzione, nutrita fino all'ultimo di quanto egli stesso aveva scritto nella *Vita di Carlo Rosselli*: «La volontà di un uomo che incide su un ambiente sordo, muta l'ambiente nel tempo stesso che muta l'uomo».

*Giovanni Scirocco*

\* \* \*

*Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento*, a cura di Mariamargherita Scotti, Mimesis, Milano, 2016, pp. 262, € 24,00.

Grazie al lavoro accurato e documentato di Mariamargherita Scotti sulla figura di Giovanni Pirelli (1918-1973) è oggi disponibile un volume, a cura della giovane stu-

diosa già autrice di significativi studi sul socialismo italiano del secondo dopoguerra, che ne tratteggia la ricca personalità culturale e politica. La pubblicazione raccoglie gli atti del convegno tenuto a Milano nell'ottobre 2014 organizzato dalla Fondazione Isec con la collaborazione della Sovrintendenza archivistica della Lombardia e viene ad aggiungersi ai lavori di Nicola Tranfaglia (Archinto, 1990), Diane Weill-Ménard (Linea d'Ombra, 1994) e Cesare Bermanni (Centro di documentazione di Pistoia, 2011). La disponibilità delle carte e il lavoro di riordino sul fondo archivistico di Giovanni Pirelli, sempre a cura della Scotti, hanno consentito di avere una visione dell'opera di Pirelli molto più ampia e problematica di quella che usualmente gli si attribuisce, ovvero di curatore di un'opera fondamentale della cultura politica e civile del nostro paese come le *Lettere dei condannati a morte della resistenza italiana* (Einaudi, 1952 insieme a Piero Malvezzi) e di rampollo anomalo (socialista) di una delle principali famiglie industriali del capitalismo italiano. Il saggio di apertura della curatrice, *Dall'archivio alla biografia: un itinerario tra ricerca e memoria* (pp. 7-33), restituisce l'ampio spettro di interessi e attività poi approfonditi in parte in altri contributi, come quello di Gabriella Solaro sulla genesi dei due volumi sulle lettere della resistenza italiana ed europea, o quello di Giuseppe Lupo sull'attività di narratore e il rapporto con Elio Vittorini. I complessi e contrastati rapporti con l'ambiente di origine e la sofferta maturazione e scelta politica per la resistenza e la sinistra politica dall'iniziale infatuazione per la retorica del regime sono evidenziati con grande finezza e sensibilità da Alberto Saibene e Rachel Love mentre, grazie a Tullio Ottolini, emerge nitidamente il retroterra culturale e politico che legherà per tutti gli anni Sessanta del Novecento Giovanni Pirelli al *soutien* concreto a favore delle lotte indipendentiste e alla lotta di liberazione algerina vista in quegli anni quasi come un modello.

Quindi “intellettuale del Novecento” come recita il titolo; in particolare bisognerebbe aggiungere intellettuale “militante”, che non si limita a firmare appelli umanitari o elettorali, ma si schiera apertamente “sporcandosi le mani” anche con attività di base, ricco di curiosità, con vasti interessi legati a una dimensione internazionale e internazionalista non molto comune nell'ambito della cultura politica di sinistra italiana. Se la figura di Franz Fanon è stata conosciuta in Italia lo si deve principalmente proprio a Giovanni Pirelli, alla sua attenzione e sensibilità per quanto di nuovo si muoveva proprio dalle ex colonie che con fatica tentavano strade originali di sviluppo. Presso Einaudi, grazie al lavoro di Pirelli, da *I dannati della terra* alle *Opere scelte* (1971) il nome di Fanon diventò un punto di riferimento per gli ambienti del cosiddetto terzomondismo. In questo senso contributi assai documentati come quello di Tullio Ottolini ricostruiscono dettagliatamente la nascita e il consolidarsi dell'interesse di Pirelli per l'opera dello psichiatra antillese-algerino e l'impatto che ebbe su di lui la conoscenza diretta, attraverso ripetuti viaggi, della realtà umana e politica dei paesi della sponda sud del Mediterraneo. La ricca ricostruzione biografi-

ca della Scotti non dimentica, anzi valorizza a pieno il ruolo di organizzatore culturale e animatore instancabile svolto a fianco di figure come Gianni Bosio e Luciano Della Mea, con il sostegno attivo politico, intellettuale e materiale a imprese come le Edizioni Avanti! e l'Istituto Ernesto de Martino, oltre a tantissime altre iniziative di base, a partire dalla fondazione di centri di documentazione sulle lotte anticoloniali e antimperialiste tra i primi anni Sessanta e i primi Settanta del Novecento. Ma il volume contiene anche materiali relativi anche alle passioni artistiche, ben rappresentate dall'amicizia con Renato Guttuso, tratteggiata dal saggio iconografico di Clara Amodeo, insieme all'attività di illustratrice della moglie dello stesso Pirelli, Marinella Marinelli. Ampia e ben rappresentativa della pluralità degli interessi e dell'attività di Pirelli è infine l'appendice documentaria che spazia dalle riflessioni dell'immediato secondo dopoguerra sui consigli di gestione alle note sull'Algeria, fino a un icastico "autoritratto" del 1972, che esprime il carattere ironico, antiretorico dello stile di scrittura e che ben emerge nelle parole della *Lettera a giovani che conosco e ad altri che non conosco* (prefazione alla edizione scolastica delle *Lettere della resistenza europea*, Einaudi 1969): «Ricordatevi che la resistenza non è affatto finita con la disfatta del fascismo. È continuata e continua contro tutto ciò che sopravvive di quella mentalità, di quei metodi; contro qualunque sistema che dà a pochi il potere di decidere per tutti. Continua nella lotta dei popoli soggetti al colonialismo, all'imperialismo, per la loro effettiva indipendenza. Continua nella lotta al razzismo. Insomma finché ci saranno sfruttati e sfruttatori, oppressori e oppressi, chi ha troppo e chi muore di fame, ci sarà sempre da scegliere da che parte stare. Perché stare nel mezzo, né di qua né di là, è la stessa cosa di quando, sotto il fascismo, non si stava né di qua né di là; in definitiva si aiutava il fascismo lo si rafforzava» (p.180). Sono parole che dopo la guerra e la resistenza diventeranno per Giovanni Pirelli l'impegno di una vita, il nucleo etico e politico dietro le mille iniziative culturali e militanti che lo vedranno protagonista, appartato e tenace.

Paolo Mencarelli

\* \* \*

Nello Rosselli, *L'opera della Destra*, a cura di David Bidussa, Aragno, Torino, 2017, pp. XXXII-72, € 12.00.

Il 1° giugno 1927 Nello Rosselli venne arrestato a Firenze in seguito alle accuse di attività politica contraria al regime, di rapporti con oppositori e fuoriusciti, e di erogazione di somme di denaro destinate alla propaganda antifascista. Inoltre, la polizia gli aveva trovato addosso una copia della prefazione che l'ex ministro liberale Giustino Fortunato aveva intenzione di inserire nella ripubblicazione del volume

*Pagine e ricordi parlamentari*, prefazione che conteneva giudizi fortemente negativi sul fascismo. Fortunato aveva poi deciso di non inserire quella prefazione, temendo la repressione della censura, e ne aveva stampato solo poche copie per donarle agli amici più cari. La polizia credeva che Nello fosse il vero autore di quelle pagine – o quanto meno avesse avuto un ruolo nello scriverle – e per questo fu condannato a 5 anni di confino. Chiarito chi fosse stato realmente l'autore di quelle pagine, la condanna fu poi mitigata, ma nel frattempo Nello era stato inviato a Ustica per scontare la pena. Rosselli prese il confino con quella serenità d'animo che fu cifra costante della sua esistenza, approfittando del tanto tempo libero concesso da tale situazione per iniziare a gettare le basi di uno studio sul quindicennio di governo della cosiddetta Destra storica. Come scrisse all'amico Leo Ferrero proprio da Ustica nell'agosto del 1927: «Tuo padre [Guglielmo Ferrero] mi incoraggia a far la storia dell'Italia sotto il governo della Destra. È un tema che mi sollecita da tempo e al quale sono già preparato. [...] Insomma se 5 anni hanno da essere, siano non del tutto gettati» (p. XIV dell'Introduzione). Nell'autunno del '27 Gioacchino Volpe e Paolo Boselli si mossero presso lo stesso Mussolini affinché Nello fosse rimesso in libertà per potersi ridedicare completamente ai suoi studi sull'Italia risorgimentale. Per liberarlo e con l'intenzione di umiliarlo, Mussolini pretese che Rosselli facesse esplicita domanda di ciò, promettendo inoltre che d'ora in poi si sarebbe occupato solo di storia, e non più di politica. Rosselli rifiutò la proposta poiché a suo avviso vi è un profondo nesso fra storia e politica; e inoltre la sua fede nei metodi liberali non poteva farlo desistere dal far sentire liberamente la sua voce: il libero esercizio del consenso e della critica erano per lui categorie imprescindibili nella vita di ciascun uomo. Nonostante il rifiuto a voler mortificare la sua autonomia di giudizio storiografico e politico, Rosselli fu rimesso in libertà, e così poté dedicarsi finalmente nei primi mesi del '28 a scrivere il saggio sulla Destra storica, rimasto inedito fino all'antologia *Saggi sul Risorgimento* curata da Salvemini nel 1946 per Einaudi, e ora opportunamente riproposto da David Bidussa per l'editore Aragno. In questo saggio Nello Rosselli si era ripromesso di dare una valutazione rigorosa e spassionata dei primi anni della neonata nazione italiana e della sua classe dirigente al governo. Rosselli ricordava proprio nella prima pagina le tragiche condizioni sociali, economiche e istituzionali in cui si trovava l'Italia allora: «Era un paese povero, malsicuro, ignorante, scarso di risorse, diviso e fragile nella sua neonata unità, indipendente solo di nome» (p. 3). Il disavanzo economico era enorme; l'esercito, la scuola, la burocrazia apparivano eterogenei poiché traevano i loro effettivi un po' da tutti gli Stati preunitari; vi era ancora un altissimo tasso di analfabetizzazione; le vie di comunicazione risultavano pessime; il brigantaggio infestava una parte non indifferente del Paese, togliendo uomini e risorse che potevano essere impiegate altrimenti; insomma vi era una differenza sostanziale con il resto d'Europa più progredito sotto diversi aspetti. Ma la Destra, e la sua classe dirigente, seppero rimboccarsi le maniche e mettersi al lavoro,

ossia al governo della cosa pubblica italiana, con costanza e umiltà; peraltro Rosselli non dimenticò certo di evidenziare anche quali furono, a suo avviso, i limiti della Destra al governo. Rosselli intendeva comunque replicare alle critiche che erano state rivolte da una certa storiografia alla Destra, accusata di essere risultata nella sua azione di governo prosaica, piccolo borghese e limitata negli orizzonti al piccolo cabotaggio. Nello sottolineava con forza come quella fosse l'unica ipotesi in gioco: altro in quel momento non si poteva pretendere né desiderare. Inoltre l'autore metteva in luce, lodandolo apertamente, il sistema liberale che aveva contraddistinto quegli anni; un sistema basato sulla dialettica fra le parti e sul rispetto delle norme costituzionali. Lungimirante e concreta si era dimostrata la Destra anche nella politica estera, quando non voleva competere a tutti i costi con le potenze europee più strutturate nella conquista di terre coloniali. L'intento delle pagine rosselliane si muoveva sulla stessa falsariga della coeva *Storia d'Italia* di Benedetto Croce, ossia difendere, storiograficamente e politicamente, coloro che avevano governato i primi difficili anni della nazione di fronte alla propaganda fascista che, mirando a presentare il fascismo come una rivoluzione, denigrava tutto ciò che vi era stato prima. Bidussa evidenzia come anche Guido De Ruggiero sia risultato una delle «fonti ispirative, o almeno di riferimento» (p. XXVII) quando aveva riconosciuto l'opera pragmatica dei moderati nell'aver conferito un saldo inquadramento statale alle conquiste democratiche risorgimentali. Lo scritto di Nello si rivela pertanto come una ricostruzione priva di retorica dell'operato della Destra: non certo di un'apologia si tratta, ma del riconoscimento, nel suo significato storico, dell'opera morale, materiale e istituzionale svolta da quella classe di governo. La Destra aveva, infatti, fatto della neonata Italia, sorta quasi per miracolo, un organismo che si era via via irrobustito, e pertanto si rivelava pronto per nuovi progressi. E il merito, secondo Nello, stava soprattutto nell'aver adottato senza remore il sistema liberale, che sottoponeva i governanti e le loro azioni al controllo dei governati; merito non di poco conto, e da riconoscere con forza, visti gli anni in cui Rosselli scriveva ciò. Il saggio si concludeva con un'altra stoccata al fascismo, magari da leggersi fra le righe, ma che ora ci appare lucidissima: «Accade che avvezzandosi a sognare un ipotetico avvenire di grandezza, ispirato da un lato dall'esaltazione di un remoto e mal conosciuto passato, dall'altro alla sprezzante ignoranza della storia d'ieri, molti perdano nonché il senso vivo di quel che accadde nel presente, la nozione del dovere che a tutti incombe di contribuire alla elaborazione del comune domani» (p. 56). Nel rileggere queste pagine non possiamo pertanto che condividere quanto scrive il curatore: «*L'opera della Destra* è un testo che consente di sottolineare la dimensione etico-politica di Nello Rosselli storico» (p. VII).

Giorgio Sacchetti, *Carte di gabinetto. Gli anarchici italiani nelle fonti di polizia (1921-1991)*, La Fiaccola, Ragusa, 2015, pp. 301, € 20,00.

Nell'oramai lontano 2002 la casa editrice siciliana La Fiaccola pubblicò *Sovversivi agli atti. Gli anarchici nelle carte del Ministero dell'interno. Schedatura e controllo poliziesco nell'Italia del Novecento* dello storico Giorgio Sacchetti. I due saggi che costituivano il volume si proponevano di essere «studi sulle fonti, certo a carattere sperimentale, che hanno come oggetto gli organi di polizia dello Stato italiano, visti nel loro compito istituzionale di sorveglianza e di raccolta di informazioni sull'elemento sovversivo» (p. 5). In altre parole, l'oggetto della ricerca erano «gli anarchici 'visti' attraverso i documenti prodotti dalle strutture di controllo e repressione dello Stato» (p. 6). Il primo saggio prendeva quindi in considerazione il periodo compreso tra il 1921 e il 1943. La narrazione continuava nel successivo scritto, che si spingeva fino al 1966, «comodo *terminus ad quem* per le particolari vicende interne della FAI (scissione dei Gruppi di Iniziativa anarchica) sia un momento importante della lunga fase di incubazione sociale e di transizione verso la nuova stagione dei movimenti del Sessantotto» (p. 9). Una scelta di documenti dal «valore esemplare» completava infine il volume. A distanza di tredici anni, La Fiaccola propone una seconda edizione dello studio di Sacchetti con il titolo *Carte di gabinetto*, presentando alcune significative novità. In primo luogo, lo studioso ha aggiornato la bibliografia che corredeva i due saggi pubblicati precedentemente, a loro volta riproposti in modo sostanzialmente inalterato al di fuori di un ritocco nella struttura dei paragrafi. In secondo luogo, Sacchetti ha aggiunto una terza parte, dedicata al periodo compreso tra il 1967 e il 1991. Si tratta di una «integrazione (...) motivata dalla disponibilità intervenuta di nuovi documenti presso l'Archivio centrale dello Stato» (p. 5), particolarmente densa vista l'ampiezza dei temi affrontati (il Sessantotto, la strage di Piazza Fontana, gli «anni di piombo» e i successivi anni Ottanta). Infine, Sacchetti ha arricchito l'appendice con una serie di nuovi documenti, riguardanti il secondo dopoguerra e specialmente gli anni Sessanta e Settanta. Un foltissimo (e molto utile) indice dei nomi completa il volume. Lo studio costituisce senza dubbio un contributo importante e ben documentato, che non ignora i centri più piccoli. Proprio per questo, poteva risultare utile corredare il testo anche con un indice dei luoghi.

*David Bernardini*

Gaetano Salvemini, *Lettere americane, 1927-1949*, a cura di Renato Camurri, Donzelli, Roma, 2015, pp. 575, € 35,00.

Il libro completa e integra (con la pubblicazione di 409 lettere, in larga parte inedite, comprese nel periodo tra il suo primo viaggio americano e il rientro definitivo in Italia) i due volumi delle *Lettere dall'America*, relative agli anni 1944-1949, pubblicati per Laterza da Alberto Merola nel 1967-1968. Nella sua ampia introduzione Renato Camurri si sofferma in particolare sul significato dell'esperienza dell'esilio, ovvero sulla «dimensione della distanza che è allo stesso tempo il tormento e il privilegio di cui gode l'esule» (p. XXII). In effetti, la grande maggioranza di queste lettere appaiono pervase da quell'acuta sensibilità che Salvemini mostrava già in una lettera del settembre 1922 a Ernesto Rossi: «La gente che cerca di veder chiaro e di ragionare è straniera in Italia». Oltre alla descrizione della strenua propaganda antifascista di Salvemini (grazie anche alle sue amicizie americane, da Giorgio La Piana a Felix Frankfurter), del suo impegno continuo nello smascherare le “quinte colonne” fasciste, della sua attività accademica a Harvard, e ai suoi commenti sulla realtà internazionale prima e dopo la guerra, queste lettere ci offrono quindi, per la parte che più ci interessa, uno spaccato delle sue opinioni, spesso severe, sul litigioso mondo degli esuli e sul futuro dell'Italia. In particolare, emergono le sue idiosincrasie nei confronti di ogni forma di marxismo e la diffidenza verso lo stesso socialismo. È questo, forse, il principale motivo della rottura con GL dopo la morte dei Rosselli (l'assistenza alla madre Amelia, alle vedove e ai figli sarà una delle sue principali preoccupazioni in questi anni, come risulta anche da queste lettere) e la sua trasformazione in “movimento di unificazione socialista”. Come scriveva il 31 luglio 1937 ad Alberto Tarchiani (che pure condivideva le sue perplessità): «La parola ‘socialismo’ mi mette il freddo sulla schiena, dopo quello che ho visto del socialismo in Italia, Austria, Germania, Francia, Inghilterra, Stati Uniti. In base alla esperienza di questi paesi, sono arrivato alla conclusione che socialista significa ‘buono, tre volte buono, e buono a nulla’. Il movimento di unificazione di GL è il movimento di unificazione di tutti i buoni a nulla?». È un giudizio sicuramente ingeneroso, ma pure riflette il percorso di vita dello stesso Salvemini, le sue disillusioni (anche nei confronti della realtà politica americana, verso la quale nutriva comunque un debito di riconoscenza) e, più in profondità, il rifiuto di qualsiasi politica di classe. Anche per questo motivo, Salvemini tentò, invano, di costruire un programma comune tra antifascisti democratici e socialisti (dichiarandosi ad esempio a favore, dopo la scissione di Palazzo Barberini, dell'ingresso nel PSLI di ciò che restava del Partito d'Azione: cfr. la lettera a Leo Valiani del 25 marzo 1947), una “terza forza” che, nell'Italia postfascista potesse contrastare l'egemonia comunista e democristiana.

Giovanni Scirocco

Giovanni Sbordone, *Al primo colpo di cannone. La crisi delle certezze socialiste di fronte alla Grande guerra*, Ediesse, Roma, 2016, pp. 204, € 13,00.

Giovanni Sbordone offre uno spaccato del socialismo veneto negli undici mesi che separarono l'attentato di Sarajevo dal "maggio radioso". Il testo è suddiviso in due agili capitoli. La prima parte del volume è dedicata all'analisi degli equilibri politici interni al Partito Socialista e delle influenze culturali da esso subite, alla riscoperta della ricchezza delle sfumature del dibattito dei socialisti davanti alla guerra. Il secondo capitolo analizza le dinamiche del PSI veneto, segue i percorsi ideologici e politici dei suoi dirigenti ed esponenti, sonda i mutevoli equilibri locali e ne verifica la coerenza o distanza dalle posizioni ufficiali del partito. Sbordone chiarisce quanto, oltre alla struttura assunta dal movimento dei lavoratori in Italia, anche l'evoluzione culturale del PSI rese difficile l'adozione di una chiara linea neutralista. La presenza di sindacati, leghe, cooperative di consumo e camere di lavoro ridusse fortemente la capacità del PSI di imporre la propria voce (p. 33), ma fu soprattutto la matrice risorgimentale e garibaldina – con le infiltrazioni patriottiche avviate dalla guerra italo-turca – a esercitare una forte presa emotiva su deputati, dirigenti e giornalisti socialisti. A guerra scoppiata, questa matrice culturale permise il proliferare degli aggettivi con cui furono declinate le diverse forme di neutralismo, tracciando una vera e propria «neutralità *à la carte*» (p. 43). Di conseguenza, i confini porosi fra una "neutralità relativa" e un "interventismo condizionato" ridussero ulteriormente il margine di manovra di un socialismo a corto di opzioni politiche, stretto fra il proclama di neutralità di Salandra e l'ingresso dei partiti socialisti europei nelle rispettive *union sacrée* (p. 37). Esclusa la via insurrezionale, la politica delle "mani nette" impedì di costruire una qualsiasi alternativa di governo e un compromesso che preservasse l'unità di un partito lacerato divenne l'unica linea rimasta. In questo modo il PSI si condannò alla «impotenza» e alla «mancanza di iniziativa», riducendosi al ruolo di tutore delle libertà minacciate e del benessere della popolazione (pp. 51-54). Il secondo capitolo sonda la specificità del socialismo veneto, dove gli equilibri politici locali contribuirono a rendere sempre più fumosa l'opposizione alla guerra. Non solo le sezioni dei capoluoghi di provincia erano contese fra riformisti e massimalisti, ma le amministrazioni comunali socialiste furono costrette a un ambiguo equilibrio fra doveri istituzionali e fedeltà al partito: un percorso erratico particolarmente evidente nella fondamentale piazza di Verona, ma che non escluse anche le sezioni degli altri capoluoghi veneti. Anche la stampa di partito si segnalò per la pacatezza dei toni e la «polisemia» delle parole d'ordine dei socialisti, che poterono essere usate sia per perorare l'intervento sia per difendere la neutralità italiana (p. 150). In Veneto più che altrove le oscillazioni socialiste fra neutralismi e interventismi videro coinvolti «padri fondatori, segretari di sezione o federazione, direttori dei giornali del partito, deputati, sindaci, consiglieri comunali e provinciali» (p. 8). La frattura politica in

seno al partito socialista seguì le tradizionali linee di faglia fra massimalisti e riformisti, e venne in larga parte ricomposta nel dopoguerra (p. 9). La crisi del socialismo di fronte alla guerra europea fu quindi una crisi politica. Sbordone sottolinea come il PSI, avendo posto la propria unità come obiettivo primario di ogni azione politica, fu incapace di formulare un giudizio sulla guerra e per questo non fu in grado di opporvisi proficuamente. Chiamato a operare in un territorio che sarebbe stato poi dichiarato in stato di guerra e parzialmente occupato dalle truppe dell'Alleanza, il socialismo veneto sembrò amplificare tutte le contraddizioni del socialismo italiano.

*Nicolò Da Lio*

\* \* \*

Gianluca Scroccu, *La sinistra credibile. Antonio Giolitti tra socialismo, riformismo ed europeismo (1964-2010)*, Carocci, Roma, 2016, pp. 149, € 17,00.

È il secondo e conclusivo volume della biografia di Antonio Giolitti, iniziata dallo stesso Scroccu, con il medesimo editore, nel 2012 (*Alla ricerca di un socialismo possibile. Antonio Giolitti dal PCI al Psi*). Il periodo qui trattato va dal 1964 (termine della sua prima esperienza ministeriale: sarà nuovamente ministro del Bilancio nel III, IV e V governo Rumor, oltre che nel I Colombo, dal marzo 1970 al gennaio 1972) al 2010, anno della sua morte, sempre nell'ottica della costruzione di una "sinistra credibile", capace cioè di assumere responsabilità di governo, anche in considerazione di fenomeni come la fine del sistema di Bretton Woods o la globalizzazione. Ciò non toglie che Giolitti continuasse, almeno negli anni '70, «a fare della programmazione il perno della sua proposta, uno strumento da intendersi come programma di governo responsabile al fine di utilizzare le risorse disponibili per dare ai cittadini il modo di esplicitare in pieno la propria dimensione civica» (p. 13), ripensando alle modalità stesse di formazione del reddito (contenendo i consumi privati e promuovendo quelli sociali), con particolare attenzione verso la "questione meridionale", in termini di infrastrutture, salvaguardia al territorio, lotta alla disoccupazione. In definitiva, una riproposizione del programma del 1963-64, ma in un contesto, se possibile, ancora più difficile, il che porterà Giolitti, nel febbraio 1974, a un duro scontro con Ugo La Malfa. Anche per questi motivi, Giolitti aveva da tempo maturato la convinzione che l'Europa potesse diventare «il terreno privilegiato su cui sperimentare la forza delle sue idee sulle prospettive del socialismo e del futuro dell'Italia» (p. 71). Parallelamente, nella sua ottica, il processo di integrazione europea doveva estendersi dalla dimensione semplicemente economica a quella politica e sociale: un tentativo che cercò di attuare a partire dal 1977 (dopo la mancata elezione a segretario del PSI nel Comitato centrale del Midas del luglio 1977 che

scelse Bettino Craxi), con la nomina a commissario europeo per la politica regionale e il coordinamento dei fondi europei nella Commissione Jenkins (fu confermato nel 1981 nella Commissione Thorn). Seppure anche in questa esperienza si scontrasse con una burocrazia comunitaria non meno pervasiva di quella italiana, Giolitti operò costantemente per attuare in quest'ambito politiche di programmazione volte a monitorare e coordinare le politiche regionali e il loro finanziamento e per sviluppare un asse N-S, in una nuova visione dei rapporti tra Europa e Terzo mondo. Allo stesso modo, tentò di sensibilizzare la classe politica italiana dell'importanza della sinergia con Bruxelles. Nel 1987, al termine del mandato europeo, decise di lasciare il PSI per contrasti con Craxi sul modo di condurre il partito e sulle sue prospettive. Eletto come indipendente nelle liste del PCI nelle elezioni politiche dello stesso anno, non mancò comunque di sottolineare i ritardi comunisti soprattutto in politica estera ed economica, auspicando, dopo la fine del sistema sovietico, la nascita di un nuovo soggetto politico ispirato ai principi della socialdemocrazia e del liberalsocialismo (ma senza quello che definì «l'assillo per la ricerca di una terza via») per realizzare, nel medio periodo, forme di auto organizzazione democratica della società. Per questi motivi appoggiò la svolta della Bolognina e la nascita del PDS, pur conscio che, nell'universo postcomunista, molti si sentissero ancora «portatori di una missione che non la storia, ma una filosofia della storia gli attribuisce» (come dichiarò a “la Repubblica” il 24 gennaio 1990). La crisi provocata da Tangentopoli lo spinse a interrogarsi nuovamente sulle sorti della democrazia italiana e sulla sua decadenza, le cui origini andavano interrogate storicamente, individuate in un sistema politico bloccato e privo di possibilità di alternativa. «Sostenitore dell'Ulivo pur senza essere un tifoso entusiasta del progetto», gli ultimi anni della sua lunga vita furono segnati dalla delusione di non aver visto nascere una grande forza di sinistra ispirata non tanto dal modello del partito democratico americano, ma ancora, e nonostante tutto, da quello dei partiti socialisti europei (pp. 146-7).

Giovanni Scirocco

\* \* \*

Paolo Treves, *“In un paese schiavo con sensi liberi”*, antologia di scritti a cura di Francesca Fiorani, prefazione di Elisa Signori, Biblion edizioni, Milano, 2017, pp. 223, € 20,00.

La raccolta di scritti di Paolo Treves è divisa in tre capitoli: 1) *Un intellettuale antifascista. Scritti giovanili (1930-1938)*; 2) *L'isola misteriosa. Scritti dell'esilio inglese (1939-1945)*; 3) *Sguardi di un reduce dall'esilio (1945-1957)*. Scrive Elisa Signori, nella prefazione: «Uno stile asciutto e scabro, un'attitudine di amaro

disincanto attraversano queste pagine e ci restituiscono la traiettoria di un uomo tormentato, che fu fine osservatore dei fenomeni di psicologia collettiva – ad esempio, la paura come strumento di governo – e delle dinamiche di manipolazione delle coscienze» (p. 8). Se lo stile della scrittura e il travaglio dell'uomo effettivamente emergono fin dagli anni giovanili, nei ventisette anni che separano il primo scritto su Tommaso Campanella (tratto dalla sua monografia d'esordio, edita da Laterza) e le note, per lo più autobiografiche, inserite in un volume collettaneo in onore di Ugo Guido Mondolfo, Paolo Treves attraversò periodi diversi tra di loro. Visse in vari contesti (italiani e stranieri) e, dopo la cesura rappresentata dalla morte di suo padre Claudio (terribile anche per come avvenne, in sua presenza, a Parigi nel 1933), si occupò di molti temi prediligendo sempre la dimensione internazionale della politica e, anche quando rientrò definitivamente in Italia nel 1946 (dopo aver collaborato a Parigi con l'allora ambasciatore italiano Saragat), inquadrando le sue riflessioni in un contesto europeo più che italiano. Da allora iniziò per lui una nuova vita: approdato al PSIUP, faticosamente rinato nel 1943 dalla fusione tra PSI, MUP e UPI e, in una certa misura, erede di quel partito del quale l'amato padre era stato uno dei più prestigiosi leader riformisti, collaborò con l'"Avanti!". Nel gennaio 1947, dopo essere divenuto membro dell'Assemblea Costituente, convinto autonomista e ostile alla collaborazione del PSIUP con il PCI, Treves aderì alla scissione di Palazzo Barberini. Studioso di storia delle dottrine politiche e docente universitario, "intriso" di politica fin dall'infanzia ma forse poco adatto alle dinamiche di partito (a cominciare dalle lotte di corrente), rimase in Parlamento con i socialdemocratici fino al 1958, anno in cui non fu rieletto e morì improvvisamente (e prematuramente, a soli cinquant'anni). Treves, fin da ragazzo, scrisse moltissimo. Sfruttando la sua cura nel conservare giornali, appunti e documenti, Fiorani è riuscita meritoriamente a risalire ad articoli di difficile reperibilità, soprattutto pensando a quelli pubblicati nella prima metà degli anni Quaranta in Inghilterra. Dal 1938, infatti, Treves (di origine ebraica, imparentato con i Levi e i Rosselli) visse oltre Manica a causa delle leggi razziali. Fu proprio in quel contesto che, oltre a conoscere Lotte Dann Treves (moglie e madre del suo unico figlio Claudio), poté iniziare a fare politica attiva dopo "l'esilio in patria" patito fin quasi da adolescente quando, successivamente all'assassinio di Matteotti nel 1924 e alle leggi fascistissime del 1926, che costrinsero il padre a emigrare, il maggiore dei Treves (il fratello Piero era di tre anni più giovane), di fatto fu obbligato a non manifestare apertamente il suo antifascismo. Dalla fine degli anni Trenta, sempre sostenuto dalla madre Olga, Paolo svolse un ruolo importante sia a Radio Londra, dove si rivelò uno dei più efficaci e preparati annunciatori, sia all'interno della piccola comunità antifascista londinese, frammentata al suo interno e – anche per questa ragione – sostanzialmente ininfluenza sulla politica del governo britannico verso l'Italia durante il conflitto. Fiorani, oltre ad aver tradotto in italiano gli articoli originariamente pubblicati in inglese (il maggior numero su "The Left

News”), ha scritto un’interessante introduzione, accompagnando ogni capitolo con un apparato di note ricco di informazioni utili a inquadrare giornali, riviste e “compagni di viaggio” di Treves, in particolare intellettuali, militanti e dirigenti politici con cui egli ebbe rapporti diretti o indiretti. Tra gli scritti compresi nel volume, in questa sede vale la pena di citarne almeno tre perché strettamente connessi con la storia personale (oltre che politica) di Treves e della sua famiglia d’origine. Nel primo, *Italia: cosa viene dopo?*, pubblicato sul “Fabian Quarterly” nella primavera del 1941, a quasi un anno dall’ingresso dell’Italia in guerra, Treves (che era stato arrestato e internato nell’isola di Man in quanto italiano), già da tempo attivo presso la Bbc, scriveva: «È stato un periodo arduo da superare per gli antifascisti italiani, e mi dispiace dover dire che ci sono stati diversi motivi di disaccordo con i nostri amici inglesi. Noi eravamo del tutto convinti che Mussolini non sarebbe rimasto neutrale, e non avrebbe potuto fare altrimenti, e che l’ingresso dell’Italia in guerra fosse solo una questione di tempo. Non condividevamo l’apprezzamento “istituzionale” del “realismo” mussoliniano (...) ancora meno credevamo in ciò che si diceva di solito, ossia che il fascismo non era come il nazismo, e che il re d’Italia avrebbe agito come agente moderatore, in opposizione all’Asse. Perciò, il 10 giugno, non abbiamo condiviso lo stupore dei nostri amici inglesi» (p. 71). Nel secondo, *La rivoluzione italiana*, pubblicato su “The Left News” all’inizio di agosto del 1943, Treves commentava con comprensibile entusiasmo gli eventi successivi al 25 luglio, pur senza poter prevedere quanto sarebbero stati drammatici i quasi due anni antecedenti alla Liberazione. Scriveva allora: «Ciò che è avvenuto in Italia è una rivoluzione. Il re e il Maresciallo Badoglio sono stati costretti dalle forze di partiti antifascisti organizzati a proseguire sulla via che ha condotto alla distruzione del fascismo, più a fondo di quanto avessero originariamente inteso. Non siamo di fronte a una rivoluzione di palazzo o ad un colpo di stato militare» (p. 87). Nel terzo, *Colpa e responsabilità*, pubblicato sull’“Avanti!” del 10 aprile 1945, Treves mostrava un alto grado di coscienza sul futuro del suo paese e sul debole potere contrattuale che il governo avrebbe avuto nei confronti degli alleati dopo la fine delle ostilità. Scriveva, senza manifestare alcuna illusione: «Qui si pone il problema della responsabilità che troppo affrettatamente e (*sic*) di moda negare con frasi retoriche e facili affermazioni in lode della libertà. Perché senza dubbio esiste una responsabilità nostra, collettiva, e se una minoranza può salvarsi l’anima dicendo “io non c’ero”, queste salvezze personali non possono eludere il problema generale della nazione» (p. 143). Questa coscienza, nell’Italia post fascista, libera ma nel contempo sconfitta, sarebbe mancata a non pochi militanti e dirigenti politici, convinti che il regime fascista (con le sue incrostazioni, pesanti e durature) potesse essere archiviato in fretta. La complessa storia repubblicana, purtroppo, avrebbe dimostrato il contrario.

Voltairine de Cleyre, *Un'anarchica americana*, a cura di Lorenzo Molfese, Elèuthera, Milano, 2017, pp. 184, € 15,00.

Negli ultimi anni si può notare un notevole incremento di studi e testi sui rapporti tra donne e anarchia, indice di un nuovo interesse storico e politico su un filone spesso trascurato dalla ricerca storica. Tra questi spicca il volume *Un'anarchica americana*, che ha il grande merito di presentare la prima raccolta di testi mai tradotta in italiano di colei che Emma Goldman ha definito «la più dotata e brillante donna anarchica che gli Stati Uniti abbiano mai generato»: Voltairine de Cleyre (1886-1912). Una riscoperta della figura di Voltairine – nata il 17 novembre 1866 a Leslie, Michigan, in una famiglia povera della classe operaia – è in corso da circa quindici anni in ambito soprattutto anglosassone ma anche francese e si spera che ora, grazie al lavoro di Lorenzo Molfese, curatore e traduttore di questa antologia, coinvolga anche il mondo di lingua italiana in una rilettura di colei che fu una protagonista indiscussa dell'anarchismo coevo. L'antologia presenta dieci saggi particolarmente esplicativi dell'opera di Voltairine, confermandoci la profondità delle sue riflessioni come pensatrice anarchica, con una visione fortemente etica, precisa su questioni fondamentali come l'uso della violenza e attenta nel delineare il suo anarco-femminismo. Il testo è arricchito da un'utile introduzione scritta da Normand Baillargeon e Chantal Santerre, che consente un inquadramento generale della figura di Voltairine, fornendo numerosi dati biografici e ricordando i suoi incontri con alcuni dei personaggi più noti dell'anarchismo a lei contemporaneo come Emma Goldman, Pëtr Kropotkin, Rudolf Rocker, Jean Grave, Sébastien Faure e Fernando Terrida del Mármol. Emerge la figura di una donna con una vita intensa, segnata da un'infanzia difficile, una salute precaria e continue privazioni economiche che non le hanno mai impedito di studiare, scrivere, diventare un'apprezzata poetessa e svolgere un'intensa attività militante, superando anche un tentato omicidio e diversi processi, affrontando tutto a testa alta così come emerge da una sua affermazione apparsa sulla rivista di Emma Goldman "Mother Earth" e ricordata nell'introduzione: «Sì, io credo che si possa sostituire questo sistema ingiusto con un sistema più giusto; credo che alla fine non ci sarà più la fame, né l'emarginazione, né i crimini che ne derivano; credo che l'animo umano prevarrà su tutte le leggi che l'uomo ha fatto e farà; credo che oggi non c'è alcuna pace possibile e che non ci sarà fino a quando un uomo dominerà su un altro uomo; credo nella disintegrazione e dissoluzione completa del principio e della pratica dell'autorità; *sono un'anarchica*, e se per questo mi condannate, sono pronta ad accettare la vostra condanna» (*Our Present Attitude*, "Mother Earth", aprile 1908). A più di cento anni dalla morte di Voltairine, avvenuta il 20 giugno 1912 a Chicago a soli quarantacinque anni a causa di una meningite, i motivi per riscoprire e rileggere i suoi testi sono tanti, non solo per le sue profonde riflessioni anarchiche e antiautoritarie, ma anche per l'enorme impatto avuto nella crescita del pensiero femminista in

America; Voltairine, infatti, come ben ricorda Molfese, «fu anarchica prima ancora che l'America conoscesse esattamente cosa fosse l'anarchismo e fu femminista in un periodo in cui il femminismo non era che agli albori» (p. 36). Dai testi presentati al pubblico italiano si evince l'originalità della riflessione femminista di Voltairine de Cleyre, la quale delinea un femminismo decisamente anarchico, lontano da ogni rivendicazione elettorale, rivoluzionario in quanto inscindibile da una radicale trasformazione sociale, basato su una forte idea di libertà individuale e collettiva, ripudiando l'istituzione del matrimonio e rivendicando una maternità consapevole e una riappropriazione dei propri corpi da parte delle donne: «La questione dell'anima è ormai vetusta, rivendichiamo i nostri corpi ora! Siamo stanche delle vostre promesse, Dio è sordo e la sua Chiesa è il nostro peggior nemico. Essa è la forza morale (o immorale) che si nasconde dietro la tirannia dello Stato» (p. 158).

*Selva Varengo*

## Segnalazioni

ADAMO Pietro, *William Godwin e la società libera. Da dove viene l'idea di anarchia*, Claudiana, Torino, 2017, pp. 244, € 20,00

*Gli archivi fotografici dell' "Unità". Milano, Roma e le redazioni locali*, Fondazione Isec-Mimesis, Milano, 2016, pp. 219, € 20,00

ARENDT Hannah, *Marx e la tradizione del pensiero politico occidentale*, Raffaello Cortina, Milano, 2016, pp. 162, € 13,50

BAGNOLI Paolo, *Invito all'azionismo. Scritti storico-critici sul Partito d'Azione: idee e uomini*, Biblion, Milano, 2016, pp. 244, € 25,00

BIANCHI Massimo, *C'eravamo anche noi. Appunti sulla storia dei socialisti livornesi 1944-1994 e qualche curiosità*, Bonanno, Roma, 2015, pp. 196, € 18,00

BRAGA Antonella – VITTORI Rodolfo, *Ada Rossi*, Unicopli, Milano, 2017, pp. 142, € 12,00

BRASKÉN Kasper, *The International Workers' Relief, Communism and Transnational Solidarity. Willi Münzenberg in Weimar Germany*, Palgrave MacMillan, Basingstoke, 2015, pp. 390, \$ 90,00

CAMPANELLI Giuseppe – PASCARELLI Giuseppe, *Ettore Ciccotti. Sud e politica tra realismo ed utopia*, Grenelle, Potenza, 2017, pp. 246, € 20,00

CANEVASCINI Guglielmo – REALE Egidio, *Al di sopra di ogni frontiera. Carteggio 1927-1957*, a cura di Sonia Castro, Giampiero Casagrande editore, Lugano, 2016, pp. 325, € 25,00

CANFORA Luciano, *1956. L'anno spartiacque*, Sellerio, Palermo, 2016, pp. 182, € 13,00

CAPURSO Gian Luigi (a cura di), *La rivoluzione. La Costituzione. Quello che il movimento socialista voleva nell'Assemblea Costituente* Vol. I *I principi fondamentali* Vol. II *L'edificazione della Repubblica*, Il settimo libro, Gorgonzola, 2016, pp. 255 e 263, € 36,00

CARPI, Guido, *Russia 1917*, Carocci, Roma, 2017, pp. 200, € 17,00

CECCARELLI Sara, *Anna Maria Mozzoni. La vicenda di una donna che si è battuta per altre donne*, Panozzo, Rimini, 2016, pp. 164, € 13,00

CIUFFOLETTI, Zeffiro, *Massimo Bogianckino sindaco di Firenze 1985-1989*, Franco Angeli, Milano, 2015, pp. 169, € 24,00

CRAXI Bettino, *Il vangelo socialista*, Licosia, Ogliastro Cilento, 2016, pp. 224, € 18,00

CRISSETTI GRIMALDI Leonarda, *Non più caste. Carmelo Palladino e la Prima Internazionale*, Franco Angeli, Milano, 2015, pp. 367, € 46,00

CUZZI Marco, *Dal Risorgimento al Mondo Nuovo. La massoneria italiana nella*

*prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 2017, pp. 406, € 28,00

DE AGOSTINI Mauro – SCHIRONE Franco, *Per la rivoluzione sociale. Gli anarchici nella Resistenza a Milano (1943-1945)*, Zeroincondotta, Milano, 2015, pp. 368, € 20,00

DEGL'INNOCENTI Maurizio, *L'età delle donne. Saggio su Anna Kuliscioff*, Laica, Manduria, 2017, pp. 228, € 24,00

DE MARIA Carlo, *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia. Margherita Zoebeli e il Centro educativo italo-svizzero di Rimini*, Viella, Roma, 2015, pp. 240, € 24,00

D'ORSI Angelo, *Gramsci. Una nuova biografia*, Feltrinelli, Milano, 2017, pp. 400, € 22,00

D'ORSI Angelo, *1917. L'anno delle rivoluzioni*, Laterza, Roma-Bari, 2016, pp. 269, € 18,00

DUNDOVICH Elena, *Bandiera rossa trionferà? L'Italia, la Rivoluzione di Ottobre e i rapporti con Mosca, 1917-1927*, Franco Angeli, Milano, 2017, pp. 204, € 27,00

EVANGELISTI Valerio, *Il sole dell'avvenire* vol. III *Nella notte ci guidano le stelle*, Mondadori, Milano, 2016, pp. 512, € 22,00

FEDELE Santi, *L'autunno del mito. La sinistra italiana e l'Unione Sovietica dal 1956 al 1968*, Franco Angeli, Milano, 2016, pp. 174, € 23,00

FERRO Marc, *La rivoluzione russa*, Mursia, Milano, 2017, pp. 218, € 9,00

FORTE Francesco, *A onor del vero. Un'autobiografia politica e civile*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017, pp. 448, € 18,00

FRUSTACI Vincenzo, *Il secolo lungo di Carlo Muscetta. Le carte, le lettere e i libri*, Viella, Roma, 2016, pp. 224, € 36,00

FURIOZZI Massimo, *Eugenio Rignano e il socialismo liberale*, Franco Angeli, Milano, 2017, pp. 176, € 23,00

GAUCHER Roland, *1917. L'anno della rivoluzione russa*, Odoja, Bologna, 2016, pp. 420, € 24,00

GASPARI Oscar, *La Lega delle autonomie 1916-2016. Cento anni di storia del riformismo per il governo locale*, il Mulino, Bologna, 2016, pp. 440, € 32,00

GRAMSCI Antonio, *Come alla volontà piace. Scritti sulla rivoluzione russa*, a cura di Guido Liguori, Castelvechi, Roma, 2017, pp. 142, € 16,50

GUERRINI Martina, *Le cospiratrici. Rivoluzionarie russe di fine Ottocento*, BFS, Pisa, 2016, pp. 136, € 14,00

- LAGEDAMON Pierre-Henri, *Travail, temps libre et socialisme. Le temps du travailleur dans le pensée d'Owen, Fourier, Cabet et Proudhon*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2016, pp. 336, € 24,00
- LA TORRE, Massimo, *Nostra legge è la libertà. Anarchismo dei moderni*, Derive-Approdi, Roma, 2017, pp. 288, € 20,00
- LE BOHEC Jean-Baptiste, *Norberto Bobbio et la question internationale*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2016, pp. 404, € 22,00
- LORETO, Fabrizio, *Sindacalismo, sindacalismo. La rappresentanza del lavoro in Italia nel primo Novecento: culture, figure, politiche (1900-1914)*, Ediesse, Roma 2015, pp. 352, € 18,00
- LOSURDO, Domenico, *Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere*, Laterza, Roma-Bari, 2017, pp. 224, € 20,00
- MANCINI Pietro, *Mi pare si chiamasse Mancini...*, Pellegrini, pp. 368, € 18,00
- MÉSZÁROS Istvan, *Oltre il Capitale. Verso una teoria della transizione*, Punto Rosso, Milano, 2016, pp. 920, € 40,00
- MEYER Kristina, *Die SPD und die NS-Vergangenheit 1945-1990*, Wallstein Verlag, Göttingen, 2015, pp. 550, € 42,00
- MONTALI Edmondo (a cura di), *Giacomo Matteotti. Un riformista rivoluzionario*, Donzelli, Roma, 2015, pp. 181, € 26,00
- MONTALI Edmondo, *Luciano Lama il riformatore unitario. Antologia di scritti*, Ediesse, Roma, 2017, PP. 580, € 23,00
- PAVONE Claudio, *La mia Resistenza. Memorie di una giovinezza*, Donzelli, Roma, 2015, pp. 110, € 16,00
- PAVONE Claudio, *Aria di Russia. Diario di viaggio in Urss*, Laterza, Roma-Bari, 2016, pp. 224, € 20,00
- PELLEGRINI Antonio, *Storie di ordinaria persecuzione. Sovversivi, anarchici, socialisti, comunisti, antifascisti nel Casellario politico centrale (1894-1943)*, Artisti&Publishing Company, s.i.l. 2016, pp. 392, € 25,00
- PIERACCINI Giovanni con Stefano Rolando, *L'insufficienza riformatrice. Abbiamo fatto, ma avremmo dovuto fare di più*, Pezzini, Viareggio, 2016, pp. 126, € 12,00
- PIVATO Marco – PIVATO Stefano, *I comunisti sulla luna. L'ultimo mito della rivoluzione russa*, il Mulino, Bologna, 2017, pp. 239, € 16,00
- PONCHIROLI Daniele, *La parabola dello Sputnik. Diario 1956-1958*, a cura di Tommaso Munari, Edizioni della Normale, Pisa, 2017, pp. 287, € 28,00
- POSTORINO Francesco, *Croce e l'ansia di un'altra città*, Mimesis, Milano, 2017, pp. 212, € 20,00
- PRESUTTO Michele, *La rivoluzione dietro l'angolo. Gli anarchici italiani e la*

*Rivoluzione messicana 1910-1914*, Editoriale Umbra, Foligno, 2017, pp. 169, € 12,00

PUNZO Maurizio, *La politica delle cose. Filippo Turati e il socialismo milanese (1883-1914)*, Mimesis, Milano, 2017, pp. 250, € 22,00

ROMANINI Claudia – VITELLOZZI Francesca, *Dizionario dell'umanesimo socialista*, Prospettiva edizioni, Siena, 2017, pp. 229, € 15,00

ROSSI-DORIA Manlio, *Mezzogiorno d'Europa. Lettere, appunti, discorsi (1945-1987)*, a cura di Emanuele Bernardi, Donzelli, Roma, 2015, pp. 292, € 20,00

RUPPRECHT Tobias, *Soviet Internationalism after Stalin. Interaction and Exchange Between the USSR and Latin America During the Cold War*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015, pp. 334, £ 64,99

SACCHETTI Giorgio, *Vite di partito. Traiettorie esistenziali nel PCI togliattiano. Priamo Bigiandi 1900-1961*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2016, pp. 200, € 20,00

SANFILIPPO, Anna Laura, *Un socialista ribelle: Nicolò Licata (1901-1983)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015, pp. 169, € 15,00

SAPORITI Michele (a cura di), *Norberto Bobbio: rigore intellettuale e impegno civile*, Giappichelli, Torino, 2016, pp. 220, € 28,00

SERENI Emilio, *Diario (1946-1952)*, a cura di Giorgio Vecchio, Carocci, Roma 2015, pp. 207, € 22,00

SERGE Victor, *Da Lenin a Stalin. 1917-1937 Cronaca di una rivoluzione tradita*, Bollati Boringhieri, Torino, 2017, pp. 208, € 15,00

STUDER Brigitte, *The Transnational World of the Cominternians*, Palgrave Macmillan, London, 2015, pp. 227, £ 90,00

VANDER Fabio, *Critica e sistema. Filosofia del giovane Marx*, Manifestolibri, Roma, 2017, pp. 365, € 28,00

VELTRI Elio, *Non è un paese per onesti. Storia e storie di socialisti perbene*, Falsopiano, Alessandria, 2016, pp. 300, € 20,00

VENTURA Angelo, *Intellettuali. Cultura e politica tra fascismo e antifascismo*, Donzelli, Roma, 2017, pp. XX-220, € 27,00

WINSLOW Cal (ed.), *E.P. Thompson and the Making of the New Left. Essays and Polemics*, Monthly Review Press, New York, 2014, pp. 288, \$ 18,00

Anni di crisi e pure di memorie, di ricordi di chi, vissuto nel cuore politico di una stagione ormai svanita da più di vent'anni, tramite la scrittura fa i conti con se stesso, la propria vita, le idee che lo hanno condotto alla militanza. Abbiamo detto memorie, ma a dire il vero non è propriamente esatto perché l'uomo politico che ripercorre *à rebours* la propria vita compie una duplice operazione che fuoriesce dai canoni della memoria: la prima consiste, attraverso il racconto del vissuto, nel continuare a fare politica storicizzando la propria esperienza, per cui il dato memorialistico è solo un motivo consapevole di pretesto per intervenire ancora sul passato; la seconda concerne un presente dalla cui discussione dovuta alla militanza oramai si è fuori, ma ciò non significa essere fuori dalla politica dell'oggi, che entra in paraglio con quella dell'ieri, soprattutto quando la fine di un'esperienza organizzata non ha segnato pure quella degli ideali di una vita.

Negli anni della seconda repubblica la memorialistica ha abbondato, soprattutto dal versante un tempo comunista; in modo particolare da parte di dirigenti che hanno seguito, vissuto e segnato gli eventi nella processualità del partito e che hanno ritenuto di poter continuare a vivere il proprio impegno, quasi sempre professionale, lungo la linea dei cambiamenti che sono seguiti al PCI, ritenendo che ciò fosse in coerenza con il loro essere comunisti e, pure, con la volontà di restare comunisti. Certo è una memorialistica riflessiva molto diversa da caso a caso; la meno riuscita è quella di chi, dopo una vita da funzionario alto dirigente, è arrivato a dire che in fondo lui non era mai stato comunista perché, sì, è vero che militava nel PCI, ma in fondo lui era un'altra cosa e perseguiva un disegno diverso; sognava un orizzonte diverso da quello predesignato dalla politica comunista e così via. La mancanza di rispetto per se stessi, visto che non è stato niente di male aver militato nel PCI, è opera moralmente mistificatoria che porta a dire a chi, pur militando a sinistra, ma comunista non è mai stato, che se la militanza nel partito togliattiano non era quella giusta per una sinistra moderna e non ossessionata dall'incontro con i democratici cristiani, se proprio si trattava di comunisti camuffati, una volta finito il PCI potevano benissimo redimersi invece di continuare su una strada di camuffamenti che poi è bastato un semplice boy scout a smascherare.

Naturalmente non tutti coloro che si sono messi a rivisitare se stessi raccontandosi li troviamo su questa lunghezza d'onda. Il comunismo italiano, piaccia o non piaccia, è stata una cosa estremamente seria e complessa che ha forgiato quadri altrettanto seri e complessi, che nella loro narrazione memorialistica non nascondono la verità del loro essere, non rinnegano né idee né il passato, ma avendo vissuto la politica come vita ripropongono con estrema dignità i loro sogni, le loro speranze, le loro lotte, le loro esperienze e, pure, le loro non poche delusioni, perplessità, interrogativi che magari rimangono irrisolti tutt'oggi, nel convincimento che gli ideali di una vita non siano da buttare al macero, ma siano ben validi nel loro portato morale e sociale; che, anche scomparso il PCI, si possa continuare a dirsi "comunisti" senza

sentirsi in colpa, a non ritenersi, quindi, fuori della storia che si fa e dell'intenzione, per chi ha certe idee, che la politica che la produce dovrebbe sentirsi impegnata nel progettare un mondo migliore dell'attuale.

È questo il caso del libro di Tito Barbini, *Quell'idea che ci era sembrata così bella. Da Berlinguer a Renzi, il lungo viaggio* (Aska, Firenze, 2016), a nostro avviso il libro più bello che ci è capitato di leggere tra i tanti usciti sull'esperienza vissuta da dirigenti del PCI. Diciamo subito che Barbini è uno scrittore di razza e il libro si segnala anche per la qualità letteraria con cui l'autore narra se stesso, il PCI e se stesso nel PCI. Si sente che l'Autore è di vaste letture e di solida cultura e che, nello scrivere, ha cesellato armoniosamente i periodi con un equilibrio mediato da un patrimonio di letture e conoscenze a noi parso ben meditato. Non era facile, ma il filtro della mediazione culturale non toglie niente alla vivezza di un racconto non chiuso in se stesso, non limitato dalla testimonianza, ma volutamente provocativo su una morale che il lettore è quasi invitato a trarre, capitolo dopo capitolo, su diverse verità di vita. Un'impresa ardua, ma certo è una fatica che è valsa la pena. Va detto che dell'arte di «valere alla penna» – per usare un'espressione cara a Cesare Pavese – Barbini, prima di questo libro, aveva già fornito ottima prova quale narratore di viaggio perché, chiuso con la politica, si è messo a girare il mondo armato di taccuino; una specie di *grand tour* di cui ha dato ragione in libri brillantissimi.

Toscano, di Cortona, classe 1945, Barbini, di famiglia operaia e comunista, personifica il codice del dirigente comunista di un tempo. A soli 24 anni è sindaco della sua città, poi presidente della Provincia di Arezzo e per ben 15 anni assessore alla Regione Toscana e, naturalmente, responsabile di Federazione, membro del Comitato Centrale, studente nelle scuole del partito; insomma, un uomo di peso, ma non un burocrate come si potrebbe pensare; uomo di partito sino in fondo, mai fuori dalle regole rigide della militanza, ma senza, ci venga passata la battuta, aver sostituito il cervello con la tessera. Ed è questo che ci fa apprezzare la sua professione di fede, che è un'attestazione di moralità a noi di una sinistra non comunista.

Raccontare il libro capitolo dopo capitolo è impossibile. E poi ci sono dentro tante e poi tante di quelle cose che accennarne solo avrebbe poco senso, mentre lo ha il filo rosso che l'autore tiene saldamente in mano. Si tratta di una cosa seria, una di quelle che fa diverso il ragionamento e il livello del libro rispetto a quelli della già citata memorialistica seguita alla fine – in vero, a ripensarci oggi – assolutamente inutile per la storia stessa di quel partito e pure per la sinistra italiana; è un giudizio che riprendiamo da un libro di Emanuele Macaluso di qualche anno fa.

Il filo rosso di cui sopra è, in effetti, un tormento che ritorna via via che si va avanti nella lettura sotto la forma di riflessione dubitativa che pone al lettore, ma che si avverte vivere in lui come un pungolo. Non è semplice dirlo in poche

parole. Ci proviamo. Barbini interpreta, fin dagli esordi della propria militanza, l'essere un quadro comunista come un "rivoluzionario di professione" e, quindi, professionalmente impegnato a fare l'unica rivoluzione che gli era possibile, ossia concorrere a condividere e costruire la politica del PCI. Ora, siccome il mondo comunista, e pure il PCI, sono morti con senso di colpa e non poteva essere diversamente per i tanti regimi liberticidi che il comunismo ha generato, Barbini arriva a una conclusione – se così si può dire – dal tono liberatorio: «Lo dico chiaro e tondo: anch'io, avendo parteggiato per tante rivoluzioni, sono corresponsabile dei loro disastri e dei loro costi insopportabili» (p. 264). Però, poi aggiunge: «Sia ben chiaro, non è un'abiura». Ma il tono liberatorio non lo è fino in fondo, il tarlo è ben vivo. Infatti, si domanda: «Mi trattiene il sospetto che questa condanna morale di tanta parte della storia del secolo scorso nasconda in realtà la proclamazione della superiorità dei sistemi che hanno vinto. Temo che sia troppo facile lasciarsi alle spalle il disastro del socialismo rannicchiandoci in noi stessi» (p. 265). È un ragionamento da apprezzare. S'impone un'osservazione di fondo. È fuori luogo che abbia vinto la democrazia e, quindi, la libertà, come è fuori luogo che il mondo è e sia sempre più capitalista, ma lo sarebbe diventato anche se l'URSS, coi suoi annessi e connessi, non fosse crollato affogando nelle sue miserie. Certo il comunismo – diciamo comunismo non *socialismo* che, a differenza del primo, si basa sulla libertà e sulla democrazia e non sulla dittatura del partito – ha fallito come ideologia e come realizzazione e dove è ancora in piedi, massimamente in Cina apertasi alla logica del profitto, la baracca sta in piedi per la ferrea gestione che il PCC esercita sul Paese grazie al motore del regime, ossia l'esercito. Che il mondo di prima fosse meglio è un giudizio che lascia qualche dubbio, perché la potenza del comunismo non ha mai rappresentato una strada alternativa al capitalismo tanto da esserne culturalmente risucchiato. Certo, quando nel cosiddetto mondo libero il capitalismo era ancora manifatturiero e non finanziario, vi erano gli spazi per la lotta democratica della sinistra, storicamente rappresentata dai socialisti e dai comunisti. Lo stesso capitalismo cercava gli interlocutori; oggi gli spazi non ci sono più, la sinistra non c'è più e il PSI, che in Italia non c'è più dall'inizio degli anni Novanta, si è travolto da solo. I socialisti però ci sono, ma a livello europeo non riescono a dire niente, sono marginali da quando, grazie al morbo Tony Blair, si è accettata la concezione del mercato autoregolantesi; ma il blairismo a quanti comunisti pure piaceva? Oggi la speranza si chiama Portogallo e Corbyn che, per dirla in breve, ha dimostrato che il socialismo o è di sinistra o non è, indipendentemente che sia al governo o all'opposizione. Ma, per rimanere ancora in Italia, perché il PCI, scioltosi temporalmente dopo il partito comunista bulgaro, che era l'unica forza di sinistra rimasta in piedi – una forza non trascurabile – non ha giocato l'opzione socialista? La risposta la conosciamo, se così fosse stato in Italia pro-

babilmente le cose sarebbero andate diversamente, anche per quanto riguarda il grande campo della solidarietà internazionale, un terreno rispetto al quale gli organismi del socialismo – Internazionale e PSE – non riescono nemmeno a murgolare come il coro della *Butterfly*.

Ci siamo permessi questa digressione proprio perché il libro di Barbini è cosa seria e perché questo punto ci è parso semplicemente eluso. Poi si arriva al PD e il lungo viaggio giunge al capolinea. Poteva uno come Barbini, con la sua moralità e la sua coerenza, il suo comunismo forte e parimenti inquieto, fare il “comunista”, se non di metodo per gli ideali, in una forza impossibilitata a essere “partito”? Certamente no; la coerenza, un qualcosa che di questi tempi non va per la maggiore, gli torna merito.

Il libro porta in epigrafe un lungo brano dal *De senectute* di Norberto Bobbio. Vi si legge, tra l'altro: «Non arrestarti. Non tralasciare di continuare a scavare. Ogni volto, ogni gesto, ogni parola, ogni più lontano canto, ritrovati, che sembravano perduti per sempre, ti aiutano a vivere». Sagge parole, come saggio era il filosofo Bobbio. Barbini non si è arrestato, non ha tralasciato, ha continuato a scavare, forse è solo agli inizi, ma per continuare a essere se stesso e non ci sembra che lo faccia solo per aiutarsi a vivere, ma per continuare a dialettizzarsi su come il mondo possa essere migliore. In conclusione: da se stessi non ci si può dimettere e dalla professione di rivoluzionari non si prende mai congedo.

\* \* \*

La storiografia sul socialismo italiano dopo la scomparsa del PSI ha battuto un colpo. Ed è un colpo importante, poiché finalmente è apparso un libro, assai bene informato, su *La diaspora del SOCIALISMO italiano* (Vydavatelstvo, Divis SLOVAKIA spol. S.r.o., Bratislava, 2016) di Ferdinando Leonzio, un professore siciliano che vive in Slovacchia, attento ricercatore con alle spalle un'intensa militanza socialista nonché una ricca produzione libraria.

Confessiamo che è stata una vera scoperta, poiché finalmente si racconta della diaspora socialista nel lungo arco di tempo che va dal 1994 al 2015. Leonzio ha il merito di riportare alla luce una storia altrimenti, almeno nell'immediato, destinata a rimanere sepolta. La fine del PSI non ha certo significato la scomparsa dei socialisti. Ci riferiamo a quelli che non hanno scelto la destra, ma sono rimasti nel campo avverso senza tuttavia riuscire a concepire un serio progetto per ridar vita alla forza storica della sinistra italiana, la cui rinascita segnerebbe anche quella della stessa sinistra, come categoria e come campo di forze.

Con cura e attenzione ai dettagli dei vari segmenti in cui si è spappolato il socialismo italiano, compresi i più piccoli, ma non per questo meno importanti e significativi, Leonzio non solo fa storia, ma squaderna agli occhi del lettore una realtà che è tanto viva quanto articolata e tutta implosa in un vuoto di senso storico e di con-

sapevolezza culturale. In sintesi, emerge come il considerare la questione socialista italiana alla stregua di una vicenda incistata su un irrisolvibile nodo organizzativo renda impossibile anche la presa di coscienza della sua valenza storica e di come una rinascita vera, se mai ci sarà – per ora non se ne vede nemmeno l'ombra – implichi una vera e propria scommessa con la storia.

Nel libro si coglie una palpitante passione politica che, tuttavia, non fa velo sulle dinamiche oggettive della diaspora, anche se alcuni interrogativi di fondo che non possono essere elusi come, per esempio, il giudizio sull'esperienza craxiana rimangono fuori dalla narrazione. Il libro ha il merito di aprire un percorso di ricerca non chiuso nell'esclusivo canone storiografico, ma in quello della ragione politica e per questo, e non solo per la novità che rappresenta, è un'opera preziosa per coloro che sono interessati alla questione. Ci auguriamo che il libro esca anche in edizione italiana, naturalmente aggiornato all'evolversi del quadro complessivo che Leonzio padroneggia con sicurezza e precisione.

\* \* \*

Giacomo Mancini (1916-2002) è stata una delle personalità di primo piano del PSI a partire dalla nascita della Repubblica, vicesegretario e segretario del Partito. Al padre Pietro, deputato prima dell'avvento del fascismo, antifascista irriducibile, prefetto di Cosenza alla Liberazione, più volte ministro, deputato alla Costituente e senatore di diritto nella prima legislatura, dobbiamo la fondazione del socialismo in Calabria. In Parlamento fino al 1953 rinunciò alla candidatura per non creare problemi al figlio, che nel 1948 era stato eletto alla Camera ove è rimasto per ben dieci legislature. Poi è stato sindaco di Cosenza; a lui dobbiamo una specie di miracolo: quando il PSI si dissolse in Calabria, grazie a Mancini esso continuò a esistere come Partito Socialista Europeo. Un esempio unico, che ci dice quanto la sua vicenda personale e quella del suo Partito fossero intrecciate.

Di Giacomo Mancini oggi non si parla più; nel 2008 Antonio Landolfi gli dedicò una biografia politica. In Calabria è stato più volte ufficialmente ricordato, ma ancora manca uno studio che vada a fondo sulla sua figura e sulla sua statura di dirigente politico, di uomo di governo e di meridionalista. Un invito a rivisitare storiograficamente Giacomo Mancini ci viene oggi dal libro che gli ha dedicato il figlio Pietro, ... *mi pare si chiamasse MANCINI...* (Pellegrini, Cosenza, 2016). Sul filo dei ricordi familiari, Pietro Mancini ripercorre la storia politica della famiglia e le stagioni politiche del padre, con un ricco corredo fotografico, tante testimonianze e giudizi taglienti che, però, non stonano in un saggio di testimonianza.

Giacomo Mancini era un uomo di lotta e di istituzioni; un uomo senza paura che superò, lottando appunto, le tante difficoltà che da varie parti, talora con gravi accuse del tutto infondate, gli venivano portate per impedirne l'impegno riformatore. Una

lotta che visse: per sé e per il socialismo che, in Calabria, si identificava essenzialmente nella sua persona.

Come socialista lo potremmo definire un autonomista di sinistra, particolarmente aperto verso la cultura e le istanze del mondo giovanile; strutturalmente libertario, figlio anche lui di quella vena di libertarismo che ha solcato fin dalle origini un po' tutta la sinistra calabrese. Come uomo di governo la sua azione è caratterizzata da una sostanziale concretezza, espressione di un fare riformatore non annunciato, ma realizzantesi. Al riscatto della Calabria dedicò un impegno costante e non si trattò solo di amore verso la propria terra, bensì il mettere le mani in una questione quale quella calabrese portandola a rilievo nazionale.

Era uomo di grandi orizzonti, rivolto al futuro e con i piedi per terra; una persona per il quale socialismo significava, davvero, "rivoluzione sociale". Ci auguriamo che la storia gli renda merito; quella del socialismo per prima.

\* \* \*

Una segnalazione che ci auguriamo venga colta con l'attenzione che merita. Si tratta di un saggio di Francesca Rondinelli dedicato a *L'antifascisme en Egypte dans les premières publications de Giustizia e Libertà* (1940-1943) pubblicato su "Pres-ses allophones de Méditerranée", (Etudes Alexandrines 41/2017, pp. 189-222), ossia all'attività di Paolo Vittorelli (1916-2003), all'anagrafe Raffaello Battino, che al Cairo, ove si trovava al momento dell'invasione della Francia da parte dei tedeschi, mantenne in vita "Giustizia e Libertà" costituendo un gruppo molto attivo di azione antifascista. Ebreo, emigrato a Parigi nel 1937 ove vivevano la nonna e la zia, entrò subito in contatto con il movimento rosselliano, divenendone il più giovane dirigente: il più giovane membro dei cinque compagni che costituivano il Comitato Centrale giellista. In Francia era ricercato dai tedeschi. La Gestapo per ben due volte visitò la casa dei suoi parenti per arrestarlo; ebbe la fortuna, dopo l'assassinio di Carlo e Nello, di trovarsi in Egitto – tra l'altro era nato ad Alessandria – ove si era recato per cercare di raccogliere fondi per il movimento nella nutrita colonia italiana lì presente.

GL in Egitto, per quanto non ancora troppo conosciuta, da qualche anno, anche grazie al nostro lavoro, comincia a essere scoperta e ora questo saggio della Rondinelli integra la bibliografia sull'argomento e sulla figura di Vittorelli. Rientrato in Italia, grazie all'intervento di Alberto Cianca, dopo la liberazione di Roma, militò nel Partito d'Azione e, dopo il suo scioglimento, fu al fianco di Tristano Codignola fino alla confluenza nel 1958, con Unità Popolare, nel PSI. Di UP fu uno dei principali dirigenti insieme allo stesso Codignola e a Ferruccio Parri. Senatore e deputato socialista, fu anche il primo presidente del Consiglio Regionale del Piemonte e direttore de l'"Avanti!" nell'assetto del Partito scaturito dal Midas.

Il fondo di GL-Egitto è conservato presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana di Firenze, ma della sua attività cospirativa spiata dal fascismo purtroppo non si sa nulla. Una volta ci raccontò che, quando tornò in Italia, andò in Questura per farsi i documenti. Sulla scrivania del questore c'era un grosso fascicolo a lui dedicato, frutto del lavoro dei servizi informativi fascisti. Ebbene, di quel fascicolo non si è saputo più nulla. Eppure siamo convinti che da qualche parte debba essere.

*Il Critico*



Mario Soares si è spento a Lisbona – ove era nato il 7 dicembre 1924 – il 7 gennaio 2017. Con lui scompare una delle figure più significative del socialismo europeo nonché di combattente antifascista contro la dittatura di Salazar per la libertà del proprio Paese. Laureato in Lettere e filosofia e in Giurisprudenza, docente universitario e avvocato, Soares fu più volte arrestato e incarcerato per il proprio impegno politico; nel 1964 dette vita al Movimento di Azione Socialista e nel 1970 venne cacciato dal Portogallo, ove rientrò nel 1974 con la caduta della dittatura. Leader del Partito Socialista Portoghese, vinse le elezioni politiche nel 1976 e fu due volte premier dal 1976 al 1978 e dal 1983 al 1985. Nel marzo 1986 divenne presidente della Repubblica e svolse due mandati per un periodo complessivo di dieci anni. Successivamente fu deputato al Parlamento Europeo fino al 2004. Intensi furono, nell'arco della propria vita, i rapporti con il PSI e, particolarmente, con Pietro Nenni, unanimemente riconosciuto come un riferimento per tutto il movimento socialista internazionale.

\* \* \*

Giuseppe Tamburrano – confidenzialmente Peppino – se n'è andato il 21 giugno 2017; era nato a San Giovanni Rotondo il 10 agosto 1929 da una famiglia socialista; figlio di Luigi Tamburrano, che sarà senatore della Repubblica. Possiamo dire che Tamburrano nacque socialista e alla causa in cui credeva ha dedicato tutta la vita; consigliere parlamentare in Senato, consigliere politico di Pietro Nenni negli anni in cui questi fu a Palazzo Chigi, Tamburrano è stato un giornalista vivace, un politologo attento e uno storico di razza. Autore di molti libri, vogliamo qui ricordare: *Intervista sul socialismo italiano* (1977); *Pietro Nenni* (1986); *Il caso Silone* (2006). La sua ultima fatica risale al 2016: *La sinistra italiana 1892-1992*. Ma soprattutto il nome di Tamburrano rimarrà indissolubilmente legato alla “Fondazione Pietro Nenni”, di cui fu l'anima dal 1985 al 2015.





**Economia politica**

*di Carlo Rosselli*

*a cura di Edoardo Borruso*

Quest'opera è un documento inedito, frutto delle lezioni per il corso di Economia politica che Carlo Rosselli tenne al secondo anno dell'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Genova per l'anno accademico 1925-26. Esse testimoniano non solo l'impegno e il grado di elevata preparazione raggiunto da parte del grande politico e patriota antifascista in un campo specifico come quello degli studi economici e monetari, ma dimostrano anche la stretta connessione tra gli eventi storico-sociali e quelli afferenti alla sfera economica. Finito il corso, Rosselli abbandonò definitivamente l'università e si impegnò nella sfida aperta contro il fascismo.

**Giovani, socialisti, democratici**

*Nicola Del Corno*

La storia «bella e commovente» della breve ma intensa esperienza di «Libertà!», quindicinale dei giovani del Partito Socialista Unitario, costretto a cessare le pubblicazioni nel 1925 dopo un anno di attività dalla stretta repressiva del regime mussoliniano. Tra i suoi redattori: Carlo Rosselli, Piero Gobetti, Antonio Greppi, Lelio Basso e tanti altri giovani destinati a divenire a breve protagonisti della vita politica antifascista di quel periodo.



**Carlo Rosselli. Socialismo, giustizia e libertà**

*Paolo Bagnoli*

Nonostante gli anniversari e il continuo ricordo delle figure di Carlo e Nello Rosselli, la storia che li riguarda «è ancora abbastanza lontana da essere ricomposta in maniera unitaria». La letteratura in materia si è più volte espressa e fornisce numerose informazioni sia a livello biografico, sia teorico. Tuttavia, è mancata, in questi anni, l'intenzione reale di comprendere fino in fondo la proposta rosselliana in senso storico e politico: «Il messaggio di Rosselli, in ultima analisi, ci sembra che vada rivisto da capo: il socialismo liberale deve essere riconsiderato nella sua complessità e significato dottrinario». Questo saggio di Paolo Bagnoli vuole contribuire alla riflessione storiografica e politica che, a partire dai fratelli Rosselli, ha ancora molto da dire sull'attuale politica socialista italiana ed europea.

2015, numero 48

# Spagna contemporanea



EDIZIONI DELL'ORSO

ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI



### Rileggere Carlo Rosselli nell'Italia del dopoguerra

*Aldo Garosci*

A quindici anni dalla scomparsa di Aldo Garosci, questo volume, che raccoglie i contributi su Carlo Rosselli, vuole essere un omaggio alla sua figura di intellettuale e politico che dedicò la sua esistenza alla realizzazione di un'Italia liberale e democratica.

### La Parigi e la Francia di Carlo Rosselli. Sulle orme di un umanista in esilio

*Diego Diletto*

Questo saggio ripercorre gli ultimi otto anni della biografia di Carlo Rosselli (agosto 1929-giugno 1937), che l'antifascista trascorre principalmente in Francia e, più precisamente, a Parigi. Gli anni dell'esilio costituiscono per Rosselli un momento cruciale della lotta antifascista, con la fondazione di Giustizia e Libertà, la pubblicazione del saggio *Socialisme libéral* (Parigi, 1930), la partecipazione in prima persona ai combattimenti della guerra civile spagnola, fino al tragico assassinio, con il fratello Nello, a Bagnoles-de-l'Orne. Non solo: l'esperienza d'oltralpe permette a Rosselli – in misura senz'altro maggiore rispetto agli altri dirigenti dell'antifascismo in esilio – di entrare in contatto con i milieux politici e intellettuali locali.



### Carlo Rosselli: gli anni della formazione e Milano

*a cura di Nicola Del Corno*

Ricostruendo la vicenda umana e intellettuale degli anni trascorsi a Milano da Carlo Rosselli (1899-1937), quando, arrivato nel 1923 come assistente di Luigi Einaudi all'Università, iniziò nella città un percorso politico e personale caratterizzato da proficui incontri e importanti frequentazioni che servirono a sviluppare le personali idee politiche ed economiche, il volume offre nuovi spunti interpretativi e innovative vie di ricerca con interventi non esclusivamente relativi all'esperienza milanese, ma riguardanti diversi aspetti di un periodo fondamentale per le future scelte dell'attivista antifascista, teorico del "socialismo liberale", più tardi esiliato in Francia, dove verrà assassinato, con il fratello Nello, su mandato dei servizi segreti fascisti.



### **“In un paese schiavo con sensi liberi?”.** **Antologia degli scritti di Paolo Treves**

*a cura di Francesca Fiorani*

Antifascista, socialista, esule, intellettuale e uomo politico: queste sono alcune delle molte anime di Paolo Treves (1908-1958), protagonista a lungo dimenticato della storia nazionale ed europea del Novecento. Figlio di Claudio Treves, educato fin dall'infanzia ai valori del socialismo e della libertà, sperimentò sulla propria pelle fin da giovanissimo le persecuzioni che il fascismo infliggeva ai suoi oppositori. Dopo aver sofferto la lontananza del padre, fuggito in Francia nel 1926, fu a suo volta costretto all'esilio dal fascismo nel 1938. Dalla Gran Bretagna, patria di adozione nei drammatici anni della guerra, non smise di denunciare i crimini del regime fino al ritorno in Italia nel 1945. Il volume raccoglie alcuni dei suoi scritti, tracciando un percorso che si snoda attraverso la dittatura fascista, la guerra, la difficile ricostruzione dell'Italia repubblicana, le molte battaglie del socialismo: con tono lucido, partecipe, disincantato e talvolta ironico.

### **Golia: marcia del fascismo di G.A. Borgese.** **Una lettura analitica**

*Luigi Fenga*

L'autore ripercorre analiticamente il testo scritto in inglese da Borgese nel '37 durante l'esilio americano, poi tradotto e pubblicato in Italia nel '46. Nella temperie politica di quegli anni, che inevitabilmente portava a giudicare secondo una contrapposizione ideologica molto marcata, il libro fu accolto con giudizi disparati e non sempre equilibrati, per essere poi, in un certo senso, dimenticato. Fenga ha ripreso questo testo evidenziandone il significato e il valore, riportando e confrontando le opinioni di allora e quelle più recenti, facendo emergere la biografia di Borgese intellettuale e politico con un ritratto dell'uomo privato attraverso i giudizi dei suoi contemporanei.



### **Il revisionismo di Gramsci**

*Marcello Montanari*

I saggi raccolti in questo volume affrontano temi centrali nella riflessione teorica e politica di Gramsci (la crisi della civiltà liberale, la teoria del valore-lavoro, la critica dei regimi dittatoriali, la questione meridionale). Essi intendono mostrare come, a partire dall'analisi dell'americanismo e attraverso il confronto con la filosofia crociana, Gramsci giunga a una completa reinvenzione del marxismo. Il suo “revisionismo” rielabora la teoria marxista, fornendo categorie teoriche fondamentali per l'interpretazione dell'intero Novecento. La straordinaria novità teorica di Gramsci sta nell'oltrepassamento della tradizione comunista – fondata sulla ideologia della centralità della classe operaia – e nel pensare il “lavoro come insieme”.

*Italia*

- Fascicolo numero speciale "Rosselli" euro 20,00  
 Fascicolo singolo euro 16,00

*Outside Italy*

- Special issue* "Rosselli" euro 24,00  
 *Single issue* euro 20,00

**Abbonamenti/Subscriptions 2018**

Desidero sottoscrivere un abbonamento annuale a "Rivista storica del socialismo" per l'anno / *I would like to make a yearly subscription to "Rivista storica del socialismo" for:*

*Italia*

**2018:**

- Privati euro 40,00  
 Enti euro 50,00  
 Sostenitori euro 60,00

*Outside Italy*

- Individual* euro 50,00  
 *Institutions* euro 60,00  
 *Benefactors* euro 70,00

Gli arretrati sono disponibili allo stesso prezzo di copertina / *Back issues are available at the same price.*

Per ogni abbonamento sostenitore,  
in omaggio il volume di Diego Diletto,  
*La Parigi e la Francia di Carlo Rosselli.*  
*Sulle orme di un umanista in esilio*



- Pagamento / *Payment:*
- a mezzo assegno bancario non trasferibile intestato a Biblion edizioni, da spedire all'editore
  - a mezzo c/c postale 001032161588
  - a mezzo bonifico bancario intestato a Biblion edizioni, all'IBAN IT53A0760101600001032161588

Cognome, nome – Ente / *Surname, name – Institution*

Partita IVA – Codice fiscale / *VAT number*

Indirizzo - Via, Cap, Città / *Address - Street, Zip code, City*

Tel. / *Phone*

email

Firma / *Signature*

Inviare a mezzo email all'indirizzo / *Please send the filled form to* [info@rivistastoricadelsocialismo.it](mailto:info@rivistastoricadelsocialismo.it)

*Informativa sulla protezione dei dati personali in conformità al D. Lgs. 196/2003:*

I dati personali forniti compilando la presente scheda e che servono per l'invio in abbonamento della rivista verranno registrati e conservati su supporti elettronici protetti e trattati da Biblion edizioni srl o da società delegata dalla stessa al trattamento. Il conferimento dei dati anagrafici, l'indirizzo postale e l'indirizzo e-mail non saranno diffusi ma potranno essere utilizzati per altre comunicazioni dell'editore, o per compiti di natura tecnica e organizzativa strumentali alla fornitura del servizio di abbonamento (come ad es. l'elaborazione dati, il confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale dell'editore). I dati saranno trattati esclusivamente per fornire i servizi di abbonamento richiesti e, solo con il consenso favorevole, per l'invio di informazioni sui prodotti editoriali e sulle iniziative promozionali dell'editore. Autorizzo Biblion edizioni srl all'utilizzo dei miei dati per ricevere la newsletter e le informazioni promozionali selezionate mediante posta.

[ ] acconsento [ ] non acconsento

Ai sensi dell'art. 7, d. lgs. 196/2003 è possibile l'esercizio dei relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare o opporsi al trattamento dei dati per fini di comunicazione commerciale, scrivendo al responsabile del trattamento: Biblion edizioni srl - Via Mascheroni, 3 - 20123 Milano (MI).

BIBLION  
edizioni

Finito di stampare nel mese di novembre 2017